SCRITTI

STORICI E LETTERARII.

Proprietà degli Editori.

SCRITTI

STORICI E LETTERARII

DI

FEDELE LAMPERTICO

Senatore del Regno.

VOLUME II

ED ULTIMO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1883.

LIBRARY
MAY 7 1970
UNIVERSITY OF TORONTO

DG
975
V7L3
v.2

CURIOSITÀ ERUDITE.[1]

Dichiarazione di vocaboli, quali *caminata*, ed altri. Le fortificazioni del medio evo: palancati, siepi, boschi. Il giuoco della rocchetta e del maglio: corsa dei barberi: lo spettacolo della Rua. *Stupæ*, bagni, bassa chirurgia. Profumieri: guanti d'ambra. Controversie delle Arti. Un verso di Dante. *Varia*. Gl'infinitamente piccoli dell'erudizione.

Quand'ero Deputato (non vi sovvenga del *miles gloriosus*), gli stessissimi casi ed aneddoti tra noi più popolari si snocciolavan di sovente nelle brigate amichevoli come successi in qualsivoglia altra provincia d'Italia. Sotto le più diverse fogge e bizzarrie dei dialetti conserva la lingua dappertutto la stessa struttura ed egual portamento: persino negli idiotismi si rivela una medesima indole. Usi e costumi, consuetudini e statuti si rassomigliano, ed istituzioni, che ciascun Municipio si diede senza pigliarsi il menomo pensiero degli altri, s'improntano di maggiore unità, che se a tutti le avesse imposte un Parlamento solo. Le inclinazioni ed idee in un certo periodo prevalenti in uno Stato od in una nazione, si riscontran contemporaneamente di là dai confini dello Stato e presso nazioni diverse; e per quanto pure i periodi storici non comincino nè si chiudano in ogni paese e per

[1] Lettura all'Academia Olimpica di Vicenza, 7 febbraio 1873.

ogni cosa con quella uniformità che fa a comodo dello scrittore, circola in ciascuna età uno spirito che tutta la informa e la contraddistingue dalle altre. Come una catena di monti che sembra ad un tratto spezzarsi, tuttavia prosegue e sotto alle tempeste dei flutti si dà amica la mano, così non ostante le separazioni politiche nelle varie epoche storiche le istituzioni feudali, la sovranità dello Stato, l'indipendenza delle nazioni, il governo libero tengono il campo. Ma scendiamo dall'alto; e accontentandoci dei motivi che accennerebbero a musica più solenne, veniamo a più tenui cose. Nulla nell'erudizione più nuoce della solitudine: memorie che solo dalle analogie e dai confronti acquistano evidenza, rimarrebbero indecifrabili, e di altre affatto comuni si farebbe caso a quella guisa di chi messosi in viaggio stupiva di trovare anche oltre Po uomini, alberi, case! Avviene d'una infinità di origini, di denominazioni, di monumenti, che non si possono illuminare se non a modo dei corpi opachi, cioè per la luce riflessa. Diamone qualche saggio.

Frequentemente nel medio evo è menzione di *caminata*, o, come spiega il Du Cange, *camera*, *conclave*, *cenaculum quodvis in quo caminus extat*. Discusse Scipione Maffei se gli antichi avessero camini alla nostra foggia, e stimò che no. Vi pensereste mai chi ne abbia anche parlato? Nella *Lega Lombarda* Massimo D'Azeglio, ove osserva che caminata si chiamava la sola stanza della casa, ove era un camino, ma soggiunge: per avere un'idea d'un camino del secolo XII non bisogna però imaginare che somigliasse, non dico ai

nostri, ma neppur a' più antichi che ci rimangono in qualche rovinato castello; non s'era ancor trovato il modo d'aprire una via al fumo nell'interno dei muri, perchè uscisse dal tetto; si faceva il fuoco in un cassone di pietra ripieno di terra, posto in un lato della stanza: il fumo se ne andava per un'apertura del soffitto, e quanto ciò fosse piacevole e comodo, è facile immaginare. Tanto e tanto, in quell'età le occupazioni sedentarie erano quasi affatto ignote nella vita comune. Pochi sapean leggere e scrivere, ed attendevano alle scienze od alle arti: gli esercizi guerreschi, le cacce, i doveri della vita publica, e la cura della coltivazione occupavano i grandi; il commercio ed i mestieri, i popolani.[1] Ciò tuttavia, qualunque fosse del camino la forma, sembra troppo assoluto: poichè in documenti di vendita in Venezia ancora nel secolo XI si fa menzione di case *cum caminatis* ed anche specificatamente una caminata sopra ed una sotto,[2] ed a Lodi il palazzo vescovile avea caminata maggiore e minore.[3] Registrano i vocabolari italiani caminata per camino da fuoco, dal latino *caminatus*, come a dire, volta fatta a guisa di camino, e caminata per sala od anche andito, loggia, corridoio. Cosicchè si parla di palagi con caminate e camere, e Dante Alighieri:

> Non era caminata di palagio,
> Là 'v' eravam, ma natural burella
> Ch' avea mal suolo e di lume disagio,

[1] *Scritti postumi* di Massimo D'Azeglio, Firenze, Barbèra, 1871, pag. 24 e pag. 60.

[2] Vedi Cecchetti, nell'*Archivio Veneto*, tomo II, pag. 100.

[3] Vedi l'*Illustrazione del Lombardo Veneto.*

ove il Buti annota: chiamano li signori le sale caminate e massimamente in Lombardia. Forse in questo secondo significato *caminata* trova riscontro nel *Portico* (portego) dei Veneziani, che è portico e sala: e forse ancora ha diversa origine da quella che suggerisce l'altro significato. Ma non in tutti i documenti del Vicentino cadrebbe a proposito nè l'uno nè l'altro dei detti significati. A Mossano, per esempio, in un documento del secolo XV dopo una lista di *bona mobilia spectantia ecclesiae* ne viene un'altra di *bona spectantia caminatae*. Di Malo nel secolo XII si ha un documento scritto in *porticali caminatae Ecclesiae*. E il bel sonetto di Marco Thiene:

> Questi palagi e queste loggie or colte
> D'oro, di marmi e di figure elette

viene così tradotto dai poeti rustici: Sti bei pallazzi e sti bei *portegale;* ed il Caro:

> Qual ne va negra rondine aliando
> Per le case dei ricchi....
> Che sotto ai *porticali* e sopra l'acque
> Per gli atrii volando e per le sale
> Or alto or basso si travolve e gira.

Del secolo XIV un documento vien fatto in *domibus caminatae Plebis Sancti Viti et Modesti*. Caminata *plebis* ossia della pieve si ha a Schio, un'altra a Noventa: e in visite vescovili parecchie si fa menzione della *caminata* come luogo attinente alla chiesa. Conforto da Costoza narra che a Sovizzo per un uragano *caminata eius Ecclesiae fortissimis biscantibus* (cioè i biscantieri: i puntoni o travi incli-

nati che sostenuti dalle corde o dal tirante formano il cavalletto ossia triangolo verticale del tetto) *firmatis undique muris corruit elevatis biscantibus cum copertura.* Il Maurer nelle sue storie della costituzione delle città e di quella delle corti feudali in Germania, e l'Hildebrand nella continuazione al vocabolario dei Grimm fan parimente conoscere, che *caminata* non solo si adopera come sala, ma inoltre come stanza, e quello che più importa, come casa e pertinenza del castello. Nei documenti Vicentini appunto significa qualche volta bensì una sala o stanza,[1] ma inoltre assai frequentemente un'abitazione attinente alla chiesa, e, come pare, l'abitazione del parroco. Nella visita del vescovo Bragadino a Sant'Ulderico del Tretto l'anno 1640, si lagna il rettore pegli aggravi del suo beneficio, per causa dell'obbligazione, tra le altre, di spendere per il terzo nella riparazione della chiesa e caminata. Toglie ogni dubbio la supplica scritta a Zugliano l'anno 1467 *in contracta castelli et sancti Zenonis Ecclesiae sitae in dicta villa in caminata sive in domo habitationis praesbyterorum dictae villae.*[2] Colle-

[1] A. Barbarano, sec. XIII: in castro, in camino episcopali.

[2] Così spiega il Maccà, caminata *Sancti Cristophori.* Lonigo, sec. XIII: abitazione dei canonici: e così parmi a Barbarano, sec. XII, caminata *canonicorum Santae Mariae:* a Creazzo, caminata *Ecclesiae:* a Vicenza, camera caminatae *Ecclesiae S. Salvatoris, in qua D. Vido a Ruere stabat* (*Storia ecclesiastica* del Barbarano) a Marano 1540, visita vescovile: *vidit* caminatam *dictae Ecclesiae quamvis veterem nihilominus satis competentem et aliquam distantiam ab Ecclesia habentem,* e 1561; caminata *valde distat ab Ecclesia et est in malo termino, ideo mandavit aliam fieri proximam dictae Ecclesiae in ter-*

gando così i documenti, che il Maccà sopra tutti ci somministra, e riscontrandoli coi nuovi e copiosi documenti di quei dotti tedeschi, eccoci in siffatta guisa giunti ad accertare il significato, che il Maccà aveva già còlto, e nello stesso tempo metterlo in relazione cogli usi della parola più generali. Ecco forse anco sparire quel dubbio, in che era rimasto il Maffei trovando nei manoscritti capitolari intorno al mille benedizioni *supra caminatam;* il che è quanto dire nella casa canonica, o, se vuolsi, la fabbrica, od Opera della chiesa, l'inglese *vestry*. In mezzo poi a tanto discorrere di cose arcaiche e obsolete non dispiaccia sapere che la parola riebbe vita e gaiezza dal Göthe, a quella guisa che tante altre rivissero nei versi di Alessandro Manzoni:

Kommt hervor aus euren kemenaten
Brüder, rathet mir, ich möchte gerne frein.

Se per *caminata* si badò ad uno degli usi, in cui la voce ricorre nei documenti e non si erano fatte le distinzioni che i documenti particolari già suggerivano, per qualche altra parola invece si volle ad ogni patto vedere un significato affatto particolare, non ponendo mente a quello più generale.

Avea il Barbarano accennato che *Regia* si denominava anticamente a Vicenza la porta maggiore del Duomo, e per appunto nel secolo XIV parlandosi del Duomo i documenti ricordano *regiam versus Episcopatum*. Dichiara il Barbarano d'ignorare il perchè, e non fa

mino condecenti seu de alia idonea provideri: a Zugliano 1488: *in curtivo caminatae plebani*, V. Maccà.

l'erudito: erudito troppo il Magrini suppone che *regia* fosse piuttosto nel Vescovado stesso l'alloggio dei principi. Ma *regia* non venne detta la porta maggiore del solo Duomo,[1] e non solo a Vicenza ne' documenti del secolo XIV è denominata *regia* la porta maggiore della chiesa,[2] e per semplice rincalzo di pronuncia, siccome parmi, abbondano negli antichi gli esempi di *regge* o porta della chiesa. Giovanni Villani così chiama quelle di San Pietro: parlano altri dei divini ufficii detti colle reggi chiuse o colle reggi aperte: finalmente l'Alighieri nel canto nono del Purgatorio:

> E quando fur nei cardini distorti
> Gli spigoli di quella regge sacra
> Che di metallo son sonanti e forti:

e nel canto seguente:

> Poi (che) fummo dentro al soglio della porta....
> Sonando, la senti', esser richiusa.

Il simile avviene ancor più per monti, acque e luoghi, che per nome proprio hanno un nome comune. *Seriola* in Lombardia è voce frequente ed antica. A Mantova in un documento del 1537 si parla di una chiusa che serve a richiamare l'acqua del fiume nella Seriola, e del 1519 si narra che nella Se-

[1] *St. Vic.* 1264: *de aedificatione loci Sanctae Coronae.... st. et. ord. quod a latere regiae, sive portae Dominicae Coronae.... non fiant domus in solario....*

[2] Cit. illustrazione di Brescia pag. 106 *ante regiam Sanctae Mariae* e a Lodi: porta regale.

riola costrussero una chiavica per animare non importa quali edificii.[1] A Chiari venne nel 1367 scavata una Seriola ed un'altra nel 1534,[2] nel 1610 ad Iseo si ricordano « doi folli da panno de mercanti, che caminano a forza di acqua costrutti sopra la seriola. »[3] Nulla di più facile ad un poeta Lombardo che il pensare alle derivazioni del Serio: *Serius hinc oritur, rivos dans irrigat agros Pinguescitque solum quod saturatur aquis.*[4] Non ci pensavano certo gli Udinesi nemmeno, quando essi nel 1526 mandarono a far sottile ispezione della « Seriola de l'acqua da esser cavata dal Taiamento. »[5] E che *Seriola* sia nome comune basterebbe a provarlo il Decreto Veneto 6 febbraio 1556, ove dichiarandosi che « tutte le acque di ogni sorte sono giurisdizione del Dominio » nel determinare le condizioni per ottenere la condotta delle acque attraverso i fondi altrui si prescrive il compenso pei danni provenienti al terreno che si attraversa « colla Seriola e colle rippe. »[6] Eccoci dunque in obbligo di assegnare anche storicamente alla voce un' origine, che se riesce adatta all' uso speciale di essa per nome proprio, non disconvenga però ad un significato sì generale: chè davvero gl' idraulici si lagnerebbero

[1] D'Arco, *Storia di Mantova*, vol. IV, pag. 167.
[2] Vedi *Illustrazione di Brescia*, pag. 338.
[3] Ivi, pag. 333.
[4] In quella di Cremona, pag. 615.
[5] Vedi nel libro di Niccolò Barozzi su Gemona.
[6] Nel Patriarchi, *Vocabolario Padovano: ceriola*, gora: nel *Vocabolario Veneziano* del Boerio: *ceriola*, gora, canale, e propriamente una fossa, per la quale corre l'acqua tratta per arte dal vero corso d'un fiume.

di trovarsi intorbidate dagli eruditi acque assai chiare.

D'uopo è pigliarla alquanto da lontano. Usavano i contadini romani, finita la sementa, sospendere gli aratri ne' trivi e quadrivii con sacrificii e feste allegrissime; ma in quei giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura mèsse abbondante allarga il cuore alla gioia, il banchetto dell'avaro Vettidio si fa con polenta e cipolle; e quel ricchissimo uomo che seminava in Sabina quanto un nibbio non girerebbe, non raschiava al *botticello* il vecchio limo che con trepido cuore. « *Seriolae veterem metuens deradere limum:* »[1] *Seriola* dunque è voce latina, che significa botticello: e la registra Isidoro nel libro delle *Origini*, derivandola dalla Siria, presso a poco a quel modo che si deriva dal Serio: Isidoro però dà la parola non solo in quel significato, ma in quello inoltre che meglio ci avvia a spiegare l'uso di essa ancor vivo, cioè *orcarum ordo directus*. Ed in vero gli scrittori romani d'agrimensura, tanto preziosi, eppure sì poco noti, descrivendo i confini dei campi parlano di confini, oltrechè lapidei, di orciuoli, di vasi, di canali, e questi vasi chiaman *serias*, e i canali *novercas*, se l'acqua non vi cape e trabocca, o altrimenti *canabulas*, costrutti di tegole.[2] Nel fatto le Seriole d'oggi talvolta non sono che condotti d'acqua disposti a doccioni, di cui uno entra nell'altro; e in ogni modo tra l'uso primitivo della parola e l'odierno vi è quella stessa

[1] Persio, sat. IV e la versione del Monti.
[2] Vedi Front. coi comm. del Goes.

corrispondenza, che si ha nei *bottini* di Siena o sotterranei condotti delle acque che forniscono le fonti pubbliche e i pozzi, nel *bottaccio*, ove si fa raunata dell'acqua condottavi dalla gora a muovere le ruote di molini o altri edificii, per cui va celebrato il *bottaccione* di Gubbio, ed in fine, per non cercare più lontano, nelle nostre *botti*, che nel senso di smaltitoi delle acque abbiamo nei più vecchi statuti (statuto 1264, *unam botem in hora Longaris:* statuto 1311: *bote quae hucusque clausae steterunt.... aperientur*) e che italianamente si adoperano di acque che si conducono sotto il letto di altre acque. Ma poichè, se non piacemi saltare prudentemente il fosso, non piacemi però seppellirvi dentro me stesso e chi mi segue, soggiungerò ancora soltanto uno di quei legami intermedii che servono bene spesso a togliere ogni dubbiezza sulle attinenze dei diversi usi d'una parola. *Seriola* dunque che tuttora vive nel senso di gora e agli antichi era orciuolo, e nel tempo stesso chiassaiuola delle acque, nel Bresciano per gli acquedotti maggiori si chiama anche oggidì col nome di vaso. [1]

Quanto di patrie cose non vide e seppe il conte Giovanni Da Schio! Dove pure non abbia tracciato sicura via, ci dà egli medesimo il modo di venirne a capo. Non so, a dir vero, quanto si apponga nell'attribuire il significato di piano del colle alle strade denominate di Piancoli: ma pubblica egli stesso quel sì curioso documento del 1208 che a lungo ordine

[1] Ved. *Ill. di Brescia*, cit.

di cittadini fa precetto di levare mura e portici, abbattere colonne e paracarri, piuoli (*columellos*), rettificare siepi, sbrattare la pubblica via da sassi e macerie: ed ivi si parla delle strade de *Planculis* ovvero *Palanculis*. Questa più antica forma del nome ci apre anche l'adito a porre la denominazione del luogo in relazione col senso molto frequente della parola nelle città del medio evo. *Palancato* si denominava la chiusa fatta di palanche, uno steccato insomma che serviva di muro. Matteo Villani accenna ai cittadini che « andò catuno alla guardia delle mura e dei palancati: » Messer Brunetto Latini parla di fossi e palancati e mura e merli e ponti levatoi e porte concatenate: Giovanni Villani e Dino Compagni rammentano terre afforzate di fossi e di palizzi. Forse anco può intendersi di palizzo, palizzata, palificata pel fiume. Pure è così generale nelle antiche città quest' uso degli steccati, che propenderei a risguardarli qui pure come una seconda cinta di difesa. Nei classici nostri se ne ha, per dir così, ad aperta di libro i più chiari documenti per le città Italiane, e non altrimenti nella egregia storia del Maurer della costituzione delle città germaniche se ne ha certa riprova. Di molte castella si narra che furono munite di palizzate, o, come i tedeschi dicono, *mit planken:* ad Amburgo, vennero sostituite alle palificate le mura solo nel secolo XII: nel diritto di città del 1155, Schleswig si trova munito a pietre, pali, palanche: ancora nel 1263 si statuì per Königsberg: *idem castrum plancis muniatur.* L'erudizione, diceva il Monti, costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre

citano e mai non pensano. Senza più provveggo al fatto mio col riferire soltanto in nota altre citazioni parecchie. [1]

Solo ricorderò, che qualche volta le città e castella in luogo di steccati si circondavan di macchie e boscaglie, come si legge in un antico: quando saranno cresciute, forte siepe faranno e quasi un durabile palancato. Non so davvero se a questo possano riannodarsi le contrade di Carpagnon, sebbene, a dir vero, non ci sia diritto di contrastare il significato di viale di carpini ad una formazione affatto analoga a quella in greco e in latino di *daphnon* e di *platanon*, viale a lauri, viale a platani. Tanto più dubiterei se vi si riannodino, come vorrebbe il conte Da Schio, le *Gazzolle*, parendomi che il derivato da Gazo o bosco sia generalmente *gazolo*. [2] Vi si potrebbe riannodare bensì il nome di *cornoleo* (a guisa di *faeo*, faggeto o altri simili nomi), parendomi non consueta questa formazione per indicare, come il conte Da Schio vorrebbe, venditori di frecce, e poi trovandosi qua e là anco nella campagna, la denominazione medesima. Bensì i nostri storici, avvertendo giustamente il si-

[1] Della fondazione di Blandsberg nel Brandeburgo si dice che avvenne *plancis et seris et postea plancis decentioribus et fossis:* in Boemia nel secolo XIII Praga era murata, ma le altre città tutt' ora munite *lignis vel lapidibus:* nel secolo XIV si trova *oppidum plancis munitum* e negli statuti di Itzehoe il 1303 si provvede *ut civitatem.... postibus et plancis firmare studeant annuatim.*

[2] Decima pars nemoris *Gazoli* a Breganze, sec. XIII, tom. II, pag. 2 e pag. 61. Maccà. *Gazzolo* membro d'Arcole nella Podesteria di Cologna, diocesi di Vicenza. Barbarano, lib. VI, pag. 145.

gnificato di boscaglia che hanno in moltissimi luoghi le *fratte*, non fecero sufficiente attenzione all' uso più speciale di esse, cioè per difesa. Son bene spesso contigue al castello, ed un documento del secolo XIII le nomina a Lerino insieme collo spaldo, colla fossa, *et aliis munimentis:* il Gennari poi parlando del castello di Thiene dice concesso il castello agli abitanti di Thiene colla sua fratta « che era una spezie di munizione. » Altro non significa insomma se non macchia o luogo intrigato di pruni, sterpi e virgulti, e in particolare macchia, bosco, siepe di difesa (a Castelgomberto, secolo XIII una *petia terrae: in fracta castri de Clusis;* a Quargnenta *fratas castri* secolo XIV; *castrum Sasseduli cum fratis circa usque ad planum;* presso al castello ad Agugliaro, *fratae communis de Aqualario*, secolo XIII, secolo XV; ad Arzignano, colli chiamati la Fratta, secolo XIV, una *pecia terrae apud fratam Sancti Remigii* a Barbarano; *unus buscus de castignariis et aliis arboribus qui dicitur frata de Sancto Nicolao apud terrenum Ecclesiae;* le Frate, montagna di Arsiero; secolo XIII, *hora fratae:* frata di Romano, nella lista delle ville Vicentine del 1311 e del 1339).

Qualche volta non ci occorrono riscontri per indovinare il significato, ma bensì giovano per illustrare quello già posto in sodo dai nostri documenti medesimi e sovente a dar vita a memorie che vi rimarrebbero morte. « La strada del palamaggio (così nel secolo XVII il Castellini nella descrizione manoscritta della città) è così detta per essere ivi solito a' suoi tempi a concorrere molti a giuocare il pala-

maggio et massime dei nobili, et pure nella stessa contrada è il luogo, dove si fa il giuoco della Racchetta che fu fabbricata a' tempi nostri da Attila Trissino, come ne fanno fede alcune lettere scolpite in una pietra che si veggono nella facciata di questo luogo et sono le infrascritte « *Otii Exilium* » « *Attila Trissinus* » « *Jo. Bap. Eq. F.* » « *A Fundamentis Erexit* » « *Anno MDCIII.* » Queste contrade, poste lunghesso le mura della città, come anche altrove,[1] serbanci dunque ricordo del giuoco alla palla con la rocchetta o lacchetta, e del giuoco del maglio: e non altrimenti lo serbano in altre città.« È il maglio (così l' *Osservatore Fiorentino* sugli edificii della sua patria) uno di quei giuochi di ginnastica, che si praticavano talvolta dai nostri e che si son trasandati per sostituirne altri sedentarî, con detrimento della robustezza del corpo e della scioltezza della persona. Prende il suo nome dallo strumento con cui si giuoca, che è un mazzuolo di legno con manico d' una certa misura, detto Maglio. Con esso si colpisce una palla parimente di legno duro e di una grossezza e peso proporzionato alle forze del giuocatore, il quale deve aver parimente il Maglio in proporzione. Si scaglia la detta palla e il più lontano che sia possibile o ad un certo determinato punto, secondo le diffide ed i patti. Le regole per ben giuocarlo e le diverse maniere si posson vedere presso più scrittori Francesi (*Acadé-*

[1] *Énigmes des rues de Paris* par Edouard Fournier. Paris, 1860. « Ces établissements (parlasi del *jeu de paume*) ainsi que tous ceux du même genre, *mail, tir. à l'arquebuse*, etc. étaient placés, soit sur le rempart, soit auprès. »

mies Universelles des jeux. Amsterdam 1756, ed altri) non essendo per anco andato affatto in disuso presso quella nazione. » Il nome è poi passato in Italia al pallamaglio da camera con le palle d'avorio, che è il biliardo; ma in altri tempi era quello che oggi ancora è agli Inglesi il loro giuoco nazionale. Ricordano pietosamente le cronache Fiorentine un dottissimo giovane morto nel cinquecento per una percossa al giuoco del maglio, come Alfonso Esquiros descrivendo sì al vivo il *cricket* inglese ricorda per simile accidente la morte di un vecchio e rinomato *cricketer*. Molte più le memorie liete: i giuocatori al pallamaglio formavan brigate come nell'Inghilterra le compagnie dei *cricketers*. In un tempo in cui l'Italia si era ormai acconciata ad oziare, ponevan tanto studio nello scegliere ai loro ludi luogo netto ed asciutto, quanto nel 1815 gl'Inglesi a fondare il *lord cricket ground*. Si giuocava di state e di verno: in camicia ed in giubbone: alla destrezza e robustezza si studiava d'unire leggiadre movenze e galanteria; e ne' canti carnascialeschi era celebrato il giuoco che vuol gioventù, forti schiene, buon occhio, braccia gagliarde:

Giovani e giuocator di palla al maglio
Tutti siam noi d'intorno
Sol per giucar venuti questo giorno.
In Napoli trovato
Fu questo nobil giuoco primamente;
Or ognun l'ha imparato,
Però si giuoca tanto fra la gente.

E, se non altro, per avere appartenuto ad un Mu-

nicipio che abolì la corsa dei barberi, serberò qui memoria di un nome di luogo che darà da pensare ai futuri eruditi. Il nome di *morsa* (sappiano dunque per loro pace) non è Etrusco nè Celtico: esso indica nè più nè meno il sito anche a memoria nostra, ove si dava le mosse ai barberi, e che in altre città italiane come Firenze era detto appunto *le mosse*. Appena il Palladio e la sua statua farà dimenticare il nome di piazzetta della Rua, l'antico spettacolo vicentino.[1]

Quanto tenaci i nomi gran tempo dopo scomparse consuetudini e cose! Restano talvolta indizio unico e pressochè inintelligibile di usi che forse gli storici non illustrarono, perchè troppo noti. Narra il Maurer che nelle città germaniche nel secolo decimoterzo e decimoquarto di grande uso erano i bagni, tanto che agli operai si dava qualche volta per buona mano la tessera per un bagno (Badegelde o Badelohn), come presso i Romani venian distribuite tessere pe' teatri, e le tessere convivali e le frumentarie: così ad Ulma, Ratisbona, Monaco, Francoforte e altre città parecchie. A Francoforte, quando nella fiera i cacciatori del *balì* di Münzenberg portavano allo *Scultlascio* in dono il cervo, venivano solennemente condotti al bagno ospitale. Eranvi di questi bagni a Wetzlar, Basilea, Spira, Ratisbona, nella Marca di Brandeburgo, e nella Slesia, ad Heilbronn e via via. Spesso ve n'eran

[1] E della Rua vedi le memorie, pubblicate nel 1867 da Luigi Cristofoletti e Giuseppe Fabris, quando quello spettacolo si era ristabilito: si è fatto quell'anno e l'anno appresso: poi di nuovo nelle feste Palladiane.

parecchi, e a Lubecca sul fine del secolo XIII in tutta la città, pigliando il nome della contrada: come, per esempio, *stupa Sancti Egidii*. Appartenevano talvolta alla città e talora a cittadini, ed a monasteri: i bagnaiuoli gli aveano a fitto o in retaggio. Le discipline del bagno, i giorni, la mercede venian regolati dal Consiglio Civico. Il ricco avea per lo più un bagno suo proprio, ma vi eran pure i bagni negli spedali, ed i bagni dei poveri, colla denominazione di Seelbäder, che è quanto dire bagni d'anime. I tripudii del carnevale, e le feste di famiglia finivan sovente col banchetto e la danza ai bagni.[1] Per lo più i bagni eran dati in governo alla corporazione de' barbieri: in Germania come in Italia anche flebotomi.[2] Quello che in Germania *badhaüsern*, o *badstuben* e nel latino del medio evo *stupae* in francese *étuve:* onde fu detto « étuver une plaie: » e « j'étuve de mes pleurs leurs blessures sanglantes. » Si legge in un antico del secolo XIII: « et vous baingnerès en l'éstuve où Venus les dames estuve; » e nel decimosesto: « Ils estoient tousjours sales et crasseux comme ceulx qui ne s'estuvaient ny ne s'oignoient jamais. » (Littré). Nè tutto ciò narro in via d'episodio, ma di storia. Italianamente que' bagni avean nome di stufe, e qui pure quelli che vi presiedevano esercitavano l'arte del barbiere, cavavan sangue, tenevan stufe o stanze riscaldate con fuoco latente. *L'Osservatore Fiorentino*, che narra ciò di Firenze, ne dice continuato l'uso sino a' suoi

[1] Vol. III, pag. 120 e seg.
[2] Vol. II, pag. 474.

tempi, essendovene una tuttavia di qua d'Arno ed una di là: e come a Firenze la *via della Stufa*, così una via *Stupae* si trova nei documenti d'altre città italiane (*Statuti d'Alessandria*, rub. 135, lib. 2: *de non tenendo letamen in via porticum nec in via stupae*).[1] Non andiamone in cerca lontano lontano: *via Stupae* è ricordata a Vicenza nel civico registro del 1262: *it una petia terre varbe in hora*[2] *stupe de pusterla in qua solebant esse tres cassus case apud terrenum illorum de Sancto Ursio et apud Otonem Stroxum:* ed è dunque precisamente quel tratto di via che conserva popolarmente il nome di *Stue* verso *Pusterla*.[3]

Si noti di passaggio, come del nostro dialetto sia vezzo il perdere per via la consonante: e chi vi pon mente, s'accorge di belle ed ovvie derivazioni, altrimenti assai strane. A chi, per esempio, avverta come tra noi si pronunci *catino, badile, dito, marito....* non sembrerà certamente incredibile che il nome di quello scoglio che sorge solitario dappresso alle operose fabbriche della Val d'Astico (Mea), italianamente significhi *mèta*, che altro non vuol dire se non una

[1] *Bibliografia analitica di statuti italiani*, del dott. Antonio Valsecchi. Padova, 1862, vol. I.

[2] *Hora* e *ora* per contrada, era designazione comune. ωρα, è regione, e da ωρα, il lat. *ora, ae:* estremità, spiaggia, zona, paese.

[3] *Pusterla*, Posterla e Postierla, dimin. di Porta; Porticciuola. Cassian: *posterula*. Vill. G. quattro porte avea la città e sei postierle. E non era a Vicenza la sola: nella cronaca del Godi: presa nel 1236 Vicenza dagl'Imperiali « *Potestas et Padoani hic existentes nulla defensione facta statim per quamdam Pusterlam versus Camartium, civitate desolata relicta, anfugiunt.* »

massa di checchessia in figura di cono: come le mète di fieno, e le méte, guglie, piramidi d'archi e sepolcri. Si risovverrà forse allora di quel colle, descritto da Tito Livio (XXXVII, 27), che termina in punta, e narra: *ipse collis est in modum metae in acutum cacumen a fundo satis lato fastigatus; a continenti arctae semitae aditum habet; a mari exesae fluctibus rupes claudunt.*

Ma ritornando in città noterò che il Castellini, nella sua descrizione di Vicenza ne' primi anni del seicento, accennava *alle stufe* pur anco in parrocchia del Duomo. Parlando di Porta *della Stua* a Padova il conte Cittadella dubita se il nome derivi da forno, ovvero da bagno caldo. Attribuisce il conte Da Schio la denominazione *delle Stue* a Vicenza, a stufe che ivi si tenessero per mali venerei: e in fatto (come mi fa conoscere l'erudito medico, Antonio Sandri) un chirurgo Vicentino, Gaetano Marini, morto nel 1795, per la cura di siffatti mali vi aveva aperto uno Spedale capace di molti letti disposti in altrettanti camerini riscaldati da stufe. Se il nome riuscì adatto perciò di bel nuovo, l'origine ad ogni modo è più antica, dacchè il nome di *Stupa* trovammo sin dal secolo XIII, e precisamente in quel luogo stesso.

E queste più lontane memorie Vicentine diventeranno ancor più certe se prima si aggiunga qualche notizia più generale. La consuetudine, di già accennata per le città germaniche, dell' affidare alla corporazione dei barbitonsori il governo dei bagni farà risovvenire ad alcuno il romanzo degli *étuvistes*, e più specialmente i *baigneurs-étuvistes* a Parigi, che di sotto al bacino a

tanto di lettere aveano scritto « céans on fait le poil proprement et l'on tient bains et étuves: » e ciò avveniva nel secolo XVII. Meno bizzarri dopo tutto questo ci appariranno gli stufaiuoli che ne' canti fiorentini carnescialeschi, decantando il sapore moscadato e i morbidi e chiari ranni, gli sciugatoi fini e bianchi di bucato, il caldo confortatore dell' aggricchiata persona, la maestria nel guazzare, vantano nel tempo stesso rasoi, pettini, forbici per tondar barbe e zucconar la gente, e meglio ancora si offrono d' appiccare i cornetti, ovvero coppette a taglio. Non ci farà però meraviglia negli antichi statuti di Pisa tra gli obblighi che si facean giurare dal Podestà, trovarsi anche quello di provvedere alla nettezza de' bagni proibendo ai barbitonsori di farvi dimora e applicarvi ventose, essendone, siccome sembra, dato ad altri il privilegio e fissata la mercede. Fatto sta che ai tempi del Cocchi erano ancora affissi ne' bagni di Pisa gli ordini di Ferdinando I che a nessuna persona sia lecito cavarsi sangue o fare altro medicamento o brutture ne' detti bagni solo che nel bagnetto che si dice del sangue. Ora saran meglio intesi que' versi della scuola di Salerno schernendosi il medicaster:

Fingit se medicum quivis idiota, profanus,
Iudaeus monachus histrio rasor anus,
Sicuti alchemista medicus fit aut saponista,
Aut balneator, falsarius aut oculista.
Hic dum lucra quaerit virtus in arte perit.

Non lascierà più luogo a dubbiezze un bel documento Vicentino del 1390, che il Calvi riferisce, ma

di cui a dotto amico (Bartolommeo Bressan) devo la corretta e integra lezione. Con esso il Podestà di Vicenza e i Deputati alle cose utili, rinnovando certe provvisioni contro a scandali, prescrive alle male femmine, quando andassero pel bagno in via della Stupa presso a Pusterla, *facta statim stuvatione* di andarsene, sotto severe pene e per loro e per gli *stuvarii*. E in Archivio di Torre si conserva del secolo XV qualche documento di un carteggio, cui diede occasione una di quelle solite béghe, che al tempo delle corporazioni d'arti accadevano di continuo, e in particolare tra gli stufaiuoli e barbieri succedevano da per tutto. Si rileva dunque che eran venuti a Vicenza stufaiuoli tedeschi, a cui per istanza dei barbitonsori si era con lettere ducali proibito di fare la barba: solo permessa *balneatio, stuphatio, et ventusarum*.... E andò a Venezia nientemeno che per la città ed in nome dei Consigli Civici dei quaranta e dei cento Francesco Loschi supplicando si concedesse *quod ipsi stuffarii possint radere et quaeque alia facere spectantia misterio suo*. Scrive il Doge al Podestà Matteo Barbarano ed al Capitanio Andrea Marcello le sue riserve che ciò non debba nuocere ai publici redditi, ma poi conchiude: *nos vero qui cupimus illi fidelissimae civitati nostrae in rebus justis et honestis complacere contenti sumus et volumus ut habito colloquio cum illis fidelissimis civibus nostris Vicentinis et cum consiliis suis si contentabunt et deliberabunt quod magistri stuffarii stent et exerceant in illa terra misterium stuffae et radere et quaeque alia facere quae faciebant antequam nobis quaecunque scripserimus contra ipsos ad instan-*

tiam barbitonsorum eiusdem Civitatis eo casu permittatis ipsos stuffarios exercere artes et misterium suum sicut facere consueverunt ante illas nostras literas (v. *Lettere Ducali*, 17 decembre 1449 e 27 aprile 1450). Ma per non correre rischio d' affogare nell' erudizione non meno che nel bagno, lasciamo in pace la « *honoranda fraglia de' barbieri et chirurghi* » (così in progresso di tempo s'intitolava) e lasciamo al Doge il dir oggi bianco e domani nero, non sapendo chi avesse ragione, gli *stuffarii theutonici* o i barbieri vicentini. Pure piacemi col Corradi osservare, che sebbene la chirurgia fosse caduta in mani plebee, seppe nel campo degli studii risollevarsi, e prima e meglio che presso altre nazioni acquistare nobiltà di professione. La separazione della chirurgia dalla medicina contribuì, è vero, ad impedire la comunanza di principii e di propositi: ma tuttavia non portò a guerre sì acerbe siccome altrove. Per quanto lontani dal tempo, in cui egregi scrittori non disdegnano occuparsi della *Chirurgia Minore*, tuttavia si esigeva un corso di studii ed un' abilitazione. A Vicenza non v' erano solo i chirurghi empirici, ma inoltre i *peritiores*. Ho sott'occhio diplomi di chirurgi empirici, del secolo XVIII conferiti dal Collegio stesso dei medici: accennano ad esame subito in volgare e sono diplomi per chirurgo empirico, e Ministro, o assistente dei dottori fisici, tanto per Vicenza, quanto pel territorio *secando venas, cucurbitulas et hirundines applicando, vulneribus, ulceribus et externis tumoribus medendo nec non leviores operationes ad chirurgum empiricum spectantes in universo exercendo: hoc tamen expresse imposito, in quibus*

aegro immineat vitae periculum post primam aut saltem alteram visitationem si fieri possit unum ex Peritioribus Chirurgis aut unum ex Doctoribus Phisicis vocet secum et habere teneatur donec aeger mortis periculum evadat neque pharmaca per os exhibere sed hoc negotium omnino relinquat medico phisico.

Gli accenni alle corporazioni d'arti e mestieri ci suggeriscono ancora un riscontro di memorie Vicentine con quelle di altre città, nell'uso delle arti di raccogliersi di solito in certe strade, di che anzi ne venne il nome alla strada medesima. Così son denominate dai bottai, dai falegnami, dagli stadellai, dai *spezzapreda*, scarpellini. [1] A Vicenza si ha *la rua* degli orefici in piazza (*ruga* non è di Venezia solo, ma nei classici); e li presso anche oggi la contrada della Muschieria, secondo il conte Da Schio, così sarebbe denominata da'pellicciai, i quali vi tenevan bottega.

Un proclama Veneziano del 27 luglio 1551 apertamente ne dice, che erano i *muscieri* venditori d'acque, grassi, olii, saponi odoriferi, e d'ogni altra sorte di profumerie. E a Venezia nel secolo decimosesto nacque un litigio tra i *muschieri* e i *vetrai:* querelandosi questi

[1] *Preda* per *piera*, *pria* antiq.: contratto del 1534, cit. da A. Magrini nelle *Notizie della Cattedrale:* che li ditti maestri.... (taia preda).... siano obligati far condur tutte le *prede* che bisognano per tutte le opere bone e sofficienti de la *preda* baretina de Lapio.... pag. 66. Sec. XIII, *Preda Mala* il luogo detto poi Pietramala: oggi *Priabona*. Maccà, tom. VII, pag. 203, *Predara*, pietraia, cit. contratto. A Lugo, le *preare;* Maccà, tom. XII, pag. 2 e 23; *Preara*, contrà di Montecchio Precalcino tom. II, pag. 2, e 33.

ch'essi vendessero boccettine di vetro, rispondevano quelli che bensì vendevano ampolline e boccette, ma solo con dentro le loro acque (*omnes ampuletas et alia vasa necessaria ad ponendum de aquis et rebus suis quae dentur cum aquis*, 1533).[1] Ed in vero, allorchè nella *Fiera* del Buonarroti compariscono dinanzi al Podestà portando doni le arti, vediamo tra queste gli aromatari ed i profumieri:

> Le confetture in forma di ghirlande,
> Le conserve de' più soavi pomi,
> Sparse d'ambra odorata
> E tempestate di bisanti d'oro,
> E gli antidoti varj entro i cristalli,
> Questi contravveleni
> Son cortesie de' ricchi aromatarj.
> L'acque odorate, e i cari unguenti, e i guanti,
> Di stillatori sono, e profumieri,
> Deliziose e care largizioni.
> (Giornata 5ª, Atto 5°).

Or bene: in questi versi del Buonarroti si vede l'anello fra l'arte dei pelliciai e la muschieria, ovvero i profumieri, dacchè concia dei guanti vale profumamento. Come si dice guanti di concia di Roma, di Venezia, di Spagna e s'intende profumati alla foggia di Roma, di Venezia, di Spagna, così guanti d'ambra, o ambrati eran chiamati quelli, cui si dà l'odore con ambra, e non altrimenti in francese *gants d'ambre* allo stesso modo che *gants de fleur d'orange*, *gants de jasmin*. Così il Redi accenna ai sorbetti am-

[1] Documenti dell'Archivio dei Frari cortesemente favoritimi dal Cecchetti.

brati e a mille altre acque odorose, e le Novelle Antiche alle palle « ove ardéno aloé ed ambra e del fumo che n' uscia oloravano le camere. » Nel secolo decimosesto, prendo l'esempio nel Littré, « quand les seigneurs investissoient et ensaisinoient les acquereurs de quelque fond ils se servoient toujours de gans qui restoient au sergent des seigneurs et dans la suite ces formalitez s'estant abolies les gants ont est dus aux sergents en argent et ont fait partie des droits seigneuriaux. » Presso di noi questo avvenne ed avviene nel conferimento delle doti Soriane pel paro di guanti d'ambra di valore d'uno scudo d'argento di giusto peso Veneziano, disposto da Francesco Sorio San Giorgio nel suo testamento del 1662 in favore degli elettori. [1]

Contrada che perdette da gran tempo il suo nome è quella che un tempo fu detta delle *garzarie*, dall'arte della lana che ivi avea il suo collegio. « Dall'Hospitale di Proti (così il Castellini) andando verso le Pescarie veggonsi alcune antichissime muraglie fatte a merli che superano l'altezza delle case, et alla parte che risguarda verso la Piazza, soleva già es-

[1] *Muschier* nel Vocabolario Padovano del Patriarchi è Profumiere: in quello Veneziano del Boerio, guantaro o guantaio, maestro di far guanti: è detto *muschier* dall'uso che v'era già un secolo fa, di vender guanti profumati di muschio. Nel Decreto Veneziano che, in vista del dazio sulla concia delle pelli minute, crea un fondaco dove abbiano a portarsi tutte, e vi possan far loro acquisti « pellizzari, *guantari*, varotari, bolzari. » Contro l'istituzione protestando « *i beccari robolini* » accennano alle anticipazioni, con cui erano soccorsi dai « pellizzari »; ove cade in acconcio l'osservazione del conte Da Schio, che la *muschieria* è vicina alle *copparie*, botteghe dei macellai.

sere un' altra torre, forse l'antico Zirone:[1] vicino a questa èvvi un' assai ornatissima sala del collegio dell' arte della lana, dove il giudice a certi giorni della settimana in compagnia delli gastaldi dell' arte siede per tribunale ad udire et terminare inappellabilmente le cause concernenti all' arte. » Nè questa è la sola memoria dell' arte della lana in Vicenza, chè nelle notizie spettanti la Città di Vicenza del 1786, publicate dal compianto Cavattoni, son rammentate le gualchiere appartenenti alle monache di San Pietro;[2] e nel documento che le ricorda del 1351, insieme colle gualchiere che sodavano i panni, son ricordati gli arpioncini *cloariae*, ai quali si appunta il panno nei rastrelli del tiratoio (*it. de quatuor cloariis positis in burgo Sancti Petri opportunis ad fullandum pannos*). Forse vi si riannoda pure l' antico nome di Prà del Purgo; poichè d' ordinario (così p. es., a Mantova, Piazza del Purgo, Contrada delle chiodare)[3] questa denominazione, si trova unita colle altre denomina-

[1] È parola italiana. Giovanni Villani: « Rafforzando il castello molto di rocca e girone, di mura e di torri. » E Matteo: « il detto castello era molto forte di tre gironi di mura. »

Nel registro del 1262: *it. castrum Marosticae cum una turri et uno palatio in ipso castro, quae turris et zironata et castrum et munitum circum....*

[2] *Gualchiera* alcuni antichi, e parecchi moderni, forse dal latino *fullo*, forse anche dal francese *foulon*, dissero, e dicono anche *follone*. Carena. Nel tom. IV del nuovo *Giornale d' Italia*, memoria di Giovanni Arduino, intitolata: *Maniera usata nei folli o gualchiere di Arzignano per purgare con una terra saponaria dei vicini monti i panni detti mezzalana.*

[3] D'Arco, vol. III, pag. 76; ed ivi un documento espressamente dice che la *clovaria* ossia il tiratoio serviva *clodariis* dell' arte della lana.

zioni proprie delle gualchiere e de' tiratoi, e purgare significa per appunto tuffare la pezza dei panni lani nell'acqua per cavarne l'olio. Queste voci, acconciamente avvertite da Nicolò Vecchietti a Cologna Veneta, servirono a Filippo Zamboni nel dotto libro su gli *Ezzelini*, *Dante e gli Schiavi* (Vienna, Gerold, 1870) ad argomentare che dove l'Allighieri descrive le cappe degli ipocriti, fatte della taglia « che per li monaci in Cologna fassi » accenni a Cologna Veneta, e non a Colonia sul Reno. Avea il Doge Francesco Foscari il 27 gennaio 1430, per la supplica de' Vicentini presentatagli da Antonio Niccolò Loschi, Giovanni da Schio e Gregorio Conti, riservato a Vicenza, a' suoi borghi e a quei luoghi murati del Vicentino, ove il Serenissimo Dominio mandasse un Podestà, il privilegio di fabbricare panni *alti*. Sul finire del secolo XVII il consiglio di Schio si rivolgeva a Vicenza, perchè cedesse a quella comunità il privilegio, essendo oramai a Vicenza quell'industria estenuata e quasi estinta totalmente. Prometteva la Comunità di Schio darsi colla dovuta applicazione e forza a piantare una fabbrica di panni alti che valesse a ravvivare la memoria di quella che nei secoli trascorsi con tanto utile e decoro in faccia di tutto il mondo fioriva a Vicenza: ma « perchè sono mutabili le vicende del mondo e può esser che risorga di nuovo la fabbrica de panni alti in questa città o borghi suoi, si obbligava a desistere in tal caso e far che ognun desista da detta fabbrica, spiantar li tellari, licentiare le maistranze et annichilare affatto ogni commessione di panni alti. » La concessione venne data il 14 decem-

bre 1701.[1] Quale rivolgimento non solo di cose ma ancor più di pensieri! Il nome pertanto, che avea denotato a Vicenza i tiratoi de' panni lani, passò a quelli de' drappi di seta, e tuttora rammenta le fabbriche tanto fiorenti nel secolo XVIII.

Alla luce della storia quanti nomi indifferenti ed oscuri diventano dunque nomi d'arte, di usanze, diporto, igiene, difesa! Alcuni conservano essi soli la traccia delle vicissitudini del dialetto e della pronuncia. Troviamo in documenti nostri scritto *Porsampiero*, a quella guisa che presso i Toscani Por Santa Maria, e a Padova la Turlonga. *Strà* per nome comune si trova nel testamento di Giampietro Proti, e passò poi a significare la *strata maior*, strada grande, o corso, cosicchè ancora alla fine del sec. XVII si dicea il Palazzo Trissino in Strà. Solo nella denominazione del ponte vicino all' antico ospizio degli Esposti si conserva la voce di *bela* per balia: e *bela* in tal senso si trova ne' poeti rustici, al modo stesso che italianamente *balire* è far la balia, ed attivo, in senso figur. « coloro che io balii e notricai lo nemico mio li consumò. » Perdendosi la denominazione di *piazzola*, o piazzetta, tuttora sta scritto *piazzola* di San Giuseppe, *piazzola* dei Gualdi: il Tornieri ha pure *piazzola* di San Lorenzo, e del Duomo, ed a memoria di vecchi si dicea *piazzotto* del Duomo, ormai affatto in disuso (it. *piazzotta*, ed it. è *piazzuola*). E *piazzuola* da quella più umile, di cui canta il Leopardi:

I fanciulli gridando
Sulla piazzuola in frotta

[1] Vedi il giornale vicentino il *Berico*, 2 gennaio 1859.

E qua e là saltando
Fanno un lieto romore,

può ingrandirsi fino a divenire nome di paese: *Piazzola*, nel Padovano. Non più sussiste che come denominazione di contrada *levà* degli Angeli, la parola tanto solita nel medio evo per indicare strada che si eleva sui terreni circostanti. Negli statuti d'Alessandria *levata* è parola comunissima, e sul Mantovano,[1] *levata* nel medio evo e oggi ancora *levada* era denominato un tratto dell'antica Postumia, che qui appunto è la via che ripiglia siffatta designazione presso il Ponte degli Angeli.[2] Caddero in dimenticanza i *mottoni* di Campo Marzo.[3] Ma i due Mottoni di Pusterla e di San Lorenzo ricordano una parola perduta ormai alla lingua, e di cui tuttavia si conserva un indizio nei versi per solito riferiti come de' più antichi versi italiani « d'oro mi son di perperi, d'auro massa ammotino, » cioè, son padrona di danaro ed accumulo (ammotino), monti d'oro. Ancora meglio un nome comune a molte terre d'Italia, cioè *motta*, che nelle origini altro non vuol dire se non un luogo che si eleva dalle paludi, sebbene ne' documenti sembri anche acquistare speciale significato di terrapieno, o rialto di terra a difesa. Così a Costavernese, nel secolo XIII, « una mota cum turri »; a Campiglia le Motte, dov'era forse il castello; ad Arzignano, un

[1] D'Arco, *Storia di Mantova*, vol. III, pag. 230.

[2] *Levà*, contrà di Montecchio Precalcino, Maccà, tom. XII, pag. 33.

[3] Cronaca ms. del Dian, 1816: « Gli alzati, volgarmente detti i Mottoni di Campo Marzo vennero in forza di tale operazione quasi ridotti ad un piano.... pel nuovo stradone. »

poggio nominato il *motto*: [1] in Albertino Mussato *Mota iuxta Montem Gardam*, e nella Svizzera Italiana *motta*, terreno scosceso, *motta* di sasso, rupe che si stacca dal monte, *cimalmotto*, in cima o sopra d'un poggio (v. Franscini). Si badi bene, che le denominazioni de' luoghi non derivano da decreti, ma si sono formate insieme con tutte quelle condizioni naturali e civili che influiscono sulla storia dei popoli. Prima che nell'uso siasi ricevuta senza più la denominazione, si solea anzi indicare le cagioni appunto, da cui essa poi nacque: le strade, p. es. che si designano senza più col nome d'una famiglia erano designate siccome quelle, in cui questa famiglia avea le sue case.[1] Forse porrei tra le denominazioni, che si riannodano alla memoria d'un casato, una di quelle che fecero fantasticare non poco i nostri storici. Erano i Lucii nobile e potente famiglia di Padova, caduta poscia in sospetto dei Padovani pel parentado coi Nogarola. Nel 1167, l'anno che a Vicenza giurarono fedeltà quelli di Pergine e di Lonigo, era de' Rettori di Vicenza un Lucio; ed i *Nobili de Lutio*, come narra il Pagliarini, ebbero a Vicenza le case e nel Vicentino poderi che furon poi dei Bissari. Guido Lucio ritrovo confaloniere del Vescovo di Vicenza: e vuole la tradizione che nella torre, la quale argomenterei di spettanza della sua casa si rifuggissero i Vescovi nelle guerre civili. Non so davvero se io ben m'apponga nella congettura, che al nome associa la tradizione! Questo io so che nell'età dei Comuni solevano quelli di una parte politica costruirsi una casa e torre a ricovero e difesa, o,

[1] Vedi Maccà.

come anco si solea dire, a comune albergo; e questo fatto venne particolarmente illustrato dal Cibrario per Chieri. I documenti di Chieri vengono così in soccorso delle tradizioni Vicentine; e posto pure che il fatto particolare non fosse vero, ancora questo riscontro, assai più che altri, poniamo, colla *Luzzara*, o *Lucii ara* del Mantovano, mi fanno comprendere se non altro una condizione di cose, la quale anco meglio che vera in un fatto particolare si può riscontrare verissima generalmente. Quanta parte di storia, non che religiosa, civile in tutte quelle denominazioni, che dalla cappella, ove l'Imperiali custodì la divota ancona, [1] ovvero dal primo tabernacolino, in cui

[1] *Anconeta.* Nome di luogo, così chiamato dalla cappella, detta di *Santa Maria dell'Anconetta*, fabbricata nel 1606 dal medico Imperiali in borgo di Lisiera per custodirvi un' Imagine della Madonna, che stava appesa ad un albero, ed avea gran divozione. Barbarano, lib. V, pag. 298. Nella tavola in chiesa dei Cappuccini a Tiene, ove sono dipinte tre apparizioni della Madonna, sotto vi è scritto: « noto sia, come Gio. Maria Fantin ha fatto fare st'ancona, ec. » Iscrizione del Secolo XVI. Maccà, vedi XII, pag. 1 e 69. « Dai quali (Nobili Vicentini) sono state edificate molte ancone o capitelli con diversi Santi. » Barbarano, tomo VI, pag. 208. *Capitèlo* in dialetto vicentino è tabernacolino e cappellina. Per *tabernacolino*, Matteacci, *Storia di Marostica* cit. da Maccà, tomo II, pag. 94: « nel sito del capitello si eresse una cappella o sia chiesiuola.... » Per *cappellina*, Maccà, tomo II, pag. 120: « un capitello dentro il quale, in tempo di festa si faceva dottrina » (tomo III, pag. 215); — « la città di Vicenza mossa da un caso sì funesto (un pellegrinaggio venuto nel 1667 da San Pietro Mussolin a Monte Summano, soprappreso da neve e vento: diciotto morirono) e dalle preghiere de' Padri di Monte Summano, fece fabbricare alcuni capitelli o cappellette capaci di 50 persone per potersi salvare in tempi sinistri » (tomo IV, pag. 143): « A Costoza, due piccioli capitelletti fatti in forma di piccole grotticelle » (tomo V, pag. 160); a Meledo, oratorio che

lo Scrofa serbò memoria del suo pellegrinaggio di Reggio,[1] ci serba la ricordanza di chiese, di monasteri, di luoghi pii! Quanta parte di storia civica in nomi che ricordano la cosa publica e di storia edilizia in quelli che ricordano l'antica cerchia, i pubblici pozzi, gli avvallamenti, i rialti! Nomi parecchi rammentano fin dove si addentrava un tempo a Vicenza la navigazione: ed altri commentano l'antico motto: « il Corso parla » quando, siccome efficacemente si esprime il conte Da Schio, il Corso era prima delle strade ferrate porzione dell'arteria dell'Europa: la quale, se in pace, dava il passaggio a merci e cocchi di gran signori; se in subbuglio, ad armi, a principi fuggenti, a corrieri. Il Corso dunque parlava più dei giornali.

Umili cose narrai, ma nella storia non meno che nel mondo fisico è pure riservato un grande ufficio agl' infinitamente piccoli. Non sono i mostri marini e nemmeno quelle miriadi di animali visibili descritti dallo Schleiden, che ci possono dare un'idea adeguata della esplicazione della vita in seno all'Oceano. Gl'infusorii, i foraminiferi, le diatomee, gl'*infinitamente piccoli* insomma sono quelli che realizzano l'ideale della potenza, della universalità della vita,

per la picciolezza potrebbesi chiamare più propriamente capitello » (tomo III, pag. 18, visita vescovile ad Alonte: *mandavit ipsa Ecclesiam demoliri et capitellum erigi.* — (Vedi pure tomo V, pag. 66; tomo V, pag. 187).

[1] La *Madona de Rezo:* denominazione del luogo, dove Antonio Scrofa, in ricordo d'un suo pellegrinaggio fatto nel 1641 alla Madonna di Reggio, fece erigere prima un tabernacolino coll'imagine di essa, quindi una chiesa. Barbarano, lib. V, pag. 298.

mostrandoci, per dir così, la vita legata ad ogni atomo dell'universo.... Se il fondo dell'Oceano è, come lo chiama il Maury, l'immenso cimitero, ove scendono a riposo quelle generazioni infinite, che già soddisfecero al loro mandato, la fosforescenza marina ci mostra come ogni stilla è un mondo, ove le generazioni viventi si agitano, intente senza posa a un grande lavoro, di cui la scienza comincia appena a comprendere il magistero (Stoppani). Così nella storia: per un gran tempo furono dimenticati gl'infinitamente piccoli. Non solo vennero appena osservati, ma le osservazioni rimasero pressochè sempre solitarie, ed anco giungendo a stabilire un fatto, non considerarono la ripercussione che esso produce indefinitamente, ancora più che le mille onde in mille cerchi girate che il sassolino produce sulla superficie di acqua stagnante. Per la geologia e la fisica variino in un solo millimetro l'altezza di una catena o la vastità di un seno di mare, e la climatologia di tutte le regioni, quindi del globo intero, subisce un'alterazione. Di mano in mano che dagli archivii si traggono cronache, documenti, glossarî, in fondo del quadro di guerre civili e di male signorie ricompare una l'Italia nelle sue consuetudini, nei suoi statuti, nella vita civile, nella lingua, nell'arte.[1]

[1] Questa lettura era seguita da un'appendice delle denominazioni di vie a Vicenza che qui riprodurre non giova. Solo accennerò che nell'uso le vie di Vicenza son denominate indifferentemente *Strade* o *Contrà* e *Stradelle*. Le denominazioni inscritte nel 1797 hanno contrada e stradella, e qualche via ha nome di contrada essendo piuttosto nel fatto una stradetta o stradella. Il nome di *via* non si trova che per contrade cui si

diedero nomi nuovi o di cui si scrisse a nuovo il nome vecchio. Talvolta un nome comune è adoperato come nome proprio; per esempio *cul de saco,* il fr. cul de sac, o impasse; italianamente, via cieca: così pure *borghetto. Stradon* si dice nell'uso e in conformità alla lingua (*stradone:* strada diretta, ombreggiata da alberi piantati in fila, che serve a passeggio). Talvolta il nome comune è sottinteso, e per esempio, si dice *in chioare,* invece di *via o contrà delle chioare* (vedi sopra), e così al *pozzetto* s'intende senz'altro il crocicchio e piazzale. È nome comune anche quello di *piarde,* voce d'origine incerta (fa pensare al tedesco *erde,* che nell'olandese moderno è *aarde,* nell'inglese *earth*), ma il cui significato quale tuttora vive tra noi è bene stabilito nel registro dei beni del Comune nel 1262. Tra questi detto registro annovera: murum q. est circa civit. Vinc. et omnes *piardas* sive terralia quæ sunt extra dictum murum in circuitu civitatis usque in fundum fluminis. È voce che il Biondelli registra come comune de'dialetti Emiliani e Lombardi. Come voce Bresciana la ha il Rosa pure, e come Bergamasca il Tiraboschi, l'uno e l'altro negli usi minerarii, per Val Trompia il primo, e per Val di Scalve il secondo: opera d'un di nelle miniere. Nel senso che più si avvicina al nostro l'ha il Guglielmini: *piarda,* la ripa perpendicolare all'orizzonte che corrisponderebbe in qualche guisa all'idea di serraglio, di *rempart.* Ma nell'uso più comune e nostro significa tratto di terra, per noi fra la mura e un corso d'acqua, altrove fra un corso d'acqua e la ripa. Degli usi minerarii, e d'altri raccolti da Giulio Rezasco nel *Dizionario Storico e Amministrativo* (Firenze, Successori Le Monnier), nè del nesso che lega i significati della voce varii occorre qui d'occuparsi. Rientrando in città, qualche volta la stessa via piglia diverso nome. Altre vie invece conservano il nome anche alla svolta. Talora ricevono il nome da Chiese tuttora ufficiate, talora da Chiese o distrutte o non più ufficiate e da conventi. Altre dalla navigazione, da alberghi e veicoli, da pozzi; dall'antica cinta, dalle fortificazioni, dalle Porte; da avvallamenti, rialti, acque; da spettacoli, diporti, teatri; da famiglie; dalle arti. Altri nomi son d'origine varia, e taluni oscura ed incerta. Solo di pochissime si è mutato di recente il nome a ricordo di glorie nazionali, benemerenze patrie.

I « QUI PRO QUO » DEGLI ERUDITI.

Mi accadde, qualche tempo addietro, trovar notato in un' Efemeride un singolare *qui pro quo* d' erudito.[1] Aveano, ed il Botta fra gli altri,[2] gli storici nostri narrato di Odoardo Farnese, che per la guerra contro gli Spagnuoli aggravato di spese eccessive aveva preso assai danaro a prestito, ed in Roma costituito a favore de' suoi creditori un *monte* dei redditi del ducato di Castro, che da casa Farnese era stato ricevuto in forma d' investitura feudale da Paolo III. Ma poichè gli appaltatori delle rendite di Castro non ne ritraevano bastante provento, nè il Duca aveva modo di soddisfare altrimenti ai *montisti*, questi gridavan forte, e sobbillati dai Barberini gridavan anche più forte, di che si rinfocolarono que' mali umori, che

[1] Vedi nel Giornale l'*Opinione*, 25 giugno 1880, l'Appendice di A. Ademollo *sulle relazioni di Ambasciatori Veneti a Roma nel secolo XVIII*, e l' articolo nella *Rassegna Settimanale* del 12 maggio 1878, n. 19, sul libro del Valfrey, *Hughes de Lionne, ses ambassades en Italie*, Paris, Didier, 1877.

[2] *Storia d' Italia, continuata da quella del Guicciardini*, libro XXIII, a. 1642.

infine indussero il pontefice Urbano VIII alla presa di Castro. Manifesto è, che questo *monte* Farnese non era uno de' sette colli, nè i montisti, socii di un club alpino, e quando si parlava della riduzione del monte o rendita Farnese, non s'intendeva di spianar cima alcuna. Ma nemmeno avean che far questi monti, o, come oggi si direbbe, amministrazioni di debito pubblico, con Monti di Pietà, e sì Signori, che nel libro su *Hugues de Lionne, ses ambassades en Italie*, il Valfrey intende, che quei *luoghi di monte*, o veramente partite di credito verso il monte Farnese, ed assicurate sui redditi del ducato di Castro, fossero polizze di pegno presso un Monte di Pietà, ai quali Monti di Pietà « Les souverains italiens n'apportaient pas seulement leurs bijoux, mais encore leurs États! » Strana fortuna delle parole! Lo stesso Monte di Pietà, che pure è istituto sorto in Italia, non figura nel dizionario del Tommasèo, l'ho qui sotto gli occhi, che con un esempio del Botta, sebbene[1] dei Monti di Pietà non sarebber mancati esempi più vecchi d'autori classici, classicissimi, magari uno del Varchi.[2] Meglio ancora se si fosse prescelto un esempio d'autore quale che siasi, da cui risulti come per la prima volta sia en-

[1] *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini*, lib. I.

[2] Lib. XIV, n. 5. « S'ordinò che il Monte di Pietà potesse pigliare da ciascheduno, che gliene volesse prestare, danari a interesso di cinque per centinaio l'anno, per poter col medesimo interesso sovvenire alle necessità de' poveri, ed obbligarsi a quelli che mettevano lor danari in sul monte di sopra detto, non solamente tutte l'entrate della città, ma i beni e la persona ancora di quegli ufficiali che tempo per tempo avesser cura di questo monte. »

trata nell' uso la parola contemporaneamente alla cosa: il Pellini, poniamo, nella sua *Storia di Perugia*, a. 1664, da cui si rileva che l' istituzione del Monte di Pietà, od anzi della Pietà, a Perugia vantaggia di qualche anno in confronto di quello che comunemente si reputa il primo, istituito il 1474 da frate Barnaba da Terni.[1] Non han poi tutto il torto i Francesi, quando noi stessi non siamo stati così diligenti che con esempii disposti in ordine di tempo appariscano successivamente i varii significati di una voce medesima. E non lagniamoci dunque del tutto sul conto dei Francesi medesimi, che nelle stesse relazioni presentate sui Monti di Pietà dagli Ispettori Generali della Beneficenza al Ministro dell' interno non han riguardo alla denominazione storica di « *Monte di Pietà*, Banque de Charité. »[2] Ma non è tutto, e poichè Innocenzo X a risarcire l' erario delle malversazioni de' Barberini staggiva i loro luoghi di Monte, ossia sequestrava la rendita che essi possedevano di debito pubblico, il Chantelauze nel suo lavoro sul *cardinale De Retz* ne dice che « aussitôt le Pape fit séquestrer leurs palais et leurs villas. »[3] Ma intanto che da tutto ciò io venivo fantasticando, come in un articolo di Vocabolario avrei passato l' un dopo l' altro in rassegna i significati d' una parola che tanta parte ha nella storia

[1] Vedi la nota storica del prof. Fabretti: *Intorno alla origine dei Monti di Pietà in Italia*, letta all' Accademia delle Scienze in Torino il 21 maggio 1871.

[2] Vedi *Rapport et documents présentés à M. de Marcère* par M. O. Claveau, a. 1876, pag. 7.

[3] Vedi *Revue des Deux-Mondes*, 1° agosto 1877.

dell'economia de' popoli e degli Stati, mi compariva dinanzi siccome viva l'imagine d'un mio venerato maestro, e sì mi pareva vederlo tutto scandalizzato con un libro in mano uscire in parole contra gli eruditi severe. Il libro si era la *Raccolta delle Lettere Precettive* di eccellenti scrittori, scelte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani, Firenze, Barbèra 1877. E che mai aveva fatto così disperare l'egregio uomo? I giovani, che mi ascoltano, non vogliano imparare a proprie spese e troppo tardi, che giova il tenere qualche ricordo di quanto se non ci è buono oggi, buono ci diventa quando meno si aspetta. È vero: le cose affidate al libro della memoria profittano assai più che riposte in un libro di memorie: una volta scritte, pare si acquisti il diritto di dimenticarle. Ma dopo tanti anni, e ancora più coll'invecchiare, mettiamoci a rifrugare quello che si è veduto sì gran tempo prima: si troverà alla fine, ma si perde del tempo assai, e qualche volta si sciupa. Filippo Mariotti a proposito del Guerrazzi ne discorreva così garbatamente che nessuno troverà la citazione fuor di proposito: « Il Guerrazzi soleva notare tutto ciò che gli faceva impressione trattando gli affari, osservando, leggendo, conversando. Ben persuaso « che non fa scienza senza lo ritenere avere inteso » aveva un libro d'appunti legato con eleganza, dove scriveva senz'ordine, di seguito, le notizie e i pensieri con un carattere piccolo, nitido, serrato. E in un altro volume compilava con molto accorgimento un indice, sì che in un baleno si potesse vedere ciò che sparsamente nelle pagine di quell'altro libro si trovava, attinente a una delle

molte materie, le quali si accrescevano cogli studii e col tempo. » « Recava sempre seco i due libri, che gli giovavano in ogni occasione di scrivere o di favellare.... Questo metodo di notare ogni cosa, seguito, per esempio, da Bacone e da Melchiorre Gioia, non è reputato buono da altri. Di vero il Giordani diceva che i pensieri devono essere desti nel cervello, non dormienti in carta. E il britanno Edoardo Gibbon si valse dapprima di quel metodo, consigliato ancora dal Locke facendo sunti dai libri e notando tutto; ma poi se ne annoiò. Si perdeva troppo tempo, secondo lui, e aderì col fatto all'opinione dell'Johnson, il quale diceva che ciò che fu detto due volte, rimane più impresso nella memoria di ciò che fu scritto. Ma questi sono modi diversi di ricordare, di educarsi e di studiare, secondo le varie virtù e la forma dei cervelli. »[1] A me ne avea fatto conoscere industrie assai facili quell'uomo di varia e vasta cultura, che fu Lodovico Pasini, e se volete proprio saper tutto, non ne appresi pur una. Ma forse la migliore si è per ciascuno quella che più si acconcia all'indole sua. Il vero si è che la postilla, di cui il Todeschini non sapea darsi pace, prima che arrivassi ora a scoprirla mi fece quasi perdere la pazienza, e scorrer più volte il libro da capo a fondo, poichè, quando mi passava davanti la pagina 280, quasi mi venissero le traveggole, non me ne accorgevo. E così era destino, che prima per-

[1] Nel *Fanfulla della Domenica*, anno II, n. 2, gennaio 1880. Lettera di Filippo Mariotti a Ferdinando Martini: *F. D. Guerrazzi e H. W. Longfellow.*

dessi io del tempo, e che quasi per rappresaglia ne faccia perdere adesso a' miei uditori.

È nelle annotazioni a una lettera di Lorenzo Magalotti a Ottavio Falconieri, e cade in quel punto, in cui il Magalotti assicura il Falconieri non esservi contrarietà nel Principe a citare un amico, ossia, come il Fanfani pensa, non esservi contrarietà in Leopoldo de' Medici che nel Vocabolario si citassero le opere del Tasso. « Io v' assicuro che nel signor Principe non c' è avversione a citar quell' amico (sul quale proposito vi ha nello stesso volume una bella lettera del Falconieri medesimo a Leopoldo); ma credo che non sia per tentarlo, perchè apprenda, come in effetto è, che questo non si potrebbe spuntar con altro che con l'autorità assoluta, alla quale, in occasione d'uno che volle fare una volta il *Graziano* in Accademia con suggerirgli che in certa occasione poteva e doveva usarne, si protestò di rinunziar per sempre, con fare un rabbuffo all'adulatore importuno. » Ed è qui, che il Fanfani annota: *volle fare il Graziano*, volle fare il *grazioso*, credendo di andar a' versi al principe Leopoldo, ed è questa per appunto la noterella che avea tanto scandalezzato l'erudito e dotto uomo. E pazienza il Fanfani, ma apro il Dizionario del Tommaseo, e vi leggo: « *Graziano* forma d'aggettivo usato come sostantivo. Chi fa il grazioso e lusinga per ingraziarsi ad altri. » Ed il Dizionario del Tommaseo piglia questa bella dichiarazione dal Gherardini, e tutto oltrechè sopra un esempio del Fagiuoli che diremo appresso, sull'esempio desunto dalla lettera del Magalotti. Ma perchè questo significato avesse a deter-

minarsi coll'autorità di questi due soli esempii, converrebbe, che fosse evidente, e che non vi fosse altro significato assai più appropriato e comune. Or quel Messere, che volle fare una volta il *Graziano* in Accademia, in fin de' conti volle con ciò fare il dottore, il *protoquanquam*, dottoreggiare, dettar la legge, ed in tal modo arieggiava al celebratissimo Graziano, che nel secolo XII contribuì così efficacemente allo studio del diritto canonico non men che Irnerio allo studio del diritto civile. Povero Graziano ! Eppure il Magalotti non d'altri intendeva parlare che proprio di te, ma con la maggior reverenza, con tutto il rispetto possibile, come autorevole uomo che sei, e tutt'altro che lezioso e smanceroso. Certo che il suggerimento era di piaggiatore, tanto che (il Magalotti soggiunge) valse un rabbuffo all'adulatore importuno. Ma assai più che quel sottofine, da cui il suggerimento stesso poteva essere consigliato, è da considerarsi il suggerimento in sè stesso, che era infine di far atto d'autorità, e che per sè medesimo denota un darsi aria di sentenziare. Il che apparisce, se è possibile, ancor più chiaro dall' esempio del Fagiuoli. E voi sapete benissimo, che quando ad una cosa o ad un qualche lavorio ci si è messo cura e denaro, più si studia di tenerne conto : mi si perdoni dunque se insisto su di una citazione, come quèsta del Fagiuoli, che per quel benedetto vezzo di citare una particolare edizione son riuscito a scoprire soltanto dopo avervi dato più d'una ripassata. È del capitolo sul *Carnevale di Firenze*, che comincia: « Perch'io son tutto quanto gentilezza » ed è a pag. 22 del tomo IV, edizione di

Amsterdam, 1711. Descrivendosi ivi le maschere, vengono in campo i Graziani:

Graziani, e questi qui son molti poi,
Che sanno di gran ciarle e gran risate,
E non l'intendon essi nè anco noi.
E quanto più da lor sono imbrogliate
Le cose, tanto più tirano avanti,
Senza far conto dell'altrui risate.

Or che han che fare questi versi cogli uomini di grazia, graziosi? E' ci han che fare benissimo cogli azzeccagarbugli e colle ciarlate d'avvocato, una caricatura insomma dello studente e dottor di legge, chè della sua caricatura non manca qualsiasi più nobile scienza ed arte. Ti conosco, mascherina, od anzi meglio, a rivederci, mascherone. Ma prima di passar oltre, rendiamo omaggio a Graziano, proprio in persona.

Poichè davvero che ne' Dizionarii della lingua non ebbe propizie le sorti. Udiamo quanto imperfetta notizia si dà del Decreto, pei cui Graziano è salito in così grande autorità. « *Decreto*, libro ove sono registrate molte delle leggi canoniche. Maestruzzo, l. 32. È da sapere, ch' ella (la penitenza pubblica) si fa con quella solennità e modo che si scrive nel decreto, *distinzion 50 in capite*. » E poi: « *Decreto*, per Dottrina della legge Ecclesiastica, *Pecor.*, g. 1, n. 2. Ordinatamente uno udì legge, e l'altro decreto, e, come voi sapete, il decreto è di minor volume, che non è la legge. » Io mi rammento d'aver fatto i miei esami in Diritto Canonico da discepolo diligente, ma per quanto poche sien le mie pretensioni, sin là ci arrivo,

chè quella definizione che il *Dizionario* dà del Decreto, ossia di libro ove sono registrate molte delle leggi Canoniche, starebbe del pari bene alle *Decretali* di Gregorio IX, al *Sesto*, alle *Clementine*, all' *Estravaganti* di Giovanni XXII, e alle *Comuni*, od anzi starebbe ancor meglio al *Corpus juris canonici* tutto intero. Ma l' esempio del Maestruzzo si riferisce non già ad ogni raccolta di leggi Canoniche, bensì a quella che è opera di Graziano, e che citata in progresso di tempo col titolo di *Concordia discordantium canonum* veniva per lo innanzi intitolata semplicemente *Decretum*, e che per l'appunto è diviso in distinzioni, onde la sua prima parte anzi s' intitola *De distinctionibus*. E nemmeno l' altra definizione, che il *Dizionario* dà del Decreto, ossia di dottrina della legge ecclesiastica, ha un valore assoluto, ma semplicemente storico, poichè oggidì non si comprenderebbe certo sotto al titolo di Decreto tutto il Diritto Ecclesiastico. Bensì gioverebbe il tenere memoria in un Dizionario di questo significato storico della parola, poichè collocandola al suo posto, al suo tempo, quello stesso esempio, che è tratto dal *Pecorone*, non sarebbe soltanto un ramo secco di morta erudizione, ma in ognuna delle sue frasi acquisterebbe rilievo e movimento. Poichè quell' esempio ci richiamerebbe ad un tempo, in cui era tanto raro il trovare un dottore *in utroque*, quanto è poi divenuto l' uso: ad un tempo, in cui l' insegnamento del Diritto civile e del Diritto ecclesiastico, ossia, come l' esempio dice, della *legge* e del *decreto* procedevan distinti. E così meglio si comprenderebbe come avvenisse che di que' due gio-

vanotti, Bucciuolo e Pietro Paolo de' Savelli di Roma, andati a Bologna a studiar l'uno *legge* e l'altro *decreto*, Bucciuolo che udiva decreto, avesse apparato più presto che non fe' Pietro Paolo, poichè per esser promossi dottori in Diritto canonico bastavan sei anni, per esser promossi dottori in Diritto Romano, ce ne volevano otto, contandosi tuttavia una prelezione o ripetizione come un anno di studio, e abbonandosi uno o due anni di studio al legista che avesse studiato tre o quattro anni di Diritto Canonico. Il Novelliere si sbriga col dirci che il Decreto è di minor volume che la Legge, ma neppur qui vi è una parola a caso, poichè volumi si dicevano le cinque parti del *Corpus juris Civilis*, e volume in particolare l'ultima di esse: *Dig. vetus, infortiatum, Dig. novum, codicem, et parvum volumen*, il quale comprendeva le istituzioni, l'*Authenticum*, la collazione del *Gius* feudale e alcune leggi imperiali, i *tres libri* infine, cioè i libri 10, 11 e 12 del Codice. E s'indulga, se dove meno si crederebbe ci viene davanti un ricordo di patria storia, poichè quel Lanfranco, che è nominato in prima linea, nella cessione della chiesa e poderi di San Vito, fatta il 1209 dallo Studio di Vicenza ai Monaci Camaldolesi, e qualificato *doctor et magister legum* [1] non è altrimenti che Lanfranco da Crema, uno de' professori emigrati nel 1203 da Bologna al nuovo Studio di Vicenza e che tornato a Bologna

[1] Vedi Savi, *Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza, 1815, pag. 13; e Savi, *Memorie storiche intorno la chiesa e il monastero di San Vito di Vicenza*, Vicenza, 1879.

vi morì canonico il 1229. Or, nonostante i dubbii sollevati dal Sarti, Lanfranco, siccome afferma il Diplovataccio e confermano le Glosse Parigine, è stato dei primissimi, che abbian professato tutti e due i diritti, anzi il primo, quando tal lode non si attribuisca, come non ne mancano indizii, a Niccolò Furioso.[1] Del resto è facile il rendersi ragione dell'autorità grande, in cui era salito nel medio evo il monaco Graziano, che primo insegnò il Diritto Canonico siccome scienza da sè e distinta dal rimanente delle scienze teologiche, e fondò il suo insegnamento a Bologna, ove fioriva una celebre scuola di Diritto e accorrevano scolari d'ogni parte d'Europa. Graziano tenne pel Diritto canonico il campo, che Irnerio tenne pel Diritto civile. Ma oserei dire che Graziano salisse anche in grido più alto, se almeno è lecito arguirlo dal posto che gli assegna l'Allighieri nel Canto X del *Paradiso,* accanto ad Alberto Magno e Tommaso d'Aquino:

> Quell'altro fiammeggiare esce del riso
> Di Grazian, che l'uno e l'altro Fôro
> Ajutò sì, che piacque in Paradiso.

E sembra, che l'opera di Graziano sia stata raccolta dapprima dalla viva voce di lui: che si sia formata colle lezioni orali: che per tal modo si trovino inseriti ai *canones* e *decreta* da lui messi insieme i *dicta Gratiani*, che poi si ritrovano nelle opere dei glossa-

[1] Vedi la *Storia del Diritto Romano nel medio evo* del Savigny, edizione italiana di Emmanuele Bollati.

tori.[1] Nè occorre dimostrare come fosse diventato il fondamento della Giurisprudenza e dell'insegnamento. Ce n'è insomma di avanzo, perchè non s'abbia il più piccolo dubbio che fare il Graziano significhi dottoreggiare e sdottorare.

Or se Graziano, lui proprio in persona, ha dato occasione a *qui pro quo* sì curiosi da tramutare l'uomo serio e autorevole in un piaggiatore sdolcinato e sdilinquito, che complimentando strafà per amorevolezze, ossequii, e grazie, imaginatevi che ne sarà accaduto di un Graziano contraffatto e colla maschera. Nella *Fiera* del Buonarroti ci sfilan davanti le maschere della comedia de' suoi tempi, e fra queste il coro ci addita pure Graziano:

> Pon mente a quel Graziano
> Con quella guarnaccaccia,
> Con quella berrettaccia a gronda, come
> Par che s'affretti in farsela ballare,
> E girarsela in capo pien d'affanno,
> E rotando le braccia,
> E scotendo le spalle,
> Ed affrettando il muover delle labbra,
> E biascicando, ansando e digrignando,
> S'esprime glosatore,
> E argumentator qual suole sciocco.
> Ben per mia fè!

Ben per mia fede davvero, che qui pure il Fanfani non ci venga in aiuto e si accontenti del dirci, che è

[1] Vedi la nota al § 54 del *Lehrbuch des Katholischen und evangelischen Kirchenrechts*, del Richter, edizione ottava continuata dal Dove. Lipsia, Tauchnitz, 1877.

nome di un personaggio dell'antiche commedie, come più là nella scena medesima Pantalone, Arlecchino, e altre ancora (giornata seconda, atto III, scena XI). I quali versi del Buonarroti fan ricordare altri simili di Marco Lamberti nelle stanze sopra le sberrettate:

Un atto generoso da Romano,
Anzi un'impresa, un'opera perfetta
È veramente quella di Graziano,
Quando cavarsi altrui vuol la berretta,
Che gentilmente la piglia con mano
Poi la squote e dimena con gran fretta;
E quanto più s'affanna in dimenare,
Più vuole amico e signor salutare.

Il Fanfani gli ha nella *Raccolta di Rime burlesche*,[1] ma poco più dice: « *Graziano* fu il nome di un personaggio buffonesco nelle commedie, il quale era vago di fare il gentile e il grazioso, ma era in sostanza zotico e maladatto, e faceva complimenti asineschi. » Eppure delle maschere della Commedia italiana stimò degno occuparsi niente altro che Pietro Verri, che vi ha dedicato un articolo nel *Caffè*.[2] Non credo che neppur lui l'azzecchi giusta sul conto del nostro Graziano, ma almeno vi si avvicina: « L'origine del Dottore non oltrepassa il secolo duodecimo, quando Irnerio aprì in Bologna la nuova Scuola della Giurisprudenza, sulla quale si regge anche al dì d'oggi buona parte dell'Europa. Io credo nata la maschera

[1] Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 55.

[2] Vedi *Scritti varii* di Pietro Verri, vol. II, pag. 96, ediz. Le Monnier.

del Dottore, quando i due celeberrimi dottori Bulgaro e Martino disputarono se tutto il mondo fosse dell'imperatore a solo titolo di proprietà, ovvero anche di usufrutto; e certamente ci voleva una maschera col naso nero, la fronte nera e le guancie rosse, per rappresentare al naturale un uomo che disputa se tutto l'universo sia d'un solo uomo per proprietà ovvero per usufrutto; ed alcuni eruditi pretendono che il dono di questa maschera sia stato forse il più fortunato che gli uomini abbiano ricevuto dalla Scuola d'Irnerio. »

Non si può negare che il Verri fosse in vena di celiare, ma comunque, penso che non male si apponesse quanto all'origine della maschera del Dottore, sebbene la ricercasse piuttosto fra i legisti che fra i decretalisti.

Viene qui a inframmettersi e ingarbugliarci un proverbio, che mi cade sott'occhio nella raccolta del Giusti: Sicilia dà i Covelli, *Francolino* i *Graziani*, Bergamo gli Zanni, Venezia i Pantaloni.... Or questo proverbio accennerebbe all'origine dei Graziani di Francolino che è su quel di Ferrara, ed in vero il Quadrio nell'opera *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*[1] ne dice: « Quanto al carattere, alla maschera e al dialetto del Dottore, quale oggi in teatro ci si rappresenta, esso fu invenzione di Lucio, famoso comico, circa il 1560. Costui, siccome narra Francesco Panigarola (*Coment. sopr. Demetr.*, Part. 69), i nuovi costumi in Ferrara considerando, e le strane ma-

[1] Del vol. III, pag. 2 e 219. Milano, 1744, lib. II, dist. III, c. 3.

niere d'un vecchio barbiere, chiamato Messer Graziano delle Cetiche (*Lettiche*, legge il Carrer) nativo di Francolino, ne cavò una parte ridicola per la scena, tutta quasi fondata sul freddo, la quale poi esercitò con eccellenza per molto tempo un Lodovico da Bologna: e indi fu celebre Girolamo Chiesa sotto nome di *Graziano de' Violoni*, Pietro Bagliano sotto nome di *Graziano Forbizone* da Francolino, Gioseffo Milante sotto il nome del *Dottor Lanternone*, e alcuni altri. Sotto nome poi del detto *Graziano delle Cetiche*, scrisse Cesare Rao in lingua bolognese una lettera, che è con l'altre stampate. Bisogna però confessare, che questo attore vien caricato in oggi all'eccesso. Per dipingere le sciocchezze di un dottore è uopo sicuramente operare per modo, che motivo di ridere sia agli spettatori quella stessa scienza, la quale colui mostrar vuole di possedere. Ma che senza rispondere a ciò che gli si dice, egli alleghi mille autorità, citi mille autori con una volubilità che gli toglie il respiro, ciò è introdurre non un dottor caricato, ma un pazzo furioso, che mettere si dovrebbe in una casa di correzione, anzi che in sul teatro. Quanto meglio ha saputo Teofilo, comico francese, maneggiare la pedanteria di Sidias! » Paragone però, il qual non regge, come osserva Luigi Carrer, perchè il Sidias è personaggio d'alta commedia, il dottore appartiene alla categoria delle maschere, e quindi forma parte della commedia popolare, in cui alle facezie una certa grossolanità è concessa.[1]

[1] Carrer, *Vita di Carlo Goldoni*, Venezia, Tasso, 1824, vol. III, pag. 74.

Son persuaso che se un erudito si mette in capo di scoprire quel buon uomo qualsiasi, che, puta, cent'anni sono, il tal dì, la tale ora, passava da un ponte o una strada, vi arriva: e son persuaso che quel pover uomo pel solo fatto che vi passava cento anni sono, diventa per gli eruditi una persona d'importanza. Pure di tutte queste brave persone, che il Quadrio nomina, tempo e voglia mi manca per ripescare chi sieno, e nel dare una corsa alle *Notizie Istoriche de' Comici italiani* che fiorirono intorno all'anno MDL, fino a' giorni presenti, anno 1781, di Francesco Bartoli, bolognese, è molto se mi cade l'occhio su Lodovico da Bologna, rinomato dottore nella Compagnia de' Comici Gelosi, che fioriva circa il 1570, e precisamente sotto il nome di dottor Graziano acquistossi una fama ben grande a' tempi suoi; il dottor Violone, che recitava in questa maschera intorno il 1626 e celebrato per onestà di linguaggio; Pietro Bagliani, Bolognese, che recitava intorno al 1623 nelle Compagnie de' Comici Uniti la parte del dottor Graziano Forbizone da Francolino, e stampò lui pure l'anno 1624 una commedia in prosa intitolata la *Patria*. E quel Lucio che secondo il Quadrio e il Panigarola dovrebbe aver inventato lui la maschera del dottor Graziano, non potrebbe esser che Luzio Burchiella, un comico unito alla Compagnia de' Gelosi, di cui si ha un Sonetto pubblicato il 1570 fra i componimenti in morte di Vincenza Armani, e una lettera sottoscritta Lus Burchiella Gratià, che si ha fra le *argute* e *facete lettere* di Cesare Rao, ristampate e corrette in Pavia l'anno 1576, e che il Quadrio ci

avrebbe detto fattura dello stesso Rao. E nella recente opera di Adolfo Bartoli: *Scenarii inediti della Commedia dell' Arte, contributo alla Storia del teatro popolare italiano,*[1] ritroviamo quel Lodovico da Bologna e che era Lodovico de' Bianchi, il quale figura nella parte di dottor Graziano nell' elenco che della Compagnia dei Comici Gelosi ci dà l' Andreini, e di cui il Bartoli ci dà lettere e versi nella lingua propria di questa maschera. Ma sospetterei che, nel dare le origini di questa maschera, degli equivoci ne sien corsi parecchi. E prima di tutto quel Lucio, che primo lo avrebbe portato sulle scene, non penso che si chiamasse Burchiella, perchè questo fosse il nome di suo casato, ma sì perchè il linguaggio adoperato da lui non era diverso dal linguaggio burchiellesco, il linguaggio di quel Domenico di Giovanni, fiorentino, morto verso il bel mezzo del secolo XV, e che non altrimenti si disse Burchiello, se non perchè trovò un modo di poetare a svarioni, alla burchia. Cosicchè non avea bisogno di contraffare non so quale sconosciuto barbiere di Ferrara: era pretto burchiellesco il suo modo d' esprimersi, burchiellegiava nel suo bolognese non altrimenti che quell' antico nel suo fiorentino. Ma il guazzabuglio si fa maggiore, quando si attribuisce a Ferrara l' origine di una maschera, che in bocca al primo, cui se ne attribuisce l' invenzione, parla il Bolognese, e tanto è proprio della maschera del dottore il dialetto Bolognese, che nelle notizie di un certo Giacomo Torri, milanese, quel *Dizionario,* che

[1] Firenze, Sansoni editore, 1880, pag. CXXXII.

abbiam citato di Francesco Bartoli, si crede in obbligo di avvertire, che esercitandosi nella maschera del dottore s'ingegnava sufficientemente, benchè non avesse il dialetto bolognese. E bolognese era Antonio Tomasoli, anche lui, come il Torri, un dei Comici che appartennero alla Compagnia del Medebac, e celebrato nella detta maschera, e quando Salvator Rosa recitava le commedie *a braccia* e vi destava le risa grandi nella *Maschera di Pascariello*, per recitare con lui la parte del dottor Graziano passava gli Appennini lasciando Bologna e i suoi negozii di mercatante il sessagenario Francesco Maria Agli, alle quali scene tra Pascariello e il dottore rompevano gli ascoltatori in risa tanto sfrenate che il Baldinucci non dubita asserire taluno esserne stato a brutto rischio. [1]

Quanto a Ferrara conosco benissimo il verso di Salvator Rosa nella satira dell' Invidia, che per guarire dall' umore maledico

> Ha persone dottissime; il chirurgo
> E da Ferrara e Pistolese è il medico.

Agli eruditi la ricerca se da Francolino fosse tutto al più l'attore, che pose in moda la maschera del dottor Graziano, ma la maschera di per sè stessa ha le sue origini Bolognesi. Però la maschera del dottor Graziano è diversa assai da quella che ci ha messa innanzi il Buonarroti nella *Fiera*. Il dottor Graziano, qual vien descritto fra gli altri da Pier Maria Cecchini ne' *Frutti delle moderne Comedie et avisi e chi le re-*

[1] Vedi, *Vita di Salvator Rosa*, premessa alle *Satire*, ec. Firenze, Barbèra, 1860, pag. LI.

cita, Padova, 1628,[1] è tal uomo « che voglia esser moderno al rispetto dell'antichità, et che a tempo isguaina fuori sentenze spropositate quanto alla materia, sgangherate quanto all'espressure, il condimento delle quali sia una lingua Bolognese in quella forma ch'ella viene esercitata da chi si crede che non si possa dir meglio, et poi di quando in quando si lascia (con qualche sobrietà) uscir di bocca di quelle parole, secondo lui più scelte, ma, secondo il vero, le più ridicole che si ascoltino. » E la lingua così adoperata da detta maschera è conosciuta come lingua *Graziana*, e tutta questa foggia *Grazianatoria* andò poscia sino alle maggiori scipitezze. Oso dire che ad etimologie, come quelle di *soldato*, parola che si divide in tre sillabe e vuol dire *splendido come il sole*, io non ci sono ancora arrivato. Certo è che la maschera del dottor Graziano, com'era di moda al cadere del secolo XVI e nel secolo XVII, poco avea del curiale, molto del lezioso, dell'affettato, che sta sul quinci e sul quindi. La maschera del dottor Graziano, quale ci è ritratta dal Buonarroti, con quella guarnaccaccia, con quella berrettaccia, e che s'infuria a farla da glossatore, da argomentatore, si è la caricatura di noi (ci ho bazzicato io pure) uomini di legge. Ma quale più comunemente venne così denominata, è tutto al più la caricatura della caricatura, ossia delle sciocchezze, che si ponevano in bocca all'uomo di legge, passò ad esprimere infinite altre sciocchezze, chè infine non ne abbiamo il privilegio: dagli arzigogoli fo-

[1] Vedi la cit. opera di Adolfo Bartoli, pag. LXXXI, in nota.

rensi si lasciò distrarre per un altro linguaggio arzigogolato qualunque: e diventò più melenso che pedante, più smanceroso che solenne. Ed in vero questo dottor Graziano, a differenza di quello schietto e genuino, che ci dà il Buonarroti, non è sempre giureconsulto, ma è medico, e fa certi tiri, che non istanno bene a nessuno, ma a un dottore di diritto canonico poi! [1] Esiste un Graziano infuriato di G. M. Cesari, un Graziano volubile di Fabrizio Mirandola, nei scenarii di Basilio Locatelli il Graziano Fallito, e nelle mascherate e capricci il bando della dottrina del dottor Graziano, il testamento del dottor Graziano, il dottor Graziano « che procura de trovar la sua scienza bandita per liberarla. » Non istò ora a cercare, quando la maschera del dottore maggiormente ricordi gli antichi decretalisti, e quando più in generale un qualsiasi pretenziosuccio. Il Dottore, nella commedia italiana si trova molto tempo innanzi. Fate conto, il dottor Rovina del Firenzuola nella *Trinuzia*. E non è (lo dice lui stesso) la rovina che rovina, ma un dottor che ha nome messer Rovina, e che questo nome non l'ebbe alla fonte, ma quando andò a studio a Siena, perchè doveva imparare assai e disputava come un diavolo, in modo che dicevano, che era una rovina delle leggi.

L'anno, in cui l'antico dottore della Comedia è divenuto addirittura il dottor Graziano, vien asserito il 1560, e per opera del comico Lucio. Certo nella seconda metà del secolo XVI è divenuta maschera molto

[1] Vedi Adolfo Bartoli, op. cit. introduzione, *passim*.

frequente, e passò subito le Alpi. Nè si mantenne soltanto personaggio di commedia: il Magnin, nell' *Histoire des marionettes, les marionettes au moyen-âge*[1] cita uno scritterello del 1622 intitolato: *Discours de l'origine et moeurs, fraudes et impostures des ciarlatans*, dedicato a Tabarin e Desiderio de Combes, nel quale al capitolo III si legge: « nous comprenons sous ce mot *ciarlatans* les docteurs Gratian, les Zani, Pantalons, Buratins, etc. » Nè starò a descrivere tutte le foggie che il dottore assunse in sulla scena del teatro italiano. Tanto per un po' di distrazione prenderò quello che ne dice il *Vesta Verde* del 1849 « l' altro barbassoro gonfio, tronfio, pettoruto, cogli occhialacci sul naso, in tutto riboccante di citazioni spropositate e di rancidi proverbi, è il dottor di Bologna: il dottoraccio, azzeccagarbugli, sputatondo, imbroglione, che alla fine dei conti per opera di qualche furbetto, del goffo Arlecchino, o dello sfacciato Pulcinella, rimane preso ed accalappiato nelle stesse sue reti. » Meglio ancora l'almanacco illustrato delle maschere italiane dalla loro origine fino ai nostri tempi, pubblicatosi in Milano, non so bene l' anno: « Il dottore Graziano o Baloardo Graziano (Bajardo? *fare il bajardino* è fare il bravo: qui sarebbe spaccone) è oriundo bolognese. È membro dell'Accademia della Crusca,[1] filosofo, astronomo, grammatico, rettorico, cabalista, diplomatico. Parla di tutto, decide su tutto, ma sebbene abbia studiato per molti anni, è affatto ignorante, cosa che non gli impedisce di citare fuori di proposito dei testi la-

[1] *Revue des Deux-Mondes*, 1° Août 1850.

tini, che stroppia a piacere : o dei brani di favole che snatura, cambiando Cupido in fontana, Marte in cipresso: facendo tagliare dalle tre Grazie il filo dei nostri destini, e le Parche presiedere all' abbigliamento di Venere: e tuttociò con una gravità degna di miglior fortuna. » « Se è avvocato, egli non sa decidere che gli affari, di cui non è stato incaricato e le sue difese sono così interessanti che i giudici s' addormentano, il pubblico scappa, cosa che lo obbliga, con suo gran dolore ad accorciare un poco il suo interminabile discorso. Spesse volte è padre di famiglia: allora sua figlia, Rosaura o Isabella, è la vittima dell' avarizia paterna. Fa di tutto per piacere alle donne, sospira anche, malgrado l' età ed il ventre che è protuberante. Pesante e ridicolo nelle sue maniere come nel parlare, è preso a gabbo da' suoi domestici, a meno che, cosa rara, non siano più imbecilli di lui. Vuol parere spiritoso, ed i suoi tratti di spirito sono insolenze, sicchè diviene il ridicolo di tutta la società. » « Dal 1560 fino alla metà del secolo XVII il dottore era sempre vestito di nero dalla testa ai piedi ; portava l' abito degli scienziati, dei professori e degli avvocati del secolo XVI: sotto alla toga, portava un abito più corto che giungeva al ginocchio ed i pantaloni neri. Solo nella Compagnia che andò in Francia nel 1653 Agostino Lolli [1] adottò i calzoni corti, il collare alla Spagnuola, il giustacuore alla Luigi XIV, e si pose in capo un feltro a larghe tese per surrogare il berrettone che aveva troppa analogia con quello dei domestici. »

[1] (Costantino? Vedi Adolfo Bartoli, op. cit., pag. CXLII).

Non citeremo il Goldoni? « Il secondo vecchio (l'altro è Pantalone) chiamato il dottore è stato preso nella classe delle genti di legge: per opporre l'uomo istruito all'uomo di commercio: e l'hanno scelto Bolognese, perchè colà esisteva una Università, che malgrado l'ignoranza di quel tempo conservava sempre le cariche e gli emolumenti dei professori. Il vestito del Dottore conserva il costume antico dell'Università e del foro di Bologna, che oggidì ancora presso a poco è lo stesso; e la maschera singolare che gli copre la fronte e il naso, è stata inventata da una macchia di vino che difformava il viso d'un giureconsulto di quei tempi. Questa è una tradizione che vige fra gli autori della commedia dell'arte. »[1]

L'origine Bolognese, il dialetto Bolognese e la curialità restano sempre la nota caratteristica. Chi non sa che il nomignolo gli si venne acconciando mirabilmente anche quando dimenticava i suoi primi studii, e la sua prima professione, perocchè allora espresse, se non più la derivazione dal maestro Graziano, il nuovo stile affettativo ed in punta di forchetta, che si *ingrazionisce* nelle parole e nei modi, che intende (proprio ha trovato la vera strada) a *ingrazianarsi* gli animi. Mi fate celia? È tutta roba di buona lingua.

Ma per quanto il Fanfani si fosse anche giovato di tutta questa grazianeria, il senso della lettera di Lorenzo Magalotti a Ottavio Falconieri, da cui abbiamo pigliato occasione a questa lettura, corre pur

[1] Goldoni, *Memorie.*

sempre più limpido e liscio coll'attribuirlo al Graziano genuino anzichè ad un Graziano qualsiasi artificiato. Nè dell'averci speso un po' di tempo sopra ci dobbiamo dolere, quando si ponga mente che la lettera del Magalotti è un documento capitalissimo in una gran contesa letteraria, per cui nella prima metà di questo stesso secolo decimonono i più celebrati scrittori imbizzivano. A' miei anni (e non son secoli) si leggeva la *Proposta di Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca*, di Vincenzo Monti. E rammentiamo il Dialogo fra Apollo e la Critica,[1] ove fra le altre aspre censure si rimprovera alla Crusca il bando per sì lunghi anni (qui si era ormai un secolo e oltrepassato) alle opere del Tasso, e nemmen quando le opere del Tasso, in gran parte almeno, vennero accolte, se ne fa merito alla Crusca, come se a ciò si risolvesse non tanto di propria persuasione, quanto per volontà del Principe Leopoldo de' Medici. A tale riguardo si cita una lettera del Falconieri al Magalotti, perchè il principe di sua autorità reprimesse la predominante fazione. È la lettera 15 ottobre 1663 che si trova essa pure nelle lettere precettive raccolte dal Fanfani.[2] La lettera, da cui abbiam preso le mosse, e che è del Magalotti al Falconieri, ha la data di Firenze, 5 agosto 1664, ed è la prova più luminosa, che il Principe nemmeno pel Tasso era disposto a far atto di autorità. Certo parecchi avran letto i discorsi, che Cesare Guasti, il traduttore dell'*Imitazione*, premette a ciascun volume delle lettere del Tasso, e se no, legge-

[1] Volume III, parte II, e pag. IX.

[2] Lettere 114, pag. 417.

teli subito, perchè non saprei quale altro scrittore abbia più vena di affetto e di buona lingua: leggete, se non altro, quello intitolato *la Crusca e il Tasso,* premesso al volume IV.[1] Nè con maggiore equità si potrebbe trattare della gran contesa, nè la conclusione, a cui viene, che cioè la Crusca, accusata di tirannide, si accontentasse di dar legge ai volenti, aver può riprova più bella che la lettera del Magalotti. Ma poichè « ciascuno tira pur acqua al suo molino » che volete? la lettera del Magalotti mi sembra assai più calzante, se s'intende non già di uno che siasi atteggiato a piacentiere e lusingatore, ma bensì abbia assunto il tono di *consultus juris, messere.*

Chiedo ora nel chiudere la mia lettura quell'indulgenza che avrei dovuto sin da principio. Il titolo de'libri e discorsi non è poi vero che abbia formato la preoccupazione delle sole Accademie del seicento. Basterebbe leggere la epistola, e certo il confronto non pecca di modestia, che porta in fronte *C. Plinii Secundi Naturalis Historiae liber* 1, « *inscriptionis apud Grecorum mira felicitas* » e chi intitolava i suoi scritti un favo di miele, altri un cornucopia ed altri ancora, latte di gallina. Ed Aulo Gellio ha trascritto quasi a parola tutto quel luogo di Plinio: « At quum intraveris, Dii Deaeque! quam nihilo in medio invenies! » È Plinio che così esclama, s'intende bene. Voi non osereste altrettanto di questa lettura mia, che vi rettifica non in un sol luogo, ma in luoghi parecchi il Vocabolario (quel benedetto Graziano ritorna in campo e sotto a *guarnaccaccia*, e sotto a *berrettuccia,* e sotto

[1] Firenze, Le Monnier, 1854, ed ivi, pag. XXV.

a *gronda*), ed a questi tempi così propizii pel Diritto Canonico vi mette innanzi Graziano lui proprio in persona, e non già travisato ed immascherato, ma in tutta la pienezza della sua autorità.

Perciò quando sarò Accademico della Crusca, non avrò pace fino a che *Decreto* non vi figuri qual è veramente, l'opera di Graziano, monaco camaldolese di San Felice in Bologna in sul bel mezzo del secolo XII, e non già una collezione di canoni come un'altra: fino a che l'esempio del Maestruzzo non sia rivendicato proprio a lui; e fino a che l'esempio del *Pecorone* non sia scritto in modo che apparisca chiaro volersi significare per legge, e decreto i due corsi diversi e distinti dei legisti e dei decretalisti, ossia del diritto civile e del diritto canonico. Poscia vorrei, che registrandosi pure il nome di Graziano, dacchè è nome proprio bensì, ma è poi passato in maniere di dire proverbiali, vi tenessero dietro i modi e usi seguenti: *fare* il *Graziano*, fare il dottore, sdottorare, dottoreggiare, dettar la legge, e qui l'esempio del Magalotti: *Graziano*, una delle maschere del Teatro italiano, messa in voga nella seconda metà del secolo decimosesto, e qui l'esempio del Buonarroti, del Fagiuoli e del Lamberti: *Graziano*, agg. il linguaggio e lo stile di detta maschera, in dialetto Bolognese e che tiene del burchiellesco: *Grazianatorio*, aggettivo che denota le foggie e la parlata della maschera conosciuta sotto il nome del dottor Graziano.

Vocabolarii la lingua italiana ne possiede a dovizia; ne ho io stesso parecchi sull'*étagère* accanto accanto al mio tavolino, nè li lascio nelle scansie: è diffi-

cile che resti in sui palchetti il Dizionario particolarmente del Tommaseo, e non s'abbia alla mano. Pure lamenterò pur sempre, mancarci tuttora un Vocabolario, come non è del tutto senza la Francia, che ha quello del Littrè, nè la Germania con quello dei Grimm, in cui i significati d'una voce o maniera di dire sieno esposti storicamente, ossia l'un dopo l'altro in ordine di tempo. Si avrebbe allora come in uno specchio la fortuna delle parole non solo, ma le vicissitudini delle cose. Non vi basterebbe egli il trovar nei secoli addietro citato Graziano ne' modi proverbiali, trasformato anzi in nome comune, divenuto l'*ipse dixit*, e in tempi più vicini così travisato da non più riconoscerlo, per accorgersi facilmente d'un diverso assetto di studii, d'un diverso ordine d'idee? E facciam presto. Se colla legge del 26 gennaio 1873 non si fossero abolite le facoltà di Teologia, e mandati a spasso gl'insegnamenti delle Facoltà Teologiche a cercare asilo in quella di lettere e filosofia, se avessero importanza di coltura storica, filologica e filosofica, il diritto Canonico, anche bandito dalla facoltà di Giurisprudenza, potea avervi ricovero. Per la Facoltà di Giurisprudenza è venuto intanto il Regolamento 11 ottobre 1875, e il diritto canonico non si nomina fra gl'insegnamenti della Facoltà: ne ha di grazia di far parte del corso di storia del diritto, e perciò trattato solo storicamente. Col Regolamento 8 ottobre 1876 ritorna ad avere il suo posto fra gli insegnamenti delle Facoltà, e vi è detto che nel corso di diritto canonico si espone la storia e la dottrina dell'ordinamento della società e gerarchia ecclesia-

stica, delle loro attribuzioni e competenze, dei limiti e delle relazioni con lo Stato, la materia beneficiaria e matrimoniale, e lo stato odierno del diritto pubblico ecclesiastico del regno. Vuolsi di più? Ma tutto ciò dove l'insegnamento del diritto canonico esiste. E dove non esiste, *disiecta membra*, è il corso del diritto civile che comprende le nozioni sul matrimonio secondo il diritto canonico; il diritto civile e il diritto amministrativo che si distribuiscono le materie beneficiarie; il diritto costituzionale che dà le nozioni sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa; e nel corso di storia del diritto, come storia del diritto in Italia dalla caduta dell'Impero Romano di Occidente fino ai moderni codici, il Diritto Canonico vi avrà pur la sua parte. Insomma un corso sistematico di Diritto Canonico, o, come si preferisce qualificarlo, Diritto Ecclesiastico o è scomparso del tutto o tende a scomparire, e l'importanza di un Diritto Canonico od Ecclesiastico si reputa essenzialmente storica, siccome uno dei così detti Diritti *storici* intermedii, che si è proposto denominare il *Medio Evo* giuridico.[1] Ma non abbiate paura, ch'io faccia dissertazioni sull'ordinamento degli studii giuridici, nè mi crediate capace di far di que' tiri che un predicator dozzinale ha fatto al popolo di una terra di Toscana: con astuzie allettarlo, e sul più bello che gli uditori se li vide dattorno, appioppar loro la predica. La morale della favola, e che certo mi passerete per buona, è questa: che i vocaboli hanno anch'essi, per così dire, il loro

[1] Messedaglia, *L'insegnamento della Giurisprudenza nelle Università del Regno.* (*Nuova Antologia*, vol. XII, anno 1869).

stato civile, e se pretendono rispettati i loro diritti, è d'uopo che producano il loro atto di nascita o di derivazione. La caricatura non toglie in tal guisa alla serietà, siccome quelle del *Pasquino* non guastano la bellezza de' nostri statisti. E così abbiam veduto dietro a una voce caduta in disuso e fraintesa sfilar personaggi, che tennero il campo nel teatro della cattedra non men che in quello della scena. Certo molti di voi conoscete fra le *Pagine Sparse* d'un geniale scrittore quella che ha dedicato alla lettura del vocabolario.[1] Ma si, è proprio vero; quanta storia in tutta quella moltitudine di parole! ce n'è d'ogni sorta, le moribonde, le vittoriose, le storpiate, le trasfigurate, le invulnerabili, le uccise, le sotterrate, le fracide, le risorte. Ma non ne capirete nulla se v'accontentate di raccoglierne il suono, di ritrarne le fattezze, dovete interrogarle dei fatti loro, delle loro vicissitudini. E per questo sentite il bisogno d'aver accanto ora un botanico, ora un meccanico, ora un archeologo, ora uno storico, chè l'affollereste di domande; non l'avete? le curiosità vostre, le domande si appuntano, alla prima occasione si faranno. Purchè però non prevalga la fretta di spiccicarsi da chi ci ha afferrato per la mano e ci sta a' panni. Se così fosse di voi, non vorrei a nessun modo aver guastato la verità dell'assunto: dimenticate questa lettura mia: e ad espiazione del tempo, che vi ho fatto perdere, meditiamo un po'tutti sul vocabolario nazionale, e ritroveremo dei secoli.

[1] De Amicis, Milano, Tipografia Editrice lombarda, anno 1876, pag. 130.

DELLA INTERPRETAZIONE

DELLA TERZINA 16 NEL CANTO IX DEL PARADISO.[1]

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

Incerti gl'interpreti della *Divina Commedia* nello stabilire a quale dei fatti d'arme combattuti tra Vicentini e Padovani accenni con questi versi il poeta, sono tuttavia concordi nell'ammettere che ad essi alluda; sia poi all'uno piuttosto che all'altro, ovvero anche a tutti insieme piuttosto che ad uno in particolare. Non altrimenti gli scrittori delle patrie storie: se non che di recente Andrea Gloria [1] in un suo dotto lavoro, di cui avea dato lettura all'Accademia di Padova, solleva dubbii che l'indicazione del luogo e le espressioni adoperate dall'Allighieri non corrispondano punto a quella interpretazione; e da chiarissimo ingegnere, Vincenzo Stefano Breda, è condotto ad esaminare se l'Allighieri, nel ricordare quelle guerre fraterne, non alludesse già a fatti d'arme, bensì ad un'operazione importantissima anche per le sorti della guerra, come fu l'immissione del Brenta

[1] *Disquisizioni del prof. Andrea Gloria intorno al passo della Divina Commedia:* Ma tosto fia ec.; Padova, Randi, 1869.

nel Bacchiglione: congettura questa, che il Gloria reputa aver fondamento e riscontro nella storia e nei luoghi.

Per verità gl'interpreti della *Divina Commedia* e gli scrittori municipali aveano trascurato di ben determinare il campo de' combattimenti, a' quali pensavano che l'Allighieri alludesse: i primi forse perchè da loro non ben conosciuto, i secondi perchè loro troppo noto. Volentieri io pure riconosco, che i ragguagli, da me dati nell'occasione del centenario dell'Allighieri,[1] sono manchevoli. Però dalla cortesia degli autori della nuova interpretazione spero che mi sia concessa, come dicono i legali, la restituzione in intero. Ciò tanto più, che ora tutto parmi concorrere al trionfo dell'antica e comune interpretazione: cosicchè, se nel riceverla dalla tradizione si potea per lo innanzi star peritosi, di presente non si vorrà abbandonarla per mettersi in cerca di altre, quando ci apparisca fornita di ricco corredo di prove.

I.

« Tra i molti fiumi, che in grembo al Vicentino si accolgono, due di essi (detti l'uno il Retrone e l'altro il Bacchiglione) nati al settentrione e all'occidente di Vicenza si riuniscono poscia quasi nel centro della città, donde partono in un solo corso verso

[1] Nel libro *Dante e Vicenza*, pubblicato nel 1865 dall'Accademia Olimpica; Vicenza, tip. Paroni.

il mezzogiorno. Poco lungi dall'abitato ricevono altre acque (quelle del Tesina): e successivamente vanno in parte a Padova per Montegalda, in parte lungo le rive dei Berici formano la palude intorno ai colli di Lozzo. Finchè i Padovani dominarono Vicenza, impedirono al fiume di spandersi, perchè tutto invece fluisse a Padova: ma appena i Vicentini se ne liberarono, industriaronsi in ogni modo che nessuna stilla d'acqua corresse al suol padovano. » Così lo storico vicentino il Ferreto.[1] Inferiormente poi alle chiuse con cui i Vicentini attraversavano il corso del fiume, oltre alla palude presso i colli di Lozzo indicata dal Ferreto, e assai più vicino alle stesse serre, si potrebbero pure ricordare la palude di Mossano,[2] quella di Albettone[3] e di Nanto.[4] Che sebbene questi nomi e luoghi si trovino inferiormente alla chiusa, non sono però indifferenti per denotare l'importanza del palude, indicato dall'Allighieri per antonomasia. Si ponga mente non esser tanto difficile dimostrare l'esistenza in quel tempo d'un luogo paludoso, quanto piuttosto difficile il negarla. Paludi, canneti, giuncheti, stagni, acquitrini, ce n'erano da per tutto; non mancano nomi di ville, campagne, con-

[1] Ferreti Vicentini, *Hist.*, c. 1129 in Muratori, tomo IX, *Rer. it. script.: Partim vero juxta ripas Bericani montis circiter Lucii colles paludem efficit.*

[2] Maccà, *Storia del territorio vicentino*, tomo IV, pag. 285-6 *Documento d'investitura vescovile 2 luglio 1267 di beni in* palude *de Moxano.*

[3] Ivi, pag. 74.

[4] Ferreto, c. 1133: *Nantum in valle detrusum vix paludem efficit.*

trade, che tuttora ne conservano la memoria.[1] Quando l'Allighieri indicava il palude come noto tra tutti, certo dovea intendere qualche cosa di straordinario: non tanto una striscia, una lingua, un lembo di terra qua e là, quanto un terreno continuo ed esteso. Che se in questo riguardo ci giova l'aver ricordato la palude anche in luoghi inferiori alle chiuse del Bacchiglione, essendo i fatti d'arme tra Vicentini e Padovani avvenuti alle chiuse stesse, o più vicino alla città, ed anzi quelli del 1314 e del 1317 alle porte della città, comprendo benissimo, che ivi soprattutto è da dimostrarsi il palude; nella campagna cioè che si stende lungo le rive del Bacchiglione, dalla città alle antiche serraglie di Longare. I documenti storici non ci lasciano su di esso alcun dubbio. Il Tesina e il Bacchiglione, questo passando da Vicenza, quello restando ad oriente della città circa cinque chilometri e mezzo, vanno poi convergendo sino a che si confondono in un sol letto a Longare. Gli autori latini sulle misurazioni de' campi accennano come uno de' segnali usati per termine il *trigonium:* tre cunei cioè che s'incontrano.[2] Ivi l'antico nome di San Pie-

[1] Per esempio presso Vicenza, verso sud-ovest, *palus de Valmarana.*

[2] Var. auct. de coloniis: *Ubi duo fines* cuneati *se jungunt.* Var. auct. de limitib.: *Item palos sacrificales defiximus in quibus locis constricti mensuris frequenter sibi duo fines* cuneati *occurrunt, proper rigorum aut linearum cursus (Front. Rigor est quidquid inter duo signa velut in modum lineae rectum perspicitur). Front. aliquando monumentis, sepulchris terminos cursorios in effigiem tituli constitutos et in* trigonium. Ex Innocent. de casis litter. *Per collinam autem via excurrit usque in* trigonium *constitutum.* Var. auctor. de limit. In trigonio *jacet.*

tro in Trigogna [1] indica benissimo la figura descritta sul terreno a quella punta dalle acque, se pure non indica semplicemente luogo tra le acque. [2] Tutta la pianura pertanto tra i due fiumi rinchiudeva al tempo dell'Allighieri il palude. Sia che seguiamo le due linee che ne segnano il confine, sia che la percorriamo nel suo bel mezzo, le prove ne sono manifestissime. Alla porta di Vicenza, ove fu combattuto il fatto d'arme del 1317 (se pure non è un ricordo di luoghi umidi e bassi il nome tuttora vivo di Camarzi), certo è che il terreno, oggi città e allora borgo, era detto Prà de Valle, e pel tratto rimasto non fabbricato continuò a denominarsi Prà de Valle anche dopo compreso nella cerchia della città; [3]

[1] Si trova anche scritto *trigonia*, e così in italiano *cuneo, cogno*. (Nell' *Iltand-Alas storico geografico* dello Spruner, seconda edizione, nella Carta d'Italia dagli imperatori Sassoni Franchi agli Svevi si ha presso Vicenza *tres comitatus*, indicazione non riprodotta nella terza edizione. Corrisponderebbe a *Trigogna?* con qual fondamento?). Nel Cadore *Agonia*, odiernamente *Gogna* (*Almanacco Cadorino* citato dal D'Ancona, *Studj di critica e storia letteraria*. Bologna, 1880).

[2] *Agno* da *amnis*, come *ogni* da *omnis*. La *Gogna* è torrente del territorio di Schio. *Trembacche* nel Padovano, *inter ambas aquas*. *Trambaleno* nel Trentino, tra i due Leni.

[3] Nel 1222 venne eretta la Chiesa di San Tommaso nella Pra della Valle *in contrata quae dicitur Berica extra murum et fossatum civitatis*. Nel 1223, il Comune compra *quandam petiam terrae jacentis extra portam Bericae in Pra de Valle juxta fossatum communis cum haedificio super existente*. Del 1338 un documento è fatto in *Burgo Berica in contrata dicta Pra de Valle apud januam S. Tomaxii et apud flumen Bachylionis*. Del 1345: uno, *extra portam Bericae in burgo ejusdem nominis in ora Pra de Valle*. (Maccà, *Cod. diplomatico* e *Miscellanea* nella Bertoliana). Là presso ancora nel secolo scorso vi era una fossa pro-

anzi pare che entrasse nella stessa cerchia antica: almeno da esso era denominato un fortilizio interno, la guardia in Prede valle [1] fatto costruire nel 1230.

fonda, la strada detta Valmerlara). Il Castellini (*Descrittione delli borghi di Vicenza*), così determina questo Prato antico della Valle vicentino, pag. 50: « Dove già anticamente fosse il Prato della Valle nella Città di Vicenza ce lo dimostra con chiarezza un instrumento dell'archivio di San Pietro fatto l'anno 1355, dove un certo vende certa terra vicina alla città nella contrada de Prà de Valle, alla quale mette li confini la strada publica verso le fosse della città, il Bacchiglione da mattina, et appresso le ragioni di San Tomaso di Berica, onde da queste scritture et altre possiamo comprendere il Prato della Valle essere stato amplissimo et haver contenuto in sè tutto quel terreno, dove sono stati fondati li monasterii di Santa Chiara et di San Tomaso; et ancora fin al presente si addimanda Prà de Valle certo terreno escluso delli detti monasterii. Ma più antica memoria si trova nell'archivio del monasterio di Santo Tomaso, poichè nell'anno 1223 alli nove di marzo nel consiglio di credenza il Priore di San Tomaso dimanda, che gli sia concessa la piscatione del fossato dal ponte della casa di D. Dalismano de Berica, fino al ponte di Prà de Valle: il che dal consiglio di credenza gli fu concesso. È antichissimo questo Prato et le sue confini erano dalla porta di Berga sino al Bacchiglione, dentro del quale in progresso di tempo sono state fabbricate le chiese et monasterii di San Tomaso et di Santa Chiara, et anco gran parte rimase fuori di detti monasterii, essendo il borgo di Berga serrato da mura, quella parte di questo prato, che poi fu coltivato, restato dentro dalle mura, ritiene il suo antico nome al presente. » Fu concesso di chiudere il Borgo, con Ducale 9 luglio 1409. Nel 1481 durante lo scavo dell'alveo del Retrone l'acqua venne mandata in Bacchiglione per la fossa di Borgo di Berga e per il Prà della Valle.

[1] Pagliarino, ms. nella Bertoliana: *Turris quae appellatur* la guardia *in prede Valle ubi Retro fluvius in Bachilionis fluvium intrat, tempore Domini Philippi Juliani de Venetiis potestatis Vicentiae pro comuni Vicentiae facta fuit anno* 1230 *et est ubi est portus navium.*

Non avemmo un patrizio, siccome Padova Andrea Memmo, che ne facesse la rinomata piazza delle statue; avemmo bensì la bassura, la valle. Non era essa che il principio di quella, che poi tra l'unghia de'colli ed il fiume si protende verso le chiuse di Longare. Presso i colli di Bugano troviamo espressamente menzionata la palude: *paludem Bugani.*[1] E come a Vicenza il Prà della Valle, così presso Longare la palude di Bugano non è che la stessa striscia di terra che s'avvalla. Bugano ricorderebbe il tedesco antico *Biugan*, oggidì *Bühel*, colle o l'inglese *Bog*, fr. *marais? Deba* che è nome di luogo e di filone d'acqua, ricorda il tedesco *dobel*, *borro*, od il *Teba* collis apud Sabinos del Glossario italico, o l'italiano *debbio?*

Noto le analogie come vengono. Non vi fo fondamento sopra. La condizione dei luoghi risolve di per sè sola i dubbj.

Che se invece seguiamo la linea del Tesina, ancora vi troveremo, e di sopravanzo, denominazioni ancora più chiare ed espresse: le ville di Bertesina e Bertesinella (*Braytesina*, *Braytesinella*), *praedium*, campo vicino al fiume: quella di Marola rammentiamo l'ita-

[1] Nel registro dei beni del Comune del 1262, nell'archivio di Torre, tra i beni in Custozza:... *Johannes de Gatis de custodia unum campum et unam peciam terrae apud paludem Bugani. .... Gerardus Nomeiora una pecia terrae apud paludem.* E meglio nel libro *Confinia culturarum: Hic autem sunt confines proprietatis communis Vincentiae in monte Bericano. Incipiunt enim a Cengla de Forla (olim Beda) recte usque ad stratam, et sicut trahit strata versus Vincenciam usque ad pontem et rivum Debe, et sicut trahit fluvius predictus versus sero et Costam Longara usque ad fossatum paludis de Bugano.*

liano *marese*, il francese *marais*), e di fronte, alla destra del fiume, il luogo tuttora detto alle *Palù*. È ricordata del 1004 la corte a Casale, donata dal vescovo ad un monastero, tutto intorno circondata dal palude: da un lato essa si protendea *usque ad paludem de Quartisolo*;[1] dagli altri lati avea per confini, qua un salceto (*Campum Saligarium*), là un canneto: terreno insomma paludoso, vallivo.[2] Il nome di *Salgaria* resta tuttora più in giù: Salicale (*Salgarinum*) era detta quella parte del gran bosco vicino a Vicenza, che appunto risponde ai detti luoghi,[3] e si fa menzione d'una fossa che correva tra il bosco e i poderi in mezzo a palude.[4] Ricorda il Gloria il nome di *Vanzi*, siccome quelli che

[1] Fosse anche il più vicino *Quartesolum de Septemcasis*, oggidì Settecà, se pure non si stendesse fino a *Quartesolum de subtus*, oggi torri di Quartesolo.

[2] Barbarano, *Storia eccles. di Vicenza*, pag. 269, lib. V: « Del 1004 il vescovo Ludigerio donò alle medesime monache una corte con tali confini: *Item non longe a milliario uno Curtem quae nominatur Casale, cum omnibus decimis, et redditibus et operibus, quae per totum Episcopium fiunt, cum universis conditionibus. Finis vero ejusdem Curtis usque ad monticellum de rondaneto, deinde vero usque ad campum capitis de Gavilaria, deinde usque ad paludem de Quartisolo. Nei « confinia culturarum »*: monticello *Rondaneti (locus arundinibus refertus). Ducange.* »

[3] Dal registro dei beni del Comune nel 1262: *Nemus magnum C. V. de Plano, quod nemus dividitur in infrascriptas partes videlicet.... una pecia quae adpellatur Salgarinum cui coheret ab uno latere via que vadit Paduam et ab alio via de Casale qua vadit usque monticellum Rondaneti, capiendo dictum monticellum infra dictam peciam et vadit Seculam et Colzandem.*

[4] Nei confini delle culture: *Et postea venit fossatus.... inter nemus communis Vincentiae et clausuras hominum civitatis Vincencie.... per paludem Falciarum usque ad stratam magnam que vadit Paduam....*

accennano ad un lembo di terra sporgente dalle acque. Esso è un nome che si ritrova in parecchi luoghi d'Italia,[1] e parecchie volte nel Vicentino.[2] Mal non s'appone il Gloria nel qualificare questi *Vanzi* siccome ritagli, o dossi di terreno in luogo paludoso,[3] e

[1] (Nell'ode IV del libro III di Orazio *Bantini saltus*. Il Bindi annota: di *Banzia*, oggi *Banzi* o *Vanzi*.) Nomi di ville sono in Lombardia *Vanzago, Vanzaghello;* nella provincia d'Ossola, *Vanzone*. Dove l'antica *Bantia*, ricordata anche da Livio, Plinio e Plutarco, oggi il santuario di Santa Maria di Montevanzo.

[2] *Vantium Camixani*, in un documento del 1389. Maccà, *Storia del territorio Vicentino*, tomo VI, pag. 8 e 10. Nell'*Historia delle famiglie dei Conti di Padova*, d'Andrea Salici: La Porta dei Conti nella fabbrica delle mura fatta dai Carraresi, chiusa e ch'era tra la porta di Torricelle e Santa Maria Davanzo. In un castatico dei beni del 1678 in casa Conti *Contrà dei Vanci* (a Camisano).

[3] Altri intendono il nome di Vanzo per campo aperto; altri senza più per un pezzo di terra qualunque. Il Gennari, *Dell'antico corso dei fiumi in Padova e nei suoi contorni* ec., Padova 1776, ricorda un documento di Treviso del 1223: vendita di un castello *cum fratis et vanciis illius castri, que frate possunt esse XXV jugera et que vancie possunt esse XX jugera*. Per la contrapposizione a *frate*, recinto di siepi, un Avogaro di Treviso citato dal Gennari inclinerebbe per *vancie* ad intendere campo aperto. Il Gennari, accennando a Santa Maria del Vanzo nel Padovano, in un documento del 1225 e in una carta della chiesa Vicentina del 1190 *unus vanzo da terra:* in una del 1012 *vancium unum:* del 907 circa *Vanzum s. Georgii cum ecclesia*, propende a crederlo senza più un pezzo di terra, un podere, un manso. Andrea Gloria nel *Territorio Padovano illustrato*, Padova 1866, vol. I, pag. 84, ricorda *vanzo, vado*, da cui *vo*, sito paludoso: e vol. III, pag. 124, 125, *Vanzo di Pernumia, Vanzo di Monselice;* e in un documento del 1097 *Vanzo salgai*, salceto. Nell'*Agricoltura del Padovano*, vol. I, pag. CVII, il Gloria stesso, rifiutando la favola, che il Vanzo di Padova avesse il nome dall'avanzo dei materiali adoperati nel 1218 a fabbricare il palazzo della Ragione, e sempre citando il documento del 1097, lo spiega allo stesso modo per luogo pa-

parmi che alle prove da lui raccolte non sia inutile di aggiungerne qualche altra.[1] Ma il Gloria, appunto per questo, non potea trarne alcun argomento pel suo assunto: poichè di questi *vanzi* ne troviamo noi pure quanti se ne vuole nei terreni da noi descritti: il che è quanto dire, che ivi pure troviamo di questi orli, lembi, striscie, lingue di terra emerse dall'acqua.[2] Ne

ludoso, ed ivi pure ricorda il Vanzo di Pernumia, il Vanzo in città.

[1] Nel *Padovano illustrato* il Gloria citò Marino Sanudo, che nel suo itinerario del 1483 ricorda poco lontano da Monselice « la Villa di Avanzo et sono attorno valle; » e citò pure, come dicemmo, il Salceto. Oltre i nomi da noi indicati nella nota 2 alla pag. prec., giovi notare, che vicino a quelle contrà dei Vanci di Camisano il documento indica *le sabionette, il palusello, le conche, le conchette;* insomma tutti luoghi di acqua. *Vanzo ed avanzo* non è del resto che l'Italiano *avanzare, avanti* (dal lat. *ab* e *ante:* come avverte il Littrè: *Histoire de la langue française*, tomo I: Paris 1863, pag. 124; « ainsi; *in et sic.* ensemble; *in et simul:* assez; *ad et satis:* dans; *de et intus :* depuis; *de et post :* avant; *ab et ante*). » L'idea, del resto, di cosa che sporge è comune al lat. *anterior*, anteriore; *antiae*, capelli sporgenti in fuori; *antae*, colonne della facciata, pilastri a scarpa, onde casa che è *in antis*, che ha di questi pilastri, *projicere antas* etc.: *antes, ium*, estremi filari delle viti, e secondo Servio in Virgilio le macerie che chiudono il vigneto, e soprattutto le pietre che ne emergono. (*Saltus Baltini*, oggi Banzi, Vanzi stavano « nella Lucania presso Ferento *humilis:* era dunque questa piccola città in luogo depresso e però soggetto ad alluvioni, che avranno preparato, m'imagino, il suolo *avanzaticcio* dei *saltus* Bantini. » Così l'illustre L. G. Ferrucci scriveva all'amicissimo mio il deputato Mariotti, venendo in appoggio di quelle congetture: aggiungeva che *Banzi*, nome di famiglia in Bologna non è che il nome stesso in Toscana *Banchi:* colla sola variazione fra chi pronuncia il c per *ci*, o per *si*, e finalmente ancora per *ze* grecizzando: le *brevia et syrtes* di Virgilio, *banchi* di sabbia.)

[2] Nei confini delle culture: *sicut fluit aliud flumen Tessinae*

possiamo infatti ricordare e di antichi e di tuttora vivi: d'antichi; lì presso alle chiuse stesse del fiume, *Santa Maria de Vanzo*, e più verso la città, *la fossa de Vanzoni:* di tuttora vivi, *Vo dei Vanzi*, e *Vanzi*, vicino alle antiche chiuse del fiume, senza che uopo mi sia di ricorrere più discosto alla terra detta di Vancimuglio. Certo è che si mantennero miseri luoghi codesti, si può dire, fino a memoria nostra; a Longare, per esempio, appunto il luogo dell'antica steccaia, si dovette fabbricare la chiesa nuova, perchè l'antica era soggetta alle acque.[1] Che più? nel vicino Secula un'iscrizione votiva del 1597 ricorda un'incursione di lupi che avea fatto strage a Secula e Longare.[2] Tuttora son vivi, oltre quelli già detti, i nomi di *bosco*, *ronchi* (selve sanate e roncate), *fossa*, *palusella*, ed altri accennanti a palude. Sicuro che per una certa zona avranno contribuito a tener paludoso il terreno le chiuse che, impedendo al fiume il suo corso, l'obbligavano a spandersi sulle campagne, tanto più che scarso era il declivio del suolo. Però oltre le cause

Veteris usque ad locum qui dicitur Fossa de Vanzonibus quae est intus campaneam de Quartesolo de subtus: e Maccà, *Storia del territorio Vicentino*, vol. IV, pag. 196, doc. del 1242, *in pertinentia de Longare in curtivo s. Maria de Vanzo ibi domina Tomaxina, domina et administratrix predictae S. Mariae de Vanzo.*

[1] Maccà, *Storia del torritorio Vicentino.*

[2] Barbarano, *Storia eccl. di Vicenza*, lib. VI, pag. 192, 193. Nell' iscrizione è detto: « *Saeculei et longarenses populi universi* » « *Luporum incursione* » « *Homines misere dilaniantium* » « *divinutus liberati* » etc. E un epigramma sincrono: « *Hic Viti Accatii Crascentiac et ossa Modesti* » « *Pignora sacra poli saecula Villa tenet....* » « *Hinc coeli posuere minas seditque tonantis Ira hominunque vorax fugit in antra lupus.* »

accennate, è facile di riconoscere una causa anche più vasta e permanente, siccome quella che determinava tal condizione di cose. Il Bacchiglione fu detto in tempi ben più vicini a noi il fiume sparso,[1] ed il terreno rinchiuso tra i due fiumi, in condizioni idrauliche così infelici, ben dovea dirsi il palude, se, comunque soggetto a inondazioni anche temporanee, necessariamente ne rimaneva inadatto a coltura.[2] Tutt'altro che camminare

[1] Versi citati dal co. Giovanni Da Schio; Padova, 1866, pag. 24, nell'illustrazione di un antico decreto edilizio.

[2] « Ancorchè l'estensione delle paludi (che presso di noi più comunemente si denominano *valli*) scemi in tempo di estate e di scarsezza d'acqua, nulladimeno tutto quel recinto, che in acque alte rimane inondato, o anche solamente inumidito, e però incapace di perfetta cultura, suol dirsi *palude* » (Eustachio Manfredi, nelle *Annotazioni al trattato della natura dei fiumi* del Guglielmini; Bologna, 1739, pag. 63). Non altrimenti in latino *palus, stagnum, lacus est* (troviamo nel Digesto, lib. XLIII, tit. 14, fr. 1), *quod perpetuam habet aquam. Stagnum est quod temporalem continent aquam ibidem stagnantem, quae quidem aqua plerumque hieme cogitur.* Del resto si *la* palude che *il* palude furono adoperati a significare una *lama* a qualsiasi cavità, dove l'acqua si distenda e vi ristagni; *Inf.*, XX, 80. Così l'Allighieri disse *livida palude* anche lo stesso Acheronte, ma non per altro, se non per le *luride* sue onde, e perchè dà origine alla *palude di Stige.* L'Allighieri poi per Oriaco e per Vicenza disse *il* palude: altrove *la;* ed è veneto dire *il* palude, ma però anche *la:* anzi nei luoghi stessi, di cui parliamo, si trova *alle palù:* e il cronista Vicentino Marzari cita il verso dell'Allighieri così: « e sia che Padoa alla palude. » Un ben illustre conoscitore del linguaggio vivente della Toscana m'avverte di non aver notato differenza tra *la* e *il* palude: ma bensì come uso veramente comune il *padule:* il padule di Bientina, Sant'Andrea in padule, il padule di Sesto, di Fucecchio, e così via via: nemmeno in maremma si usa *la* o *il palude:* solo presso al *padule di Castiglion della pescaja* v'ha un luogo detto *le paduline* ed è verso il Tombolo, che è come una penisola pianeggiante e posta tra il mare ed esso padule. Nelle

le acque regolate al loro termine senza occupare altro sito che il loro alveo, le acque aveano libera l'espansione su tutto quel territorio, e dovea scorrere ancora gran tempo prima che fosse bonificato. Se già i nomi ed i documenti non ci avessero comprovato che tutto era un palude, basterebbe il gettar l'occhio sul disegno dei luoghi, ricordando che le sponde de' fiumi non erano armate di argine alcuno, per conchiudere con sicurezza, che le acque, rimanendo in parte continuamente, in parte almeno qualche tempo dell'anno sulla campagna, la rendevano infruttifera, e formavano un vero palude. Alcuno ricorda in Strabone Οὐκέτια, o Οὐίκεντια, all'ultimo orlo della gran palude veneta, e v'ha chi dice distendersi l'esarcato fino alle paludi di Vicenza e Verona.[1] Se nel secolo decimoterzo ciò non potea dirsi affatto, si era però ancora lungi dal poter dire quel territorio una campagna, come oggi la possediamo: se anche ora occorrono lavori dispendiosi per dar facile corso alle acque, e se dai nostri colli gettando lo sguardo sulle sottoposte pianure in tempo di fiumana, nel terreno allagato si riconosce meno in parte l'antico palude.

II.

Ma se ci sembra ormai d'avere dimostrato l'esistenza del *palude* (e palude vastissimo) ne' luoghi, ove

vicinanze di Livorno vi è una *paludea* che prende il nome dalla città stessa: all'isola d'Elba la spiaggia della *paduletta*.

[1] Bardetti, *Della lingua dei primi abitatori dell'Italia*. Modena 1772. Fabri, *Memorie di Ravenna*.

si combatterono i fatti d'arme tra Vicentini e Padovani, c'è duopo ora di rimovere i dubbii intorno alle parole usate dall'Allighieri per significare appunto fatti d'arme, combattimenti, stragi. Sembra al Gloria, che assai più propriamente delle acque fatte cruente significhino quelle parole le acque accresciute dalla confluenza di altre. Ma in realtà a che si ridusse l'operazione idraulica dei Padovani? A questo, come ognun sa, che non avendo Padova ab antiquo se non le acque del Bacchiglione, e vedendosele contrastate dai Vicentini, per assicurarsi l'acqua necessaria si scavò un naviglio, pel quale un ramo del Brenta fu condotto ad unirsi al Bacchiglione. Or bene: l'Allighieri, col dire che Padova cangerà l'acqua che Vicenza bagna, non potea riferirsi ad un'operazione idraulica, che deviava bensì il ramo di un altro fiume, ma lasciava nel suo letto l'acqua del Bacchiglione. Al Bacchiglione rimaneva il suo nome e il suo corso: era l'acqua del Brenta, che per quell'operazione cangiava di nome e di corso. E nemmeno potrebbe dirsi, che i Padovani cangiassero l'acque del Bacchiglione con quelle del Brenta: le fecero bensì confluire, le mandarono al mare unite in un sol fiume, si assicurarono sufficiente l'acqua, quando i Vicentini non lasciarono correre a Padova il fiume se non impoverito, ma infine mantennero al Bacchiglione il suo alveo. Tanto poco può dirsi che cangiassero le acque del Bacchiglione con quelle del Brenta, che anche dopo essersi assicurata l'acqua del Brenta si studiarono di conservarsi pur l'altra. Basta leggere, per esempio, le cure che a ciò rivolsero nel secolo XVI difendendosi dall'esercito im-

periale.[1] Tutt'altro dunque che proprie riuscirebbero le espressioni dell'Allighieri, se si riferissero a quell'operazione idraulica, mentre invece nell'altro significato riescono al sommo proprie.

Di ciò dubita il Gloria, non ritrovando nell'Allighieri il *cangiare* applicato a colore, se non quanto a persone. In significato di persona, è vero, ma ad ogni modo anche della stella è detto dall'Allighieri, che non appena la sua donna sì lieta si mise nel lume di quel cielo, più lucente se ne fe' essa pure, si *cambiò e rise* (*Par.*, II, 94-97). Del resto l'Allighieri lo adopera anche pel colore delle vesti; allorchè i tre discepoli videro sparire il niveo splendore delle vestimenta divine: *al maestro cangiata stola* (*Purg.*, XXII, 81). Colore cangiante; abiti cangianti; il cangiante de' colori; un bel cangiante, sono tutte espressioni vive e di uso. Del resto, niente di strano che l'Allighieri significasse le stragi delle guerre fraterne nel modo tutt'altro che nuovo, consueto e comune ai poeti non solo, ma ben anco ai prosatori. Floro ti dirà cruento l'Offanto[2] ed il Granico; come Lucano rosso il Peneo (VIII, 34). L'Allighieri egli stesso del grande scempio ti dice, che fece « l'Arbia colorata in rosso » (*Inf.*, X, 86); e non altrimenti Giovanni Villani delle uccisioni e stragi, che l'acqua si vedea tutta rossa come sangue.[3] Gli esempii sovrabbondano in

[1] *Lett.* 27 e 29 di Luigi Da Porto; Firenze, Le Monnier, 1857, per cura di B. Bressan.

[2] II, 6, 18 *Documenta cladis cruentus aliquando diu Aufidus;* III, 5, 17 *adeoque cecidit ut Granicus et Æsapus omnes cruenti redderentur.*

[3] Libro II, c. 1.

guisa, che parmi davvero inutile l'addurne altri: anche perchè quelle espressioni significano ancor più e meglio. Disse il Petrarca di Mario, che assetato e stanco non più bevve del fiume acqua che sangue, ed è quel di Floro: *Itaque tanto ardore pugnatum est eaque caedes hostium fuit ut victor Romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis barbarorum.*[1] L'acqua non solo si arrossa: divien sangue essa medesima: « Aaron alzò la bacchetta e tutte l'acque ch'erano nel fiume furono cangiate in sangue. »[2] L'Ariosto, che pure parlando delle rotte di Francia adopera la consueta frase: « E di sangue non men che d'acqua rosso. » « Il Tanaro si vede il Po far rosso » descrivendo l'assalto di Parigi a dirittura dice: « Nelle fosse Cader da'muri una fiumana rossa.... »[3] Or bene: parmi che l'Allighieri, nel profetizzare le fraterne stragi, scegliesse appunto le espressioni più idonee a metterne sott'occhio l'orrore. Si avverta, che nelle cronache del medio evo anche questa maniera di esprimersi è tutt'altro che insolita: vi trovi, a cagione d'esempio, descritto il fiume che per la battaglia tra Clotario e Teodorico porta meno acqua che sangue,[4] ovvero il fiume che rigonfia di sangue per quella tra Romani ed Unni.[5] Ma meglio ancora la troviamo pre-

[1] III, 3, 8.

[2] Esodo, 20, c. 7.

[3] C. 14, st. 124.

[4] *Chronicon Reginonis: Per idem tempus bellum inter Clotharium et Theodericum oritur super fluvium Aroadi tantaque caedes de utroque populo facta est ut ipse alveus de cadaveribus repletus magis cruorem quam aquam fundere videretur.*

[5] Jornandes, *De rebus geticis*, caput XL: *Successus praelii*

cisamente la stessa negli scrittori latini, così pagani come cristiani, all'Allighieri più famigliari: in quel Lucano, che con Orazio ed Ovidio forma la bella scuola di Omero;[1] in Lucano il poeta: « Del misero Sabello e di Nassidio, »[2] quel grande poeta Lucano, come lo dice l'Allighieri nel *Convito*,[3] una delle parecchie volte che cita la sua *Farsaglia:* e non meno che in Lucano, in quel Girolamo che l'Allighieri cita tanto con amore.[4] Già nell'uso comune della lingua, d'un liquido che si sostituisce ad un altro si direbbe chiaramente e propriamente che lo cangiamo: e la maniera di dire che potremmo usare di qualunque più lieto cangiamento, siccome quello di Claudiano: *Jam profluat ebrius amnis Mutatis in vina vadis;*[5] dissero i classici pur anco dell'orrido cangiamento de' fiumi nel sangue de' combattenti. Lucano scrisse: *Utinam, Pharsalia, campis Sufficiat cruor iste tuis quem barbara fundunt Pectora; non alio mutentur sanguine fontes.*[6] San Girolamo.... *Ex ultimi Caucasi rupibus immissi in nos non jam Arabiae sed septemtrionis lupi tantas brevi provincias percurrerunt. Quot monastera*

commissi inter Romanos et Vesegothes adversus Hunnos. Si senioribus credere fas est, rivulus memorati campi humili ripa prolabens peremptorum vulneribus sanguine multo provectus, non auctus imbribus ut solebat, sed liquore concitatus insolito torrens factus est cruoris augmento.

[1] *Inf.*, c. IV, vers. 88-96.
[2] *Inf.*, c. XXV, vers. 95.
[3] *Convito*, tratt. 4, c. 28.
[4] *Par.*, c. XXIX.
[5] I, 251.
[6] Lucano, c. VII, v. 535.

capta! quantae fluviorum aquae humano cruore mutatae sunt![1]

Or bene: in quella guisa che Jacopo del Cassero delle sue vene vide farsi in terra laco;[2] e laco di sangue spesse volte sotto il sasso di monte Aventino si vide fatto da Caco;[3] ovvero: Marsiglia « fe'di sangue suo già caldo il porto, »[4] così i Padovani avrebbero fatto scorrere fiumi di sangue, mutate in sangue le acque. Nelle espressioni dell'Allighieri in questo significato nulla vi ha che sia d'improprio, di strano, nè per l'uso comune della lingua, nè per le imagini all'Allighieri consuete, nè per gli autori da lui studiati.

III.

Ed in vero Cunizza, la figlia di Ezzelino II, poteva alludere ad altro, che ai fatti d'arme, i quali desolavano la nostra contrada? Cunizza, che nel fiore degli anni diede ad un guelfo la mano, ma non il cuore; Cunizza, che persino è secondata da' fratelli, per odio di lui, ne' suoi amori con Sordello; Cunizza, che cerca rifugio in corte del fratello Alberico II; Cunizza, che nel maritaggio con Rainiero di Breganze, non meno che nel tradimento di Rizzardo da Sambonifacio, si fa strumento delle ire fraterne; Cu-

[1] Epistola LX *ad Heliodorum*, c. 343, tomo I; Verona, 1734.
[2] *Purg.*, c. V, vers. 84.
[3] *Inf.*, c. XXV, vers. 25-26.
[4] *Par.*, c. IX, vers. 93.

nizza, che nel suo testamento manda ai cento diavoli i traditori del fratello suo, quali vaticinii potea mai fare se non della strage di parte guelfa?

Sta bene quanto dice il Gloria, che l'Allighieri probabilmente avrà conosciuto Fra Giovanni degli Eremitani, e che ricordando la deviazione del Brenta celebrava un lavoro probabilmente di lui: ma sta ben anco il fatto, che l'Allighieri conosceva perfettamente i sentimenti di Cunizza. L'Allighieri amico dei Cavalcanti, nella cui casa Cunizza nel 1265 avea fatto il suo testamento, e quali altri sentimenti poteva mai esprimere, se non quegli stessi che gli venivano suggeriti dalle avventure della figliuola di Ezzelino II; quegli stessi ch'ella esprimeva quando in quell'atto solenne dell'ultima sua volontà, liberando gli uomini di masnada del padre e de' fratelli, coloro eccettua e maledice che aveano introdotto i nemici in San Zenone, tradito Alberico? Pronostica essa mali e sciagure alla terra « che Tagliamento ed Adice richiude, » e con tuono profetico, all'Allighieri solito, esprime quelle calamità nel modo più orrido che si possa mai. A Riccardo da Camino annuncia il tradimento che già si trama alla sua vita: ed a Feltre la strage degli ospiti ferraresi fatta dall'empio pastore:

> Troppo sarebbe larga la bigoncia
> Che ricevesse il sangue ferrarese,
> E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
> Che donerà questo prete cortese,
> Per mostrarsi di parte.[1]

Oh che? Si vorrebbe che quando Cunizza minac-

[1] *Par.*, IX, 55-59.

cia che Padova « al palude cangerà l'acqua che Vicenza bagna » accenni al lavoro di Fra Giovanni degli Eremitani, ad una deviazione d'un fiume?

Sia pur questa un' opera strategica, un' opera che avrebbe permesso ai Padovani di resistere a lungo, di perpetuare lo strazio delle guerre fraterne. Cunizza ci mette sott' occhio la desolazione, lo scempio, la strage; non già che pensi alle precauzioni, agli apparecchi, agli studii. E non tanto presagisce Cunizza le desolazioni della Marca, ma nella fierezza dell'animo suo si compiace della ruina de' nemici della sua casa. Che altro infine deplora Cunizza se non quello, che, per battuta che sia, ancor non si pente la turba rinchiusa tra il Tagliamento e l'Adige?

E come parla delle sovrastanti sciagure, se non come di castigo, di punizione, di fiera espiazione? La deviazione del fiume, se era un possente mezzo di continuare la guerra, a vantaggio di chi riusciva se non di Padova, ed a scapito se non dell'Impero? Non era questo che vagheggiasse Cunizza: e sarebbe strano, che nel pronosticare l'uccisione ed il danno de' nemici della sua casa e dell'impero, rispetto ai principali di essi, genti crude al dovere,[1] renitenti all'impero, ribelli, significasse, se non vittorie, almeno l'arte e l'ingegno. Si rammenti che dei Padovani era alleato Guecello da Camino, signore di Tre-

[1] Quel primo che a ciò fare era più crudo. *Inf.*, c. XXII, vers. 120.

Le prime edizioni di Foligno e Napoli: *al voler*. Le prime quattro edizioni della Divina Commedia letteralmente ristampate per cura di G. G. Warren lord Vernon. Londra, T. e G. Boone, 1857, f°.

viso e Belluno, e successo a quel Rizzardo, il signore dalla testa alta, contro il quale appunto Cunizza vaticinava che si ordiva la trama. È assai ovvio, che Cunizza rammentasse quei fatti d'arme, in uno dei quali combattè e fu vinto lo stesso Guecello da Camino: ma non già ovvio, che ricordasse le difese, gli schermi, le arti de' suoi nemici. Quindi nessuna meraviglia che i commentatori della Divina Commedia intendessero senz'altro i combattimenti, avvenuti al tempo dell'Allighieri tra Vicentini e Padovani. In modo assai strano, se vuolsi, ma sempre negli stessi intendimenti il commento di Jacopo della Lana,[1] secondo il quale si è l'acqua che caccerà Padova al palude, così si esprime: « Vuole qui pronosticare l'autore che la dissoluzione di Padoa verrà per ragione che nascerà dalla parte di Vicenza, o di guerra che avranno insieme, di che Padoa caggerà in dissoluzione, o discordia entro essi cittadini, nate per cagioni di quella parte. E assai bene fino a questo die pare lo vaticinio dello autore tendere a quello fine. » Il significato delle parole di Cunizza, di sciagure cioè, e sciagure di parte guelfa, e non già de' primi stadii d'una guerra, e di quanto la facilita e promove, ma bensì delle sue ultime conseguenze, de' suoi orrori, è così prepotente, che in generale i commentatori lo ammisero anche senza indagare il luogo particolarmente accennato dall'Allighieri: ricerca però tutt'altro che indifferente per un poeta così mirabilmente esatto nella descrizione dei luoghi. Qui in

[1] *Commedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana Bolognese.* Bologna; tipografia regia, 1866-67.

fatti importava moltissimo il conoscere con precisione il luogo accennato dal poeta: perchè luogo, dove realmente seguirono i combattimenti tra Padova e Vicenza, e ben anco perchè formava esso medesimo tra le due città il principale contrasto. La deviazione del Brenta fu pei Padovani uno spediente buonissimo, ma cagionato appunto dal fatto che non avean potuto conseguire il loro voto principalissimo, il corso cioè del Bacchiglione verso la loro città: occasione delle lor guerre, nodo delle controversie dinanzi a Arrigo VII. [1]

[1] Alcuni riferiscono quei versi genericamente alle sconfitte dei Padovani. Al più si accenna che alludono alle vittorie di Can Grande contro di Padova, ovvero a fatti succeduti dopo il 1300, ma senza dir quali. (Pietro di Dante, Francesco da Buti, Landino, Daniello. Tra i moderni il Cesari, *Bellezze di Dante,* dialogo IV, c. 9 del Paradiso; Verona, tip. Libanti, 1826, pag. 156, n. 3. Anch'egli, stando sulle generali si sbriga comodamente col soggiungere che la storia narra il successo). Altri vorrebbe che Dante alludesse alla liberazione di Vicenza ed al dominio padovano (L'Ottimo). Altri invece al fatto del 1314 (Vellutello). Dalla maggior parte poi si applicano i versi a tre fatti: quei due che dicemmo del 1311 e del 1314: poi a quello del 1317 (ved. Cesare Loria, *L'Italia nella Divina Commedia,* Firenze, tip. Barbèra, 1872). Ed alcuno ricorda senz'altro i tre fatti, altri, ricordandoli tutti e tre, dà particolare risalto all'ultimo (Tommaseo ; Bianchi; *Comm. al Codice Bartoliniano;* la Minerva). Benvenuto da Imola accenna il fatto del 1314 e quello del 1317, quindi la spedizione di Can Grande per Monselice ed Este: poi fa parola di un combattimento sul Bacchiglione. Benvenuti, *Imolensis comment. in Dantis comoed.*, nel Muratori, *Script. med. aev.* tomo I, pag. 1247 (Milano 1738, soc. Palat.). Nè meglio ci dicono gli storici municipali. Il Pagliarino cita quei versi pel sec. XII. Il Castellini cita i versi di Dante a proposito del fatto del 1314. Il Marzari sta col Pagliarino; e così il Barbarano. Vedi pure Maccà, *Storia del territorio vicentino.* Il Formen-

Non sa persuadersi il Gloria, come l'Allighieri con quelle espressioni alludesse veramente ai fatti d'arme dei Vicentini e Padovani accaduti al suo tempo, mentre quelle espressioni si riferiscono parimente bene a fatti d'arme anche anteriori. Ma non solo la maggiore gravità di queste guerre avvenute al tempo dell'Allighieri rivolge senz'altro ad esse la mente; l'espressione inoltre « genti crude al dovere » tanto manifestamente allude alla resistenza all'Impero, da non potersi riferire alle antiche guerre tra Vicenza e Padova, ma a quelle bensì, in cui l'Impero stesso era direttamente implicato. Chiarita del resto la differenza essenzialissima tra l'interpretazione del Gloria, e quella ch'io non qualifico per mia propria, sì veramente per interpretazione comune e tradizionale, ed ammesso che il poeta non si riferisce già ad un lavoro idraulico, ma bensì a fatti d'arme, e a que' fatti d'arme avvenuti al suo tempo, parmi diventi di secondarissima importanza il ricercare a quale di essi il poeta alludesse più particolarmente. Forse il poeta non si riferiva all'uno più che

ton, nelle *Memorie storiche di Vicenza*, 1861-65, dà solo un estratto delle notizie di G. Zanella sul Ferreto (Vicenza, 1861), ove lo Zanella pone in rilievo il fatto del 1317, come nel libro *Dante e Padova* (1865) mantiene pur sempre il significato delle fraterne stragi al vaticinio dell'Allighieri. Il Todeschini, *Scritti su Dante* raccolti da B. Bressan, vol. I, Vicenza, 1882, pag. 167, si riferisce al fatto del 17 settembre 1314 e a questo solo. Il Ferrazzi, nel *Manuale Dantesco*, seconda edizione, sta incerto fra la vecchia e la nova interpretazione: lo Scartazzini, *Commento al Paradiso*, Lipsia, 1882, mantiene la prima senza riferimenti ad un fatto speciale ma sì a tutte le sventure degli abitanti di questa regione.

all'altro, premendogli anzi d'indicare la guerra pur troppo continua e duratura, assai più che questo o quel combattimento.

Il poeta quindi potea benissimo indicare e le fraterne stragi e le rotte dei Padovani e la loro ribellione all'Impero ed il campo perenne di queste guerre, senza alludere in particolare ad uno di que' tanti combattimenti esclusivamente. Che se pur vuolsi ch'egli alludesse ad uno piuttosto che all'altro, forse meglio di tutti si appone Giovanni di Sassonia[1] che assai esattamente osservando, come il palude venia formato dalla chiusa del Bacchiglione, è d'avviso che l'Allighieri accennasse ad un fatto d'arme del 1312 avvenuto lì presso. Anzi avrebbe in tale supposizione il poeta, siccome parmi, alluso al fatto accaduto alla chiusa stessa, poichè il fatto succeduto più sopra, sebbene di maggiore rilievo, non fu prima di tutto sul fiume che Vicenza bagna, ma sopra un suo confluente, e poi non vittorioso per i seguaci dell'Impero, i Vicentini. Invece essendosi una banda di Padovani impadronita propriamente delle chiuse, altri dell'esercito padovano, appunto vincitore più sopra, accorsero in aiuto; e fattosi vivo il combattimento, ivi furono battuti e annegarono: il fiume *peditum magnum numerum* (al dire del Mussato) *absorpsit*. Però se è verissimo, che la chiusa contribuiva a mantenere il palude, non ne era, come abbiamo visto, la sola causa: nè il palude era limitato

[1] Dante Alighieri *'s Göttliche Comödie: metrisch übertragen und mit kritischen und istorischen erläuterungen versehen* von Philalethes. Leipzig, Teubner, 1865.

alle sole vicinanze della steccaia. Non avrà alluso il poeta alla liberazione di Vicenza dal dominio padovano avvenuta nel 1311, poichè, sebbene il castello dell'Isola fosse a capo di Prà-de-valle, tuttavia anche inalberandosi sul castello il nuovo vessillo, vera battaglia non vi fu. Più importante di tutti il fatto del 1314: Albertino Mussato lo dice il più grande da che mondo è mondo, e memorabile perchè vi fu fatto prigioniero il Carrarese. Certo ne' fasti vicentini rimase il fatto del 1314 come il più solenne e glorioso: e si decretarono feste per celebrarlo: *Diem annualem commemorationis conflictus Paduanorum.*[1] Meglio però corrisponderebbe all'indicazione del luogo il fatto del 22 maggio 1317, siccome quello che avvenne nel borgo Berga, appunto al principio del gran palude: fatto anch'esso memorabilissimo, soprattutto perchè collo Scaligero v'intervenne Uguccione della Faggiuola ed a questa opinione mi conforterebbe con erudita lettera il cav. Francesco Stecchini. Però se calza la circostanza, che anche in esso il fiume portò cadaveri di combattenti, ed anche la circostanza che fu specialmente un'impresa di fuorusciti (di genti in vero crude al dovere), non quadrerebbe l'altra, messa in rilievo dall'Allighieri, di sconfitta padovana. Forse può per giunta osservarsi, che sebbene nel borgo Berga incominciasse la bassura, tuttavia indicando l'Allighieri che l'acqua, che Vicenza bagna, si sarebbe da Padova cangiata al palude, sem-

[1] Albertini Mussati, *De gestis italicorum post Henricum VII:* Muratori, tomo X, *Rer. ital. Script.*, e *Doc.* 26 *sett.* 1315, n. 764; Verci, *Storia della Marca Trivigiana.*

bra alludere non già a luogo vicino alla città, dove il fiume avea corso, ma bensì a luogo inferiore, dove veramente impaludasse. Per tutto ciò se l'Allighieri avesse accennato ad un fatto particolare, si può credere, che avesse principalmente in vista il fatto del 1312; avvenuto, come dicemmo, in piena palude e colla rotta de' Padovani. A me sembra tuttavia, che l'Allighieri, invece di riferirsi specificatamente ad un fatto, gli abbracciasse tutti: invece d'indicare un combattimento, indicasse la guerra; e invece di additare un campo di battaglia, additasse il campo della guerra. Non altrimenti i poeti municipali rammentano quelle fraterne stragi:

. . *Geminas ubi sese scindit in undas*
Bacchylio et duplici domitus traducitur alvo
. . *Heu quanta hic nobis certamina fines*
Ancipites hostique dabunt! [1]

Ed io spero, che come la ragione poetica ci mette in guardia dall'accettare l'interpretazione del Gloria, così i ragguagli da me forniti sui luoghi e la dichiarazione delle parole usate dal poeta ci tolgano ogni dubbio di accettare l'interpretazione che possiam dire comune. Certo è che alle antiche tenzoni de' padri nostri io non intesi punto di far succedere un torneo di eruditi. Non volli che raccogliere io pure indizii e prove, tali, siccome parmi, da non doversi dimenticare, perchè la causa sia compiutamente nota, e perciò sicuro il giudizio.

[1] *M. Antonio Coccio Sabellico.* Padova, 1843.

DUE LETTERE DI NICCOLÒ TOMMASÈO ALL' AUTORE.[1]

Lettera I.

Debbo da gran tempo risposta alla domanda di Lei sul *palude* di Dante; ma io non potevo dire a lei cose ch'Ella non abbia già pensate da sè, o dal signor professor Zanella potute sentire al bisogno. Io per me credo più o meno comuni a tutte le regioni d' Italia in antico entrambe le forme *la palude* e *il palude;* come cera; cero, sede, seggio; anima, animo. Io non credo che Dante andasse nel suo esilio raccattando vocaboli; ma che talvolta, per meglio ritrarre le particolarità delle persone e de' fatti, adoprasse locuzioni proprie a tale o tal dialetto, com'usa voci latine, e come fa dire a Pluto *satàn aleppe.* Se non fosse Gasparo Gozzi e la innata bontà del dialetto veneto, cioè della schiatta, direi che sul veneto pesa una filologica maledizione. Al Trissino o Dressen, inventore dell'omega italiano, al Bembo legislatore della lingua, adesso monsignor Giuliari aggiunge un Ghedino, veneto vissuto a' tempi di Francesco Petrarca, legislatore anch'egli della pedanteria, e del qual pure leggesi qualche verso non infelice in un codice che contiene i componimenti di Francesco Vannozzo, trivigiano, amico al

[1] Dall' *Archivio Storico Italiano.*

Petrarca; del quale Vannozzo io nel milleottocenvensei pubblicai due canzoni in Padova, e poi in Firenze qualche sonetto. Da ultimo, comparirono, richiamandosi l'un l'altro col suono come sogliono i contrapposti, l'abate Antonio Cesari e l'abate Melchior Cesarotti.

Che in Toscana stesso più forme a un tempo potessero vivere della voce medesima, la prova è che d'assai voci più forme tuttavia vivono. I ben parlanti e l'umile popolo dicono *può*, ma parecchi *puole;* e io ho sentito: *non si puole egli?* E per *potrebbe*, come in antico dicevano, io sentii *poterrebbe*, a distinguere *potere* da *potare*, che pur troppo confondonsi, come prova la scure, simbolo del potere sovrano. Non però vorrei dire che a caso, là dove Dante tocca delle pigre acque infernali nel terzo e nel settimo e nell'undecimo, usi il femminile, per riverenza al linguaggio del latino maestro; e il maschile, allorchè fa parlare Italiani. Il moderno *padule* toscano non può derivare da' Veneti; e la desinenza aurea del genitivo latino *paludum*, e il *paludus* di Varrone aggettivo, spiegano la commutazione de'generi. Ha dato nell'occhio a' critici in Orazio la seconda fatta breve, *sterilisque diu palus aptaque remis;* e, per correggere il verso fallato, altri lesse *sterilisque palus pulsataque remis*, inelegante, altri *palus prius*, che offende l'orecchio ben peggio di una lunga abbreviata. *Palus apta remis*, è come altrove in Orazio *non est aptus equis Ithacae locus;* e la quantità mutata è come in Virgilio l'allungare della seconda di *puer*, e in Orazio di *velit*, e tali altre molte. L'origine incerta del vocabolo, che mal si deriva dalla dea Pale, o da *palam*, perchè l'acqua impaludando si stende, o da *paululum*, perchè poco profonda; concede a me sospettare che *padule* non sia una volgare metàtesi de' tempi bassi, ma più antico e nobile di *palude;* come più antico del romano *attore* e del *comico* è l'etrusco *istrione*, vivo tuttavia in quel di Lucca. Siccome nel decimo di Virgilio *stagni di Nereo* il mare fondo, e nell'ottavo è *alto lago* la più riposta parte del fiume, nè della pestilenza cantata nel terzo delle Georgiche, *Corrupit lacus* può intendersi

de' laghi solo; e siccome *vada* valeva non solo i luoghi agevolmente guadabili, ma i tratti del mare vastissimi; così vo io figurandomi che le antiche *nereidi* e il greco moderno *nerà, lacus* e *aqua, vadum* e il settentrionale *water* e l'illirico *voda* siano voci sorelle; e *padule* abbia che fare con *Padus,* detto dagl'Italiani antichi *Bodinco,* onde *Bodincomagum* la città di Casale, e il *Bondeno* odierno. Altri codici infatti leggono *Bondico*, e un'iscrizione *Bondicomagensis;* Polibio *Bodenkos;* e i Liguri, da cui venne il nome a detta di Plinio (forse da intendere, come etimologizza Platone, dolcemente parlanti, cioè di maggiore coltura), dicevano *Bodinco* e *Bodingo,* desinenza italica insieme e settentrionale, vivente in *Pastrengo* e *Marengo;* desinenza significante non negazione, come il Menagio sognava, sibbene derivazione. Lo Scaligero fa venire *Pado* dal siriaco *pad,* campo, come *Polesine* da *pianura, polje* agli Slavi, di dove *Polonia:* Plinio, senza approvare, rammenta che Metrodòro lo derivava da *padi,* nome dato da' Celti alle piante resinose che crescono alle sorgenti. Il Menagio nelle origini greche, opera ch'egli stima *curiosa assai,* e lo credo, deriva *pado* da *bathos, fondo*, e almanacca col germanico *bodem*, *il fondo*, e ci attacca il *bothros*; e dagli Italiani *botro* e *borro* potrebbe scendere nella *fossa,* giacchè Dante chiama la valle d'Arno *sventurata fossa:* nè il coraggio gli manca a far venire da *bathos* anche *puteus,* per il commutarsi della *b* in *p,* come *cuppa* da *kubba;* al qual proposito cita il *bicchiere fondo* d'Anacreonte. Ma se il dottissimo de' Romani Varrone spiegava *puteus, a quo sumi potest;* diventano scusabili tutti gli abbacamenti dell'abate Menagio; scusabile il render ragione di *pontos* con questo che sul mare non è tanto facile gettare ponti, o con *pnèo affogare,* o con *pònos travaglio.* Altri potrebbe in *pado* sentire il *cadere* dell'acqua corrente, come nel sedicesimo dell'*Inferno* ha Dante stesso, e Virgilio: *illa cadens raucum per laevia murmur Saxa ciet;* e *pade* val *cade* appunto agli Slavi. Ma io vo' notare piuttosto una consonanza che non direi casuale tra *jerdan*,

il *Giordano* agli Ebrei, e l'*Eridano* il re de' fiumi; l'Eridano che Virgilio facendo dagli Elisi scorrere sopra la terra, par voglia intendere qualcosa più del fiume che scende a *trovar pace* nel mare Adriatico co' *suoi seguaci:* fortunato, che trova in Italia seguaci.

Io non leggo *Padua* in Catullo; ma sento *Padua* in *Patavium*, come in *Adria Athesis*. Ripensando che il virgiliano *Padusa* è interpetrato per il *Po d'Argenta*, canale dal Po a Ravenna; m'induco a credere che segnatamente dicendo *il palude*, intendessero non tanto l'acqua che impaluda, quanto il luogo e gli stessi dintorni. Non ho tempo a vedere nel latino quello che il Crescenzio traduce *un palude ovvero fossa, acqua paludale ovvero delle fossora, un palude o fossa di letame:* ma quando Plinio *saporem salicum redolent Patavinorum in palustribus vindemiae*, intende quello che in qualche dialetto veneto *i palui* e *i palù*, e in qualche toscano *la Padula*, nomignolo di podere che dà vino e altre rendite. Così Columella *palustris sed herbidus ager;* e Cicerone *arenam aut paludem emere*, e nella Volgata *paludes incensae igni*, che non si può certo intendere *dell'acque bruciate:* e io mi rammento che circa cinquantasette anni fa quand'ero nel collegio di Spalato, dove studiò per qualche tempo Ugo Foscolo, che uno tra i passeggi di quegli ameni dintorni era detto *i palui;* nè ci si sguazzava com'anatre, nè, per verità, come cigni.

Non so com'Ella dichiari il verso che *Padova al palude Cangerà l'acqua che Vicenza bagna;* ma così arzigogolando, e aspettando d'esser corretto de' miei spropositi, intendo non già che Padova colorasse in rosso l'acqua del fiume insino a Vicenza, ma che verso quel luogo, dov'era il canale, spargessesi sangue. *Acqua* per *fiume*, ecco di que'modi semplici che piacciono a Dante, ne' quali egli attinge la poesia, senza pescare *nelle fossora* de'dialetti la lingua coll'amo della sua filologia, alquanto ottuso per vero; e che rammenterebbe la definizione da un francese data di quella sorta pesca: una canna che ha un amo dall'una e

ha un imbecille dall'altra parte; o rammenterebbe la pesca della regina Cleopatra, che mandava sott'acqua chi le appiccasse un bel pesce al suo amo per farsene vanto, di che Antonio accortosi, le fece attaccare un gran pesce salato, la più salsa di tutte le sue facezie.

La regina Cleopatra mi rammenta la prima tragedia dell'Alfieri; e mi fa ripensare come l'amico di quell'altra Cleopatra prosaica che fu la contessa d'Albany, fosse in tutte le sue tragedie, anche in quelle che più comportavano e richiedevano lucentezza d'immagini e abbondanza d'affetto, una terra senz'acqua; come nulla sia in quelle di somigliante alla poetica esclamazione d'Euripide nella *Fedra*. Bello pure nel Saul, la più poetica delle Alfieriane: *Stanco, assetato in riva Del fiumicel natio, Siede il campion di Dio.... Sua dolce e cara prole, Per porgergli ristoro, Del suo affanno si duole.... E qual si lagna Ch'altri, più ch'ella, faccia.* Io misuro la poesia dal più o meno ch'è in lei d'acque limpide e armoniose, e che possono rendere il verde e i fiori e le stelle. Senz'acqua non c'è forse canto di Dante; ce n'è più nel Petrarca che nell'Ariosto: l'Ariosto ne fa zampilli da giardino, o ne fa limonate. Nel povero Tasso non vede Ella Erminia *Del bel Giordano alle chiare acque?* E quel di Dante *De' ruscelletti che de' verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno*, e portano con freschezza erbe molli e aura mite; ruscelletti, de'quali l'immagine fa al dannato la sete più affannosa, non Le pare egli dappiù che un'imitazione nel Tasso là dove canta, che l'immagine loro *Li asciuga e scalda e nel pensier ribolle?* Il Manzoni nell'acque mi suona poeta — *Dalle magioni eteree Sgorga una fonte e scende, E nel burron de' triboli Vivida si distende — Quai monti mai, quali acque Non l'udiro invocar? — Oh Mosa errante! — Come rugiada al cespite — Come sul capo al naufrago* — e i fiumi d'Italia che si confondono a simboleggiare.... Ahi!, confusione o unità? E nel romanzo l'addio che dà Lucia, dipartendosi dal lago, alla casetta sua fida! E l'esultare di Renzo nel dubbio degli errori notturni al conoscersi presso il fiume,

dal sentirne l'*amico rumore!* E la pioggia estiva che purga l'aria e la terra, e a lui rinnovella la vita!

Ma io secco Lei amarissimamente con le mie acque. Quando facevasi a un ingegnoso magistrato il processo, e taluno prevedeva che l'Austria gli toglierebbe *le acque consorziali*, gli toglieranno, soggiunsi io, tutte le acque. Ella faccia il simile; e m' interdica.

Lettera II.

Il suo lavoro intorno all' *acqua che bagna Vicenza* è notabile per quel senno, che è negato all' erudizione arida, quale suol essere quella nelle teste secche, arida nella accattata abbondanza. Non saprei accettare l'origine che dànno a *Vanzo*, frequente nome di luogo nel Veneto, confondendo i banchi di sabbia e i *saltus bantinos* d' Orazio, che sono etimologicamente e geograficamente altra cosa. Nè *Vanzo* e *Vado* farei della stessa famiglia; ma chiaro mi pare che la sia aféresi di *avanzo*, come *postema* per *apostema*, e *lodola* per *allodola*; e Dante anch' egli (senza accattarlo da' Veneti) cantò *lodoletta*. *Vanzo* è dunque terreno che avanza dalle acque, che sulle acque avanza; per cui l'uomo e le umane culture possono venire avanzando. Dante stesso del luogo, per cui si può andare da' fianchi del monte: *Quanto, per via, di fuor del monte avanza.* E siccome il Poeta con bella figura *S' appressa un sasso che dalla gran cerchia Si muove e varca tutti i vallon' feri, Salvo che questo è rotto, e nol coperchia;* così potrebbesi spiegare che il suolo non soverchiato dalle acque cammina esso stesso avanzandosi per entro a quelle: come in Orazio *Locus.... planis porrectus spatiis;* alla qual locuzione dell' aureo corrisponde quella di Guglielmo Brettone nella *Filippeide: Paliciumque triplex.... Usque sub extremas protensum fluminis oras.* Potrebbe altresì dichiararsi con altra immagine figurata e di comune uso, *avanzo* in senso d' *ac-*

quisto, come la *accessione* de' giureconsulti, ch'è un modo, onde le proprietà hanno incremento. E quel che avanza o si fa per arte e fatica avanzare dalle acque, è acquisto e vantaggio, e *acquisto* mi si dice in Romagna esser nomignolo, come tra' Veneti *Vanzo;* e il Torricelli approssima le due voci: *Quegli acquisti verrebbero ad avere pochissimo vantaggio che li assicurasse sopra l'acqua.* E il Targioni: *Non solamente si perdono i moderni acquisti, ma si rendono sterili e paludosi i terreni vecchi, i quali dovevano essere sani di lor natura.*

Ella dice *Acheronte* chiamato dal Poeta *Palude*, perchè le acque sue livide, e perchè la palude stigia si fa di lui; ma laddove lo chiama Dante così, non è Stige: e io direi che a quel modo e' lo nominasse, perchè acqua di corso tardo e da parere stagnante; così lo nominasse appunto come rammenta Caronte, ridicendo con le figure simboliche insieme i vocaboli del maestro, e per scienza o per istinto sentendo come quelle voci scambiassersi e nell'antichissima origine italica e nell' uso latino. Vuole il Salvini che *la gora* derivi da *le acque*, *le aquora*, come *le pratora* (e le *prata* che tuttavia dicesi nella montagna di Pistoia), e come nel Crescenzio *le fossora*. Ma se le norme analogiche e prosodiche non consentono tale derivazione, io ritornerei sulla mia congettura che *acqua* e *laco* siano nella fonte il liquore medesimo, come *vado* e *voda;* e rammentando il *gorello* del Targioni, fossetto in cui scorre l'acqua, e la *gora del mare* nell'antico volgarizzamento di Livio, soggiungerei che la radice *or*, o piuttosto la semplice *r*, dominante con varie vocali ne' nomi delle acque, anche qui denoti acqua in genere, corrente o no: perchè sempre in ogni liquido supponesi un moto, e ne' solidi stessi più immobili lo pone per sua propria natura la nostra mente.

Con la temperanza, ch'è virtù e accorgimento dei dotti davvero, Ella concede che Dante in quel luogo accennasse non sola una disfatta punitrice de' popoli alla legge fraterna ribelli. Nondimeno se si potesse dalla esatta osservazione dei luoghi raccogliere quale la rotta più prossima al

sito, dove il padule aveva sfogo di fossi, e dove l'arte più s'ingegnava di medicar la natura, confesso che il vaticinio mi parrebbe più confarsi allo storico poetare di Dante. Alle molte citazioni che illustrano la potente parola del *cangiar l'acqua* per sangue (portento di provvidente giustizia, com'è continuo miracolo di misericordia provvidente il farsi vino dell'acqua stillante dalla vite in virtù di quel sole che splende sui buoni e sui tristi, sugl'imbecilli astutissimi della corte e sui deboli semplici della plebe); a quelle citazioni potrebbesi aggiungere il *Ricciardetto: Fan correre di sangue un'ampia gora* (dove pur la gora è corrente); e il Petrarca *Tutte vestite a brun le donne Perse E tinto in rosso il mar di Salamina.* Al fiume *colorato in rosso* risponde una locuzione d'Orazio che, se in lui non leggessi io ignorante non direi aurea: *Qui gurges aut quae flumina lugubris Ignara belli? quod mare dauniae non decoravere caedes? Quae caret ora cruore nostro?;* dove l'amplificazione oltre alle solite dello scrittore, quand'anco l'ode non fosse nel primo libro, la dimostrerebbe delle più giovanili; e lo dimostra quel chiamare *dauniae* le stragi romane, quel ricordare la natale sua terra.

Dell'abbreviare, come Orazio fa, la seconda di *Palus*, altri potrebbe vedere una traccia nel nomignolo di *Palusello*. Io credo che Dante dicendo *Val di Pado* non latineggiasse costrettovi dalla rima e dall'imperatore Corrado, che creò cavaliere il suo arcibisnonno, ma si servisse d'un vocabolo non inusitato a' suoi tempi. Nell'altra mia Le toccavo della *Padusa* virgiliana. Ora leggo nel Dizionario Torinese parole che non saprei dire di che autore siano, date dal signor Conti Veneto (nelle cui giunte, come in tante altre parti di quel Dizionario, io non ho merito): tra le giunte del signor Conti leggo questa che a me qui fa giuoco. *Aleo. Ripar. Somm.* 9. *Alvei vecchi e abbandonati che si veggono nel territorio di Cento, e le ville che sono nel corpo dell' interrita padusa, fatte dalle alluvioni ch' egli fece in questa palude, le quali dal suo nome sono dette il corpo di Reno, Renazzo, il dorso di Reno, e simili.* Quest'ul-

timo nome rammenta a me il Virgiliano *dorsum immane mari summo*, e il *Dossoduro*, un de' rioni di Venezia primieramente abitato. Un'elegante moneta che dicono disegnata dal Caradosso, rivale di Benvenuto Cellini, uscita dalla zecca milanese nel tempo di Carlo V, porta un' Igèa che dà mangiare a una serpe, come nell' antiche medaglie; e a manca un Fiume coll' urna, e nell'esergo *Padus Mediolani*, sul qual testone d'argento il signor cav. Morbio possessore, interrogato da me, cortesemente risponde accennarvisi alla ideata congiunzione del Po col Ticino per via del naviglio, molto più tardi compiuta. Così (dic'egli ingegnosamente) per iperbole chiamansi tuttavia *Bagni del Ticino* quei de' sobborghi di Milano, lontani molto dal fiume, derivato per via del naviglio. Io direi che e *naviglio* e *padus*, come *Acquacheta* e tanti altri, in origine nomi comuni, siano diventati col tempo geografici; ch' è la storia di tutti i nomi proprii, confermante anch' essa il principio rosminiano.

Che se non si vuole in *Medoaco* e in *Bachiglione* riconoscere una radice comune con *aqua* e con *lacus* (Bachiglione potrebbe raddoppiare la sua consonante, come *Bacco* l' ha scempia nel XX dell' *Inferno* di Dante), sia lecito scorgere più affinità che tra l' uomo e la scimmia, tra *Vado* e *Adige* e *Adria*. Il nome d'Adria collega i Veneti cogli Etruschi, fa nella regione storica quello che nella terrestre il Canale del Mezzodì, e il taglio degl' istmi di Suez e di Panama. E l' affinità vetustissima delle due genti dichiara, perchè tutta la politica veramente italiana a' Toscani e a' Veneti si riduca, a' Toscani e a' Veneti l' arte più riccamente italiana; perchè, se ai Toscani in Dante e nel Petrarca le corone poetiche, a' Veneti l'onore della sacra e della civile eloquenza, ne' predicatori delle leghe politiche e delle paci, nella facondia senatoria e forense della repubblica, ne' sermoni di parecchi predicatori dal secol passato a' dì nostri insino al Bricito e a Giuseppe Barbieri, ai quali, pur detraendo delle lodi concesse, rimane tanto che le altre parti d' Italia niente possono contrapporre di meglio. Ferrara è

l'anello tra le due genti; Ferrara che ha pure una scuola d'arte, e scuola elegante; Ferrara che diede un fiume di facondia poetica nell'Ariosto, e cascatelle di prosa nel Bartoli, e l'unico oratore italiano, padovano d'origine, frate Girolamo Savonarola.

All'occhio acuto di Lei non sfuggì la parola *genti crude al dovere*, una di quelle tante, nelle quali il Poeta, abbominatore de' *lazzi sorbi*, non si dimostra per verità *dolce fico*. Egli potrebbe rispondere che *la sua pietate acerba* deve a noi *sentire d'amaro*, la sua parola *brusca* essere a molti sapore di *forte agrume:* e bisogna scusarlo, e compiangerlo che il *sale del pane altrui* gli amareggiasse la bocca. *Genti crude al dovere* è dichiarato dalla gente *acerba a conversione*, e da colui che *giace dispettoso e torto Sì che la pioggia non pâr che 'l maturi*. Per pioggia di fuoco non maturano le anime degli empi superbi; ma anco l'acqua piovana *continua converte* in bozzacchioni le susine, e fa che si perdano i *fiori* dell'umano *volere*. Rammento d'Ovidio *Jam matura viro, jam plenis nubilis annis:* in altro senso, *Manto indovina* è da Dante chiamata *vergine cruda:* ma Orazio con immagine simile all'ovidiana *tolle cupidinem Immitis uvae; mox tibi lividos Distinguet autumnus racemos Purpureo varius colore*. Altrove Orazio ha la stessa parola di Dante, in altra accezione che le *mamme acerbe e crude* dell'italiano Poeta: *Quae, velut latis equa trima campis, Ludit exsultim metuitque tangi, Nuptiarum expers et adhuc protervo Cruda marito*. Questo mi rammenta lo strano *Regalmente proterva* della *donna beata* e *bella* dall'*angelica voce* e dalla *favella soave;* e la più strana immagine ancora, dell'Italia assomigliata a cavalla, a cui l'Imperatore Giustiniano aveva indarno racconciato il freno, e la *gente che dovrebbe esser devota non lascia Cesare seder sulla sella*; *l'Italia, fiera fatta fella per non esser corretta dagli sproni, indomita e selvaggia* cavalla, alla quale l'imperatore *Tedesco dovrebbe inforcare gli arcioni, e venire* almeno a *vedere la pressura* e le *magagne de' suoi gentili,* dico, i gentiluomini d'Alberto Tedesco.

Dio perdoni al Tedesco, e a' suoi gentiluomini, e ai professori che inforcano tedescamente gli arcioni dell' Italia, speriamo, non docile a inasinire.

Ella rammenti, di grazia, la mia stima al signor professor Zanella; e, se crede che li gradiscano, dia i miei saluti al signor Stecchini e alla famiglia Cabianca.

Luglio del 1870.

N. Tommaseo.

LETTERA DI N. TOMMASEO AL SIGNOR A. GLORIA.[1]

Pregiatissimo Signore,

Intorno alla questione proposta da Lei, converrebbe, per ragionarne con qualche autorità, aver in pronto almen parte delle notizie ch' Ella, Signore, ha in trenta anni di studio raccolte dai documenti della illustre e a me diletta sua patria. E consento con Lei che il poema di Dante è anch' esso uno storico meditabile documento. Nelle parole *Padova al palude Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,* Ella intende accennarsi all' acqua del Brenta, che fu messa là dove correva quella del Bacchiglione, sviata dai Vicentini nemici; lavoro da' Padovani fatto ampliando e prolungando il canale della Brentella l' anno mille trecento quattordici nel luogo detto Palude poco lontano da Padova, due mesi innanzi la battaglia data al sobborgo a San Pietro presso Vicenza. Il signor Lampertico intende che in quella e in altre battaglie il Bacchiglione tra le paludi sparse nella contrada andrà tinto del sangue padovano. Riducendo la logica della critica a formola chimica, Ella conclude che *in ultima analisi* si contende tra acqua e sangue; e il sangue non è acqua, di certo. Con Lei stanno dotti ingegneri, contro Lei medici dotti, onde celiando fu detto che questi debbono bene opinare per il sangue, per l' acqua gli altri. A me è

[1] Dalla *Rivista Filologica Letteraria* pubblicata da F. Corazzini, A. Gemma, B. Zandonella, vol. I, fasc. II, Verona, 1871.

troppo tardi invocare la cura del signor dottor Mattioli, valente medico d'occhi, ma prego Lei che nella presente questione illumini le mie tenebre, e sciolga non le obbiezioni, che a Lei non intendo di fare, ma i proprii miei dubbi.

Il primo dubbio che la sua interpretazione presenta, è del vincolo che collega quel verso ai precedenti e ai seguenti. Facciansi, dice Cunizza, opere degne di fama immortale; que' del Veneto non pensano a ciò, non curano i flagelli, da cui son battuti: ma.... questa particella prenunzia nuovi flagelli. Dunque il canale di Padova sarebbe un flagello. Un flagello (dice Ella), perchè dimostra i Padovani accaniti a continuare la guerra, *crudi dell' anima* i Vicentini co' Padovani; e il poeta aspirava alla pace. Dell' interpretazione, che può parere a taluni contorta, io, abbondando nel senso suo, aggiungo in conferma queste o ragioni o scuse che siano. Dopo aver detto che la grande fama di Folco vivrà più di cinquecent' anni ancora (e in grazia di Dante vive, e vola intorno alle acque del Veneto stagnanti e alle paludi seccate), segue dicendo: *Vedi se far si dee l' uomo eccellente! L' uomo* comprende e i singoli e le nazioni; *eccellente* le arti e di guerra e di pace; ma segnatamente di pace, perchè preparazione e prova de' beni, che il Cristianesimo recava alla terra, è, secondo il Poeta, l' avere l' aquila imperiale *posto il mondo in tanta pace* che allora fu chiuso il tempio di Giano: e perchè compiangendo l' Italia *serva,* esclama il Poeta, che gli uomini *vivi* non stanno in lei *senza guerra,* e l'un l'altro si rode perfino i rinchiusi entro *un muro e una fossa.*

Questo combatterebbe per Lei; ma sta contro questo il pensiero, che la costruzione di un canale è un apparecchio guerresco tanto indiretto e remoto da non parere a tutti che la logica politica e poetica dovesse qui recarlo per primo misfatto della italiana crudezza e per prima pena. Ella dice: I Vicentini togliendo a Padova le acque necessarie agli opifizii e al campamento volevano disperarla, e sottrarre a lei le forze di renderli soggetti a sè: ma resta a vedere se l'alveo secco del Bacchiglione lasciasse in secco tutte le

speranze di Padova, se da que' ciottoli esposti al sole dovesse a lei venire consiglio di pace, anzi necessità; resta a vedere come facessero i Padovani, sviate le acque, a campare assai tempo; e come non potessero confidarsi di campare dell'altro, per poi, comecchessia, riaversi. Appunto al tempo di Dante e' condussero in Padova, per supplire al difetto del Bacchiglione, la Brenta. Io, se dovessi starmene alla profezia del canale, direi piuttosto che Dante ne era moralmente seccato perchè ci vedeva un dispetto de' Padovani contro Vicenza, un municipale ripicco; chè è degli accanimenti il più misero e il più colpevole spesso. Del rimanente cotesta tanta devozione del Priore Fiorentino alla pace, bisogna intenderla a discrezione, e rammentarsi che d' invocazioni e di compiacenze non troppo caritatevoli anch' egli peccò il povero esule, che esalta gli esempi di Pisistrato e di Santo Stefano protomartire; ma che, toccando d'un suo congiunto dannato e *disdegnoso* per non avere *ancora* ottenuto *vendetta*, soggiunge: *E perciò m' ha e' fatto a sè più pio.*

Il ragionamento ch' Ella ordisce, Signore, se non isbaglio, è così: I Padovani fanno il canale per poi fare la guerra. Questa immagine dell' una corrente, che serve all' altra, mi richiama alla memoria la locuzione di Cicerone, ch' è tra le più potenti de' grandi poeti, *belli impetus navigavit*. Sennonchè questo fatto sarebbe colpa, non pena; e i vaticinii di Cunizza concernono pena di colpe. Ella potrebbe rispondere che la nuova colpa dell' uomo è essa stessa una pena di colpe impenitenti e inespiate; e direbbe alta e tremenda moralità. Ma potrebbe ad altri parere che tale moralità per l' appunto non cada in queste parole della penitente beata, e non venga espressa colla solita evidenza di Dante. Quanto all' opporre che alla beata non si conveniva far vaticinio di strage, confesso che non pare a me obbiezione grave cotesta; giacchè subito appresso, è al signor di Treviso minacciata una *ragna* che non è un ragnatelo. Nè dall' altra parte mi pare obbiezione grave, che sia indegno del cielo il rammentare un' *operazione idraulica* a chi

in corpo e in anima veniva da questa pozzanghera, e doveva dalla bocca di San Pietro e di Beatrice sentirsi parlare di *rogna* e di *porci*.

Il signor dottore Palesa, erudito amatore di Dante, rinviene un riscontro tra il vaticinio di Cunizza e il pronostico d'un'arpia, che disturbata da Enea nel suo regno (anco le arpie regnano), lo fa per vendetta avvertito che la fame lo aspetta in Italia, la fame che nelle mense stesse lo sospingerà a dar di morso per grande appetito. Certamente l'appetito degli esuli, quand'abbiano afferrato il porto e la potestà, è cosa grande: certamente, tra tutte le arpie che pronosticano in prosa di giornale e in versi, emuli di quella prosa, l'arpia di Virgilio è la più mansuetamente arrabbiata e la più ingegnosamente faceta: dacchè non nelle tavole di legno ella intendeva che Enea dovesse esercitare i suoi denti e quelli di Julo progenitore di Cesare, ma ne' pani che, posati sull'erba, facevano vece di mensa e di piatto. Non credo, per altro, che a confermare l'accenno della operazione idraulica cotesta citazione gastronomica sarà da tutti creduta sufficiente. E se la furia Arpia celiava sui pan tondi e quadri, come fanno le nonne a' ragazzi per farli star buoni; cotesto vuol dire che qui la tragedia virgiliana più tiene del comico che la Commedia di Dante. Ma sotto la celia è forse un consiglio provvidente: che gli augurii sinistri non ci debbono spaventare, sibbene farci avvertiti a scansare o vincere i minacciati pericoli con la virtù d'intenzioni e d'opere generose.

Eccomi con Lei di nuovo al Palude. Fa molto al suo caso che il luogo, ove la Brentella mette nel Bacchiglione, abbia tuttavia il nomignolo di Palude. Ma altri potrebbe opporre che questo di per sè non sarebbe argomento indubitato, se non quando tra Padova e Vicenza non fossero state a quell'età altre paludi. Ella dice non paludoso il terreno presso Longare, ove fu una battaglia ai padovani micidiale, perchè lo Statuto vicentino rinnovato ai tempi di Dante ordina si costruisca un fognone, affinchè *terrenum illarum villarum propter aquam non submergatur*. Veramente il riparo al pericolo dimostra il pericolo; e se il

vecchio Statuto anni innanzi provvedeva a ciò, si può credere che molto acquitrinoso fosse il terreno in que' pressi; e che il titolo antonomastico di Palude venisse da antica tradizione, della quale ognun sa come i popoli siano tenaci. Poi, c' insegna Ella stesso che un luogo, al quale la denominazione ancora più conveniva, fu la battaglia del 1312, dove sola l' avanguardia dell' esercito padovano ebbe danni, ma sangue si sparse. E notisi che il Poeta dice *al palude*, no *nel palude;* e che non accade vedere i guerrieri nell' acqua sguazzare come anatre; perchè quella particella ha valore approssimativo, e ammette distanza di spazii. Anzi dopo scritte le mie due lettere al signor Lampertico intorno a quel vocabolo, filologiche meramente, ho pensato che il mascolino, e qui e nel Purgatorio denoti piuttosto un luogo più o men paludoso; il femminino, la vera palude di Stige nel settimo dell' inferno, nel terzo e nell' undecimo d' Acheronte. Certo, se l' opinione di Lei prevalesse, converrebbe scrivere Palude maiuscolo, come si suole de' nomi proprii; ma non direi che l' articolo indichi sempre *un luogo determinato,* se non quando l' uso comune lo imponga chiaramente, come la *giostra del toppo*, da Lei rammentata, e altri tali. Avverta, però, che Dante nel tredicesimo del Purgatorio non dice *presso al*, ma si *presso a Colle;* e che laddove nel quinto della medesima cantica dice *appiè del Casentino Traversa un' acqua c' ha nome l' Archiano.... Arrivai, io, forato nella gola, Fuggendo a piede e sanguinando il piano*, non si può intendere che quest' ultimo articolo denoti un piano determinato, sebbene in Toscana sian luoghi che distinguonsi col nome di *Piano.*

Ma un dubbio più grave a me nasce dall' intero costrutto, il qual dice chiaro *Cangiata l' acqua che bagna Vicenza.* Ora l' acqua che bagna Vicenza alle Brentelle non v' era, mercè la celia fatta da' Vicentini, più seria ai discendenti d' Antenore che al figliuolo di Venere la celia di Celeno; e appunto perchè quell'acqua non v' era, i discendenti d' Antenore facevano ai Vicentini la celia di far correre il Brenta da quella parte. Or a me pare che quel

che non c'è, non si possa cangiare. Cotesto è un miracolo serbato a coloro che giocano sopra il cambio de' valori: ma di cotest' algebra non era dotta, non era posseditrice di cotesta pietra filosofale la dotta e possente Padova, che non ebbe il palazzo della Borsa, ma ha quello della Ragione, ben più che regio; e che pur doveva essere poi preso dal turbine come se fosse un berrettino da prete. Oggidì berrettini e cocolle e preti e frati a schiere, e corone ducali ce le porta via il turbine e imperi, e Prussia apre strade ferrate da Berlino a Versaglia per versarvi torrenti di Tedeschi, e cangiare l'impero nel senso del signor Gloria, nel senso del signor Fedele Lampertico cangiare le acque.

I Tedeschi mi rituffano nel conteso *palude*. Padova cangerà l'acqua del Bacchiglione, Ella dice. Io rispondo: supposto che la ci sia. Ma Ella replica: Cunizza vede le cose *dentro a quel punto, A cui tutti li tempi son presenti;* e tra lo sviare delle prime acque e il versarsi delle seconde il celeste suo sguardo non mette intervallo. Pare a me, nondimeno, che non l'acqua del Bacchiglione, ma quella del Brenta cangiasse letto; e inoltre pare a me che, intendendo del Bacchiglione, la non sarebbe tanto a dire cangiata al palude, quanto in tutto il corso che prima faceva; e pare da ultimo a me che non Padova, ma piuttosto la cangiasse di letto Vicenza. Aggiungasi che nell'antico linguaggio toscano e forse di tutta Italia, sull'analogia del dativo greco, il quale tien vece dell'ablativo, *cangiar l'acqua al palude*, qui suonerebbe ambiguo, potendosi intendere che Padova barattasse l'acqua buona del Bacchiglione colla melmosa de' luoghi presso al canale. Così leggo in Guittone *Virtù cangiare a vizii, e cielo a terra*. Or la dicitura di Dante da quella de' predecessori e de' coetanei e de' più tra i più validi successori suoi si distingue per la fuga dell'ambiguità, fuga la qual richiede e destrezza di scrittore e coraggio, e gli assicura quella sua potente evidenza.

Dalle minuzie filologiche in tale questione non si può rifuggire; e checchè ne dicano i dotti disprezzanti lo studio delle parole, non numeri arabici, nè forme algebriche, nè

linee matematiche scrivonsi per farsi intendere, ma parole. Cambiare acqua con altr' acqua in fiume o in vaso qualsiasi, s' intende chiaro; ma *cambiar l'acqua* assoluto, non tanto, quando non si voglia che qui Cunizza, come Beatrice nel Purgatorio, parli *buio* a modo di *sfinge*. Vero è che in Orazio leggiamo coll'ablativo *Lucretilem mutat Lycaeo Faunus*, e inversamente *Mitibus mutare quaero tristia*, perchè nel primo il Fauno del Liceo al Lucretile, nel secondo il poeta passa dalle parole tristi alle nubi; nel primo ablativo il posposto, nel secondo è ablativo il prescelto. Altrove *aestuat et vitae disconvenit ordine toto Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis*, non c'è preferenza, perchè vuolsi dipingere confusione. Ma assoluto in Orazio stesso *Terras alio calentes sole mutamus*, e Virgilio *Tempestas et coeli mobilis humor Mutavere vias*, e Orazio *Mutare lares;* e non solamente nel Machiavelli *Cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro*, ma in Dante, di due astri che l' uno monta sull' orizzonte e l'altro scende, *cambiando l'emisferio* senza più; e nell'uso comune, non solamente *cambiare di casa*, ma *cambiar casa;* e *cambiar aria*, come Orazio *Coelum mutare;* e i giardinieri in Firenze, trapiantando i limoni in altro vaso dove respirino meglio, dicesi che *li mutano*. A fiori messi in fresco *mutasi* bene l' acqua, ma gettando via quella che v' era; se non ve ne fosse nel vaso, la ci si *metterebbe* che non appassiscano, la non si *muterebbe*. D'altra idea che di luogo, Virgilio *vocem mutare aut vertere vestem*, la lingua e la foggia degli abiti; e in Orazio *clavum mutaret in oras*, e *Mutat coenacula, lectos, balnea*, dove rieccoci in acqua. E non pertanto del far correre un'altr' acqua dov' acqua non era, la locuzione a me suona strana. Vero è che, dell'acqua mutata in vino, Prudenzio *Aquae rubescunt hydriae, Vinumque jussa fundere Mutavit unda originem;* ma qui abbiamo l' intera locuzione; e questo passo potrebb' essere dall' altra opinione recato per sè, dacchè parla altresì di colore.

Il Cecchi, mettendo questa narrazione stessa in azione, nella scena decima dell' atto terzo a un de' suoi Personaggi

fa dire: *Farsi tosto trasmutare in vino tanta gran soma d'acqua.* E nella duodecima: *Io mi sento nel cor mutato come Nei vasi s'è mutata l'acqua fredda.... l'opere nostre Sono acqua in vasi frigidi di pietra, Nè le può altri far mutare in vino Di perfezion che la Bontà celeste.*

Confesso che non mi fanno forza, sebbene non vengano a sproposito, i passi che reca di Dante il signor Lampertico, del *cambiarsi l'uomo nell'aspetto,* chè intendesi non pur di colore, ma si può e si deve anche d'altro; e del *pianeta* che, dalla letizia di Beatrice irradiato, si fa più lucente, *si cambia e ride;* ch'è pure immagine d'amore unico, e ben più bella che quella del *bel pianeta che ad amar conforta, che fa tutto ridere l'oriente,* per consolazione di quegli amori che fanno ridere l'occidente. Ma qui più mi cade quel d'un antico dalla Crusca citato *Cambiare la faccia in rosso o in pallido,* e quel di Virgilio *Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem,* dove significa prendere non natura, ma aspetto di sangue. In Dante *acqua buia, aria e acqua tinta.* E a me pare che acqua tinta di sangue possa dirsi *cangiata di colore*, così come d'uso. Nè modi ancora più iperbolici mancano; e il Petrarca rammentando la vittoria di Mario sui Cimbri, *Non più bevve del fiume acqua che sangue.* Nè ciò per l'appunto poteva essere vero; nè l'altro della Canzone medesima *Ma il vostro sangue piove Più largamente, ch'altra ira vi sferza* (ove parla delle discordie d'Italia che, *battuta,* non resta dal battere sè contro sè): nè può prendersi alla lettera quel di Dante *Li vid'io Delle mie vene farsi in terra laco;* e neanche quel rammentato più sopra dell'*insanguinare il piano fuggendo* che vuol dire un aspergerlo qua e là, no un impregnarlo di sangue. E così potrebbesi intendere cangiata l'acqua; tanto più che simile senso hanno nel toscano vivente *cangiante e cangio.* La Crusca reca: *Il simulacro, vestendo un manto di color verde cangio, l'esito incerto delle battaglie additava;* così come la Fortuna di Dante *permuta a tempo li ben vani Di gente in gente e d'uno in altro sangue.... Le sue permutazion non hanno triegue.*

Ma più di tutto a me dà pensiero il vedere che tutti i commentatori cangiano il colore delle acque del Bacchiglione, non scambiano col Bacchiglione la Brenta. Non tutti possonsi rigettare come ignoranti de' luoghi e de' fatti, giacchè delle cose venete parecchi si mostrano assai bene informati; nè possonsi tanto credere nuovi dell' italiano da attribuire al verbo *cangiare* un significato non consentito dall' indole della lingua. Certo, poteva Dante usare altro verbo; ma, di cotesta ragione, troppe cose sarebbero da volere mutate nella Commedia secondo i gusti. *Tingerà* forse a lui parve languido, se troppo forte non gli parve un *lago di sangue* fatto da solo un ferito, nè al delicato Petrarca il *piovere sangue*. *Arrossare* qui non cadeva; e di questo Ella può starsene al giudizio del signor professor Zanella: lo creda a me.

Io non ardisco discredere al signor Lampertico, quando viene congetturando che il vaticinio delle battaglie infelici si stende alle tre del dodici e del quattordici e del diciassette: oserei anzi aggiungere che nella prima, ancorchè sola l'avanguardia ne patisse, potevasi pur dire l'acqua del fiume insanguinata. Ma poi nella terza, ove insieme co' Padovani ebbero la peggio i fuorusciti Vicentini e il conte di San Bonifacio, mi par che s'avveri l'interpretazione di Lei che il biasimo delle *genti crude* va disteso a Vicenza; e mi pare che meglio s'intenda perchè Cunizza accenni in genere alla *turba Che Tagliamento e Adige richiude*, sebbene non vada misurata con norma di pertiche l'esattezza geografica del Poeta. Ella oppone che qui non può essere accenno a battaglie, giacchè altre battaglie simili pur troppo eransi combattute anche prima: a che potrebbero i medici da Lei dissenzienti rispondere che in quell' altre battaglie non c'era la speranza del *gran Lombardo* dal *Santo uccello*, non c'era un Cane, da cui il povero esule s'aspettava che *trasmutasse molta gente*, e facesse *incredibili cose, Cambiando condizion ricchi e mendici;* dove Beatrice fa la chiosa al *Magnificat: Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes.* Che se Cunizza prenunzia, il cangiarsi del-

l'acqua dover *essere tosto*, che non si può intendere se non dopo il corso di dodici anni; tant'è che ne lasciamo trascorrere, per comprendervi le tre battaglie, altri cinque. Il *tosto* de' beati e degli esuli, beati anch'essi di speranze alla loro maniera, va spiegato non col lunario alla mano; e il povero Dante, quand'era all'inferno, augurava a Firenze malanni desiderati persin da' Pratesi, di *qua da picciol tempo*, e voleva che venissero presti, *Che più mi graverà com' più m' attempo;* sul monte del Purgatorio vede i *fatti* che tosto scioglieranno l'enimma del cinque cento dieci e cinque; e a San Pietro fa dire *Soccorrà tosto, sì com' io concipio*, ch'era il concepimento medesimo di quel cosiffatto gigante e della femmina mal baciata.

Un altro di questi infelicissimi *tosto* esce di bocca a un abate di San Zeno in Verona, il quale, parlando d'uno Scaligero, prenunzia che *tosto piangerà quel monastero, E tristo fia d'avervi avuta possa. Piangere*, di civili sventure, lo ha più volte il Poeta. Piangono due paesi *per greve gioco, Spesse fiate già pianser li figli Per le colpe de' padri, Piangerà Feltre* la colpa del suo governante, che sopra lei tutta cadrà; dove rincontriamo un'altra iperbolica immagine del sangue sparso, più iperbolica forse che quella del cangiar l'acqua, perchè dice che il sangue dei trenta fuorusciti traditi *troppo sarebbe larga la bigoncia che lo ricevesse*, e stanco chi lo pesasse a oncia a oncia. Ma forse vuol qui far sentire il peso che avrà ciascuna goccia di quel sangue nelle bilance della giustizia e sul capo de' complici. Il sangue de' Ghibellini costerà pianto a Feltre; e rammenta la preghiera di Crise ad Apollo *Grecia paghi a' tuoi dardi il pianto mio.* Se a Feltre sangue, a Treviso sangue, vorrei dalla parte di Padova trovare acqua pura, ma non mi riesce.

Il cenno de' figli che piangono per le colpe de' padri, rischiara quel dell'inferno *Lo cor che sul Tamigi ancor si cola.* Il ferito a tradimento vive tuttavia e geme sangue, sangue che cola sul capo e sul cuore del reo e gli fa doccia di tormento; così come il sangue d'Abele grida a Dio dalla

terra. Dell' intendersi da Cunizza qui prenunziati anco a Vicenza flagelli, non darei per ragione il plurale *le genti;* che propriamente usavasi per il singolare, come in Dante stesso *lascia dir le genti,* e di solo il popolo fiorentino *quali eran le genti degne de' più alti scanni* e il popolo fiorentino usa questo plurale così tuttavia. Ma non nego che indirettamente minacciansi guai anco a Vicenza, se *cruda al dovere;* perchè certe vittorie possono tornare infauste più che le rotte.

Turba e' la chiama, non direi per dispregio, ma come nel Purgatorio e nella Volgata per *Moltitudine,* sennonchè di tutta la gente tra l' Adige e il Tagliamento par che dica *battuta* e che non si pente, come in altro luogo del Purgatorio a tutti gli sviati del ben supremo: *Onde vi batte Chi tutto discerne.* E qui similmente il *dovere* in senso ampio lo intenderei: perchè se nel sesto della seconda cantica *Ahi gente che dovresti esser devota E lasciar seder Cesar nella sella* (verso che co' suoi tronchi mi sa di tedesco) lì presso a *Alberto Tedesco, Dovresti inforcar li suoi arcioni.* Anco i Tedeschi avevano dunque, secondo la costituente di Dante, un dovere, quel d' *inforcare* l' Italia; e i *diritti dell' uomo* italiano erano assicurati dalle cigne che tenevano ferma la sella del cavaliere tedesco.

Ma io consento con Lei che, siccome nel desiderio di veder tutti pentiti, così nella tema di veder tutti puniti se non si pentono, minacciosamente abbracciasse anco i Vicentini il Poeta; non soli i fuorusciti combattenti allato al conte di San Bonifacio e ai Padovani. Che il Priore, uomo alquanto di difficile contentatura, non fosse contento de' suoi Ghibellini, lo dice il regalo ch' egli imperialmente gli fa de' due titoli *compagnia malvagia e scempia,* con la quale il pover uomo doveva *cadere in quella valle,* più che le sue Brentelle, Signor mio, paludosa; ma lo dice ancor meglio quella sentenza delle più nobili che leggansi nel poema: *L'uno al pubblico segno i gigli gialli Oppone, e l' altro appropria quello a parte; Sì che è forte a veder qual più si falli. Faccian li Ghibellin, faccian lor arte Sott' altro*

segno; chè mal segue quello Sempre chi la giustizia e lui diparte. E anche in questo io consento con Lei, che Cunizza non parli così severo per ira delle onte da' Guelfi fatte alla sua trista famiglia. Ma non mi pare che sia ragione assai forte in favore di Lei quel fondarsi sul nome di Padova per indurne che della città poteva ben dirsi che cangerà l'acqua incanalandola, non già che la cangerà bruttandola del sangue proprio. Di personificazioni tali gli esempi abbondano; e basti quell'una di Firenze, a cui *scoppia,* ferita da ferro traditore, la *paneia.*

Del resto, anche Vicenza, vincendo sanguinosamente, cangiò col sangue proprio, misto al padovano, l'acqua del suo Bacchiglione; e poteva Dante desiderare e gli uni e gli altri men crudi, acciocchè fossero men fiaccati da battiture. Io vivo sicuro che gli astii municipali, nonchè cangiare, non intorbideranno ormai le acque nè del Bacchiglione, nè della Brenta; e che più sani canali che quel delle Brentelle varranno a moralmente congiungerli in modo che sia smentito il proverbio del voler tirare ognun l'acqua al suo mulino. A tale concordia il signor Lampertico sarà certamente fedele; e quand'anco la sua opinione al di là delle Brentelle non prevalesse, e' rimarrebbe un benemerito cittadino, dotto di cose economiche e storiche, capace a comprendere varie discipline, e, come prova il suo recente discorso all'Accademia di Vicenza, farne con parole feconde sentire la mal negata armonia. E se di là dal sobborgo di San Pietro non prevalesse, Signore, l'opinione di Lei, Ella pure rimarrebbe un cittadino benemerito delle memorie patrie, che meglio ancora potrebbe illustrarle, compilando sui documenti un Dizionario geografico del Padovano, simile a quello che della Toscana fece Emmanuele Repetti; dove, ancora meglio di lui, investigare l'origine de' nomi e la vita di ciascuna terra con civili insieme e archeologici intendimenti. Accolga gli augurii del suo

Firenze, 22 Febbrajo 1871.

dev.
TOMMASEO.

CONCLUDIAMO.

L'interpretazione comune di que' versi li riferisce ai fatti d'arme combattuti nel secolo XIV fra Padovani e Vicentini: l'interpretazione messa in campo da Andrea Gloria li riferisce ad un'opera idraulica fatta dai Padovani per assicurarsi provvista d'acqua, quando i Vicentini divertissero il corso del Bacchiglione.

La ragione poetica sta per la prima interpretazione: poichè gli altri fatti preconizzati da Cunizza son fatti truci e con fierezza di linguaggio enunciati. Un'escavazione di canale, sia pure opera di strategia, non istà in riga con quelli.

Ma si dee pur osservare la ragione dei luoghi, tanto più che in questo, e ancora più che nella ragione dei tempi, l'Allighieri è di mirabile esattezza.

L'Allighieri si espresse che gli avvenimenti prenunciati da Cunizza sarebbero successi al palude.

E un esteso palude si può persino oggidì a vista d'occhio giudicare che fosse in gran parte la campagna compresa fra i due fiumi, che vengono a riunirsi qualche miglio sotto Vicenza, e fra i quali dovean avanzarsi gli eserciti Padovani per impossessarsi di Vicenza.

Fatti di arme si son combattuti e alla punta, ove i due fiumi si uniscono e lungo il corso dei fiumi medesimi.

Nè scarseggiano i luoghi, ove accaddero, specificati come paludi, nè si saprebbe comprendere, come cogli ostacoli, che per causa di guerra si creavano al corso delle acque in quel punto, in cui si trovan riunite, non dovesse tutto lo spazio framezzo diventare palude.

Ma il Gloria nelle *Ulteriori considerazioni* pubblicate in Padova il 1871 sente tuttavia il bisogno di cercarlo altrove, perchè qui non lo trova indicato come per antonomasia.

Pure il nome di palude si è conservato persino ai dì nostri: non per tutto il territorio che avrà compreso in altri tempi, ma però sempre nei limiti del territorio, in cui si son combattuti que' fatti d' arme. È il caso di applicare anche qui il detto Varroniano: « .... angusti fines, non mirum; jamdiu enim late » [agrorum cultus] est. »

Apparisce ciò chiarissimamente dalle seguenti parole di uomo tanto autorevole in tali materie quale si fu il Lombardini:[1] « L' ultimo tronco di questo confluente (che è il Tesina) partendo da *Palù* è pressochè rettilineo in lunghezza di cinque chilometri, mentre a monte il suo corso è serpeggiante. In prossimità poi di quel luogo avrebbe origine un fiumicello di pianura, serpeggiante esso pure, chiamato Tesina Padovana, che confluisce nel Bacchiglione a Creola, a 13 chilometri a valle di Longare, fiume che si ha motivo di considerare siccome l' antico ultimo tronco della Tesina Alta, ossia Astico. La diversione di que-

[1] *Studj idrologici e storici sopra il grande estuario Adriatico, i fiumi che vi confluiscono; ec.*, pag. 28. Milano, 1869.

sto da *Palù* a Longare sembra artificiale, allo scopo di migliorare per una più lunga tratta la navigazione del Bacchiglione, e per quello eziandio di derivare il canale Bisatto.... Ne' conflitti che vi furono fra i municipj rivali di Vicenza e di Padova, il primo diverti per qualche tempo nél Bisatto tutto il Bacchiglione, privando l'altra città delle acque di questo. » Ed è il luogo tuttora detto *alle Palù* fra Settecà e Marola, presso all'estremità di uno dei due lati del triangolo, che nella base si stende da Marola e Vicenza ed ha il vertice al punto, in cui i due fiumi, il Tesina e il Bacchiglione, confluiscono. Nè dev'esser discosto da quella che viene particolarmente indicata *palus de Quartixolo* in un privilegio imperiale del 1004, tanto se si accenni a Quartesolo *di sotto*, che è l'odierno Torri di Quartesolo, quanto se si riferisce a Quartesolo *de septem casis*, che è l'odierno Settecà. E fatti d'arme son pur succeduti lì presso, nè tutti vittoriosi pei Vicentini. Ma sarebbe un rimpicciolire il senso de' versi dell'Allighieri coll'andare in cerca di questo o quell'incontro, avvisaglia, combattimento, a cui più particolarmente si riferiscano. La condizione de' luoghi fa manifesto che quella denominazione tuttora sussistente non è che un ultimo vestigio di ben maggiore ampiezza di terreno, a cui col progredire della civiltà cessò di trovarsi appropriata. E si è tutto questo territorio, che formava il campo delle fraterne guerre, e che ben potea esser designato ne' funebri vaticinii di Cunizza, come bagnato di sangue, reso funesto da stragi.

COMMENTO

DELLA TERZINA 38, CANTO XV DELL'INFERNO.[1]

Dalle Dantesche profezie delle guerre civili passiamo ai Danteschi giudizii, che parimente illustrano il nostro fiume: perocchè l'Allighieri additando nella sozza compagnia di Brunetto Latini il vescovo Andrea Mozzi lo designava colui che dal Servo de'Servi

Fu *transmutato* d'Arno in Bacchiglione.

Così cito il verso dell'edizione Vicentina; è ben vero tuttavia che la massima parte de'Codici ed anche quello Vicentino leggono *trasmutato*. Noterò di passaggio che nella *Storia ecclesiastica* del Barbarano, citandosi questi versi, si dice invece *transformato*, e che il Barbarano avrà preso la variante dalle cronache del Pagliarino stampate, sebbene in un solo dei tre codici del Pagliarino, che sono nella Bertoliana, si devii dalla lezione comune.

Certo è, che mentre *trasformato* sarebbe affatto insolito, del tutto proprio è l'uso dell'altra voce per *trasportato, cangiatogli sede*. Dante stesso, come bene osserva il Cesari, in altro luogo ben dice:

Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle,

[1] Dal libro *Dante e Vicenza*, a. 1868.

e ancor meglio il Boccaccio: « a Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice (Berto della Massa) si trasmutò.[1] Del resto il verso di Dante non è rimasto solamente nella *Divina Commedia;* ma divenne proverbio: e alludendo al salto dal Vescovato di Firenze a quel di Vicenza significò saltar d'un proposito in un altro, saltar di palo in frasca. Il Varchi ricorda appunto che quando alcuno entra d'un ragionamento in un altro, come avean fatto i suoi interlocutori, si dice: tu salti di palo in frasca, o veramente d'Arno in Bacchiglione. Più ne discorre il Borghini a proposito del Mozzi, narrando che per denotare il suo trasferimento a Vicenza « il Poeta, come credono molti, seguitando la voce, che allora volgarmente in questo fatto si sparse, o pur come i Poeti fanno, pigliando per le città i fiumi, disse, d'Arno in Bacchillone; donde anche pensano sia uscito il tritissimo proverbio, che vive ancora; ma messo oggi in uso capopiedi, saltar di Bacchillone in Arno, di chi esce ne' suoi ragionamenti del primo e principal proposito: forse non si vedendo altra cagione, donde e' possa avere avuto l'origine, più che per propria ragione, o somiglianza, o conseguenza, che vi si scorga. » Il Monosini attesta pure de' tempi suoi che il proverbio correa a rovescio; ma insomma convien dire che andasse a mano a mano in disuso, poichè il Biscioni lo cita solo per testimonianza del Varchi e del Borghini, e a' dì nostri il Fanfani per quella del Biscioni.

[1] *Bellezze di Dante*, Dialogo 5, canto XV, pag. 311, tomo I, ediz. cit., Verona, 1824.

Bene sta, che tal detto, non pur si capovolgesse, ma del tutto sparisse: e semplicemente come storico lo nota ormai il Tommaseo.[1] Solo osservo per giunta che Benvenuto da Imola ricorda in proposito il vezzo del Mozzi stesso d' uscire in motti ed inezie anche di mezzo a un serio discorso e ne narra ridicolaggini.[2] Il Landino lo dice *senza alcun sale;* e il Boccaccio ricorda che di lui si raccontano nel vulgo molte *sciocchezze.*

Ma al vescovo udremo apposto assai peggio; prima intanto di vederlo nella storia, osserviamo ancora un momento come si fa a parlar di lui l'Alighieri. Nella sciagurata compagnia dei disonesti, trova egli colla turba grama andarsene pure Prisciano

> E Francesco d'Accorso anco, et vedervi
> S'havesi havuto di tal tigna brama
> Colui potei che dal Servo de' Servi
> Fu trasmutato ec.

Così l'edizione Vicentina; ed il Cod. *anche a vedervi;* per lo più si legge *anco e vedervi.* Piacemi

[1] Ved. l'*Ercolano* del Varchi, e nei *Discorsi* di Vincenzo Borghini *La chiesa e i vescovi fiorentini.* Ved. pure Angelo Monosini cit. in nota al Borghini; e il Biscioni nelle *Note al Malmantile.* Se il Tommaseo spiega il modo proverbiale alla voce *Arno;* il Fanfani, *Dizionario dell' uso toscano* cita il Biscioni alla voce *Bacchillone.*

[2] C. 1064, nel tomo I del Muratori, *Ant. Maed. Aev.* « debes scire quod semel iste episcopus Andreas quum egregie praedicasset populo suo, dixit in fine: o Domini et Dominae, sit vobis recommendata Monna Tessa, cognata mea, quae vadit Romam: nam veritate, si fuit per tempusculum satis vaga et placibilis, nunc est bene emendata; ideo vadit ad indulgentiam. »

tuttavia la lezione *anco vedervi*, seguita pure dal Witte, cosicchè si legge

E Francesco d'Accorso; anco vedervi.

La ragione di tal variante n'è data egregiamente dal Foscolo; nè l'uno nè l'altro de' miei codici (così egli) scrive la seconda *e* congiuntiva. Uno non ha interpunzioni; e quelle dell'altro sono di mano più tarda. Ho dunque alterato la punteggiatura della lezione comune, non solo perchè il verso ha migliore interrompimento e la prosodia del metro ne acquista; ma perchè quell'*anco* riferito al vescovo gli dirizza la satira più di proposito. Francesco Buti annota a questo luogo che « l'Autore non nomina alcuno, ma che descrivelo et intendesi che fosse un vescovo di Fiorenza che il papa tramutò e fecelo Vescovo di Vicenza. » *Colui* non fu altri che Andrea Mozzi, del quale così scrive il Borghini:

« Mancato il vescovo di Firenze frate Jacopo da Perugia, fu unitamente dal capitolo, che dal successo di passata discordia avea imparato ad essere una volta savio, chiamato vescovo messer Andrea de' Mozzi nostro cittadino; ed il marzo seguente, l'anno era il 1287, si trova l'elezione confermata da Onorio IV. Nè generi scrupolo, che il principio del suo vescovado sia in alcune scritture segnato l'anno 1286, in altre 1287, perchè egli è pure il medesimo tempo; ma nasce la diversità dal proprio uso nostro d'indugiare a mutar l'anno il dì 25 di marzo, innanzi al qual giorno, sebben molto vicino, essendosi spedita questa confermazione, la data di Roma, che piglia i

suoi anni a Nativitate, è dell'anno 87, dove le scritture nostre, che annoverano dall'Incarnazione, ritengono pur, secondo il corrente uso nostro, ancor l'86. Egli tenne il vescovado sino al luglio del 1294, intorno, come si vede, a 8 anni, quando, checchè se 'l movesse, o fosse pur voglia del papa, fu tramutato a vescovo di Vicenza. »[1]

Quanto all'elezione al Vescovado di Firenze nessun dubbio: il Salvini ne dice anzi conservato il documento nel Capitolo; e aggiunge che il Mozzi fu consacrato vescovo dal cardinal Latino. Quanto poi al trasferimento a Vicenza, il Borghini s'inganna nel dirlo avvenuto del 1294, poichè del 1294 era qui ancor vivo il Vescovo Pietro Saraceno, di cui avvi un atto del 16 giugno 1295, che dà un'investitura a un suo nipote. In una bolla poi relativa a questa investitura, e colla data de' 18 agosto 1295, il vescovo Saraceno s'indica già defunto, e Andrea de' Mozzi si accenna come vescovo di recente (*noviter factus*) in un atto del 22 settembre di quell'anno stesso; cosicchè risulta chiarissimo che il Mozzi fu trasmutato a Vicenza nel 1295; papa Bonifacio VIII.[2]

[1] Borghini, luogo citato; e non altrimenti il Ceracchini nella *Cronologia sacra de'vescovi e arcivescovi di Firenze:* notizia questa, che insieme colla seguente, e con tutte quelle del Salvini devo alla molta cortesia del dottor Francesco Mercante che tali notizie sul Mozzi ha raccolte come parte di ben più largo lavoro sulla Chiesa Vicentina.

[2] Pienamente è concorde il campione dei beneficii alla serie dei vescovi nella curia di Firenze, ove si legge: « Andreas Mozzius nob. Fl. post obitum dicti fratris Jacobi de anno 1287 electus episcopus florentinus, ubi permansit usque ad annum 1295, posteaque ad Vicentinam Ecclesiam translatus est. »

Poco ci rimase, che a' 28 d'agosto moriva.[1]

Negli storici vicentini si trovan molti svarii quanto alle date; ma si può senz'altro attenerci a queste, che ci son comprovate con documenti alla mano.

Non pur nelle date, ma ancor nel cognome gli storici vicentini non sono chiari e concordi: chi lo vuol Mozzi, chi Mozzetti e anche Strozzi. Il Manni nelle *Annotazioni* al Borghini lo dice M. Andrea di Spigliato di Cambio di Mozzo, cittadino e canonico fiorentino, ed anche cappellano del Papa.

Ed i Mozzi sono annoverati da Gio. Villani insieme coi Frescobaldi e coi Bardi tra i Guelfi d'Oltrarno. Nel principio del secolo XIII si dicon di piccolo cominciamento; ma già nel 1260 son tra le principali case guelfe che uscirono di Firenze. Nel giugno 1292 Vanni de' Mozzi è pennone de' feritori nella ricca e magna oste de' Fiorentini contro a Pisa; nel 1295 ha l'insegna d'una delle compagnie dei nobili, che erano in arme per abbattere gli ordini del

[1] Ne' documenti in appendice alle *Memorie storiche di S. Rinaldo Concoreggio* (Verona 1790) lettere di Bonifacio VIII accennano a un provvedimento pontificio decretato pel Vescovado di Vicenza « de mense februarii proximo praesenti (1296), dum adhuc bonae memoriae Andreas Vicent. episcopus praesentis perageret vitae cursum » e altre accennano all'effettuazione del detto provvedimento « circa principium mensis Septembris proximi praeteriti ipsius ecclesiae per eiusdem Episcopi obitum vacatione percepta. »

Si vegga nei tomi 37 e 38 della nuova raccolta d'opuscoli del Mandelli i documenti pubblicati dal Verci colla sua dissertazione intorno alcuni vescovi di Vicenza.

Nella *Notizia compendiosa dei vescovi vicentini*, Vicenza, Paroni, 1818, d'Ignazio Savi, non si hanno che cose già dette.

popolo, ed allora i Mozzi si erano pacificati coi Bardi, coi quali prima erano in gran guerra. Nel 1300 parteggiano coi Cerchi e son detti molto possenti di ricchezza e di stato, e sin dal 1272 il Villani avea detto, in picciol tempo venuti in grande ricchezza e stato i Mozzi mercatanti del Papa e della Chiesa, il che (come osserva il Borghini) significa che avevano il maneggio del riscuotere e del pagare, e quel che poi si disse l'ufficio di Depositario o Tesoriere. In quell'anno appunto 1272 ne' loro palagi in capo del ponte Rubaconte di là d'Arno abitò papa Gregorio, mentre soggiornò in Firenze per conchiudere la pace tra i Guelfi e i Ghibellini; e il detto papa fondò la chiesa di San Gregorio Oltrarno, e per il suo nome così la titolò, la quale fecero fare quelli della casa de' Mozzi. Similmente nel 1300 ricoverò oltrarno in casa di M. Tomaso de' Mozzi il cardinale fra Matteo d'Acquasparta, venuto in Firenze sotto colore di paciero, ma per abbassare la parte de' Cerchi, e nel 1304 stettono in casa i Mozzi i capi degli usciti, fatti venire dal cardinale Niccolò da Prato, paciero, « e fecionvi chiuse di legname e posonvi guardie per non potere esservi offeso. » Nel 1302 Vanni de' Mozzi era stato compreso nella proscrizione di Carlo di Valois, in quella stessa che colpì l'Allighieri.

Poco sappiamo di Andrea. Il ritratto che ne abbiamo nel nostro Duomo non lo rappresenta, come Giovanni Boccaccio, sconciamente gottoso « per esserglisi rattrappati i nervi, come in assai gottosi veggiamo nelle mani e nei piedi. » Benvenuto lui pure ne dice che podagroso fosse; e il Landino, che per la

gotta era contratto. Raccogliamo quel poco che di lui ne dice la storia.

Prima che il Mozzi fosse vescovo di Firenze si trova dal Salvini nel 1253 tra gli anziani, quindi cappellano del papa, e assessore di Arcibaldo degli Arcibaldeschi della Molara, presidente della Marca. Cappellano del papa e canonico fiorentino è detto in un documento del 1272, pur citato dal Salvini; come in due documenti, l'uno del 16 marzo 1278, e l'altro del 16 luglio 1280, anche questi ricordati dal Salvini, si trova il Mozzi presso il cardinale Latino venuto come legato in Firenze per Niccolò III a sedare e comporre fra loro i Guelfi e i Ghibellini. Nel 27 febbraio 1280, secondo lo stesso Salvini, si legge Andrea esser testimonio nell'Istrumento della promessa fatta innanzi al legato per l'osservanza della pace de' Conti Guidi, Pazzi di Valdarno, Ubertini ed altri, e testimonio è infine nell'accordo celebrato in casa sua il 7 marzo di quell'anno per la promessa fatta di pace da' sindaci e procuratori delle arti al detto legato.

Del Mozzi, vescovo a Firenze, non si sanno cose gran fatto notevoli. Il Manni osserva diligentemente che del 1289 gettò la prima pietra per la chiesa di Santa Maria sul Prato;[1] che diè nel 1288 un Breve d'indulgenza a chi porgesse aiuto allo Spedale di Santa Maria Nuova; che nel 1295 pose mano a edificare l'episcopio a lato San Miniato al monte. Aggiungi le indulgenze impartite a quei della Compagnia delle

[1] Nelle *Annotazioni* al Borghini.

Laudi di San Pier Martire nel 1287 e ai Servi di Maria, ove più spesso andava, essendo troppo angusta la Cattedrale che già si pensava d'ingrandire. Il Borghini, nelle scritture ch'egli consulta, non trova che « allogazioni di beni, date di chiese, elezioni di Potestadi, riconoscimenti di censi, ed altre cose tali, appartenenti a giurisdizione e patronato, o a proprio ed util dominio » e non sa dire di più nemmen pel Mozzi. Pur non trascura di ricordare, che il 1289 piatì co' Caponsacchi per un palazzo di ragione del vescovo, ed ottenne che l'avessero a riconoscere da lui; come pure che combattè e restò al di sopra co' Ghinazzi, famiglia che per le parti venne, si può dire, a nulla, e fu tra le eccettuate ghibelline. Soggiunge quindi il Borghini, che quel che poi vicentino pastore facesse egli ignorava.

È per Vicenza non possiam noi dire diversamente che il Borghini per Firenze. Qui il marzo 1296 Andrea rinnova l'investitura al nipote del Saraceno per liberarlo da molestie per parte de' Bassanesi; qui per tutelare un possesso de' canonici Vicentini a Bassano dà un monitorio ai Bassanesi, e poi la scomunica, secondo le costituzioni d'un sinodo di Aquilea del 1282,[1] ov'era pur statuito *de occupationibus bonorum et jurium ecclesiasticorum*. Gli stessi fatti suggeriscono le stesse considerazioni; e il Verci, narrando di questi litigi nostri, avverte che tali usurpazioni erano frequentissime in que' tempi, come il Borghini nel fatto de' Caponsacchi avea pure trovato un poco

[1] Vedi la citata Dissertazione del Verci, e i documenti.

di saggio del modo tenuto dai grandi d'occupare di fatto e d'autorità l'altrui ed a forza e per grandigia ritenerlo, finchè durasse il potere.

Dovrem noi dire ancora che nel novembre del 1295 era affittata pel Mozzi la pesca di Brendola, antico tenere dei vescovi,[1] o che quell'anno stesso e l'anno dopo affittasse dei dazi alle porte della città, i quali erano di ragione del vescovado?[2] Il Barbarano racconta pure[3] e lo ripete il Riccardi che sotto il vescovo Andrea furon fatti da' canonici di Vicenza molti statuti, li quali però non si promulgarono che del 1309. La realtà si è che benissimo nel 1309 si è fatta una collezione di statuti dei canonici, non già che questa fosse preparata dal vescovo Andrea. L'equivoco è nato, perchè nella collezione è pur compreso uno statuto suo; anzi vi è primo ed espressamente col suo nome; e per verità contiene un provvedimento che per sè è buono e che si collega con un fatto di qualche rilievo nella nostra storia. Non posso qui che accennare che, insorta controversia tra Vicenza e i canonici per la decima chiesta da loro sulla campagna vicentina (*agricultura* civ. Vin.; propriamente il ter-

[1] Il Riccardi, *Storia de' Vescovi vicentini*, pag. 414, dà il documento, tratto dalla cancelleria vescovile, libro A, feudi.

[2] La *muda* o pedaggio a Porta Nuova (quella che mettea al sobborgo di Santa Croce), a Porta San Pietro, a Porta San Felice. I documenti citati dal Barbarano, posti quasi in dubbio dal Riccardi, esistono in realtà nel libro A, feudi in vescovado. I due primi sono del 20 novembre e 27 novembre 1295; il terzo del 21 gennaio 1296. Nello statuto del 1264, ove si pongono tanti limiti ai diritti signorili d'ogni sorta, si era tuttavia riservato quel diritto dei dazii al vescovo.

[3] Op. cit., lib. IV, pag. 49.

reno attiguo alla città, quello che oggidì è detto tuttavia la *Cultura*), sin dal 1261 si era rimessa la cosa nel vescovo Bartolomeo da Breganze, e questi con sommo giubbilo de' cittadini avea prosciolta la campagna dalla decima, assegnando ai canonici beni, ch'erano stati di Ezzelino.[1] Convien dire che l'indennità fosse insufficiente, onde ai tempi del Mozzi fu d'uopo limitare il numero dei canonici ai redditi; quindi il suo statuto, che venne il 1304 approvato dal Pontefice Benedetto XI, e poi trovò naturalmente il suo posto nella collezione degli statuti canonicali.[2]

Qual parte avesse il Mozzi nelle fazioni che allora infierivano a Vicenza, ignoriamo.

Eran quegli anni che il sopravvento lo aveano i Guelfi, quindi la parte seguìta a Firenze dalla famiglia del vescovo; ed il cronista Smereglo ne dice che del 1294 il Podestà padovano tenne con loro, che malamente si stimarono i poderi,[3] e che insomma i Ghibellini furono affatto depressi. La notte di San Martino,[4] nel qual tempo subentrava il Podestà nuovo

[1] Un'iscrizione, trasportatasi nel 1584 dalla torre di Porta Pusterla nel Palazzo della Ragione alla destra della loggia superiore, è commemorativa del fatto. Gli statuti pure lo testimoniano; e si ha il compromesso de' Canonici e quello del Comune col Vescovo, come pure la sentenza arbitramentale e l'atto che le dà corso. Vedi tra gli altri il Vigna, tomo III, nella Bertoliana.

[2] Il *breve* di Benedetto XI è pubblicato dal Riccardi, pagina 124, 125; gli statuti canonicali sono nell'Archivio dei canonici.

[3] « Malae aestimationes poderum, » così il ms. della Bertoliana, e non *ponderum* come il Muratori.

[4] « In nocte S. Martini; » così il ms.; non *monte* come il Muratori.

al vecchio, sulla piazza di Vicenza in più luoghi furono alzate bandiere di sedizione; onde l'anno dopo si punirono altri nel capo, altri di prigionia a Padova. Del 1296 venne pur tagliata la mano ad un prete per una rissa con un trombetto dei soldati padovani. In mezzo a tutti questi fatti nessuna menzione del Vescovo nè prima nè poi.

Il Salvini supporrebbe che lo stesso vescovo desiderasse il trasferimento a Vicenza, non trovandosi bene del soggiorno a Firenze in un tempo, in cui contra i nobili s'infieriva ed i nobili studiavan rifarsi. Appunto nel 1295 Vanni de' Mozzi portava le insegne d'una delle compagnie, ch'erano in arme per abbattere gli ordini del popolo, e che a nulla riuscirono. Questo accadde nel luglio, e Andrea Mozzi nel settembre era già vescovo qui. Dopo di lui fu eletto vescovo a Firenze Francesco Monaldeschi, chiamandosi uno di fuori per non accrescere odii e sospetti.

Generalmente si attesta, che nel trasferimento di Andrea ebbe parte il fratello di lui, che dal Landino è detto *magnus jurista*, dal Boccaccio *onorevole cavaliere e grande al cospetto del Papa*. Le quali espressioni viepiù s'intendono, quando ricordiamo gli ufficii che verso il Papa spettavano a casa Mozzi. Chiaro e netto però il Landino, il Vellutello, il Guiniforte, il Daniello, Benvenuto, il Boccaccio, Pietro di Dante accennano a causa turpe. Con frasi più o meno aperte vi alludono gli storici nostri Municipali, il Pagliarino, il Castellini, il Barbarano. Non siam, comunque, men pii alla memoria di lui che non gli sia stato il fra-

tello, che se lo allontanò in suo vivente, morto lo volle nelle tombe di famiglia in San Gregorio a Firenze.[1]

[1] Ivi è seppellito col seguente epitaffio: « *Sepulcrum Venerabilis Patris* » « *domini* » « *Andreæ de Mozzis* » « *Dei gratia* » « *Episcopi Florentini et Vicentini.* » Riccardi e Barbarano, *Storia* citata; Faccioli nel *Museo Lapidario.*

DANTE ALLIGHIERI A VICENZA.

La presenza dell' Allighieri a Padova e a Verona è comprovata. Per noi non abbiam che induzioni; l' esservi a Vicenza Uguccione della Faggiuola ed altri Fiorentini, l' indicarsi precisamente dall' Alighieri i luoghi, e il trovarsi studiato presto fra noi il divino poema. Se Vicenza fu ben detta dal Ferreto l'agnella tra i due lupi, o vuoi, la cerva tra i due leoni, perocchè or veniva ghermita dai padroni di Padova, or da quelli di Verona;[1] gran fatto, che l' essere situata tra l' una e l' altra non le giovasse ad accogliere il grande ospite dei Pappafava e degli Scaligeri! Ho detto che l' Allighieri fu ben presto studiato tra noi; ed invero chi legge il poema e la storia del Ferreto, troverà in lui non pur citazioni della *Divina Commedia*, ed imitazioni, ma l' anima stessa di Dante.

> In quella parte della terra prava
> Italica, che siede intra Rialto
> E le fontane di Brenta e di Piava,
> Si leva un colle e non surge molt' alto.

[1] *De Scaligerorum origine, Poema;* lib. I, in Muratori, tomo IX.

Così l'Allighieri, e il Ferreto:

> Modico tumet aggere collis
> Monte minor, vicina loco tristissima sedes
> Baxani; quam non Cereris, sed ad orgia Bacchi
> Praecipuam juxta labens latus irrigat imum
> Brenta rapax.

Ed altrove l'Allighieri del Mincio:

> Non molto ha corso, che trova una lama,
> Nella qual si distende e la 'mpaluda.
> E suol di state talora esser grama.

E il Ferreto:

> Ubi tardis errans amplexibus haeret
> Mintius et paucos circumdat arundine campos.

Meglio ancora che questi particolari riscontri ci persuaderebbe dello studio di Dante la lettura del Ferreto. Il suo sdegno verso Vicenza, le sue invettive, l'imagine del lupo e degli agnelli per indicare gli oppressori e gli oppressi, ricordan pur sempre l'Allighieri: anzi ne cita dei versi della *Commedia*, e a quella guisa che Dante parla dei Fiorentini siccome del popolo

> Che discese di Fiesole ab antico,

così il Ferreto chiama *Cimbria* Vicenza, non già perchè *cimbri* siam noi; ma perchè tradizioni di Cimbri si confondono colla nostra storia. E perchè *cimbri* siam noi fatti segno della sua ira, come da Dante per *fiesolani* i suoi concittadini. Alle opinioni di Dante più volte aderisce, specialmente sul conto di Guido

da Montefeltro e su Bonifacio VIII; anzi ne dà testualmente que' versi:

> Lunga promessa con l'attender corto
> Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Poscia racconta che Dante Allighieri, *fiesolano* eruditissimo, nei suoi canti dell'Inferno (*in suis canticis quae de Inferis scripsit*) ben pose Guido da Montefeltro tra i dannati (*ob pertinax violandae fidei documentum inter umbras nocentes finxit saevis angi cruciatibus, nec quidem indebite*).

Anche que' versi che l'Allighieri nel canto XVII del Paradiso dedica a Can Grande, sembra fosser presenti al Ferreto, allorchè in Cane, ancor giovinetto, dice riconosciuti gl'indizii della futura virtù:

> His te fama refert annis, cum septima nondum
> Horrea frugiferis implesset messibus aestas
> Virtutis monstrasse palam nova signa futurae:

come l'Allighieri, che prenunzia lo Scaligero, impresso così dalla stella, sotto cui è nato, *che notabili fien l'opere sue;* e, poichè solo *nove anni* essendosi vòlte intorno a lui le ruote celesti, non se ne erano accorte le genti, predice che poscia

> Parran faville della sua virtute,

e soggiunge:

> In non curar d'argento nè d'affanni.

Alle stesse faville appunto, agli stessi indizii volgea l'animo il Ferreto, il quale nel modo stesso ne ad-

duce il motivo, perchè scorgendo i cumuli d'oro messi in serbo dal padre (*Nam semel immensos auri visurus acervos*) ne sorrise spregiandoli (*velut despexerat illas Opes*) e ricorda come per questo fosse lodato:

> Sunt qui te parvas contemto munere gazas
> Magnanimum sprevisse putant . . . . . .
> . . . . . opum parcissime custos
> Quem neque blanda fames auri neque dira cupido
> Obruit in teneris annis.

Un altro luogo ancora rammenterò, ov'è tale corrispondenza tra l'Alighieri ed il Ferreto; dove il Ferreto chiama la fortuna non già cieca e fortuita,[1] ma potere di Dio (*Diva potestas*), a quella guisa che Dante la dice ordinata da Dio *general ministra e duce:* e tra gli uomini affannantisi per essa (*humanas intra curas*) la scorge seguire sua via (*nullo cohibetur foedere*), come Dante deplora la *corta buffa* degli uomini che, pei beni commessi alla fortuna si rabbuffano, e le pone la legge *Oltre la difension de' senni umani,* talchè *Vostro saver non ha contrasto a lei.* Dalla fortuna dipendono le vicende nella sorte dell'uomo (*certas fatorum mutare vices*); *Sì spesso vien chi vicenda con-*

[1] Del Ferreto ved. le notizie che ne dà il Magrini ne' *Cenni storici e documenti che risguardano Can Grande I della Scala* pubblicati dall'Orti Manara, Verona, Antonelli, 1853. Anche qui si osserva la particolare conformità delle opinioni del Ferreto a quelle di Dante, e il suo studio della *Divina Commedia*. Lo scritto di Giacomo Zanella su Ferreto Ferreti, Vicenza, Paroni, 1861, illustra viemaggiormente tale riscontro, che potrebbe dar luogo a speciale e importantissimo studio; nè tacerò che da lui mi venivano additati anche i pochi confronti, qui posti non più che a saggio.

segue. Dalla fortuna il dispensare i doni di Dio (*caetera versat sponte sua*); il *permutare li ben vani Di gente in gente e d'uno in altro sangue*. Ella dal cielo è padrona dell'universo (*coelo terras dominatur in omnes*); *Ella provvede, giudica e persegue Suo regno, come il loro gli altri Dei;* ella *Volve sua spera, e beata si gode;* ella non ascolta i biasimi dei mortali.

Si potrebbe accrescere le testimonianze dello studio posto dal Ferreto in Dante; nè va dimenticato, che al Ferreto s'attribuisce un componimento in morte dell'Allighieri. Più tardi il Pagliarino, povero cronista, affatto affatto municipale, pur non manca di registrare la morte di Dante, poeta fiorentino, e d'unirvi la memoria della poesia del Ferreto. Bene possiamo adunque gloriarci, che di Dante vivesse qualche cosa anche tra noi, e viepiù possiamo gloriarcene, dacchè il Ferreto scriveva quando ancora a Firenze non era commentata dal Boccaccio la *Divina Commedia*, e quando i figli stessi non tanto andavano superbi del padre e del suo poema, quanto ne trepidavano. Sotto il dominio Scaligero sia pure che molti pur anco a Vicenza [1] di *ricchi* divenisser *mendichi*, egli è un fatto che la città d'assai ampliò la

[1] A Vicenza è notissima la città Scaligera; come sorgesse n'è bel documento quello de'20 ottobre 1385 per provvedervi alla cura d'anime: « Cum in suburbio quod dicitur porta nova propter fortilicia ibi facta et moenia erecta ipsaque nuper constructa per magnificum Dominum Antonium de la Scala ipsius civitatis et districtus pro regia majestate romanorum vicarium generalem multae domus sint intra ambitum dicti muri de novo constructae et continue construantur et in futuro construi sperentur pro abitatione hominum et personarum. » (Vigna, tomo IX).

sua antica cerchia. Franchigie venian date ai nuovi abitatori; e si hanno documenti che venisser tra noi molte famiglie di Treviso [1] e tra noi risorgessero le arti. [2]

De' fuorusciti fiorentini pur ebbero asilo a Vicenza; peccato che di questi possiam solo raccogliere gl' illustri nomi dalle povere pietre sepolcrali. In una delle arche addossate ora alla facciata del nostro San Lorenzo sta scritto:

Hic jacet Lapus Domini Azolini de Ubertis de Florentia.

Mentre per altri ignotissimi s' hanno lapidi coll' anno, coll' indizione, col giorno, qui nulla più. Tuttavia questa nuda iscrizione ci dice pur sempre molto, rammentandoci il nipote di Farinata, e la gloriosa sua schiatta. Chi non conosce qual famiglia era a Firenze e per la parte ghibellina gli Uberti? Sin da principio il Villani li dice maggiori tra i possenti ed antichi legnaggi di Porta Santa Maria, e in appresso pure, noverando i grandi del sesto di San Piero Scheraggio, pone tra i Ghibellini gli Uberti siccome lor capo. Altrove ancora li chiama caporali di parte ghibellina; e l' Im-

[1] Verci, *Storia della Marca Trivigiana*: i documenti n. 1826, anno 1384, 18 novembre e n. 1716, anno 1379, essendo signori Bartolommeo ed Antonio della Scala accennano questo fatto e concedono le franchigie. Vi si parla « de Tarvisinis quam plurimis qui venerunt ad standum et habitandum in civ. Vinc. eiusque districtu; » e vuolsi che abbiano immunità « ac benigne tractentur ut alii causam habeant illuc se reducendi. »

[2] Ib. il doc. n. 1522, anno 1354, 23 marzo, dice ridotta al niente l'arte fabrile a Venezia per la concorrenza d'altri paesi, tra cui pure Vicenza; e vi si dice che « laborantes recesserint de Venetiis reducentes se in loca praedicta. »

pero tratta con loro siccome tali. Nel capitolo XX del libro IV del *Convito*, dove Dante discorre della nobiltà e mostra « divin seme non cadere in ischiatta, cioè in istirpe, ma in singolari persone » soggiunge che dunque quelli degli Uberti di Firenze nè quelli de' Visconti di Milano hanno a dire: perchè io sono di cotale schiatta io sono nobile; da ciò si vede che Dante risguardava gli Uberti come dei primi d'Italia. Si ricordi pur anco la novella XVI, giornata sesta, del *Decameron*, ove si narra che quel piacevole uomo, che fu Michele Scalza, ebbe con alquanti a Mont' Ughi una questione così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze ed i più antichi. Non importa a noi la scherzosa risposta dello Scalza: bensì il sapere che subito alcuni avean detto gli Uberti ed altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea; donde ben si comprende in che stima fossero gli Uberti popolarmente.

Sembra che dovesse Lapo aver auspice la pace e la concordia; poichè il matrimonio del padre suo fu tra quelli conchiusi in Firenze nel 1268 per argomento di tregua tra Guelfi e Ghibellini.[1] Così Azolino s'avea tolto in moglie una figliuola di Simone Donati, quando la figliuola di Farinata degli Uberti andava a moglie di Guido Cavalcanti. Azolino si nomina onorato qual cavaliere; ma per questo non gli fu men crudele la sorte. Moriva miseramente il 1270, quando con Neracozzo e Conticino della casa degli Uberti, e Bindo

[1] Così parmi doversi leggere in Giovanni Villani. Altra lezione, invece di messer Azolino, direbbe che colla Donati si era ammogliato Nerozzo o Neracozzo.

de' Grifoni da Feghine, come ribelli, furono presi, e da Re Carlo allora in Puglia s' ebbe lettera che come traditori della corona fossero giudicati a morte, ai quali fu tagliata la testa il dì di San Michele di maggio. E la mattina, quando s'andavano a giudicare, Neracozzo domandò: messer Azolino dove andiamo noi? rispose: andiamo a pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri; e furon decapitati salvo che Conticino, il più giovane, il quale morì in prigione a Capua. Come il padre tal morte, così Lapo ebbe l'esilio. Della parte che gli spetta nella storia della sua patria ci sia testimonio Dino Compagni, dove lo dice un dei quattordici di parte bianca fatti venire a Firenze nel 1304 sotto sicurtà del cardinale Niccolò da Prato per tentativi di pace, e dopo avere attestato che tutti furon molto onorati dalla gente minuta, e che molti antichi ghibellini, uomini e femmine, baciavano l'arme degli Uberti, soggiunge che Lapo di messer Azolino fu molto guardato da' grandi, loro amici, perchè molti odii mortali avean quelli di casa sua con molti cittadini guelfi. Oh sì! Lapo era di quella che Dino Compagni ben chiama la potente e superba famiglia degli Uberti; ma al vederne il suo povero sepolcro a Vicenza ci tocca ripetere con Cacciaguida:

> O quali vidi quei che son disfatti
> Per lor superbia![1]

Nè solo troviam tra noi rifuggito l'Uberti. I Ganga-

[1] Le notizie su Lapo degli Uberti devo io a quell'uomo sì riverito alla cui memoria mi lega la special gratitudine, quanto il comune ossequio, il professore G. Todeschini.

landi sono spesso ricordati dal Villani come lor compagni in patria; a Vicenza furon compagni nell' esilio. Per un Gangalando de' Gangalandi eravi un monumento in San Lorenzo sopravi due iscrizioni.[1] Le ultime parole della seconda si conservano tuttora; ma non più sul monumento del Gangalando.[2] Allorchè nel 1796 la chiesa di San Lorenzo si era ridotta ad uso profano, il parapetto del monumento venne alla famiglia Conti e acconciato al loro altare in duomo, forse per lo scudo, che nell' esser palato di cinque pezze s' accosta allo stemma Conti, e nel leone rampante ricorda lo stemma dei Barbarano, fondatori della cappella. Comunque sia, Gangalando de' Gangalandi esule ricovrava a Vicenza, e qui rammentava il castello del suo nome nel 1325 corso e abbruciato da Castruccio, come Lapo degli Uberti, qui esule, avrà rammentato la sua potenza a Firenze, e l' estrema rovina de' suoi, dalla patria proscritti. Ancora ram-

[1] « Heu, jacet hac petra miles celeberrimus actis
Atque comes meri mixtique ornatus honore
Imperii, proceris gratus probitatis amore,
Gangalandus heros, cui dat Florentia castrum
De Gangalando, multas qui rexerat urbes:
Sic senio finemque dedit vitaeque labori
Regna Dei repetens. Veneranda conditor urna
Mille trecentorum dum quinquaginta novemque
Cursus erat, janique cadens lux dena rigentis. »

« Egregius Florentinus miles Gangalandus de Gangalando comes cum mero et mixto imperio reservato, justitia, caeterisque virtutibus decoratus cujus spiritus in solis occasu 1359 decimo januarii accessit ad dominum. »

[2] Magrini, *Notizie storico-descrittive della cattedrale di Vicenza.*

menterò, che in un documento del 1326[1] eran possessori di beni nel nostro contado Ugo, Giovanni, Nero, Ginuccio e Nello fratelli, figliuoli ed eredi di Cusio degli Ubbriachi di Firenze: anch'essi nominati dal Villani tra i grandi del sesto di Oltrarno insieme coi Gangalandi, anch'essi memori d'aver comuni sventure cogli Uberti, anch'essi di parte ghibellina. Nel 1300, un altro toscano prendeva pure stanza in Vicenza: questi è Vanni di Cambio di Bonizo. Avvi l'acquisto ch'egli fa il 18 agosto 1300 da certo Pellizzari di una casa; e vi si dice espressamente che Vanni era fiorentino ed ora soggiornava in Vicenza.[2]

Per quanto manchino le date precise della venuta di questi proscritti tra noi, ben possiam dire, che insomma l'Allighieri vi potea ritrovare qualcuno, con cui quasi scordarsi l'esilio; che anzi l'essere coi suoi concittadini fuor della patria nativa fa sì, che, riconosciutili tali, più non si chiede lor conto della fazione, cui spettano. Tanto più Dante avrà salutato con lieto animo coloro che gli parlassero le speranze del santo impero; od almeno avrà salutato con lieto animo una città ospitale de' fuorusciti della sua patria. Se pur si dubiti, che questi illustri fossero a Vicenza al tempo di Dante, non si dubiterà punto, che al tempo di Dante la nostra Vicenza fosse già sotto il Signore, di cui Dante fu ospite; nè si dubiterà, che accogliesse nuove famiglie della parte ghibellina. Tal poi vi fu, ch'egli solo bastava a far sì che l'Allighieri rivolgesse gli occhi alla nostra città.

[1] Riccardi, *Storia dei Vescovi.*

[2] Arch. dei canonici.

UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA A VICENZA

DUE DOCUMENTI DI DIRITTO PENALE
ED UN VERSO DELLA « DIVINA COMMEDIA »

LETTERA

AL SEN. MARCO TABARRINI ED AL PROF. AGENORE GELLI.[1]

Gentilissimi,

Non abbiano di me paura come d'un *revenant*, se dopo tanti anni busso alle porte dell'*Archivio Storico*. Si dà volentieri un saluto all'amico, che altre volte ci è stato ospitale, comunque dopo breve conversare si debba lasciarlo per rimettersi sulla strada delle giornaliere cure.

Venutomi alle mani il libro intitolato: *Uguccione della Faggiuola Potestà di Pisa e di Lucca* (1313-1316),[2] sarò io compatito se tosto mi è corso il pensiero ad Uguccione della Faggiuola Potestà di Vicenza, ove anzi gli sarebbe toccato di morire?

Ed in vero facilmente mi sono accorto, che in-

[1] Dall'*Archivio storico italiano*.

[2] Monografia storica di Pietro Vigo coll'aiuto di nuovi documenti. Livorno, 1879.

sieme con que' novi documenti l'Autore avrebbe tenuto conto di qualche vecchio scritto, che appunto concerne gli ultimi giorni di Uguccione e la città nostra, se forse pel momento, in cui si è pubblicato, quando cioè eravamo ancora tanto divisi, l'Autore non avesse una buona scusa di non averlo posseduto, o forse non lo abbia tenuto estraneo al suo quadro.

Un po' amor proprio d'autore ed un po'amor del natio luogo (si confondono così spesso!) m' ha fatto prendere la penna in mano e scrivere questa lettera, che, se la Direzione crede, potrebbe pubblicar nell' *Archivio*.

Il signor Vigo cita più volte il nostro Ferreto; chè la designazione di Vicentino gli venia dalla patria e non dal casato come le citazioni farebbero supporre, ma basta anche solo leggere la prefazione del Muratori per accorgersi che non è: « *Vicentina Urbs illi Patria: Familia vero.... Ferreta fuit.* » E veramente era (il che apparisce chiaro negli scrittori nostri) Ferreto di Jacopo di Ferreto. Sono ricordi municipali e per così dire domestici: e mi si passi buona anche la pedanteria.

Ma come il signor Vigo si è giovato del nostro storico per le geste di Uguccione fuori di Vicenza, assai ci sarebbe stato gradito che se ne fosse giovato, e come di lui, così d'altre fonti della nostra storia, per far qualche menzione di Uguccione della Faggiuola a Vicenza. Non parmi temerario questo desiderio, poichè i fatti e documenti, a cui va unito il nome di Uguccione fra noi, son fatti e documenti di storia non soltanto municipale.

I.

Accenno in primissimo luogo alle due provvisioni del 7 luglio 1317 e del 4 luglio 1319, che si son prese a Vicenza, essendo qui Podestà Uguccione della Faggiuola, e le quali il Troya ebbe dal nostro Francesco Testa, e pubblicò nel suo *Veltro Allegorico*.[1] Come vedono, non narro cose pellegrine, e poi è facilmente noto, quanta importanza il Troya abbia attribuito a quelle provvisioni, particolarmente la seconda « notabile, come nel Veltro ebbe a esprimersi, innanzi a ogni cosa, rilevandosi d'indi, che sotto la podesteria di Uguccione della Faggiuola fu solennemente abolito nella città di Vicenza il guidrigildo germanico (il venir a patti per un delitto, il liberarsi dalla pena pagando un' indennità agli offesi) e posta la pena di morte contro gli omicidi. » Ma nessuna meraviglia che non sia altrettanto noto, come nel 1865, andando a gara le città italiane nel rendere onore alla memoria dell'Allighieri, in un libro pubblicato dalla nostra Accademia Olimpica sotto il titolo *Dante e Vicenza*, si ebbe occasione di far parola di Uguccione della Faggiuola, e di riprodurre quei due documenti, riscontrati assai diligentemente col testo. E in detto libro, che nella biblioteca del povero Vieusseux deve esserci, si è pubblicata inoltre la lettera, con cui il Troya avea reso grazie a Francesco Testa del dono, e nella quale così su quei documenti si esprime: « Quei provvedimenti presi da

[1] Napoli, 1856, stamperia del Vaglio.

Uguccione della Faggiuola di perseguitare i delitti per ufficio sono stati riputati pressochè nuovi nel nostro secolo; e molti ai dì nostri han creduto essere stati i primi a dire che il delitto vuol punirsi non tanto per l'oltraggio contro i privati; ma per quello eziandio commesso contro l'universale: or sin dai principii del XIV secolo così pensava un illustre guerriero italiano. E di ciò la notizia è dovuta solamente a lei. » A dir vero, e per quanto ci tornino graditi gli elogi del Troya, che associano il nome di Vicenza nostra a un gran progresso del diritto penale, que' due provvedimenti andrebbero alquanto collocati al loro debito posto nella storia del diritto, e ciò si è egregiamente fatto dal prof. Antonio Pertile, nel primo volume dell'opera magistrale: *Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla Codificazione*. Ivi si trova citata la provvisione del 1° luglio 1319, ma non senza citar parimente e documenti e fatti, nè solo del secolo XIV, ma del secolo XIII, dai quali risulta come quel principio di giustizia punitiva si avea già fatto strada, e statuti poi assai posteriori, da cui risulta quali traccie il vecchio sistema abbia lasciate dietro di sè anche dopo abolito. Per mia parte mi accontento di porre quei due documenti al loro posto, se non nella storia del diritto italiano, in quella più particolare del diritto patrio, e ripubblicarli nel testo più genuino che se nel libro *Dante e Vicenza* non venne alle mani del signor Vigo, vuol dire che non è del pari venuto alla mano di molti altri valenti ed eruditi uomini.

III.

Nello statuto vicentino del 1264, che è la più antica collezione di statuti rimastici, il primo capo o la prima rubrica del libro III s'intitola: « Degli omicidi, delle violenze e maleficii; della tregua cruenta e non cruenta e dell'osservare la tregua per l'omicidio (*de homicidiis et maleficiis, de treugua cruenta et non cruenta, et treugua homicidii manutenda*). » Ivi sono statuite le pene per tutti que' reati, distinguendo le ingiurie, le percosse, le ferite, gli omicidii, e così pure secondo che commessi nel Palazzo del Comune e nelle sue appartenenze, ovvero altrove. Lasciam di parlare degli altri reati, di cui poscia non si parla ne' provvedimenti di Uguccione, e lasciam di parlare delle lor pene tutte di denaro al Comune, e d'indennità agli offesi. Quanto all'omicidio vi è stabilito, che, prendendosi, l'omicida, sia dannato nel capo, purchè chiaramente con idonei testimoni non si provi l'uccisione avvenuta per propria difesa; e non prendendosi l'omicida, sia posto perpetuamente al bando; e che i suoi beni si mettano all'asta pel Comune di Vicenza, rimanendone quindi metà al Comune stesso, ed altra metà agli eredi del morto, salve le ragioni de' creditori; ed in guisa che accomodatosi pure l'omicida coi più prossimi congiunti del morto non gli sia fatta tregua, se prima non paghi 500 lire al Comune di Vicenza, nulla giovandogli la pace anteriormente fatta col ferito prima della sua morte,

purchè il ferito ed ucciso non fosse fuorbandito per maleficio d'omicidio. Così negli statuti del 1264 quanto all'omicidio commesso altrove: sol che allora invece di 500 lire, basta pagarne al Comune 300, perchè il pagamento insieme colla pace ottenuta dai congiunti salvi dalla pena. Dunque per gli statuti del 1264, quando l'omicida paghi una certa somma al Comune, e sia venuto ad accordi cogli eredi del morto, va immune dalla punizione del capo che altrimenti sovrastagli; anzi da qualsiasi punizione: dunque per questi statuti il reato si risguarda più che tutto come ingiuria privata, e non come ingiuria alla sicurezza pubblica. Ne deriva che venendo un accusato d'omicidio in mano del Podestà, il Podestà, verificato che abbia il reato, lascia poi in arbitrio dell'erede o de'congiunti più stretti, se si debba procedere alla punizione del reo, o se tutto sia finito fra loro. Nel primo caso il Podestà *ex officio* fa inquisizione, e condanna l'omicida nel capo, nel secondo non richiede dal reo se non la multa pel Comune.

La seconda collezione, che abbiamo de'nostri statuti, quella del 1311, ci dà la prima rubrica del libro terzo assai più particolareggiata; come apparisce nel titolo stesso, che è non solo generico degli omicidii, delle violenze e de'maleficii; ma particolare degli insulti, delle percosse, delle ferite, degli assassinii, degli omicidii, delle punizioni, e della confisca dei beni degli omicidi (*homicidiis, violentiis, et maleficiis, de injuriis, insultibus, percussionibus, vulnerationibus, assassiniis, assassinatibus, homicidiis, bannitionibus, publicationibus bonorum homi-*

cidarum). Non importa gran fatto per noi l'osservare che essendovi pur qui la distinzione delle pene secondo i luoghi, dove fu commesso il reato, s'attribuisce la pena maggiore non più solo ai reati commessi nel Palazzo del Comune e nelle sue appartenenze: ma la stessa pur anco a quelli commessi nelle chiese, o nella casa o nel portico dell'ucciso. Nemmeno c'importa, che qui del Podestà tenga la vece il rettore, come s'indica chi era posto a reggere Vicenza per l'imperatore Arrigo VII. Un'altra differenza è pur da notarsi: che cioè nello statuto del 1264 non si stima omicidio l'uccisione fatta per propria difesa; in quel del 1311 si specifica per giunta che omicidio non è l'uccisione fatta solo per caso, e senza dolo. Lasciamo l'esame dei reati compresi in questo capo; che sono i derivanti dalle ingiurie, dalle percosse senza armi o a mano armata, dagli schiaffi o altre lesioni fino all'omicidio. Quanto all'omicidio troviamo statuito come nel 1264; con quel divario già accennato, che qui si esenta da pena espressamente l'uccisione fortuita, e che insieme col Palazzo del Comune si tutelan con maggiori sanzioni le chiese e l'abitazione. Peraltro non va dimenticato, che così essendo per gli omicidi, non è per gli assassini lo stesso: e che potendosi per l'omicida accomodar tutto colla pace degli eredi e dei congiunti e coll'ammenda al Comune, invece per l'assassino non c'è scampo dalla pena nel capo: è irremissibile che si condanni l'assassino all'ultimo supplizio, e così pare che vi si condanni chi si fosse servito del braccio dell'assassino. In questi casi adunque anche prima

dei provvedimenti d'Uguccione della Faggiuola la pace ottenuta dagli eredi o dai congiunti a nulla giovava, e in nessun tempo si avea dal Comune la tregua. Del resto, lo statuto del 1311, quanto quello del 1264, ammette gli accordi e la tregua: anzi vi si soggiunge più espressamente, che procedendosi dal Comune contro l'omicida, questi non debba punirsi nella persona, eccetto che nell'assassino, allorchè l'uccisore ottenne la pace, e poscia analogamente si dispone, che l'omicida contumace e però colpito dal bando, al quale si fossero quindi confiscati i beni, una volta che ricuperi dall'erede e dai congiunti la pace riabbia pure i suoi beni, non più richiesto che dell'ammenda al Comune.

Ora forse apparirà più chiara l'importanza della riforma, che fu presa dal Consiglio di Vicenza, essendo podestà Uguccione della Faggiuola. In fatto allora vennero aboliti detti statuti, che all'omicida davano adito di conseguir la pace dagli eredi del defunto, e la tregua dal Comune pagando a questo l'ammenda; e venne invece statuito che l'omicida si punisca nel capo, nonostante qualsiasi pace.

Così adunque nella nuova collezione di statuti fattasi il 1339 non si trovano più quegli statuti del 1311 e del 1264; ed invece vi è nella rubrica I del terzo libro questo statuto, che assai più nettamente dichiara la stessa provvisione di Uguccione della Faggiuola. È stabilito e ordinato: che se alcuno ha ucciso chicchessia, e l'omicida fu preso, si punisca nel capo, purchè non sia liquida con idonei testimoni la prova che l'uccisione fu fatta per difesa di sè o fortuita-

mente e senza dolo. Preso l'omicida e decapitato, non si confischino pel Comune i suoi beni; ma si lascino a' suoi congiunti. Non potutosi prendere l'omicida, sia perpetuamente bandito dal Comune; e metà de' suoi beni vadano al Comune, metà agli eredi del morto, e a nulla giovi all'omicida la pace « *et nullo modo proficiat sibi pax.* » Tanto più per ciò che dispone sui beni dell'omicida che si sia decapitato, ci premeva addurre quest'ultimo statuto; assegnandoli esso agli eredi di quello, anzichè in proprio al Comune.

Brevi cenni sull'altro documento che il Troya chiama ordinamenti di giustizia, e che ha in mira che i maleficii non abbiano a restare impuniti. Vi si statuisce quindi che i contumaci accusati di maleficio sien come confessi, che nel distretto i decani, nella città i capi d'arme abbiano a prendere i rei e condurli in mano del Potestà; quindi che nelle ville non si dia asilo ad omicidi, si mantengan sicure le strade, si provveda al sequestro dei beni del reo. Nella stampa del Troya vien detto: che in città sien tenuti a prendere il reo *juvari et homines contractarum:* il Codice invece dice *jurati;* e mentre l'altra parola non s'intenderebbe, questa indica benissimo gli uomini d'arme, che doveano invigilare la pubblica tranquillità. Senza dilungarmi del resto in esami estranei al mio assunto, osservo questo solo; che pur anco tal documento è una novella prova dell'importanza che a poco a poco andava acquistando l'utile comune sopra gli utili privati.

III.

Ripubblico ora i due documenti nel loro testo.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo decimono. Inditione secunda. Die Mercurii, quarto Julii. Vicentie in comuni Palacio.

Providerunt nobilis et potens vir dominus Ugucio de Fagiola honorabilis potestas Vinc. et sapientes infrascripti ad hoc specialiter electi ac sapientes ad utilia Comunis Vinc. deputati de consensu et mandato magnifici D. D. Canis Grandis de la Scala per sacrum imperium civitatum Verone et Vicentie vicarium quod statuta que loquuntur quod homicida possit habere pacem ab heredibus defuncti et recipi in treugua solvendo trecentas libras den. in Comune Vincentie sit sublatum et cassum ita quod homicida capite puniatur non obstante aliqua pace. Et hoc vendicet sibi locum in homicidiis que de cetero committentur, salvis semper statutis et ordinamentis loquentibus de homicidiis factis ad defensionem et factis casu fortuito et sine dolo. Et de his qui interficerent aliquem bannitum pro homicidio que statuta firma maneant et observentur. Non obstante presenti provisione. Et quod hec provisio ponatur et scribatur in volumine statutorum Com. Vic. Sapientes ad hoc electi sunt hii.

D. Sigonfredus De Ganzera judex
D. Laurentius De Vello judex
D. Gherardacius De Luschis judex

Sapientes ad utilia comunis deputati

D. Guglielmus De Bixariis jud. D. Tebaldus De Maxone
D. Paiellus de paiellis, D. Bugamans De Valmarana

Die Jovis duodecimo Julii Vinc. super podiologo scalarum lapidearum palacii comuni Vinc. presentibus dominis Petro de Manfredis, Hieronimo de Spinellis et Frugerino domini Bardi judicibus. Francisco de Botesellis de Verona not. Pe-

tro de Bellella not. sigilli. Magistris Bonjoanne et Flordemonte cerdonibus, tubatoribus comunis Vinc. et Americo a Marano precone com. Vinc. et aliis multis. In plena et publicata fuit provisio super scripta coram presentia et audientia discreti viri D. Petri de Ymola judicis et Vicarii D. potestatis Vinc. D. Bove de Castello D. D. potestatis militis, vicarii et sapientis viri D. Bernardini de Parma judicis maleficiorum, per me not. infrascriptum. Ego Garxendinus Faxolus not. sigilli hec publicavi et scripsi.

In Christi nomine. Amen.

Anno domini millesimo trecentesimo decimo septimo ind. quintadecima die lune quarto Julii, Vicentie, in comuni Palatio; presentibus Bonomo Pielli, et Vicentio Graciani Not. Sigilli.

Discretus et Sapiens vir D. Petrus de Ymola Judex ac Vicarius Nobilis, et Potentis viri D. Ugocionis de la Fajola Vicentini Potestatis, simul cum infrascriptis sapientibus electis ad providendum utilitates Comunis Vicentie; videlicet DD. Gerardario de Luschis, Guilelmo de Bixariis jud. et Vincetio Michael Not. et predicti Sapientes simul cum ipso D. Petro providerunt pro utilitate Comunis, et Hominum Vicentie: et ad hoc ne maleficia remaneant impunita.

Primo, quod omnes contumaces pro agere maleficiis habeantur pro confessis; et hoc locum habeat in processibus pendentibus et futuris.

Item, quod jurati, et homines contractarum teneantur capere malefactores, et conducere in forciam D. Potestatis, et Comuni Vincentie sub pena arbitraria.

Item, quod Decani villarum teneantur denuntiare rixas infra tercium diem D. Potestati, vel judici maleficiorum sub pena arbitraria.

Item, quod Decani predicti, et Homines villarum teneantur capere malefactores et eos ducere in forcia D. Potestatis, et Comunis Vincentie, et stratas tenere securas in Districtu suarum villarum, sub pena restitutionis denariorum et sub pena arbitraria.

Item, quod omnes Decani villarum teneantur in continenti perpetrato maleficio sequestrare bona mobilia et immobilia predictorum malefactorum, et pro ordine adnotare, et etiam salvare, donec ea produxerint in fortia D. Potestatis, et Comunis Vincentiae, sub pena arbitraria.

Item, quod omnes Decani villarum teneantur prestare ydoneam securitatem de parendo mandata D. Potestatis, et Comunis Vincentiae.

Item, quod omnes Decani et homines villarum non debeant tenere in suis villis aliquem bannitum pro homicidio, vel aliqua ferita cum sanguine, vel aliquem condepnatum quacumque de causa; sed eos capere, et eos ducere in forciam D. Potestatis, et Comunis Vincentie.

Item, quod hec firmata precipiatur per D. Potestatem, seu eius officiales quod Sindico, seu Decano villarum cuilibet predicta serventur et executioni mandentur sub pena arbitrio D. Potestatis Vinc.

Ego Vicentius filius Mag. Graciani Not. Sigilli secundum quod reperii in libro Grandonii Bonaventure ita scripsi, et ad predictam formam reduxi.

Ego Grandonius Bonaventura Not. existens ad officium Sigilli predictas Provisiones scripsi in libro meo de mandato ultrascriptorum sapientum secundum quod scripte et exemplate sunt per soprascriptum Vicentium et eas publicavi in publica concione coram presencia Discreti et Sapientis Viri D. Petri de Ymola judicis et Vicarii Nobilis et Potentis Viri D. Ugucionis de Fajola honorabilis Potestatis Vincentie in infrascriptis millesimo, indicione, et die Sabati nono julii.

Ego Galvanus q. Laurentii Blanchi Not. pub. ad officium Maleficii existens ultra scriptas Provisiones secundum quod scripte sunt legi et publicavi in publica concione coram presentia D. Venture de Fregano Socii et Vicarii nobilis et magnifici viri D.ni Ugucionis de Fajola honorabilis Potestatis Vicentie, et Sapientis Viri D. Bernardini de Parma Judicis assessoris predicti D. Potestatis ad officium Maleficiorum. In millesimo trecentesimo XVIII, indicione prima, die Sabati quinto augusti.

IV.

Uguccione però se ne avrebbe a male, se nel raccogliere le memorie, che ha lasciate fra noi nel governo della pubblica cosa, si dimenticasse l'uomo d'armi. Il signor Vigo ne dice « che quando Uguccione ebbe dimessa ogni speranza si strinse sempre più a Can Grande della Scala, militò con lui e morì a Vicenza il 1° di novembre 1318. » Uguccione presiedeva in Vicenza il Consiglio de' 20 febbraio 1318, in cui si elesse l'ambasciatore per trattare coi Padovani la pace. Ma alle proposte di pace avrà contribuito non poco l'indole risoluta dell'uomo, poichè, per dirla col Ferreto, lo Scaligero avea lasciato per Potestà a Vicenza Uguccione, perchè l'uomo con cui non si scherzava, incutesse timore ai Padovani, rimovendoli da siffatte imprese, e così diede a lui freno e scettro. Ma prima di allora Uguccione insieme collo Scaligero avea preso parte a fatto d'arme, di conseguenze notevoli, e a lui di non poco onore, poichè gli era toccato niente meno che di salvare la vita allo stesso Scaligero.

Alcuni proscritti da Vicenza per desiderio della patria e della sua liberazione si posero in cuore di toglier Vicenza allo Scaligero; e Alberto Izza, un di loro, cercò a tal fine far suo il custode di porta Berga, entrò con lui in discorso sullo stato del nostro paese, e insomma andò tanto innanzi, che l'altro ricevendone buona somma di denaro si disse pronto al voler suo. Costui intanto, certo Muzio German, mettea a

parte di tutto il Nogarola, podestà di Vicenza, che tosto ne scrisse a Cane; ma non cessava per questo di lusingare Alberto e gli altri consapevoli della trama; anzi diede loro in ostaggio il proprio figliuolo. Peggio ancora que' fuorusciti si eran fidati de' Carraresi, non sapendo che i Carraresi e gli Scaligeri bensì odiavansi fieramente tra loro, ma ancor più odiavano i ribelli; e senza accorgersi che i Carraresi avean dato essi pure avviso di tutto agli Scaligeri, accolsero anzi un loro drappello nella comitiva, che movea verso Vicenza. Si noti pure, che co' fuorusciti Vicentini s' eran dati la posta a quell' impresa i malcontenti di tanti altri paesi, e tutti colle facili illusioni dell'esule credeano ferir a Vicenza nel cuore la potenza Scaligera. Abbandonatisi a cieca speranza vennero lunghesso i colli Berici, e a Vicenza si fece loro incontro sorridente quel tristo: ma non appena gli avea egli messi dentro in città, furon lor sopra il Nogarola collo Scaligero e con Uguccione della Faggiuola sopravvenuti prontamente a Vicenza. Battaglia vi fu a corpo a corpo: e Cane stesso corse pericolo della vita, se Uguccione non gliela salvava. Miserabilmente sgominati furono i fuorusciti; e il conte Vinciguerra da San Bonifacio, ch' era con loro, si è trovato appiattato in un nascondiglio, anch' egli ferito a morte. Pochi si son salvati; altri annegati nel vicin fiume, altri prigioni, e il dì dopo puniti nel capo.

Ben potea dire il Ferreto che memorabile sarebbe negli annali vicentini il 22 maggio, dì della Pentecoste, 1317, come quello che fu d' irreparabile esizio ai fuorusciti vicentini.

Tanto più volentieri mi si perdonerà d'aver qui riprodotto siffatta narrazione, dacchè viene a collegarsi colle lettere di Niccolò Tommasèo, di una sconfitta nel Vicentino rammentata nel canto IX del Paradiso di Dante, le quali si trovano pubblicate in questo stesso *Archivio Storico Italiano* l'anno 1870, tomo XII, ed in questo volume riprodotte. Non rinnoverò ora la controversia, nè la bibliografia, che si può consultare nel *Manuale Dantesco* del Ferrazzi.[1] Bensì mi si conceda rammentare che un nostro illustre poeta, il prof. Zanella (credono forse che i poeti, e ciò dico affatto fuor d'ironia, non arrivino talora a capire la storia più che gli eruditi?) ha argomentato che da Verona in quell'occasione venisse niente meno che l'Alighieri, lui in persona, a congratularsi con Cane e con Uguccione della vittoria, e vedesse i combattuti luoghi, di cui fece immortale ricordo. Cerchino nei libri del Vieusseux un altro e bellissimo volume, che s'intitola *Dante e Padova*, studii storico-critici pubblicati in quello stesso anno 1865, sesto centenario Dantesco, e vi troveranno quella congettura a pag. 283, se pure non vogliono a dirittura leggere negli *Scritti Varii* del prof. Zanella, e di Ferreto de' Ferreti, storico e poeta Vicentino, Memoria, pag. 91, e *Di Albertino Mussato, o delle guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante*, pag. 394.

[1] Vedi edizione del 1871, pag. 415-19.

V.

Secondo il *Chronicon Veronense ab anno 1117 ad annum usque 1278, auctore Parisio de Cereta ab aliis vero continuatum ad annum usque 1275*, che è nel Muratori, tomo VIII, e che il signor Vigo cita, Uguccione sarebbe morto il 1° di novembre del 1318 a Vicenza. Ed in fatto nelle notizie date in detta Cronaca sotto a quell'anno si legge: « *et eo anno Ugutio de la Faxola in civitate Vicentiae primo Novembris morte naturali decessit, et tertio ejusdem mensis Veronae in Capitulo Fratum Minorum honorifice fuit sepultus.* » Sicuro: non direbbe diversamente la storia dei Cortusii, al lib. 4, c. XI: « *Ugutio.... veniens Veronam fuit a Domino Cane summo honore tractatus et Vicentiae obiit.* » Ma con tutto ciò nulla avvi di liscio nè l'anno, nè il luogo, nè la sepoltura. Lasciamo andare che il Dalla Corte, *Istoria di Verona*, Verona 1593, farebbe credere che Uguccione sia in quella vece morto a Verona, ma la *Polyhistoria fratis Bartholomaei Ferrariensis ab anno MCCLXXXVII usque ad MCCCLXVII:* (nel t. XXIV de' *Rer. Ital.*) ne dice, che Messere Uguzzone dalla Fagiuola Signore di Pisa, essendo con Messer Cane dalla Scala in esercito nel *Contado di Padova* morì di morte naturale, e la Vita inedita di Uguccione della Faggiuola scritta dall'Ab. D. Silvano Razzi Camaldolese, e che dal Troya venne pubblicata nel *Veltro*, non direbbe diversamente: « Mentre che Messer Cane con grosso esercito era

all'assedio di Padova e che Uguccione, Capitan vecchio, maravigliosamente il serviva, essendosi esso Uguccione ammalato nelle *paludi della Brenta*, e di lì stato portato a Verona, passò di questa vita, non del tutto misero, poichè come onorato capitano, ancorchè al servigio d'altri, meritò dalla liberalità di messer Cane splendidissima pompa di mortorio e di sepolcro. » L'errore di quelli, che suppongono morisse Uguccione a Verona, sarebbe avvalorato da Giovanni Villani, e nello stesso tempo con Giovanni Villani alla mano si arriva a stabilire benissimo almeno le congiunture, in che accadde la morte di Uguccione. L'errore è nel testo, che di Giovanni Villani è stato pubblicato dal Muratori, ma la rettificazione è nella variante che pure ci è fornita dal Muratori stesso, e che in altre edizioni di Giovanni Villani ha preso a dirittura posto nel testo. Nel testo si legge che al detto assedio di Padova morì Uguccione dalla Faggiuola dentro nella Cittade di Verona di suo male, ch'era venuto in aiuto di Messer Cane, ma la variante in quella vece narra, che Uguccione moriva di suo male in Cittadella, essendo venuto in aiuto a Messer Cane. E di Cittadella, nel territorio di Padova, sta egregiamente, che Uguccione vi sia venuto in aiuto allo Scaligero, poichè appunto il *Chronicon Veronense*, citato dal Vigo, sotto la data del 3 agosto nel capo che comincia coll'anno 1318, ne racconta che Can Grande era mosso a oste « *circa civitatem Paduae et circa Cittadellae districtus Paduae, et cum eo Ugutio de la Faxola.* » Ma il 1318 è l'anno, sotto la cui rubrica si descrivono fatti che si son venuti compiendo succes-

sivamente, cosicchè erroneamente si prenderebbe per l'anno della morte di Uguccione. E per simile errore si prenderebbe la data del 5 agosto, come la data della morte di Uguccione, errore, in cui era caduto il Troya nell'edizione del *Veltro* fatta il 1826 (pag. 172, Firenze, Molini), e che il Troya stesso ha poi rettificato (ved. il *Veltro*, Napoli, stamperia del Vaglio 1856). Anche l'agosto come il 1318 sono le date, da cui quel capoverso comincia, ma non le date degli avvenimenti che vi si trovan narrati: ed in fatto chiarissimamente il *Chronicon Veronense* nota la morte di Uguccione come avvenuta il 1° novembre. Che la salma di lui si sia trasferita a Verona, tutti concordano, ed in detta cronaca Paride da Cerea, e il *Chronicon Estense*, e la *Cronaca* di Fra Bartolommeo da Ferrara, e poi gli scrittori. Il Dalla Corte tra questi narra che si sia seppellito nella chiesa de' Frati Minori, ch'era quella di San Fermo Maggiore, piuttosto che in quella di Sant' Anastasia, dove erano i Frati Domenicani, e dove lo direbbe sepolto, non che la Cronaca Estense, frate Bartolommeo di Ferrara, che era lui stesso dei Predicatori, donde potrebbe venirgli e nello stesso tempo scemarglisi l'autorità. Fatto sta, che da parte di persona, la quale sta per pubblicare la storia della chiesa di Sant' Anastasia, e che n'ebbe quindi a esaminare sepolcri e iscrizioni, mi si assicura, che monumento ad Uguccione della Faggiuola là non esiste.[1]

[1] Ved. *Ricerche storiche* di Carlo Cipolla intorno alla chiesa di Sant'Anastasia in Verona, *Archivio veneto*, tomo XIX, parte seconda. Argomenta che se Uguccione della Faggiuola si è sepolto nella chiesa dei Predicatori, e poichè ne manca ogni epigrafe, ogni

E d'altra parte persone dotte, e della chiesa di San Fermo famigliarissime, nulla sanno, che ivi Uguccione si trovi seppellito, comunque e l'attestazione di scrittori Veronesi e quella stessa del Castellini nostro avvalorino una tal congettura. A ogni modo, che la salma di Uguccione si sia trasferita a Verona, nessun dubbio. Ma poichè si conviene, che Uguccione sia morto nella spedizione condotta da Can Grande contro Padova e più direttamente Cittadella, e poichè Cittadella nell'agosto non era ancora in potere dello Scaligero, viene a cadere da sè la data dell'agosto, che dal *Veltro* del Troya era anche passata nella *Vita di Dante* scritta dal Balbo. Rimane dunque fuori di contestazione la data del 1° novembre, che è quella del *Cronicon Veronense* come anche l'anno 1319, poichè in detta *Cronaca* il 1318 è bensì in testa del capoverso, ma ciò non vuol dire, che in quell'anno medesimo, si sieno compiuti tutti gli avvenimenti, i quali poscia si sono seguiti. Che se pur si volesse porre d'accordo quelli che fanno morire Uguccione nel contado di Padova, gli altri che lo fanno morire a Cittadella per l'appunto, e chi infine narra che a Vicenza « *naturae munus solvit*, » si può benissimo azzeccarla giusta. Resta fermo, che Uguccione fosse collo Scaligero nella

ricordo, può della salma di lui essere avvenuto quello che nella chiesa stessa è avvenuto della salma del fratello di Enrico VII, alla quale potrebbe essere stato collocato di fronte o vicino. E di essa narra Felice Osio nelle annotazioni al Mussato, che « ad annum usque MDLX (*sic*), loco edito parieti insertum conquievit quo anno sepulchrum disturbatum est, et humi conditum cadaver, quod etiam tunc aurea cæsarie insigne erat: conspectumque per tres circiter horas fuisse passim, abiisse deinde in cineres. »

spedizione ed occupazione di Cittadella, nel territorio di Padova: resta fermo che sia stato colto da malore in quel tempo: liberissimo poi l'arguire, poichè non è morto colle armi alla mano, comunque in fazione guerresca, che la malattia fosse febbre palustre, e che colto dal male a Cittadella, sia poi morto a Vicenza, proprio in sulla via di Verona, dove avrebbe trovato quell'onorata sepoltura, che oggidì non ci si trova. Ci son riuscito meglio che a raccapezzarmi, quando ero studente, col Codice Austriaco, che nelle dichiarazioni di morte, avvenuta in qualche supremo cimento, computava la data della morte stessa dal giorno, in cui venia dichiarata giudizialmente, e poichè questa dichiarazione veniva in diversi riguardi pronunciata da giudizii diversi, e quindi in diverso tempo, ne veniva da sè, che la stessissima persona giudizialmente fosse morta più volte. Qui la differenza sarebbe di luogo, ma tanto e tanto il morire più volte, o in più luoghi, parmi torni tutt'uno.

VI.

Anzi la vita di Uguccione si protrarrebbe da altri al 1320, e tra questi il Todeschini, nel suo scritto del *Veltro Allegorico*, che è contenuto ne' due bellissimi volumi degli *Scritti su Dante* di Giuseppe Todeschini,[1] che meglio mi augurerei conosciuti da chiunque ami una critica altrettanto netta che poderosa. La data del 1320 sarebbe anzi quella della *Polyhisto-*

[1] Raccolti da Bartolommeo Bressan. Vicenza, 1872.

ria fratris Bartholomei Ferrariensis. Ma essendo certo che Uguccione moriva in quella spedizione che si proponeva la presa di Padova, e poichè quella campagna e l'assedio si prolungarono a buona parte dell'anno 1320, non è meraviglia che un fatto, come la morte di Uguccione, avvenuto durante un'impresa di più d'un anno continuo, si riferisca all'impresa, durante cui è successo, senza più che tanto determinarne il giorno e l'ora. Ed in fatti Giovanni Villani dopo avere descritto la sconfitta dello Scaligero, colla quale si chiuse la spedizione medesima nel 1320, dopo aver chiuso egli stesso la narrazione, e dopo averne tratto la morale: « e così per mala provedenza la fortuna di sì vittorioso tiranno si mutò in contrario » soggiunge, non già che appunto in quell'anno 1320, ma bensì « al detto assedio di Padova » incominciato ben prima, moriva Uguccione della Faggiuola. Nè l'anno 1320 il 1° novembre sarebbe morto Uguccione di suo male tranquillamente in Cittadella, poichè sin dal 25 agosto lo Scaligero era stato sconfitto, e l'oste sua sbarattata. Il nostro Castellini pur anco registra la morte di Uguccione all'anno 1319, ed anzi col Pagliarino narra che il 1320 ritornò, come Podestà, a Vicenza Bailardino Nogarola, a cui Uguccione era stato sostituito. E che Uguccione sia morto nel 1319, concorda il *Chronicon Estense* nel tomo XV del Muratori, ove appunto si è nell'anno 1319 che si legge « *in his diebus, Uguizonus de la Fazola Dominus existens cum Domino Cane de la Scăla in exercitu circa Paduam, clausit in extremis de naturali morte.* » Dello stesso *Polistore* di Fra Bartolommeo da Ferrara, ove alla

morte di Uguccione è apposto l'anno 1320, è manifesto l'errore affatto materiale, perchè quell'anno 1320 vi si trova intercalato fra notizie del 1318 e notizie del 1319. Come del pari dalla *Cronaca* di Paride da Cerea non si è potuto desumere il 1318, se non facendo attenzione al principio del capoverso, ma il 1319 risulta chiaro, ponendo mente al seguito degli avvenimenti. Quando anco queste notizie dirette mancassero, la vita di Uguccione non potrebbe in verun modo protrarsi al 1320, come non può troncarsi al 1318, chè in tal guisa si defrauderebbe Uguccione di tutta la operosa parte da lui nel frattempo presa alle geste dello Scaligero, e che tra gli altri si può leggere nel Verci, *Storia della Marca Trivigiana*. Che se si vuol prendere alla lettera Giovanni Villani, il quale dice Uguccione morto in Cittadella, poichè pel *Chronicon Veronese* Cittadella si sarebbe da Cane conseguita sin dal 16 ottobre, ma secondo il racconto più largo e pieno, raccolto dal Verci, non venne effettivamente in possesso dello Scaligero che il 1° novembre, Uguccione sarebbe morto in Cittadella quello stesso dì che veniva occupata in nome del suo Signore. Il racconto però di Giovanni Villani e del *Polistore* di fra Bartolommeo, che dice morto Uguccione « essendo con Messer Cane dalla Scala in esercito nel *Contado di Padova*, » può benissimo combinarsi con quello di Paride da Cerea e coi Cortusii, che Uguccione dicono morto in Vicenza. Da tutto ciò sembra in fatto risulti chiarissimo, che Uguccione venne a morte quando era al conquisto di quella grossa borgata, il che non importa che sia realmente

morto o dentro essa o sotto la mura di essa, e non esclude che si sia trasferito dal campo a Vicenza, dove morì. Concludiamo dunque: 1° che Uguccione della Faggiuola morì non già nel 1318 ma nel 1319; 2° che la data del 1319 è particolarmente accertata dalla *Cronaca* di Paride da Cerea, come del resto dal *Chronicon Estense* e da scrittori comunque posteriori; 3° che si trovava a oste con Can Grande nel territorio di Padova e particolarmente al conquisto di Cittadella, il che è specificatamente indicato da Giovanni Villani, e più generalmente da fra Bartolommeo da Ferrara, e dal *Chronicon Estense*, la quale congiuntura combina col detto anno 1319; 4° che venne trasferito dal campo a Vicenza, ove morì, e il che affermano Paride da Cerea ed i Cortusii; 5° che la salma di lui venne trasportata a Verona, ove Cane Scaligero rese onori alla sua memoria, nel che tutti concordano; 6° che ciò avvenne il 3 novembre, come attesta Paride da Cerea; 7° che venne sepolto o nella chiesa de' Frati Minori, come afferma Paride da Cerea, e come ne hanno raccolto la memoria il Dalla Corte a Verona e il Castellini a Vicenza, ovvero nella chiesa dei Frati Predicatori, come direbbe il *Polistore* di fra Bartolommeo da Ferrara, e consonerebbe il *Chronicon Estense*.

Ancora mi si conceda di esprimere un vecchio voto, che io so di fare a chi lo può raccogliere autorevolmente. Nel corso di questi anni si è pur pubblicato, ricorretto e illustrato, il testo di parecchi de' nostri Classici: perchè non si è mai pensato a Giovanni Villani od anzi ai Villani? Un lavoro intendo

compito, in cui sia presa in esame e posta in luce la lezione genuina, e sia chiamata a riscontro la narrazione storica con cronache e documenti. Coraggio, e quasi mi offrirei cooperatore.

Dimenticavo il Saracco, e quale altra crusca mi trovo a disceverare, sotto agli ordini di lui. Prendo così commiato e m' abbiano, ec.

Vicenza, li 15 Decembre 1879.

Devotisimo
FEDELE LAMPERTICO.

IL DOMINIO DEI VISCONTI A VICENZA

ED IL CULTO DI SAN VINCENZO.[1]

Appena Gian Galeazzo ebbe tutto lo Stato Visconteo, si volse a ingrandirlo. S'unì prima ai Carraresi contro a Venezia ed agli Scaligeri, prese a questi Verona (1386). Quindi s'unì co' Veneziani contro ai Carraresi e prese Padova e Treviso (1387). Assalì Bologna, e Toscana tutta. Nel 1395 comprò dall'imperatore Venceslao il titolo di Duca di Milano per sè e suoi successori di maschio in maschio, e ventisei città Lombarde dal Ticino alle Lagune. Sconfitto il successore di Venceslao, rimase poco men che abbandonata al Duca Visconti tutta l'Italia. Nel 1399 avea compro Pisa; nel 1400 acquistò Assisi e Perugia, e ricevette sotto la sua protezione il Guinigi tiranno di Lucca; nel 1401 prese Bologna al Bentivoglio. Insomma tranne Modena, Mantova e Padova, perduta questa nel 1390, avea tutta Lombardia dal Ticino all'Adriatico; con Bologna, Lunigiana, Pisa, Siena, Assisi e Perugia. Se non moriva di peste nel 1402, chi sa! conchiude Cesare Balbo, costui riuniva l'Italia almen settentrionale. Così fosse stato! Gli

[1] Da una Relazione sulle spese di culto del Comune di Vicenza.

uomini passano, e le istituzioni restano sotto uomini migliori! » E Cesare Cantù: « Signore di quanto paese avea già obbedito ai Longobardi, ricco di tesori e di parentele, circondato dai migliori capitani di ventura, vincitor dell'imperatore Roberto, che era sceso fino a Garda per lacerare colla spada l'investitura concedutagli per danaro; temuto più di qualsiasi altro principe dopo Federico II, stendendo le spire del suo biscione dalle Alpi fin agli Abruzzi, che cosa mancava a Gian Galeazzo se non il titolo di Re d'Italia? »

Si è il 21 d'ottobre 1387, che abbattuto il dominio di Antonio della Scala, Vicenza cadde in potere di Gian Galeazzo. Per quanti dubbi si sollevino sulle dichiarazioni che fa Gian Galeazzo nel privilegio concesso ai Vicentini, d'avere da essi conseguito il dominio « *liberaliter* » e per volontà « *unanimis et ultronea civitatis Vinc. et totius districtus* »[1] è pur sempre vero che i Vicentini pregarono il Conte di ritenerli sotto la sua signoria piuttosto che assoggettarli al Carrarese signore di Padova, che anelava l'acquisto di questa bella parte del dominio Scaligero. Vicenza non potea mantenere la sua indipendenza, collocata com'era fra due potenti città che si contrastavano la preponderanza.

O fatis semper iniquis,
O tristi fundata loco, bona maenia nunquam
Servili caritura jugo neque tabe nocentis
Invidiae! Vos hinc Patavus premit, inde molesto
Poplite lenis Athex. . . . . . .

[1] Ved. tra gli altri nel Castellini, tom. XII, pag. 8; e pei dubbi, cui si accenna nel testo, Todeschini, *Dissertazione sul culto di San Vincenzo a Vicenza.*

In questo patriottico lamento prorompe Ferreto Ferreti,[1] paragonando il triste destino della sua Vicenza a quello di un'agna fra due lupi, o di una cerva fra due leoni. In tale condizione di cose Vicenza non si ripromette pace che sotto l'egida di più sicuro e ampio dominio, cosicchè non fa meraviglia, che se non altro pel timore di ricadere sotto le vicine signorie i Vicentini salutassero di buon animo il nuovo e potente dominatore. Nei titoli che nel Codice originale si trovan apposti alla Cronaca di Conforto da Custoza,[2] si trova, è vero, in questo volger di tempi la rubrica *De ultimo flagello et desolatione Vicentiae,* ma simili lagni ed espressioni simili Conforto adopera anche per lo innanzi, e qui pure si riferiscono ad angherie praticate ancora durante il dominio Scaligero. Quelle stesse parole, che nell'edizione del Muratori farebbero credere che Conforto al sopravvenire della signoria dei Visconti deponesse come sgomento la penna, cedono il campo nel detto Codice ad affatto diverso proposito.[3] Ad ogni modo, quand'anche Conforto si abbandoni ai tristi vaticinii, questi si trovano smentiti da tutta la storia, e dall'altra parte si spiegano in uno de' più risoluti e fermi partigiani dello Scaligero e che nel-

[1] *De origine gentis Scaligerae;* poema di Ferreto Ferreti, lib. I, nel Vol. IX *Rerum Italicarum Script.*, e nella raccolta di varie notizie riguardanti Cangrande I della Scala signore di Verona, pubb. dall'Orti Manara, Verona 1853, sulla quale ved. *Memoria* del prof. Ab. Giacomo Zanella su Ferreto Ferreti, Vicenza, Paroni, 1861, per laurea.

[2] Ved. la *Memoria* di Mons. Lodovico Gonzati sulle antiche cronache di Vicenza, *Atti dell'Accademia Olimpica,* a. 1872.

[3] Ivi è detto: « Prosequi volens et intendens, » anzichè « interdictus. »

l'anno 1375, vicino a morte Cangrande della Scala, avea indotto settanta nobili a riconoscere, morto lui, per signori Bartolommeo e Antonio suoi figliuoli. Quali fossero verso il dominio dei Visconti i sentimenti della città, raccogliamo dal conte Giovanni da Schio ne' suoi *Commentarii sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi, vicentino*, uomo di lettere e di stato, in que' tempi segnalatissimo.[1] Fatto sta che allorchè quel dominio cominciava a sfasciarsi nella rivoluzione di tutte le città, Vicenza fu tra le poche che non fecero moto. Descrive quel terribile cimento il Loschi nella sua viva « *Exhortatio egregiis ac fidelibus maioribus meis honorandis ad conservationem fidelitatis* » ed encomia la costanza della sua Vicenza:

Ecce autem Euganeam subitus furor occupat urbem
Et sequitur vario fervens Verona tumultu.
Nos vero intrepidi, cum septa rebellibus armis
Cymbrica terra foret passura infanda, nec ullis
Cessuri ante malis, quam sanguis ad ultima nobis
Vulnera et extremos vitae effluxisset ad usus;
Nos, inquam, impavidi stetimus, circumque frementes
Seditione truci populus urbesque propinquas
Non armis opibusque pares, non viribus aequis
(*Sed dabat arma fides*) *animo contempsimus alto.*[2]

Ed in vero non solo Vicenza avea nel dominio de' Visconti la salvaguardia dall'aborrita signoria del principe Carrarese, ma nei vasti disegni di Gian Galeazzo era destinata a divenire l'antemurale dello

[1] Padova, coi tipi del Seminario, 1858.

[2] *Antonii de Luschis carmina quae supersunt fere omnia.* Patavii, typis Seminarii, 1858, sumptibus Io. a Scledo.

Stato; dacchè Gian Galeazzo aveva divisato spogliare Padova del suo fiume il Brenta, gran veicolo di commercio con l'Adriatico, per adornarne il confine Lombardo in Vicenza, e già quando lo colse l'istante supremo, la gigantesca impresa era incominciata.[1] Ed intanto, estesa già nell'ultimo tempo Scaligero la signoria di Vicenza anche al di là dei confini dello Stato odierni, Bonzilio Velo, guardiano e capitano delle montagne, per la Città e pei Visconti invigilava sulle Alpi. Si legga *il libro* secondo delle croniche di Vicenza di Battista Pagliarino, il quale s'intitola *della fedeltà de' Vicentini,* e si vedrà con quanta compiacenza rammenti il Decreto di Gian Galeazzo, che Vicenza dichiara *Camera* de' suoi dominii come per li tempi passati Verona era stata per gli Scaligeri; le molte liberalità e concessioni in fatto di pubbliche imposizioni; e sopratutto il fermo proposito di tenere Vicenza per sè, il che è quanto dire che non l'avrebbe ceduta a Francesco Carrara. Dall'altra parte è innegabile quel fascino, che sugli animi esercitava un trono, di cui di qua dall'Alpi non era ancor surto il simile dopo quello dei Longobardi. « Rendersi in uno compatti i popoli parlanti la stessa lingua era un' inclinazione del secolo. La Bolla d'Oro sotto il finto nome d'Impero Romano aveva i Tedeschi allacciati. La poliarchia quasi sparita in Inghilterra. Le Gallie tutte fuse in Francia. Soppresse molte Spagne che non erano lontane un secolo ad unificarsi. » Fu questa l'opera tentata da Gian Galeazzo in Italia, e non a torto ne' citati *Commentarii*

[1] Ved. i cit. *Commentarii*, pag. 70, n. 41.

trova un riscontro ne' tempi di Napoleone primo, non solo pel modo con cui si era inaugurata, ma per quello ancora, con cui si è disciolta. « E come al tempo di Napoleone, a quello di Gian Galeazzo fu gloriosa la milizia, furono accarezzate le chiese, si ebbe rispetto agli Italiani. I più begli spiriti, i più gran signori si affollarono alla corte del Visconte come a quella di Napoleone nel secolo decimonono: »[1] tra questi precipua parte ed eminenti ufficii ebbe il Loschi. Le attinenze dunque e i più vicini interessi si accordavano colle cause più generali nel far sì che la fede dei Vicentini verso i Signori di Milano non vacillasse. Anche quando « sconfitti a Tencarola, il Carrarese scorazzava ormai intorno alle loro mura, ed ebbero dai Veneziani offerta d'aiuto, pensando che, datisi a questi una volta, non erano più sperabili i Visconti, di ciò si crucciavano e non sapeano risolversi: invocarono Milano per anche, e solo quando la risposta fu quale temevano che fosse, e il Loschi a nome della reggente Duchessa sciolse Vicenza dal giuramento di fedeltà,[2] rivolsero l'animo alla dedizione a Venezia. »

Era nella consuetudine di segnare i momenti più solenni della vita civile con più solenni e nuove festività di culto. Il che avvenne pure a Vicenza coll'introduzione in quei tempi del culto di San Vincenzo, come Patrono primario della città. Culto speciale vi avea anche per l'innanzi, e ne ho raccolto altrove indizii e prove. Ma solo al tempo dei Visconti il culto

[1] Ved. i cit. *Commentarii*, pag. 66, n. 57.
[2] Ivi pag. 71. n. 411.

di San Vincenzo venne a porsi nel primo luogo in confronto di quello vetusto dei santi Felice e Fortunato. Non si ha dagli storici municipali l' anno, in che questo avvenne, e si dee ad una dotta memoria del Todeschini l' aver almeno fissato il periodo entro cui ciò dev' essere avvenuto, non prima del 1379, non dopo il 1389. Questo periodo va anzi assai più ristretto: poichè nello Statuto e Matricola dei Dottori Collegiali Vicentini, che è del 1383, edito dal Bressan, l' invocazione « Beati Vincenti Martiris, cuius a nomine Vincentia Civitas nuncupatur » già vi si trova precedere quella dei vecchi Patroni. Nè del nuovo culto si saprebbe rendersi ragione, quando la storia religiosa non si colleghi con la storia civile. Perchè il culto di un Santo, che non ha la menoma appartenenza alla città nostra, crebbe egli tanto in onore da sostituirsi come Patrono principale ai santi Felice e Fortunato, che vi avean culto secolare, che vi appartengono per origine, che dai Vicentini ebber culto, come in patria, così nelle lor migrazioni? Poichè è culto comune a Vicenza ed a Chioggia, e unitamente col corso delle acque che da Vicenza vanno a metter foce nell' Adriatico, è già indizio, come notava il conte Sagredo, che Vicentini sieno stati gli abitatori di Chioggia, quando si rifuggirono alle lagune dai barbari irruenti. Eppure quanto abbiam detto, viene a spiegazione del fatto, che non è nè singolare nè strano. È avvenuto a Vicenza quello che altrove; in quella guisa che il culto dei Santi più antico è sovente precipuo indizio delle origini de' popoli, il culto dei Santi più recente si associa a qualche avvenimento e perio-

do importante per la vita civile. Col dominio dei Visconti Vicenza allargava sempre più la cerchia, entro cui si eran ristretti sino allora i suoi pensieri, le sue ambizioni: la storia della città perde il carattere esclusivamente Municipale, partecipa viemaggiormente ad un carattere Nazionale, è lo Stato che comincia ad esercitare una maggior prevalenza in confronto del Municipio. Il momento per affermare con un culto nuovo un nuovo periodo storico era venuto: la scelta del culto era determinata da combinazioni affatto fortuite, alle quali venia dato valore da quei fatti storici che determinavano i tempi nuovi.

Quanto non dà a fantasticare un nome fortuito affatto! imaginiamoci il nome di Vicenza, che suona geste gloriose e vittorie!

Dal libro *Marchiane Ruine*, manoscritto del secolo XV della biblioteca di Belluno, pubblicato da Cesare Cantù l'anno 1864 nella *Miscellanea di Storia italiana*, nel quale sono narrate le imprese di Mastino II, anno 1329, trascrivo testualmente:

« Cimbria antiquo tempore dicebatur vicentina civitas, et quare eius primum nomen scilicet cimbria mutatum fuerit in nomen Vincenciam, sciendum est quod, in principio hedificationis Romane urbis, gubernatores romani dominationem suam per universam Ytaliam extendentes, miserunt edictum cunctis ytalicis urbibus ut infra terminum eisdem decretum deberent quilibet populus dictarum urbium edificari fecisse palacium unum in romana urbe ad hoc ut cicius ipsa romana civitas augeretur, quod quidem edictum soli Cimbri ob eorum aroganciam spernentes totaliter,

non curavere parere mandatis. Fama autem edicti per Ytaliam divulgata, miserunt singule urbes sindicos ad romanam urbem ad dicta palacia construenda. Opere autem incepto, cuiusdam sapientis antiqui cimbri consilio increpantis de spretis mandatis vehementer Cimbros eosdem, statim miserunt sindicum ad eorum palacium construendum. Et emendare cupientes delictum, fecerunt voce preconia per universam Romam publice proclamari, quod quilibet operarius volens ad Cimbrorum palacium construendum sudare, duplum mercedis quod ab abiis percipiebat perciperet. Pecunie itaque aviditate concurrerunt operarii omnes undique, et perfectum est Cimbrorum palacium antequam alia forent palacia pro dimidietate constructa. Equitante itaque die illa Rege Romanorum per vicum illum, et interogante cuius esset palacium illud post omnes inceptum et ante omnes perfectum, responsum est ei quod ob Cimbrorum studium et sollecitudinem hoc actum fuisset. Quod laudans rex dixit quod non amplius vocarentur Cimbri sed Vicentini. E sic vocata est civitas illa a tempore eodem citra, scilicet Vincencia a vinco, cis. quia alios vicerat in opere. »

E di nuovo più innanzi:

. . . . fraudis patuere faces, nam gentibus his dat
Vivarus Venetum tria nempe suburbia Cimber
Urbis habundantis cunctis a vinco vocate.

Or se i maggiori nostri si compiacevano di associare il nome della patria a queste gare leggendarie, tanto più coglievano il destro di associarlo a fatti veri e che avean sotto gli occhi.

E si fu al tempo dei Visconti, che venne eretta

la chiesa in onore di San Vincenzo, e questa intitolata alla Santa del giorno, in cui Vicenza si arrese ai Visconti, cioè a Sant'Orsola e compagne; a San Luca, nel cui giorno, tre di prima che occupassero Vicenza, le armi del conte di Virtù erano entrate in Verona ed avean quindi posto la scure alla radice del dominio Scaligero; e a quel Santo, che non solo avea il nome stesso della città e dalla città avea culto nel Palazzo del Comune, ma inoltre nel nome portava l'augurio della vittoria.

La compiacenza di questi riscontri del martire invitto e della invitta città non manca di espresse testimonianze in tempi più recenti, e le quali altrove ho raccolte. Non è però arduo il rendersi di essi ragione, quando si ponga mente all'indole dei tempi, pel tempo, di che parliamo. Ed invero non è egli il Galassio, un poeta del secolo XV, che mette in onore la derivazione di Vicenza dai vinti nemici? Dopo di lui la ripetono il Pagliarino, il Marzari, il Castellini, il Barbarano. E la conformità del nome non è forse tutta la ragione del culto di San Vincenzo, che chiarissimamente abbiam veduto enunciata nello Statuto dei dottori (uomini di legge) Vicentini l'anno 1383? [1]

[1] Per oblazioni pie raccolte pel centenario della battaglia di Legnano il 29 maggio 1876, in una delle ventiquattro nicchie della cupola della Cattedrale di Alessandria venne posta la statua di San Vincenzo come Patrono d'una delle città della Lega. Vedi l'opuscolo pubblicato nel 1879 in Alessandria per la riapertura della Cattedrale, monumento della battaglia di Legnano.

DELLE RELAZIONI

DEI RETTORI VENEZIANI DI VICENZA.[1]

Pel saggio provvedimento del 15 novembre 1524 che nel termine di giorni quindici dopo compiuto il reggimento il *Podestà* e il *Capitano* delle città soggette alla Repubblica Veneta dovessero di propria mano porre in iscritto la relazione delle cose notevoli avvenute durante il loro ufficio, e tutto quello che credean bene di consigliare; Vicenza, come le altre, può seguire l'andamento del suo governo nelle relazioni de' suoi rettori dal 1524, in cui fu scritta la prima dal podestà Marco Antonio Contarini, agli ultimi tempi della Serenissima. Diciotto del secolo XVI, quarantotto del secolo XVII, diciassette del XVIII ne vidi io nell' Archivio dei Frari; nè tutte vi son conservate, essendone altre qua e là ne' privati archivi. Come nei *dispacci* i rettori informavano ad ogni partenza de' porta-lettere i Signori Veneziani intorno a quanto accadeva dì per dì, così nelle *relazioni* al compiersi dell'ufficio facean conoscere la somma degli affari amministrati e de' provvedimenti invocati. E se i dispacci son più opportuni allo studio di questo o quel negozio,

[1] Già pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*.

le relazioni invece dimostrano le condizioni permanenti della città, i fatti più gravi, i principii del governo veneziano. Ad altri il pubblicarle per disteso, o meglio, poichè tutte a un dipresso sono nell'insieme affatto simili a quella di Alvise Zorzi edita da A. Sagredo, il nutrirne il racconto della storia municipale.[1] Io qui verrò raccogliendo le considerazioni consigliatemi dalla lettura di que' documenti intorno al modo con cui i Rettori Veneziani conducevansi quanto ai nobili, al clero, alle parti; e dei timori e sollecitudini, ond'erano impensieriti per la difesa delle Alpi che guardano questa provincia. Dovrò quindi discorrere del continuo sospetto de' Vicentini e de' rettori verso i Tirolesi dipendenti dal re de' Romani e da feudatarii: dovrò discorrere di frequenti lotte e continue devastazioni, poichè i Tirolesi doveano pur fare il *gusto* e il *compiacimento* de' lor signori (relaz. Foscari 1601). Quelle memorie fan manifesto come ne' magistrati Veneziani durasse la paura degli antichi Romani nel guardare le Alpi poste verso Germania, come di là, di là solo dovesse suonare veramente l'ultima ora del loro dominio. E qui lascio al lettore il collocare quanto ai Romani la citazione di Velleio Patercolo con le altre recate dal Capponi

[1] Pubblicate si sono la Relazione di Marcantonio Contarini, Podestà, anno 1524, Vicenza, 1876; di Francesco da Pesaro, Capitanio, 1570, Vicenza, 1876; di Benedetto Correr, Podestà, 1598, nella *Rivista dei Comuni italiani*, giugno 1862, e Padova 1877; di Francesco Tiepolo, Capitanio, 1600, Venezia, 1877; di Alvise Zorzi, Capitanio, 1536, Venezia 1843; di Giulio Gabriel, Capitanio, 1558, Schio, 1872; di Lodovico Manin, Capitanio 1753, Udine, 1878, e Venezia 1881.

nelle *Lettere sui Longobardi;* e quanto ai Veneziani, m'affretto a citare i documenti a parola a parola. Il sospetto che ti verrà, o lettore, non sieno scritte queste pagine coll'animo più al dì d'oggi che alla storia, l'ebbi anch'io: tanto sembrano cose del nostro tempo.[1] Pure i fatti mi si accrebbero in mano, e lungi dal coglierne alcuno a mezz'aria, concatenati ne ho alquanti più del bisogno, rafforzandoli gli uni cogli altri in guisa che ne risulti non dubbia la verità delle cose.

Continui sono nelle relazioni i ragguagli sui popoli del Tirolo, che spingendosi innanzi ogni dì colla forza, si facean corrispondere fitti e censi, rompevano i termini, schernivano la Repubblica che aveva su quelle terre di confine le più sante ragioni del mondo, mentre intanto se le tenean essi in mano; e solean dire: *carta tua, montagna mia* (Foscari 1601). Laonde il Foscari, informandone il governo nel 1601, propose che il Duodo allora ambasciatore alla corte Cesarea ne facesse richiamo; ma co' negoziati s'accompagnasse la forza, atteso la natura del principe che non sa, non può, non vuole reprimere l'audacia de' vassalli, e dà occasione al moto delle armi. « Verrà così la Repubblica (prosegue egli) a riacquistare le sue vecchie giurisdizioni, a levar le usurpazioni.... a interrompere gli aditi e i passi contenziosi, ad aumentare il traffico, il negozio, il commercio de' suoi sudditi...., a dar fine alle esterne ed ostili invasioni d'arciducali. » Può ben dire il Pisani (1607)

[1] L'articolo fu scritto quando non era ancora seguita la liberazione della Venezia.

essersi aggiustate a Rovereto le differenze pe' confini, e lodarne il commissario veneziano Niccolò Contarini: può il Donà nel 1613, nella visita ai confini, celebrare la fede alla Repubblica, specialmente di quelli che prima della sentenza di Rovereto erano sudditi imperiali, e si accorgevano ora del diverso modo con cui eran trattati. Sia pel pedaggio sul ponte del Cismon, ove sorgevano controversie sì vive da dovervisi scrivere in marmo la tariffa, sia pei nuovi passi aperti dai Tedeschi per estrarre di contrabbando le biade del Vicentino, sia pei pascoli e pei boschi, sono continui i contrasti. Parimenti vigile ne' rettori Veneziani e costantissimo il pensiero di premunirsi, d'impedire nelle terre confinanti col Tirolo le discordie, laddove conviene i petti degli uomini servire d'antemurale (Marcello 1610), d'aver gelosa ispezione al confine, e di rivolgervi la più fissa pupilla della vigilanza non appena fossevi romore d'armi (Labia 1704), di lamentare danneggiati dai confinanti Austriaci i boschi, i quali già serravano agl'Imperiali la strada (Zen 1621 ed altri), infine di richiedere nè più nè meno quello che fin dal 1524 scrisse il Contarini: celeri e gagliarde provvisioni contro gli Arciducali. Bellissimi tra tutti i ricordi dati dal Mocenigo nel 1616: si assicurassero i Veneziani de' passi delle Alpi prima che venissero occupati dagli Austriaci, si disponessero sulle nostre montagne scolte pronte ad ogni progresso e movimento d'Arciducali, a fare segno a que' delle ville di pigliar l'armi, i zapponi, le vanghe, e trattenere i primi impeti nemici, ed intanto lasciassero tempo

d'accorrere ai soldati acquartierati ne' dintorni. E il Pisani nel deplorare come altri rettori che Vicenza fosse senza continua cinta di mura e senza cortina, e così aperta che il minor fóro eran le porte, non aggiungeva per nulla: in particolare nel sito più pericoloso d'ogni altro per essere la parte verso l'Alemagna. Di ciò una corsa d'occhio anche ai dispacci. Eguale la diligenza d'informare il governo d'ogni movimento di soldati in Tirolo, o, come si dicea, in terra tedesca, e d'inviarvi de' *confidenti*, talora anche nobilissimi, che vi cercassero entratura, e scoprissero ogni pratica, ogni carteggio Imperiale. « Vera cuccagna l'Italia » (dispaccio 1604) si promette ai Tirolesi; e sebbene i più fossero inclinati alla pace, si pescava torbido tra la gentaglia, accennando quali case de' Vicentini meritassero venire distrutte per odio all'Impero, ove una volta fosse dato lo scendere. Nè diverso ne' consigli della città il linguaggio dalla segreta corrispondenza: laonde il podestà Grimani nel 1630 scriveva che l'eccitamento e il rincoramento a celeri e poderose provvisioni di gente armata, per unirsi alle soldatesche pagate dalla Serenissima Repubblica a difesa degli averi, delle persone, delle famiglie, per l'esempio de' Bresciani contro la rabbia de' crudelissimi Alemanni, fu con grand' attenzione ascoltato dai *consiglieri*, e che i *deputati* della città avean risposto: essere soliti i Vicentini a mostrare a tutti la strada. Così di tratto in tratto i magistrati Veneziani lodavansi di alcuni gentiluomini Vicentini per la vigilanza esemplare ai confini di questo territorio con gli Austriaci, acciò non segua alcun pregiudizio alla Repubblica

(Loredan 1661), o d'altri che offerivano i loro servigi, i loro averi, il loro sangue nei suoi pericoli. Non parliamo poi degli onori e delle carezze a Vicenza: « la gioia del capo augusto della repubblica », « la fedele nutrice della sua regina » (Pisani 1607; Foscari 1601, ed altri): il che in fin de' conti non è spregevole, perchè esempio di rispetto de' padroni ai sudditi.

Tuttavia (è d'uopo dirlo) o per invidia a quelli ch' eran più in auge, o per vanto, alcuni gentiluomini di Vicenza nelle contese pei confini non sempre stavano per la repubblica: e talora pur anco onorando con carrozze, servitù e banchetti qualche inviato Austriaco, più che un senatore Veneziano, dieder ombra e cagione di lagno ai signori Veneziani (Pizzamano 1603). Il Governo perciò ne seguia attentamente gli umori e i discorsi, e s'informava specialmente di que' Vicentini, che avean pratiche con altre corti o in queste a servizio i loro figliuoli. D'alcuni trasse partito per sè giovandosi dell'opinione che s'aveano acquistato fuori: altri a sè richiamò domandando stretto conto delle loro aderenze: e per verità gli indusse a dichiarare che « avean tutti San Marco nel cuore, » e venuto il caso, abbandonerebbero ogni altro riguardo. Quel parteggiare d'alcuni nobili si riducea insomma a far borioso riscontro con altri splendidamente onorati dalla Dominante, a pompeggiare tra i nostri, a brigare la grazia di qualche corte; e più che far danno allo Stato era causa di discordie civili. Alcuni infatto per elevazione d'animo e per copia di ricchezze si facean capi di parte, e dietro si

traevan gran seguito come il corpo fa l'ombra (Pizzamano 1503), donde mali umori e inimicizie da padre in figliuolo. Uniti i nobili Vicentini per mantenere integri i privilegi della città (Marcello 1610), si tormentavan in continue fazioni tra loro: e la città si trovava divisa quando tra i Bissari, sebbene tutti d'un casato, quando tra i Poiana, i Gualdo e i Loschi, quando tra i Capra e i Porto (Gussoni 1607). Sino nel festeggiare i nuovi Rettori si diedero talvolta a conoscere queste parti, schierandosi quelli dell' una da un lato, e gli altri dall' altro coll' archibugio sulle coscie e a cavallo, sinchè il Rettore passasse tra le due schiere; poi andando attorno con tal portamento da metter timore di effusione di sangue. Funeste tragedie, lagrimosi successi se ne temettero più volte, assoldandosi dalle fazioni e una turba di bravi e i setaiuoli affamati nel tempo di sciopro dopo lavorata la seta vecchia sino alla nuova. Chi non avea interesse nelle principali parti, ch'eran de'Porti e de'Capra, non si avea in conto alcuno, non potea viver tranquillo, era esposto a trame e violenze. Il Governo Veneziano mai non si valse di queste divisioni a strumento di potenza, studiando più presto ogni via di condurre a concordia gli animi, proibendo ai capi di parte l' uscire, or adoperando con essi la mannaia, or la verga, cacciando dalla città i bravi, promovendo i convegni de' giovani nobili per l' esercizio delle armi e pel maneggio de' cavalli e sempre rallegrandosi delle paci e delle cortesie tra le famiglie dapprima nemiche (Giustinian, Correr ed altri). Si pensi che per le dissensioni non si potea andare senz' armi, che anche nel contado la

gente traeva alla chiesa e al mercato coll' asta e colla mezza spada, e viaggiava coll' archibugio. Talora all' uscir dal Consiglio della città si videro trarre le spade, e accorrere i Rettori a metter pace (dispaccio 1631); talora ne' Consigli fervean odii e rammarichi, onde le deliberazioni pel ben pubblico si traevano in lungo, sperandosi da ogni parte nel guadagnar tempo (*alio die*, come diceano i vecchi auguri, quando lor non piaceva l' umore dell' adunanza) (Contarini 1600). E talora quelli d' una fazione, sol perchè un de' loro seguaci avea ceduto la via all' avversario, non si davan tregua, sinchè anch' essi non avean quel gusto di stare al muro e rendere la pariglia (dispaccio 1634). Questo bel diritto (dove mai si va a cacciare il diritto! diremo col Manzoni), se non decise anche tra noi la vocazione di qualche Fra Cristoforo, fu causa di serii torbidi e di gravissimi pericoli alla città. Tutte queste pretensioni radicate nel centro degli animi (dispac. 1634) dal Foscari si dicean colpa della troppo elazion d' animo, che infin de' conti terminava dappoi con bassezze e viltà, e in gran parte dipendevano certo dal fasto, a cui i figliuoli de' nobili eran educati nelle corti straniere, di che s' insuperbivano e rispondeano con baldanza anche al Governo. Ricordo che Leonoro Gualdo, sollecitato di servire con cavalli leggeri anzichè con corazza, rispose che si lasciò intendere in molti luoghi e presso molti principi d' essere capitano di corazze, e però non sapea come potesse in onor suo passare ad altro ufficio (dispac. 1607). Di qui ancora sciupio di denari, lusso eccedente, ed ozio perpetuo (Lodovico Manin 1653);

di qui la voglia di fabbricare magnificamente e alla grande (Contarini 1600). E si fossero mostrati aristocratici solo in tal modo come presso a poco il Marat, allorchè giurando agli aristocratici la guerra dicea discernerli senz'altro dalle carrozze, dal vestito di seta e dai paggi! i nostri si volean mostrare per tali anche con braverie e prepotenze, tutte cose, di cui grazie a Dio possiam dire che l'uso n'è smesso e da gran tempo. Invece il Governo Veneziano sempre difese il popolo dai soprusi, sempre cercò mantenere che l'uno a scapito dell'altro non si sottraesse alle gravezze, sempre vegliò che i ricchi, i quali aveano in pugno il governo, non facessero frodi nell'estimo, e non si schermissero, incutendo timore, dal pagare i lor debiti privati.

Nemmeno al clero permisero mai i Rettori che soperchiasse, e però a Vicenza come altrove invigilò che il santo Uffizio non procedesse se non quando si trattasse veramente di religione. Così, « con molto sollievo dei sudditi » diminuiti i processi, pose rimedio alle denuncie per sospetto d'eresia, spesso animate da zelo che poco moderatamente avvampa, o peggio che peggio condotte da male arti. E durante le celebri controversie della Repubblica e di Paolo V, i Rettori quotidianamente informano quanti ne' monasteri obbedissero all' interdetto, quanti al Governo, il quale si dà premura che sia celebrata la Pasqua, apre i carteggi degli ecclesiastici, insomma tien dietro a tutto. Le monache di nascita veneziana devote al Governo e in continua lotta colle altre che di sottomano scrivono a Roma; i frati che gittan tra

loro le sorti a chi toccasse il pubblicare le bolle pontificie; bandito « un vescovetto del Zante » venuto a tenere in soggezione i preti veneti e a mettere scrupolo; e via via tante altre angustie di spiriti e gelosie. Pure il Governo volle anche allora rispettata la religione, e non approvò un Servita uscito dal pergamo in parole acerbe contro il Pontefice, e che forse memore che in una Pasquinata Giulio fu descritto colla barba, colla spada, e coll'aria di Paolo e non colle chiavi di Pietro, andò ancora più avanti dicendo che Paolo V di Paolo divenne Saulo, perchè non pensava alle opere di carità e di religione, ma alla spada e all'artiglieria. In que'gravi momenti dell'interdetto il Governo abbandonossi più che mai con fiducia ai cittadini, ed ottenne che trenta gentiluomini percorressero le vie della città provvedendo alla quiete pubblica. Anche nel clero trovò allora fautori, allora come sempre, poichè in quasi tutte le relazioni apparisce la devozione specialmente de' Vescovi alla repubblica. Sebbene anche il Governo veneto al bragiere delle sagrestie s'imbrogliava e s'impiccoliva. Ne fan prova tutte quelle cronache, in cui si tien dietro ad ogni indizio di fedeltà o avversione de' monaci al dominio Veneziano, al suonarsi o no le campane, al celebrarsi o no i divini ufficii nel tempo dell'interdetto.

Altre cose dovremmo qui ricordare, di cui sotto il Governo Veneziano non vi era grande consolazione! Si lamentan nelle relazioni le strade pessime, specialmente quelle traverse e comunali, che dovean essere mantenute in buon ordine dai possessori attigui, e venian trascurate e dai contadini che lavoravano di mala

voglia, e dai ricchi che pensavano a far lavorare le loro terre prima che darsi pensiero de' lavori pubblici. Si lamenta ancor più la poca sicurezza nelle campagne, le frequenti minacce e i serii pericoli pei malviventi e gli assassini. Vicenza si avea nella dedizione a Venezia riservato il privilegio del *consolato*, antico suo tribunale, cui spettava il giudizio della maggior parte de' delitti, ma non avea in esso nè speditezza nel procedere nè rigore nel punire, onde i delitti si accrescevano e divenivano cagione di gran terrore. Come a memoria nostra i lordi inglesi coll' aria di starsene ligi ai patti su cui si fondava la lor protezione delle Isole Ionie e di fuggire la taccia d' intramettenti, vi trascuravan i provvedimenti necessarii al benessere degl' Ionii, così la Repubblica pur talvolta lagnandosi delle lungaggini del consolato e cercando introdurvi qualche rimedio, non mai s' avocò il render ragione e il far sicuri gli abitanti specialmente delle campagne. Utile esercizio alle arringhe, e occasione a conoscere il diritto fu pei Vicentini quel lor privilegio. Ma dava animo a commetter reati la fiacchezza grande con cui eran condotti i processi. La qual fiacchezza a poco a poco s' insinuò in tutta l' amministrazione. Sopratutto poi nell' esazione de' redditi: ingenti erano le somme non pagate, e con tutta bonarietà i Rettori andavano dolcemente dicendo ch' erano « alieni dalle sulfuree esecuzioni. »

Anche la forma stessa delle relazioni si trascina talvolta terra terra e con frasi servili, colle quali il Podestà e il Capitano « adorano genuflessi la maestà della Repubblica, » con quella riverenza con cui il Par-

lamento Inglese nel presentare al Re una legge soleva dire, *i poveri Comuni supplici nel nome di Dio e della carità*. Pure la schiettezza con cui le relazioni sono scritte, il loro intendimento non di piacere alla folla ma d'istruire il Governo e far bene al popolo, la premura de' Rettori nell'esser di freno ai prepotenti, la loro semplicità affatto netta dagli andirivieni de' moderni ufficii, e da quelle circonlocuzioni che Carlo Dickens chiamò il più potente de' ministri, fanno sì che tu ne legga con reverente animo i documenti. Peccato che nè queste relazioni sien tutte raccolte nè sien raccolti tutti i dispacci sino dai primi tempi, e nemmeno le *Commissioni* che riceveano i Rettori dal doge quando veniano all'ufficio. È bello nel Museo Correr un dipinto, in cui si vede la città di Vicenza che dà ad Angelo Correr la Commissione Ducale, mentre la Pace gli porge un ramo d'ulivo arrovesciando una fiaccola sopra un mucchio d'armi: la Giustizia e la Prudenza gli sostengono una corona sul capo. Dalle Commissioni eziandio s'avrebbero ad imparare belli e savi ordini: come quelli che il Podestà e il Capitano per le solennità del loro ingresso non facesser venire in città da più di tre miglia i soldati, tanto che a sera se ne tornassero a casa *sine etiam ulla minima gravedine subditorum nostrorum:* che non facesser mai a proprie spese nè giostre nè feste: che in oro ed in argento non isfoggiassero: che non avesser cavalli oltre i numerati nella Commissione: che non si obbligassero alcuno con pranzi e banchetti: che non affiggessero più d'uno stemma del loro casato. L'Emo (1616) lamentava, che le molte visite

de' gentiluomini Vicentini e delle lor donne impegnavano i Rettori a trasgredire la legge delle *pompe:* egli stesso e il Pizzamano (1603) s'inquietavano di tali ossequii, fatti solamente per acquistare la grazia del Rettore e poi aver fronte di chiedergli ogni cosa Delle Commissioni Ducali ai Rettori di Vicenza ne sono alcune nel Museo Correr: altre sparse in questo o quell'altro archivio. Una ebbi in dono da un amico mio, che la comprò sopra un muricciuolo: eppure avrebbero dovuto tenersi in pregio almeno per le miniature, di cui andavano adorne. Quando io avevo letto nel Tocqueville che ne' governi a popolo non si custodiscono con gran cura gli atti degli ufficii, mi son detto che da tal colpa non son immuni nemmeno i governi di nobili. Simile lagno facea del Governo Veneziano il Viaro sin dal 1632, e con parole tanto vive da stare con quelle del capo 13 del lib. 1 della *Démocratie en Amérique*.

Co' documenti ch' io vidi avrò forse, più che una vera pittura, fatto una tarsia. Ma come il Planat de la Faye publicò la più eloquente apologia di Daniele Manin coll'ordinarne i documenti, così dell'antico Governo Veneziano si andò da molti anni raccogliendo i titoli tutti della più bella nobiltà, dando fuori gli atti de' suoi magistrati. E non sia inutile il mostrare eziandio nella povera cerchia del municipio la corrispondenza amichevole de' governanti e de' governati, vero segreto della affettuosa ricordanza e di quel vivo desiderio che di sè lasciò il Governo Veneziano.

DEGLI STATUTI RURALI

NEL VICENTINO.[1]

Lo scritto del Rosa intorno agli statuti rurali di Vertova invita col suo nobilissimo esempio a pubblicare in questo Archivio della famiglia italiana simiglianti statuti anche d'altre terre d'Italia, dai quali si potrà conoscere lo stato delle campagne e de' contadini nel medio evo, come da quelli de' municipii si andò formando la storia delle città. Parlerò degli statuti rurali del Vicentino, che ne ha molti antichissimi, raccolti dapprima nelle collezioni degli statuti urbani, poi anche formanti corpo da sè per ciascuna villa. Minutissimi provvedimenti per aprire strade vicinali, per preservare da guasti gli alberi e le biade, per definire le liti de' possessori vicini, pel governo della villa, ed indefiniti divieti e multe; ecco il tutto degli statuti rurali, or fatti da qualche signore, or dal popolo d'una villa, or dalla città per tutte le ville del suo distretto. Nè le cose ivi contenute hanno importanza solo per sè, ma ancora per le notizie che se ne ricavano sullo stato dell'Italia in tempi di ben più antica età che non sieno gli statuti stessi. Come l'uomo canuto lascia scor-

[1] Già pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*.

gere nell'aria del volto e nel suo modo di pensare quale sia stato da giovane, così i nomi delle ville, e de' lor capi, e degli ufficj, e lo spirito delle leggi accennano memorie di tempi lontani. Memorie, è vero, sciagurate; memorie di barbari che corsero e ricorsero le nostre terre, e tra loro le divisero e vi si attendarono; memorie d'una coltivazione misera e servile. Ma pure, nè le sventure nè le miserie sono dimenticabili; e se ai tempi di prostrazione, che corsero dal 1815 al 1848, si andò raccogliendo i documenti gloriosi de' municipii nell'età dei comuni, giova or di tentare, senza tema di vederci rinfacciate le miserie d'un tempo, l'oscura storia degli statuti rurali.

Si osservi prima di tutto, che gli statuti rurali del Vicentino si mostran d'origine diversa da quelli della città, coi quali sono compresi nella più antica collezione che se ne abbia, ed è del 1264. Nella città i nomi de' primi magistrati affatto romani, nelle ville stranieri; nella città, i *potestà*, i *consoli*, nella campagna i *decani*, i *saltarii*, i *merighi*. Chè sebbene tal differenza la troviamo, quando ormai eran cessate le signorie de' Longobardi e de' Franchi, pur sarà d'uopo concedere che essa accenna ad una prevalenza già acquistata in passato dagli stranieri, e da lor mantenuta più nel contado che nelle città. Così anche nel Vicentino accadde quel fatto osservato generalmente dal Capponi e dal Capei ne' loro bellissimi scritti sui Longobardi e sulla storia del contratto di mezzeria, nei quali scritti si argomenta appunto, che non tanto nella città, quanto nella campagna stanziassero e la facessero da padroni i Longobardi. E che ciò

dovesse naturalmente accadere s'intende facilmente, dacchè, comunque si spieghi il luogo sì controverso di Paolo Diacono sulla divisione delle terre Italiane tra' Longobardi, certo è che divisioni, se non altro dei frutti, i barbari ne hanno fatte, certo è che una parte se ne appropriarono. Dovette quindi esser loro a cuore il far leggi per assicurarsene i redditi: ed in fatto ne troviam molte sui servi *bubulci*, *porcarii*, *caprarii*, *armentarii*, molte sui pascoli e sui boschi, qualche cenno sui *vici* e sui consigli di rustici; quando invece non ne troviamo quasi mai fatta menzione di città murate. Pei Longobardi la *provincia* era il regno: e quindi le loro leggi concernono l'ordinamento del popolo accampatosi per tutta quanta la contrada che vi era compresa, regolano molte cose attinenti alla campagna in quanto premeano ai soldati che vi erano accasati, non distinguono più in là la città, il distretto, il contado, le ville. Quindi, allorchè, dopo tante vicende di dominii stranieri, venne anche per Vicenza l'età dei Comuni, i suoi statuti sulle mura, sulle porte, sui dintorni della città ricordano il digesto di Giustiniano, non l'editto di Rotari, ed il Campo Marzio ed un tratto di terreno tutto attorno alla città a guisa di *pomerio*, ci fanno sorgere innanzi l'antico municipio romano anzichè le tende barbariche. Nè sembra che nulla abbian di straniero gli ordini sul selciato e sul mattonato delle vie, sul rallargare la piazza del palazzo del Comune, sui bottini e sui ponti. E quando nel 1208 la città si diede pensiero di sgombrare alcune strade e farle più ampie, i *designatores viarum* arieggiano a' magistrati latini, e non longobardi. Lo stesso nome di *massarii*,

che sono sovra i giuochi, le osterie, e su cento altre brighe, negli statuti si trova solo in detto significato affatto nostrano, e nulla ha che fare coi servi *massarii*, e colle *masse* o poderi de' Longobardi. Sono insomma gli antichi edili che avean l'ufficio *de mensura iusdicere, vasa minora frangere*, come li descrive Giovenale. Ed il *canipario*, sebbene divenuto tesoriere, ritrae la denominazione da *canipa*, ai latini non cánova, ma canestro. In ogni caso, riman vero che il capo dell'amministrazione municipale avea nome romano, quanto romano era quel *Fidenarum Gabiorumque potestas*, di cui Giovenale medesimo fa cenno (x, 100), e che i capi della villa li vediamo invece stranieri affatto, e nulla memori dell'antico .... *habitatum quinque focis et Quinque bonos solitum Variam dimittere patres* (Orazio, *Epist.*, I, XIV, 2, 3).

Mi si dirà che documenti longobardi, i quali si riferiscano distesamente al Vicentino, non ne ha nemmeno il contado, e che della stessa terra di Monte Galda, la quale alcuno disse fondata dai Longobardi, non si trova contezza prima del 1000. Ma pure memorie straniere sono qua e là disseminate come ruderi che mostrano qual fosse quello straniero accampamento. Ed infatto, in un documento del 753, col quale un duca Anselmo dona molte tenute ad un monastero, son ricordate alcune *corti* nel Vicentino, e ancora al tempo degli Eccelini chi a Rozzo ministrava giustizia e difendea i confini, era detto *gastaldo*, nome, è vero, mantenutosi anche nella città, ma ristretto ai capi delle arti e fraternite. E d'un *gastaldo* abbiam pur menzione

in Vicenza, come fan menzione le storie di Guido duca di Vicenza e della resistenza di lui ai Franchi in Friuli. Longobardo è il culto di San Michele, che poi nella Città si è associato alla commemorazione della cacciata di Eccelino. Longobardi i già ricordati *decani*, o capi delle ville, e i *saltarii*, o campai; Longobardi, nomi di luogo, come *fara* ch'è la *gens* longobarda, e *Lobia*, il portico ove eran dati i giudizii (*Fara*, nome di villa: *Fara* o Monticello di Fara, contrada di Sarego: *lobia* presso Vicenza, *Lobia* presso Lonigo); e così Monte *Galda* (v. più innanzi), *Gazo* e *Gazolo* dal *Gagium* de'Longobardi, o bosco (*passim*). Forse nulla però ricorda l'occupazione Longobarda de'paesi nostri, quanto i nomi di *Sarmazza, Sancta Maria Sarmatiæ,* Vigonovo, nel territorio di Venezia, di *Sarmeola,* Sarmaticula, nel territorio di Padova, di *Sarmego,* Sarmaticum, nel territorio di Vicenza, e di un'altra Sarmazza nel territorio di Padova, di un'altra ancora in quel di Vicenza. I Sarmati annovera Paolo Diacono fra le genti discese in Italia coi Longobardi e che diedero i nomi alle terre, ove posero stanza. La stessa disposizione di siffatti nomi lungo la via viene in appoggio di tal congettura. So benissimo che tale supposizione è contradetta dal conte Giovanni da Schio, il quale invece riannoderebbe nomi simili ad una forma particolare di coltivazione, che qui trarrebbe le origini da sarmento. La supposizione del Conte da Schio va anzi più là, perchè a dirittura stabilisce, che un territorio contraddistinto dalla denominazione di una speciale coltivazione si trovasse nelle pertinenze di centri di popolazione e di abi-

tato. Ma nè qui la storia suffragherebbe questa congettura, e non la suffragherebbero nemmeno le terminazioni solite a denotare le varie coltivazioni. La storia, le terminazioni, i luoghi vengono in appoggio alla congettura, che riannoda tali nomi alle invasioni barbariche.

Bene spesso però si corre il pericolo di voler dar luce col buio; ma fosse pure alla cieca, conviene intanto ammassare i materiali, e dal lavoro del manovale seguirà quello dell'architetto. Non tutto ancora fu raccolto, non tutto chiarito dai codici diplomatici e dai glossarii.

Eppure una voce sola quanto di storia civile ed economica non comprende talora! Il che mi accadde già di notare nel primo volume per la voce *guiza* o *viza* (pag. 384-5), e qui ne darò le prove. Vi si attribuiva, siccome ho detto, il significato di bosco. Ma ho avvertito che questo significato non si attaglia a tutti gli usi, nei quali si trova adoperata la voce, come per esempio al documento conosciuto per lo statuto di Carrè, ove Uberto Capra parla del suo diritto di *fare regulas et guizas*, e di nominare decani e campai e d'anno in anno mutare decani e campai, *regulas et guizas*. Con un attento riscontro dei documenti si troverà in fatto questa la nozione fondamentale, cioè la nozione di regole e statuti per porre boschi e campi in bandita, preservarli dai furti e danni boscherecci e campestri. Passò poi la voce a indicare e la multa, con cui sono sancite queste regole (così appunto nel primo dei luoghi citati degli statuti di Costoza) e il terreno sottoposto a tali regole (così nella seconda

delle dette citazioni). La derivazione nel tedesco *wischen*, raccoglier legna dal bosco, non esprimerebbe nemmen essa tutto ciò, nè darebbe concetto lucido e adeguato. Si accosterebbe alquanto al significato di *viza* il longobardo *wiffare*, che è porre un segno, perchè si rispetti un uomo od una cosa, come annota il Muratori alla legge 95 di Liutprando. Un'analogia più diretta l'avrebbe col tedesco *weisen*, mostrare, dare a conoscere, contrassegnare, e col tedesco *weise*, da cui il Muratori deduce l'italiano *guisa*, *ritus, modus, ratio agendi*. Vi corrispondono i *Wizzingdinge*, giudizi legittimi, di che parla il Maurer; trovando così la parola un riscontro, se non l'origine, nella parola tedesca *witze* o *wize*, che nei *Wizzingdinge* significa legge, ma inoltre ha significato di pena. Hanno con ciò spiegazione i molteplici usi della voce *guiza*, e di voci che ne derivano. In un documento del 1307, citato dal Maccà, *nemus guizae* s'intende bosco soggetto a queste regole, bosco posto in bandita; nel detto statuto di Carrè, diritto di fare e mutare *regulas et guizas* significa diritto di fare e mutare questi statuti campestri: ove si parla di un *jus quartae partis guizarum*, si accenna al diritto di quarta parte delle multe, con cui i detti statuti sono sanciti; il *ponere sub guiza* un bosco, il guizzare un bosco non è altro che sottoporlo a tali regole o norme di prescrizione e custodia. Allegherò dei documenti del Codice Ecceliniano del Verci il documento V, ove è detto che un canonico di Treviso il 1191 *vizavit et sentavit* un prato della chiesa, col determinarne davanti al giudice del podestà la multa che esige-

rebbe da chi v'entrasse d'arbitrio. Anche la parola *sentare*, imprunare l'apertura de' campi (parola slatinata da *sentis*) mostra come con quell'atto si volea assicurare la proprietà. Il significato della voce, desunto così dal confronto di altri statuti, ov'è detta *regula* quello che nei nostri si denomina *guiza*, è poi dichiarato benissimo nel titolo 55 del libro I nel *Jus Municipale Vicentinum*, quando la voce destinata a sopravvivere come voce di luogo veniva scomparendo dall'uso, come voce comune ed avea quindi bisogno d'esser chiarita. « De auctoritate elegendi dictos saltuarios concessa civibus habentibus quinque campos.... eo salvo quod bestiae pasculantes in aliquibus possessionibus positis in aliqua villa Vicentiae districtus, vel castro, aut suis pertinentiis, non possint manifestari per dictos saltuarios, nisi inventae fuerint per aliquem testem, qui possit testificari pro ipso domino, vel pro ipso saltuario loco domini pasculando in bladis, vineis, olivariis, aut pratis guizatis, intelligendo prata guizata seu *sub custodia posita* a medio mense Martii usque per totum mensem Septembris. » Applichiamo ora, per meglio ancora chiarire la voce, i suoi varii significati allo statuto del 1393 della Comunità di Schio, pubblicato dall'abate Bologna nel 1875: p. VII *de guiza comunis buscanda: it. quod licitum sit decano comunis et hominibus posse buscare omni die et tempore quo voluerit in guiza comunis Scledi;* possano dibruscare nel bosco riservato al comune di Schio, nella bandita del comune; p. X *de igne non ponendo in Guiza comunis: it. quod nemo audeat vel praesumat ponere iguem vel comburere guizam*

communis: incendiare il bosco: *de buscando vel non accipiendo ligna in dicta guiza:* divieto di far legna nel bosco: *de lignamine guizae communis: it. quod quaelibet persona habens.... aliquod lignamen.... valeat pignorari et manifestari, et ex dicta guiza habeantur* (lignamina) *si non ostendet cum vera praesumptione de suis possessionibus et iuribus abstulisse*: e così si vegga tutto questo capitolo pel contrapposto delle legne raccolte nelle possessioni particolari, e di quelle raccolte in *comuni guiza,* nel bosco comune, o meglio comunitativo, comunale; *de assignatione guizae Comunis: Quae guiza haec est: A....* ad.... determinazione del bosco riservato al Comune: p. XII *de castaneis guizae non colligendis in comuni guiza et suis presis; p. XIII de lignis siccis vel viridis non accipiendis in alienis presis possessionibus vel comuni guiza: de capris possentibus pasculare in guiza in presis suis et alienis; p. XVII et quod dicti dies sint guizati,* i venerdì di maggio riservati ai lavori per le vie e strade del comune. E di qui si spiega che i giorni nello statuto di Schio detti *guizzati* son detti in altri statuti *dies banniti:* giorni, nei quali non possono farsi che le opere prescritte per bando, le comandate. È poi ovvio come il nome di Guizze dall'esprimere una bandita passasse a significare tutta una villa; per esempio nel Padovano *Guizza* villa ricordata nel 1227, *Guizze di Ruban*, villa ricordata nel 1234. Col nome di *guizze* son anche designati corsi d'acqua, e come si scorge negli statuti di Padova raccolti da Andrea Gloria nell'opera dell'Agricoltura, appunto perchè traevano origine da territorii così qualificati;

per esempio (v. ivi, vol. I, pag. 231, n. 718) « Publica *Guize*, quae incipit in Guiza et protenditur usque in buscho Amiceti, cavetur etc. » Quello che si è detto di *Guiza*, come denominazione di villa e di scolo, vale anche per *Guizzole*, nel Vicentino, frazione di Montegaldella, e nel Padovano, nome di scolo (vedi Gloria, op. cit., pag. 245).

Oggi per fortuna s'intendono appena tutte queste belle cose, perchè avvi la legge dello Statuto a difesa di tutte le proprietà. Allora occorrea provvedere in modo speciale e non per tutto un Comune, ma era assai il provvedere per una parte di esso soltanto, solo ed anzi per qualche podere. Quello che ora dipende dalla sovranità, dipendeva allora dal diritto di proprietà, che si esercitava o dal Comune o dai particolari sui campi di lor appartenenza. Il Comune cominciò in nome della sua autorità a regolare il diritto dei particolari, col prescrivere che non si scegliesse a campai se non uomini onesti e con altre prescrizioni simili. Il diritto però di preservare i propri campi restava sempre affidato ai particolari stessi, sinchè il Comune a poco a poco esercitò un diritto di ordine pubblico, un diritto, come si direbbe, di polizia rurale, diritto, che restò nei Comuni stessi, o passò nello Stato.

Comunque sia, quella parola, certo germanica, ci ha richiamati a quei tempi delle invasioni barbariche, in cui la proprietà faticava a ricostituirsi e determinarsi. E straniere eziandio le *masnade*, servi nati sul podere, che veniano venduti per i debiti del padrone dopo le cose immobili e le mobili, potendo tuttavia ri-

scattarsi pel prezzo della stima: e noto in passaggio che tal servitù durò nel Vicentino almeno tutto il secolo XIV. Stranieri pur anco i *merighi* e la *mariganza* (rilevantissimo diritto) che nel 1262 si definì nel Consiglio dei 400; come il diritto di porre in una villa i *decani*, i *consiglieri*, i *giurati* (qui forse per giurati s'intende uomini d'arme), i *caniparii*, o tesorieri, i *saltarii*, i notari, ed inoltre di *facere guizzas et regulas* (cito a parola anche come rafferma di quanto ho già detto sulle guizze), *et eas exigere et in se habere*. Ed in che consistessero questi diritti di mariganza si rileva fin dal secolo XII in un documento attribuito a quel tempo, e che in ogni caso ha riferimento a quel tempo. Sono i diritti che un Uberto Capra avrebbe stabiliti per la terra di Carrè, e ciò nella *convicinia* radunata nella villa a suon di tavole. Concernono il taglio degli alberi, la vendemmia, le biade, l'erba, le noci, ogni altra specie di frutta, il pascolo, le vie vicinali, e formano un codice di 57 capi. Le pene, in denaro; pei delitti commessi di notte, doppie; e distinte poi secondo che i frutti eran rubati a ceste, a carra, o altrimenti. Il diritto di fare simili statuti venne qua e là in molte famiglie nobili e potenti, come i Sarego a Sarego, i Vivaro a Montecchio Precalcino, i Muzan a Malo, gli Scaligeri a Montecchio Maggiore; ma principalmente del corso del secolo XIV si hanno documenti, i quali dimostran que' nobili costretti a scendere a patti coi Comuni, cedere affatto, o almeno ridurre a certi termini le loro *mariganze*. Anche il vescovo di Vicenza ne avea sul gran bosco vicino alla cit-

tà, donde controversie e contrasti, cui si pose fine nel 1311 con sentenza solennemente murata a memoria del fatto. Era quel tempo, in cui il Comune cercava riposo dapprima sotto la signoria Padovana, poi sotto quella degli Scaligeri, e più tardi de' Visconti, dal furor delle parti che avean devastato il Vicentino ne' pochi anni di libertà tra il 1259, che fu la cacciata d'Eccelino, e il 1266, principio del dominio padovano. Era quel tempo, in cui la comune servitù almeno valeva a por freno alle prepotenze dei signorotti. Era quel tempo, in cui gli statuti vicentini raffermavano il divieto ai *magni homines* di comprare nuove giurisdizioni, mariganze, luoghi incastellati, e uomini d'animo popolano donavano i loro castelli al Comune. Gran parte del terreno, a bosco o palude; confische frequenti, specialmente nei mutamenti di signoria: continue devastazioni ed incendi nelle guerre tra città e città; pessime le vie, confusi i termini de' campi. I possessi dell'uno eran qua e là intralciati con quelli dell'altro, onde il rimedio, che il possesso maggiore potesse incorporarsi, *ingrossare* il minore, e qui un'infinità di liti. Eccetto i Benedettini, non si eran ancora arricchiti gli altri Ordini regolari, i cui beni sarebbero almeno andati immuni dalle violenze. Si avea appena un'ombra della mezzadria e quasi unico il contratto dell'enfiteusi, in cui solo capitale era il lavoro; ignoto il fitto in denaro, non potendosi aver capitali che a' padroni rispondessero per la quantità de' prodotti e per le vicende dei prezzi. Dovean dunque i Vicentini attendere più direttamente alla custodia delle ville, e di tal premura

abbiam bellissimo documento nella deliberazione che nel 1379 fu presa dal Consiglio maggiore, essendo podestà per gli Scaligeri Giovanni da Calavena, perchè con bandi opportuni le ville preservassero i raccolti, ed esercitassero que' diritti di mariganza che si andavan togliendo ai signorotti; s' ingiunse che di due mesi si eleggesse i *saltarii*, e che il danno si risarcisse ai villani secondo le regole della villa, ai cittadini secondo quelle della città: s' ingiunse eziandio, che fossero eletti due *aestimatores*, perchè recandosi sulla faccia del luogo stimassero di volta in volta i danni, e con giuramento. I *saltarii* facean la denuncia de' furti alla *convicinia* in giorno di domenica: e le pene infliggevano secondo la qualità degli alberi e de' frutti; ma sempre in denaro e ben lontane da quelle che nelle XII Tavole rendean sacro il capo di chi a Cerere avesse fatto offesa. Finalmente si decretava che i Comuni potesser porre all' incanto l' esercizio della mariganza: e di tali incanti abbiamo in abbondanza i documenti. Contuttociò non ebbero fine i litigi per quei diritti che eran tuttora rimasti in mano di nobili, e diedero luogo anche più tardi a velenose controversie, e ne ho tra le mani un documento del 1563, ove il signore pretende parlar chiaro *non dantesco nè anfibologico*, e si lagna che il Comune proceda con lui all' *ugonotta*. Inutile il dilungarmi più oltre su questi statuti di mariganza, che sono pressochè gli stessi per ogni villa: e solo accenno come talvolta si allarghino anche a tempo del governo veneziano ad altro che ai furti campestri. Ad esempio, quelli d' Orgian (1431) cominciavano col divieto

della bestemmia sotto pena di denaro, o, se la multa non si pagava, voleano che il reo *ter submergatur in una tina plena aquae omnibus pannis, et sic vituperetur ut aliis personis transeat in exemplum*. Aveano poi provvedimenti moltissimi sui pozzi e sulle acque da lavarvi i panni, e comandavano che nel Sabato santo ciascuno che avesse bestiame, desse al Comune un agnello da benedirsi, e distribuirsene poi le carni *modeste inter personas magnas et parvas habitantes in villa*.

Raccogliendo ora il mio dire, sembrami poter conchiudere: che duravano nel Vicentino più che a Vicenza ufficii di straniera origine, attestandone l'antica prevalenza i nomi rimasti anche dopo cessate le male signorie; che gli ufficii prima appartenuti ai capi degl'invasori divennero poi cosa signorile d'alcuni nobili; che le regole fattene per la custodia de'campi risentono del tempo, in cui libri pubblici non vi erano, e bisognava supplire con segnali sul luogo stesso, provvedendo da sè a rimediare ai malanni, non potendolo l'autorità pubblica; che un po'alla volta quegli ufficii passarono in balìa de'Comuni, ma rimasero pur sempre particolari e diversi in ciascuna villa.

Non credo che ancora possa dirsi in tutta l'Italia provveduto, come sarebbe d'uopo, ad un processo spedito pei furti campestri (sotto la repubblica veneta eravi un giudice speciale per essi), non alle vie vicinali, non ai boschi, e via via a tante altre cose che importano all'agricoltura e alla proprietà. Agli antichi

statuti propri d' un' età di guerre e di solitudine altri dunque sottentrino conformi al diritto ed a libertà, e si diradi la selva imprunata e folta del medio evo lasciando libero campo ad utile emulazione.[1]

[1] Molti statuti rurali sono pur contenuti negli Statuti o collezioni delle città, come per Vicenza in quello, che è inedito, del 1264. Pubblicati si sono: lo Statuto del 1393 della Comunità di Schio per cura di G. Bologna, Schio, 1875: lo Statuto della Comunità di Costozza, 1290, per cura di A. Capparozzo e B. Morsolin, Vicenza, 1877: Statuto di Costozza, 1377, per cura di A. Capparozzo, Vicenza, 1878: Statuto di Trissino, 1409, tradotto per cura di L. Gonzati, Vicenza, 1875, e nel testo, per cura di B. Morsolin nei *Ricordi Storici di Trissino*, Vicenza, 1881: Statuto di Carrè, per cura di A. Capparozzo, Vicenza, 1879. Quest' ultimo è comunemente attribuito al 1172, il che ha dato luogo ad osservazioni critiche di Carlo Cipolla nelle *Mittheilungen des jnstituts für Oesterreichische Geschichtsforschung di Mühlbacher*, 1 Band, 2 Heft, Innsbruck, 1880. Il documento io attribuirei al secolo XIII, anzi al 1272, ma con riferimento a regole del secolo XII, od anzi del 1172, che nel documento del secolo XIII si sarebbero riprodotte. Il che altrove ho accennato (vol. I, pag. 350), e spero quando che sia dimostrare. Ved. pure lo *Statuto Rurale Bassanese 1444*. Bassano, 1874, tip. Roberti.

NOTIZIE INTORNO A CESARE PIOVENE.

De' molti giovani vicentini, che agli stipendii de' più illustri capitani acquistarono esercizio ed onore nelle armi per servir poi più degnamente al bisogno la Republica Veneta, meritano certo lodevolissima ricordanza Guido e Cesare Piovene levatisi in bella fama al servigio di Emanuel Filiberto, e alla Republica devotissimi. Di Guido ne dà preziosi cenni il Ricotti nella *Storia della Monarchia Piemontese*, e i documenti dell' archivio di Torino forniscono importanti notizie. Accennerò che ebbe gran parte nell' ordinamento dell' esercito di quel gran principe, fu lodato per nobilissime geste, entrò in favore di Emanuel Filiberto, condusse in moglie Oriana della casa dei Benso, fu comandante la cittadella di Torino, poi dalla Republica ebbe altissimi ufficii. Una vita di Guido sarebbeci cara anche, perchè Emanuel Filiberto agl' invidi del Piovene rispose: non si lagnassero, che avesse egli prescelto un Veneto, dovendosi un Veneto reputare tutt' altro che straniero, ma affatto come un de' suoi sudditi. Nè meno di Guido

parmi degno d'encomio il fratel suo, cui dedico queste pagine.

Di Leonardo Piovene e Caterina Muzzan nacque egli il 1533.[1] Noto di passaggio che il suo casato è veramente de' Piovene, non già Piovena, com' è nel Ricotti, ove parla di Guido e nel Botta, ove parla appunto di Cesare. Ancor giovinetto con Guido fratel suo primogenito andò paggio alla corte de' duchi di Savoia, durante il regno di Carlo Emanuele.[2] Dicono i nostri storici, che poi seguisse il duca Emanuele Filiberto in Inghilterra, il che forse fu nel 1554, quando il duca andò ad ossequiare la Regina Maria, sposa di Filippo II.[3] E dicono, che lo accompagnasse anche in Fiandra, forse nel 1556, quando Emanuele Filiberto n'ebbe il governo.[4] Certo in quella corte ornatissima avrà appreso que' gentili costumi, di cui è lodato, e le lingue francese, tedesca, e spagnuola, dal duca conosciutissime.[5]

Dai nostri storici si fa compagno ad Emanuel Filiberto, quando fu capitano di Carlo V nel 1553, si loda per la fedeltà al duca ne' torbidi de' suoi Stati, si dice luogotenente di Guido capitano degli arcieri a cavallo: milizia istituita nel 1557. Chiamato da' suoi in patria s'ammogliò a Caterina d'Arriguccio Caldogno e n'ebbe due figliuoli, che rinnovarono i nomi

[1] Tommasini, *Genealogie vicentine,* ms. nella Bertoliana.

[2] Marzari, *Storia di Vicenza*; Castellini, *Storia di Vicenza*; Barbarano, *Selva vicentina,* ms. nella biblioteca Gonzati.

[3] Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese.*

[4] Ricotti, op. cit.

[5] Ricotti, op. cit.

de' nonni, Leonardo ed Arriguccio. Ma nè lungo ordine de' nepoti nè vita riposata dovean essere l'onore di Cesare: poichè i suoi discendenti non andarono oltre la terza generazione, [1] nè egli se ne stette pago degli ozii domestici, arrolandosi anzi ben presto sotto il Conte di Val di Marin condottiere della Republica. Fu poi richiesto dal suo vecchio signore, del qual fatto onorevolissima testimonianza si ha in questo documento ch' io ebbi dall' Archivio de' Frari per favore e diligenza del desideratissimo Romanin:

4 novembre 1567.

« È venuto alla signoria il R.^do^ Ambassator » dell' Ill. Sig. Duca di Savoia con lettere credentiali » di Sua Ecc.^tia^ et dapoi lette ne ha con molta in- » stantia ricercato che avendo l' ecc.^tia^ Sua eletto » per uno delli capitanei delli mille cavalli che ella » manda al presente in aiuto del re cristianissimo il » strenuo Cesare Piovene gentilhuomo vicentino » stato altre volte per molti anni al servitio suo et » che è hora luogotenente della compagnia di Val di » Marin conduttier nostro di gente d' armi, siamo » contenti concedergli licentia per mesi sei per poter » andare nell' espedition sopradetta, onde essendo » conveniente gratificar l' Eccelentia sua in una tale » occasione l' anderà parte che sia concesso licentia al » detto strenuo Cesare Piovene di poter andar per » mesi sei al servitio dell' Ill.^mo^ S.^or^ Duca sopradetto » siccome ne ha ricercato il detto R.^do^ Ambascia- » tore. »

[1] Tommasini, op. cit.

La parte ebbe 161 voti: e soli 2 contrarii, uno *non sincero*.

Che Cesare si desse tosto premura d'obbedire al duca, attesta una sua lettera de' 15 novembre al duca, la quale è negli archivii di Torino, per accusargli come ricevuti mille scudi diretti al fratel suo, e assicurarlo d'ogni diligenza per far soldati. « Et io, » continua egli, con la mia compagnia sarò in cam- » mino per li 24 di questo et così lo prometto a V. A. » et più tosto che potrò et quella sapia che io non » ho havuto tempo sin hora se non d'otto giorni. » Di lì a non molto tuttavia dovette tornarsene a servigio della Republica, acconciandosi con Eugenio Singliticò, conte di Rocas, nobile Cipriotto, che era collaterale generale della milizia di terraferma, ma nel 1570 essendosi offerto di soccorrere la patria sua, e servire il principe contro i Turchi, partì per Cipro con autorità di comandarvi tutta la cavalleria.[1]

Andrea Morosini[2] descrive due sortite di Cesare da Cipro, l'una per coprire quelli che conducevano viveri in città, l'altra per punire i ribelli di Lefcara. La prima volta, uscito Cesare con 100 epiroti a cavallo, dopo scorso il paese, per conoscere le mosse delle armi nemiche, se ne tornò con grandissima preda di giumenti, ma senza fatti d'arme, perchè seppe vicini 500 nemici. L'altra volta uscì con 100

[1] Paruta, lib. I, dell'*Istoria della guerra di Cipro*, pag. 28, tomo 4, degli *Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per publico Decreto.*

[2] Morosini, lib. 7 *Hist. venet.*, nel tomo 6 degli *Istorici delle cose venez.* ec.

epiroti a cavallo, insieme con Gregorio Panteo, che conduceva 600 fanti, lasciandone in Cipro come pegni del loro valore le mogli ed i figliuoli. Incontrata nel viaggio una mano di nemici ricchissima di preda, parte ne uccise e parte fugò, o fece prigioni, e poi di notte calando su Lefcara trovò i ribelli nel sonno, li menò a fil di spada, bruciò il paese, fece gran bottino, condusse donne e fanciulli prigioni. Questi due fatti son narrati con qualche diversità, ma in sostanza allo stesso modo anche nelle istorie del mondo scritte dal Campana.[1] Ma se Cesare in tutte due queste occasioni si condusse bravamente, dovea poi conseguire fama duratura, e riconoscente compianto pel fatto de' 15 agosto 1570, ultimo della sua vita. Lasciamo che il Barbaran lo pareggi a Giuda Maccabeo e lo ponga sopra a Leonida ed Epaminonda: del valore di Cesare ben più che queste frasi comuni fa fede la narrazione del fatto, ch' io prenderò dal Paruta.[2]

« Non trovandosi modo alcuno di poter disturbare l' opere de' Turchi, i quali continuamente lavorando a fare alcune quasi strade di terreno larghe 25 piedi che si stendevano dalle loro trincee fin all' aperture fatte nella contrascarpa e coprendo dall' artiglierie della città i lati di quelle vie con fascine e sporte piene di terreno, s' andavano preparando a maggiori e più sicuri assalti, alli quali

[1] Venezia, 1577, vol. I.

[2] Paolo Paruta, lib. I dell'*Istoria della guerra di Cipro*, pag. 101-102, tomo 4 degli *Storici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per publico Decreto.*

» non opponendosi per tempo si conosce manifesta-
» mente non rimanere più luogo alcuno di salute.
» Onde tutto che l'esporre a sì grande pericolo i sol-
» dati migliori, ch'erano pochi, paresse molto diffi-
» cile partito e dubbioso, nondimeno, non apparen-
» done altro migliore, fu preso per necessità quel
» consiglio ch'era più volte per l'addietro stato rifiu-
» tato. Uscì dunque dalla città Cesare Piovene Vicen-
» tino,[1] il quale era luogotenente del Conte di Rocas,
» con parte della fanteria Italiana, et con la cavalle-
» ria, con proposito di combatter le trincee, et i
» forti de' nemici, di procurare d'inchiodare l'arti-
» gliarie, et di ruinare, o almeno interrompere il più
» che si poteva, le lor opere; la quale deliberatione
» fu molto cara a' soldati, che gravemente sopporta-
» vano di vedersi di giorno in giorno andare consu-
» mando et già avicinarsi gli estremi pericoli, senza
» poter fare alcuna prova di se stessi, nè vendetta
» contra i nemici.[2] Ma questo fatto generoso, forse
» come troppo tardamente tentato, et poi precipitosa-
» mente eseguito, non hebbe quel buon fine, che si
» sperava, et che ne promise il felice principio; nel
» quale il Piovene, spintosi arditamente innanzi,
» havea con facilità acquistati due forti de' nemici,
» con morte di quasi tutti quelli che v' erano dentro;
» i quali essendo, quando da' nostri furono assaltati,

[1] Il Morosini avverte ch'era il dì dell'Assunta.

[2] Uscì con bell'ordine il Piovene, et con esso *mille* fanti, et alcuni nobili persone, come il conte Alberto Scotto, Niccolò Gradenico, Giovanetto Dandolo, Giovambattista da Fano, Giorgio Pandeo, Carlo Ragonasco, Fabritio Buonfiglio, et il Cavalier Magrino (Campana).

» l'ora appunto del mezzogiorno, vinti da quello » estremo ardore, e liberi da tale sospetto, deposte » l'armi, erano dati al sonno et al riposo. Ma i sol- » dati del Piovene secondo il corrotto costume della » nostra milizia, lasciando di proseguire la vittoria, » si diedero al predare le robe de' nemici, il qual di- » sordine si fece poi per ciò maggiore e più grave; » perocchè i Greci et gli Albanesi con loro cavalli » troppo per tempo trascorsi avanti ad assalire le » trincee de'nemici, o perchè concorrendo con gl' Ita- » liani nella laude del valor militare, volessero esser » veduti tra' primi in quella fazione; overo perchè » mal volentieri stessero all' ubbidienza del Capitano » Piovene; vennero con questo importuno movimento » a fare subito accorti quelli del campo della loro » venuta; onde cavalcando molti Turchi con grande » celerità a quella parte, posero facilmente in fuga i » nostri soldati divisi, e occupati nella preda.[1] Ma il » Piovene co 'l Conte Alberto,[2] et con Giovan Battista » da Fano, fermatisi con alcuni pochi de' suoi alla » difesa del forte, che aveano preso, dopo una lunga » et valorosa difesa, finalmente, crescendo il numero » de' nemici furono tagliati a pezzi. Sosteneva l' ar-

[1] Il Campana dice che ne furono costretti a ritirarsi, con quel miglior modo ch' era possibile, carichi di molto belle armi ed altre cose, acquistate negli alloggiamenti de'nemici, ma con danno di ben cento tra Italiani e Greci che vi morirono, tra i quali de' principali il Piovene e lo Scotto. Il Morosini: « Plovenius una cum Alberto Scoto, et Joanne Baptista Ariminensi, globo suorum facto, munitionem captam fortiter tutati diu, acriter ingruentibus Turcis obstitissent, eorum multitudine potius, quam virtute victi, non sine ingentis fortitudinis laude cecidere. »

[2] Scotto.

» dire di questi uomini valorosi la speranza di dover » presto ricever aiuto da pochi di dentro, essendosi » già dato il segno tra loro ordinato per lo soccorso; » ma perchè i Turchi avisati dell' uscire de' nostri » erano in grandissimo numero concorsi, et per va- » lersi di questa occasione, si apparecchiavano di » dare, come fecero poco appresso, l' assalto al ba- » luardo Costanzo, fu costretto il Conte di Tripoli,[1] » che era a questa guardia preposto, a ritenere il » Capitano Gregorio Panteo, destinato all' uscire co 'l » soccorso per servirsi di lui, et delle genti sue con- » tra l' improviso impeto de' nemici, i quali dopo un » lungo contrasto, non avendo mai potuto montare i » parapetti, convennero ritirarsi. »[2]

Il nome del Piovene ne rimase in onore negli storici, nonchè municipali, di Venezia e d' Italia, i quali tutti concordano nel lodarlo come l' anima di quell' impresa, nell' ammirarlo intrepidamente caduto con pochi compagni tra molti nemici da lui uccisi, nel deplorare che non fosse soccorso, quasi da tale abbandono sia derivata la rovina di Cipro.[3] Quindi

[1] Giacomo di Nores, Conte di Tripoli, maestro dell'artiglieria.

[2] Il Campana dice che l'uscita fu impedita a tutti dal Dandolo, luogotenente di Cipro, sdegnatosi che contro il suo ordine alcuni nobili tentassero di uscire non conosciuti, colle visiere basse tra gli Stradiotti. Anche il Morosini dice lo stesso: contuttochè 500 epiroti a cavallo e 250 di Leucosia fossero tenuti pronti a tal uopo.

[3] Natale Conti, *Delle Istorie de' suoi tempi*, lib. 21. Venezia, 1859. Paruta, *Della guerra di Cipro*. Morosini, *Histor. Venetiarum*. A. M. Graziani, *De bello Cyprio*, lib. 2. Romae, 1724. Romanin. Botta.

Costantino Molin, ambasciator veneziano a Torino, nel 1583, tredici anni dopo la morte di Cesare, lodando alla repubblica Guido Piovene che con tanto onore continuava nel servizio di Emanuele Filiberto, scriveva: conservarsi da lui il desiderio sopra ogni cosa di servire al suo principe naturale imitando il Sig. Cesare suo fratello che morì nel servizio di questa Serenissima Repubblica.[1] Nella parte poi, la quale fu presa il 27 gennaio 1654 dal Senato Veneto per ammettere la famiglia Piovene alla nobiltà Veneziana, tra i più bei vanti di quel casato si ricordò Cesare che espedito luogotenente generale della cavalleria in Cipro dopo fatte l'ultime prove d'un animo valorosissimo cadde sotto le scimitarre dei Turchi, martire del principe e della fede.

A Padova nel Prato della Valle se ne vede l'effigie con questa iscrizione:

CÆESARI PLUVENIO
VICENTINO
COPIARUM DUCTORI CLARISSIMO
QUI BELLO CYPRIO
VIRTUTE INVICTUS NUMERO IMPAR
REIP. ET GLORIÆ VITAM IMPENDIT
ANTONIUS ET LÆLIUS FR. PLUVENII
PATRICII VENETI
ORNAMENTUM GENERI ET LOCO PP.
AN. 1777.[2]

[1] Relazione Molin, tra le pubblicate dall'Albèri.

[2] Neumayr, *Illustrazione del Prato della Valle.* E di Cesare Piovene, Ved. Antonio Magrini, *Reminiscenze Vicentine della Casa di Savoja,* Vicenza, Staider, 1869.

MONTE GALDA NEL VICENTINO.[1]

CAPITOLO PRIMO.

ITINERARIO.

I. — Chi vuol passare una bella giornata d'autunno, prenda con un buon carrozzino la strada della Riviera, e visiti il castello di Monte Galda. Sino a Longàre, a sei miglia dalla città, a sinistra si ha, ora vicino, ora ne' suoi avvolgimenti discosto il fiume, e poscia il canale, a destra i monti Berici, che dopo essersi dalla strada allontanati in vaghissimo cerchio non tardano a venirle incontro per costeggiarla. A Longàre si passa sull'altra riva, e per Secula e Colzè si trovano ben presto i colli di Monte Galda, lungo i quali si arriva dopo un miglio alla piazza. Ma come i gran capitani tanto per dare il nome a una battaglia, lo cercan qualche volta fuori del campo, noi molto più innocentemente diciam Monte Galda per esprimere tutto un centro di operazioni. Faremo dunque come i nostri vecchi, che almeno sino al 1833 si eran bensì spinti sino a Colzè, ma non aveano scoperto che da

[1] Scritto edito nel 1873. — Ometto qui l'indicazione delle distanze e delle strade.

Colzè a Monte Galda è breve tratto; e a Monte Galda non ci andavano che pigliando la svolta di Monte Galdella, ovvero nientemeno che quella di Barbano, non senza pericolo di conquassarsi e ribaltare, com'ebbemi a dire chi provò queste glorie. Noi dunque proseguiamo per la strada della Riviera, sino a quella che lunghesso un muro di cinta se ne diparte entrando nei monti e ci conduce a Costoza, ove sono a vedere i *covoli* o grotte, le cave, le ville, illustri memorie, amenissimi poggi, e dove vi affido ai sì gentili e sì colti Conti da Schio. Rimettiamoci poscia, ma senza uopo di rifare il cammino, sulla strada della Riviera, questa volta solo per attraversarla: si passa il ponte, e con breve viaggio siam già nel Comune di Monte Galdella. Non ci dia noia, che la strada qui sia disamena, e l'uniformità dell'aspetto dei campi non interrotta se non da un ceppo di case, da un elegante tempietto e da un villino, con cui farem poi conoscenza. Ben presto, sempre ammesso che il cocchiere siasi tenuto in guardia dalla diversione che si trova poco dopo, ci si spiegheranno davanti all'occhio, di là dal fiume e da una bella prateria, in tutta la loro severa gaiezza le colline di Monte Galda. Continuando la nostra via, si mette capo ad una cappellina, ove si starebbe in dubbio di pigliar la diritta o la sinistra, se non si capisse subito, che è venuto il momento di piantar le tende. Ce ne avverte la più che decente osteria conosciutissima da quante compagnie e brigate dai Colli Euganei e dai Berici, da Padova e da Vicenza fanno la gita di Monte Galda. È osteria ed anche albergo con camere assai pulite per chi pure

volesse farne la sua dimora autunnale: è poi nello stesso tempo il caffè, il salumaio, il pizzicagnolo, un emporio insomma, in guisa ch' io ne feci il mio caval di battaglia per dimostrare, come qualmente la divisione del lavoro e dello spaccio ha i suoi limiti. Il disegno di campagna è ormai fatto con una semplicità da disgradarne il Moltke: e ora vengo alle particolarità erudite, che snocciolerò ad una ad una, lasciando il campo libero alla discussione: ma sulla bontà dell' itinerario non ammetto discussione.

II. — Appena fuori di Porta a Monte (direbbero i Toscani), di Porta da Monte (diciam noi), un saluto alle ville Valmarana e poi alla Rotonda, un tempo di casa Capra, ora degli Albertini di Verona. Vi rammenterete la bella descrizione che ne dà il Göthe nelle sue lettere, quando la visitò il 22 Settembre 1786; e se no, vi consiglio di leggerla nel bel libretto che il nostro Zanella intitolò: *Wolfango Göthe a Vicenza.*[1] L'anno dopo la visitò Arturo Young, ed aveva per suo Cicerone il dottissimo Pieropan. « È una delle tre più belle opere, che Vicenza possieda di quel gran genio che è il Palladio. Lo stile tiensi mirabilmente nel mezzo tra la semplicità e la decorazione; la distribuzione appare nuova e originale, più adatta però per l'Italia che per l' Inghilterra, ove, in uno spazio di cento piedi Vicentini, si avrebbe, a causa del nostro clima e delle nostre abitudini, molta più abitazione. » Lamentava l' Young di vederla in abbandono: si scrostavano le colonne. Oggi, a dir vero, meno negletta, resta però sempre, secondo l'osser-

[1] Vicenza, tip. Paroni, 1863, per nozze.

vazione del Göthe, un gran monumento di opulenza, e un gran fedecommesso. Intanto ci lasciamo addietro il Monte Berico, e lo spettacolo de' colli, delle ville, della città, che di là si gode così incantevole che l'Young disse, son proprio parole sue: « la bellezza dei dintorni di Vicenza supera quanto vidi in Italia; » eppure avea traversato la Lombardia! Trovi non molto dopo una villa con elegante Loggia del Calderari, e vago boschetto, che pochi anni sono, per opera del Miglioranza venne rinnovellata. Appartenne dapprima al Tòdaro, rinomato nell' arte della seta; uno pur troppo degli ultimi che l'abbiano tenuta viva. Poi fu di ragione del generale Giovanni De Villata di Villatburg, morto a Vicenza il 22 dicembre 1843. E divenuta poscia soggiorno diletto d'ottimo cittadino e poeta gentile, l'autore del *Camoens* e di *Tommaso Conte di Savoia* e d'altre sì care e sì nobili cose, Emilio Boschetti, tolto alla patria nel 1873. Ad oscure ricerche ci fa invece ripensare la chiesetta, conosciuta da tutti per Santa Croce Bigolina, e ne' diarii ecclesiastici col titolo: *inventionis S. Crucis in Bigolino* (nel 1881 atterrata). Di siffatto titolo non è la sola e di quella nel Padovano il Conte Cittadella ne deriverebbe il nome dalla famiglia, la quale vi fece costruire e dipingere la chiesa.[1] Ma perchè noi non possiamo trarci d'impaccio così, a dirittura risorge la solita controversia, se la famiglia dia il nome alla villa, o la villa al casato. Ci pensai persino a

[1] Andrea Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, vol. II, pag. 256. Padova, 1865.

Pompei, quando nel leggere le grafiti elettorali una ne vidi, con cui *boni viri viculani* voleano ad edile non so chi per far dispetto a quelli che invece voleano non so chi altri. In Livio trovai il Tempio di Giove *Vicilino*, che il Forcellini deriva da *Vicilinus*, in analogia cogli Iddii *Vicani*. Per tutto ciò fantasticai, che altro non significhi se non *Santa Croce del Sobborgo;* forse anche sostituitasi ad uno di quegli Iddii pagani. Inoltre il nome potrebbe esser lo stesso che *figulina*, o perchè in origine l'imagine fosse di terra cotta, o perchè vicina a vasai: com'ebbero forse origine altri nomi di luoghi, quali Figline, Figghine.[1] Mi risovvengo quasi del campo del vasaio, per la sepoltura dei forestieri, del quale parla il Vangelo; ma è memoria non lieta, e tiriamo innanzi. In ciò tutta la mia sola paura è di apparire erudito troppo.

III. — A destra abbiam lasciato sul colle la *Commenda*, una villa che venne dal Cavaliere Francesco Bressan nei Breganze, ed era commenda dell'ordine Gerosolimitano, com'era un'altra a Montebello; fu soppressa il 1806. Più su scorgi i bei cipressi de' *Margaritoni*, o, come vuole l'inelegante vezzo del nostro dialetto, *Margaretoni*. Questa amenissima villa, già dei Rambaldo, era un tempo l'ospizio di Santa Margherita: un di quei romitorii sparsi ne' Monti Berici, ove sotto il titolo dei fratelli della Compagnia della Croce senz'obbligo di voto si cercava pace e ritiro.[2] Gl'istituì il Padre Antonio Pagani sullo scorcio

[1] Ved. il *Dizionario* del Tommaseo.

[2] *Gli ordini della divota compagnia della Santissima Croce*, furono compilati dal P. Antonio Pagani e dedicati da lui

del cinquecento; vennero soppressi fin dal 1768. Avevan eremi nel colle di Recarnaro, di Grancona, della Bastia di San Felice, di San Cassano, di Santa Tecla. In ciascun luogo non avea la Compagnia più di nove stanze per sè, e tre per la servitù, eccetto la casa grande del colle di Recarnaro, ch'era dei Conti Sareghi, fondatori e conservatori di tal luogo della Compagnia, dove alloggiavano altri signori, loro amici spirituali. Agli amanti della vita romita erano destinate per ciascheduno una cella. Il tempo venia consumato in preghiere e per alcuni nello studio, per altri nelle opere pie fuori dell'eremo, come istruire nella dottrina cristiana e portare ai bisognosi limosine e conforto, ovvero in lavori, come « esercitii di pittura e miniatura; di ricami per chiese; di lavori divoti di scoltura in cera e di getto; di lavori di varii stuchi di carta pesta, gessi, gomme, e altre misture da aqua e da fuogo; di lavori di doradure a mordente e imbrunite; di lavori di fiaschi senza vedro; di legar libri; di far materie di varii colori; di far sporte, cesti e cappelli; di varie sorti di corone; di acque utili al corpo umano lambiccate in vetri di varie sorti ordinarie: d'ogli pretiosi per varie infirmità ordinarii

con lettera del 1° di settembre 1585 dal Monte di San Felice al conte Fedrigo e al conte Antonio Sareghi e al conte Alessandro Porto, divoti della Compagnia e a tutti gli onorandi fratelli: venendo poi approvati il 27 ottobre 1586 dal vescovo di Vicenza, Michele Priuli, e confermati il 30 ottobre dal Cardinale Agostino Valier, vescovo di Verona, visitatore apostolico della diocesi Vicentina, e quindi stampati e dedicati al Priuli dal capo e *fratei* della Compagnia il 1° Aprile 1587, coi tipi di Domenico Niccolini di Venezia in quell'anno 1587.

et straordinarii; di lavori del torno diversi di cose piccole. » Un infermiero, speziale, e per le sue erbe e pe' suoi semplici avea un orto particolare, e dovea « far sciroppi, succhi, infusioni, e far lambiccare aque, olii e altre cose utili al corpo umano. »

A Lòngara è la villa che fu già di casa Squarzo, dei Caldogno, dei Fogazzaro di Padova, ed ora del Senatore Rossi con sulla via una chiesetta da un lato ed una cappellina dall'altro. Di fronte il *barco*, che era di casa Capra: questo nome di *barco* vicentinamente non solo, ma anche italianamente, è lo stesso di Parco o Ricinto. Passati i « molini di Deba » rasentano la strada i colli di Bugan, forse dal tedesco *Bühel* colle, che anticamente era *biugan*.[1] Noterò di passaggio che questa etimologia ha il suo riscontro con quelle notissime di *Bacchiglione* e di *Berga*, le quali alla lor volta trovano corrispondenza in *Baach* e *Bürg*, borgate del Würtemberg, sul fiume la prima, e in alto la seconda, e parimente in *Flaach* e *Berg*, che nel cantone di Zurigo all'imboccatura della *Thur* esprimono lo stessissimo contrapposto.[2] Adagio però con queste etimologie germaniche: si sa che i Tedeschi non si fanno pregare a dedurne non so quale sovranità di stirpe. Per me non significano se non una popolazione primitiva, la quale ha dovuto da secoli cedere il posto alla civiltà latina. L'argomento non fu ancora trattato con quell'ampiezza che merita, e quindi nacquer gli equivoci. Si son confuse popolazioni antichissime, che

[1] Ved. il *Vocabolario* dei Grimm.

[2] Ved. Egli, *Nomina geografica*, Lipsia, Brandstetter, 1871, f. 1.

già dovettero ritirarsi e scomparire prima de' Romani, e colonie o migrazioni recenti: quelle non rappresentano in ogni caso se non una popolazione vinta, queste soltanto ospiti o padroni: la popolazione, che li vinse o gli ospitò e subì, resta sempre latina. I nomi di Lòngara, e di Longàre mi rammenterebbero quasi in compenso etimologia romana, distese come si trovano le due ville lungo il fiume, se il paragone non è audace, nè più nè meno a quel modo, che a Roma lungo il Tevere la *Longàra* e la *Longaretta:*

> Le genti di Custoggia e Lumignano,
> Di Pianezze, di Debba e Castagnara,
> Guida il Trenti gentil con tutto il piano,
> Che va da Santa Croce *alla* Lungara. »
> (Dottori, *Asino*, c. 3. st. 49).

IV. — Inosservato non passi quel ceppo di case, quel villino, quel tempietto, che più sopra accennai di corsa, ed è detto *Contrà delle Ghizzole.*

Ho già discorso più su della derivazione e del significato del nome. Chè *Ghizzole* non è altro che *Guiza*, come il *Gazo* o bosco diventa talora *gazolo.* E più su si è discorso del fiume, che per un buon tratto della via maestra ci ha accompagnati e che ritroviamo a confine delle due ville di Monte Galda e di Monte Galdella. E dire che un tempo, a memoria d'uomini, il Bacchiglione co' suo meandri e rigiri era la via regale, la via dei commerci, dei viaggi! Del 1260 la navigazione ed il traffico tra Venezia e Vicenza formarono argomento d'un trattato, come oggi si farebbe tra Stato e Stato: lo citano tutti i nostri storici, ma

appunto per questo mi esonererò dal citarlo io. Nè dopo tutto quello che altrove detto ne abbiamo, occorre davvero ricordare di nuovo qual parte avesse, nonchè nei commerci da città a città, nelle guerre. Dalle età storiche passiamo alle preistoriche.

CAPITOLO SECONDO

GEOLOGIA.

Avvi di Monte Galda una descrizione geologica del Fortis nel *Giornale d' Italia*, rifatta poscia dal Fortis per le sue Memorie pubblicate a Parigi nel 1802. Dopo il Fortis, com' ebbe a dire un dotto straniero (il signor F. Bayan)[1] questa « *localité intéressante* » sembra essere sfuggita a tutti i Geologi. Troverà ora compenso nella cortesia del prof. Meneghini, un di quegli uomini, a cui col pensiero corsero molti, quando in solenne occasione mi venne detto, che la poesia diviene ispiratrice alla scienza; siccome si pensa al professore Zanella, quando si parla di quegli uomini che trovano nella scienza il terreno, donde librare agli inni più sicuro il volo. Volea il Meneghini, ch' io m'accontentassi di ripubblicare la seconda descrizione del Fortis, cui egli mandavami a bella posta tradotta, notando, come quell' esimio osserva-

[1] *Memoria sui terreni terziarii della Venezia*, nel *Bollettino della Soc. geologica di Francia;* 2 Ser., XXVII, 1870, pag. 468.

tore sapesse mantenersi fedele interprete della Natura nella lotta che allora ferveva fra quelli che, seguendo il Werner, tutto volevano spiegare coll' azione sedimentare dell' acqua, e gli altri che con Lazzaro Moro in Italia e l'Hutton in Inghilterra esageravano l'azione dei fuochi vulcanici; onde Nettuniani quelli, Plutoniani questi venivano denominati. « Questa lotta, soggiungeva il Meneghini, non è ancora cessata, anzi si può dire che si riproduce adesso sotto nuove forme e col sussidio di fatti, di scoperte, di teorie, di linguaggio, che per la novità fanno metter da canto ed obliare gl' insegnamenti dei vecchi maestri. Si cerca, si osserva e si scrive tanto oggidì, che i giovani studiosi hanno molto che fare, se in ogni singolo ramo di scienza attendono con diligenza al pascolo che quotidianamente offre loro la stampa. Non è quindi a meravigliare se non apprezzano e non conoscono gli antichi, se credono scoperta recente ogni verità ed ogni buona dottrina, e procedono baldanzosi nella via che s' illudono avere schiusa essi stessi, perchè aperta alla nuova generazione, della quale fan parte. I veneratori dell' antichità cadono spesso nell' eccesso opposto, credono trovarvi almeno i germi anche delle maggiori scoperte moderne, e non conoscono o non curano il vero e grandissimo progresso delle scienze. Tocca a noi nutriti nello studio dei vecchi libri, e per quel po' di lena che ci resta partecipi al moto rapido d' oggidì, l' associare il passato al presente, affrettarci coi più ardimentosi verso l' ignoto, ma imprimere ad essi pure nell' animo il sentimento di rispettosa gratitudine che dobbiamo ai precursori e

maestri che con fatiche ora ignote, senza i mezzi oggi comuni, collo studio, coll' ingegno, e perfino cogli errori contribuirono a render possibile questo ardimento. » Parole d' oro, degne dell' illustre dotto, il quale dinanzi al Congresso degli Scienziati in Venezia insieme con illustri colleghi, il Catullo, il Pasini, lo Zigno, pose nel Panteon Veneto una lapide a Giovanni Arduini, siccome a colui che « nello statuire l' origine e l' ordinamento dei terreni antivenne il sapere dei Geologi a lui succeduti. » Ed io pubblico volentieri il capitolo del Fortis, tradotto dal Meneghini: ma via! mi si sarebbe chiesto troppo di non pubblicare la lettera, che quasi in via di conversazione m' avea scritto il Meneghini medesimo, com'egli argutamente osserva, venutagli lunga perchè non ebbe tempo di scriverla breve. Di Monte Galda e precisamente della terra ocraceo-ferrigna fa menzione lo Strange nel *Catalogo ragionato di varie produzioni naturali del Regno Lapideo;*[1] e altrove di un gruppo di globi laminari, nello scavo artificiale d' una collina mista di vulcanico e di marino, detta volgarmente Monte Buso, regolarmente collocati gli uni sopra gli altri a foggia di pilastri.[2] Il P. Maccà ne attesta, che nella sua raccolta avea varie petrificazioni marine di Monte Galda. Il Maraschin nel *Saggio geologico sulle formazioni del Vicentino*[3] annovera Monte Galda fra

[1] *Dei Vulcani o Monti Ignivomi* ec., tomo II, pag. 98, in-12, Livorno 1799.

[2] *De' Monti colonnari* ec., in-4. Milano 1778.

[3] Pietro Maraschini *Sulle formazioni delle rocce del Vicentino*, saggio geologico. Ciò però che merita special menzione,

i luoghi, in cui si trovano le Agatenidri; e di recente il Bayan accenna alla brecciuola di Monte Buso, ponendola sullo stesso orizzonte di quella di Castelgomberto. Ma non voglio esser di quelli che « con alcuni nomi sonori, parole di greca radice, e non sempre approvate dai filologi ed un velo di oscurità sapientemente steso sulla dicitura salvano la dignità. » Corro subito a pubblicare la lettera del Meneghini, e la fo seguire dal capitolo del Fortis, tradotto dal Meneghini medesimo.

(Da Lettera)

Pisa, 2 maggio 1872.

Della posizione, dell'aspetto e delle particolarità storiche dei Colli di Monte Galda non tocca a me di parlare; ma pur restringendomi alla parte del freddo geologo, a quanti titoli non dovrei mai celebrarli! Isolati ed umili han pur vaghezza di contorni e di profili, ai quali non può a meno di prestar attenzione anche chi delle arcane cose di natura non ricerca il *quia*, non essendo consueto il vedere nelle leggiere ondulazioni del suolo così erte pendici, squarci così profondi e tanta varietà di forme. Che se l'occhio è adde-

sopratutto per la singolarità del fatto, che sembrami unico, mentre fino ad ora non so che siasi in alcun altro luogo riscontrato, si è l'esistenza nella nostra Provincia di alcuni globetti di calcedonia internamente cavi, ma racchiudenti, oltre a poca aria, anche una goccia d'acqua, che in grazia appunto dell'aria che l'accompagna riesce manifestamente mirabile.... Questa calcedonia aeroidra, conosciuta fra noi sotto il nome di Agatenidra, e troppo impropriamente anche di Opala, si trova incassata in un Basalte particolare ec. ec. Nomina poi Monte Galda, ove accade di rinvenirne alcuna a pag. 185, Padova 1824.

strato ad osservare, tosto avverte in quei tagli o naturali od operati da mano d' uomo le due condizioni desiderate tanto da chi peregrina pe' monti ad oggetto di studiarne la struttura e la origine, e che talvolta indarno, largamente, faticosamente si ricercano nelle grandi ed estese montagne: qualità molteplice di terreni diversi gli uni agli altri sovrapposti, e copia di avanzi organici là dentro petrefatti. È uno di quei tanti esempi che anche nella nostra scienza frequentemente s'incontrano di pregi reali sotto forme modeste, di fronte alla vacuità di orgogliose grandezze. Or che dicono quei terreni, quali erano gli animali che vi rimasero sepolti? Svolgete quelle sublimi pagine della Natura, leggetene i misteriosi caratteri, uomini della Scienza che vantate dischiuso il gran volume e decifrati i simboli. Tale mi sembra dover essere la fattami richiesta. Alcuni nomi sonori, parole di greca radice, e sempre approvate dai filologi, ed un velo di oscurità sapientemente steso sulla dicitura per salvarla dalla volgarità, farebbero al caso, e salverebbero anche la dignità di chi scrive, non importa con quanta soddisfazione di chi si dia poi la pena di leggere. Ma mi par udire V. S. osservare che quella veste di orpello non è punto necessaria alla scienza, che non tutti i dotti sono della supposta tempera, e citarmene ad esempio la chiara, pittoresca, amena e pur dottissima esposizione della storia geologica del Vicentino che faceva nel Teatro Olimpico un simpatico straniero all' adunanza dei Naturalisti Italiani ed al fiore della gentile Cittadinanza Vicentina ivi accolto a festeggiarli. Oh! sapessi e potessi imitare il Suess! Posso solo rannodare alla sua esposizione anche la geologia di Monte Galda.

In un tempo molto remoto, ma che pure, rispetto alla storia della terra e degli esseri su di essa viventi, risulta tanto moderno da meritare un nome allusivo all'aurora dell' ultima giornata della creazione (Eocene), era tutta coperta dal mare la regione, nella quale vediamo oggidì allungarsi verso scirocco, come speroni paralleli, le prealpi Vicentine, innalzarsi con mite acclività e trasversalmente alla indicata direzione i Monti Berici, i quali prospettano coll'opposto

ripido fianco alla pianura, e sorgere poi da questa isolati ed indipendenti i Colli Euganei. Fu il teatro di numerosi e grandi avvenimenti: vulcani sottomarini vi proruppero qua e là ed in epoche successive più o meno lontane; colate di basalti e tufi vulcanici di eruzioni più occidentali vi si distesero largamente; il suolo alternamente vi oscillò emergendo dal mare e sprofondandovisi nuovamente per poi emergerne ancora. Furono forse isole staccate od arcipelaghi diversi, ma più volte, e forse in direzioni diverse, dovette più o men vasta porzione di quell'area divenir terra ferma, sulla quale ebbe agio di estendersi la vegetazione caratteristica di allora; ed i palmizii ed altre forme di alberi oggidì tropicali addensarvisi in foreste che sepolte e schiacciate sotto al peso dei successivi depositi marini vi si addensarono in preziose masse di carbone. Nei laghi, negli stagni, nei fiumi, albergavano Coccodrilli e Tartarughe, erravano in quelle selve gli Antracoterii, e nel mare circostante e che irrompendo alternativamente sommergeva e copriva la superficie di nuovi depositi, abbondavano e con fecondità straordinaria si moltiplicavano coralli, conchiglie ed ogni generazione di animali marini di fisionomia e di affinità straniere ai luoghi ed ai tempi di adesso. A qual lunghezza di tempo si debba riferire l'avvicendarsi ed il compiersi di quegli avvenimenti, è impossibile l'assegnarlo, ma molti e molti secoli al certo occorsero, perchè lenti movimenti raggiungessero così gran somma, perchè acqua e fuoco formassero così estesi e potenti depositi, perchè si effettuassero nel mondo organico così profondi cambiamenti. Le piante che originarono le più antiche accumulazioni carboniose (Pulli presso Valdagno) e quelle che vegetano sulle sponde bagnate dalle acque, ove guizzavano i pesci rimastivi sepolti dalle irruzioni fangose che li impietrirono nelle *lastrare* di Bolca e di Monte Postale, erano affatto diverse da quelle degli ultimi strati di ligniti (Zovencedo, Monte Viale), precedute alla lor volta dalle selve di palme di Salcedo e di Chiavon, da quelle più antiche de' Vegroni e dalla flora che lasciava nelle filliti di Novale la testimonianza del suo

temporario dominio. Nè bastano, avvertiva Suess, le ripetute eruzioni vulcaniche a spiegare quella successione nel mondo organico; e se le sommersioni distruggevano, le susseguenti emersioni dovevano e per connessioni e per durata esser tali da consentire che da regioni più o meno lontane passo passo vi pervenissero le nuove forme vegetali ed animali. Lunghissima fu dunque la durata di quelle vicende, ma una fine fu anche ad esse imposta. Nell' avvenimento finale furono scosse anche le fondamenta del suolo, il quale inabissandosi in profonda flessione al piede delle prealpi si rialzò a formare i Berici, perchè rotto in tutto lo spessore da grecale a libeccio, ed il margine disgiunto potè esserne spinto in alto a formare la ripida pendice meridionale (S. E.) di essi Colli.

La continuazione di quel suolo che si estendeva a mezzogiorno restava dunque disgiunta dalla sollevata e rimaneva sommersa. Ma in un' area non lontana vi si era esercitata l'attività stessa vulcanica con così ripetute manifestazioni evidente nei Berici, ed una diversa e più poderosa vulcanicità vi succedeva con eruzioni trachitiche, in massima parte esse pure sottomarine, od accompagnate da alterne oscillazioni del suolo, fino a che col sollevamento di tutta l'area, colla estinzione dei sotterranei fuochi e colla profonda denudazione dell' ossatura di quegli antichi vulcani, si originava l'arcipelago, del quale possiamo anche oggidì figurarci la incomparabil vaghezza sol che col pensiero sostituiamo alla alluvione della pianura l'azzurra onda del mare ad occupare i seni, i canali, i golfi, a lambire le spiaggie, a riflettere gli svariati ed elegantissimi profili degli Euganei.

Berici ed Euganei sono dunque fratelli, ma questi, oltrechè secondi a quelli per l'epoca di formazione, differiscono ancora dai primogeniti, perchè un nuovo elemento vulcanico concorse ad originarli. E ad attestare vie maggiormente la primitiva parentela sussistono come colli isolati alcune delle isole intermedie (Lovertino, Albettone), che forse erano in maggior numero, ma che o non sufficiente-

mente emergevano o per altre ragioni sono scomparse. E fra i colli isolati che rappresentano le isole intermedie figurano appunto quelli di Monte Galda, ma all' opposta (N. E.) estremità della serie stessa degli or ora nominati e nell'allineamento della frattura che da Schio si può seguire fino a Vicenza passando per Malo, oltre la quale la zona dei terreni terziarii si stringe al piede delle Alpi e va a perdersi sotto alle alluvioni della pianura. Se non che mentre le formazioni marine e le trachiti di Lovertino rannodano direttamente quel colle agli Euganei, ed il basalte di Albettone, senza scemare la medesima connessione pure accenna a maggior correlazione, come di vicinanza, così di struttura e di età coi Berici, i colli invece di Monte Galda non serbano altra comunanza cogli Euganei se non quella stessa che vi ebbero primitivamente i Berici. Sono formati dalle stesse alternanze di tufi, di marne, di calcari ricchi di Nummuliti, e di altri fossili caratteristici del secondo in ordine ascendente fra i sei grandi gruppi geologici distinti dal Suess nelle formazioni terziarie delle prealpi Vicentine e dei Berici. Nessuna roccia eruttiva, che io sappia, vi comparisce a nudo; ignoro se v' abbia ancora alcuna sorgente termale a giustificare i nomi di *Mons calidae* (Monte Galda) e *Mons calidulae* (Monte Galdella), ma molti e grandi movimenti concorsero nel breve spazio a rendere ineguale e ricca di svariate pendenze la superficie, fino a che fosse tanto elevata da emergere da quel mare come ora emerge dalla pianura.

E quando fu che quella emersione ebbe suo compimento? Nulla autorizza a collegarla a quella degli Euganei, ed in quanto alla precedente dei Berici nulla in vero direttamente si oppone a riguardarla come contemporanea; ma, se vero fosse (nè posso asserirlo) che vi manchino i rappresentanti dei quattro successivi gruppi di formazioni posteriori a quello che certamente vi predomina, ed i quali furono tutti compresi nel sollevamento dei Berici, si avrebbe ragione a sospettare che le umili collinette di Monte Galda fossero anche più antiche di quelli.

Or veda V. S. se nella discussione di attenenza si possa

applicare a questo membro intermedio ai maggiori l'allusione di Terzo Partito, che una Celebrità scientifica e politica (Quintino Sella) proferiva scherzando nella gita dei Naturalisti ai Colli Berici, in un colloquio, del quale Ella serba certo al pari di me gratissima memoria. Disposto a celebrarne i pregi, io non accetto il paragone, e vanto per gli amenissimi Colli di Monte Galda indipendenza, antichità ed importanza, che, senza toglierne i vincoli coi vicini sistemi montuosi, li costituiscono una individualità orografica e geologica meritevole di considerazione maggiore di quella che la umile loro apparenza potrebbe ad altri far giudicare.

GIUSEPPE MENEGHINI.

GRUPPO ISOLATO DI MONTE GALDA.[1]

Sei o sette poggi fra loro collegati ed un colle staccato costituiscono il gruppo di Monte Galda, che quantunque isolato nella pianura fra Padova e Vicenza, può considerarsi qual dipendenza dei Monti Berici. Sono circa trent'anni che ne diedi meschina descrizione in uno dei nostri poco accreditati giornali. Fu anzi la mia prima e poco felice prova nella carriera geologico-vulcanica, quando io non aveva ancora veduto dappresso nè l' Etna nè il Vesuvio. M' attenterò adesso a rinnovarla un po' men male di allora.

[1] § XV dell' opera dell' ab. Alberto Fortis. *Mémoires pour servir à l'Histoire naturelle et principalement à l'Oryctographie de l'Italie et des pays adjacens*, tradotto da Giuseppe Meneghini.

Il gruppo di Monte Galda è vulcanico-marino: vi si trovano in copia delle grandi Madrepore astroiti, delle Fungiti, delle Cerebriti ed altri Corallarii completamente petrificati in marmo salino, o nello spato calcare, che spesso hanno Foladi ed altri Litofagi innicchiati entro alla loro massa. Vi si trovano puranco de' belli Buccini e svariate specie di Turbiniti. Il luogo che più ne abbonda è il Monte Buso: si possono raccogliere a fior di terra nei rigagnoli delle vigne che ne coprono il lato di scirocco. La parte opposta e la sommità del colle sono di natura vulcanica, comecchè costituite da un trasso grossolano in banchi od in concrezioni sferoidali. E vulcanica è pure nel mezzo ed alla sommità la collina denominata Montelongo, benchè calcare alle sue due estremità: in alcuni filoni di lava porosa e terrosa, nonchè nelle sferoidi di lava compatta, vi si trovano delle Agatenidri. Verso l'apice di esso poggio, un po'sotto alla piccola, ma graziosa abitazione che lo domina, ho osservato una combinazione assai curiosa in fatto di litologia vulcanica. È un filone di diaspro verde e talvolta giallo-dorato, semidiafano, che ha riempito una fenditura verticale apertasi verosimilmente nel raffreddamento della massa vomitata dal vulcano. Benchè esso diaspro non sia sempre omogeneo, spesso anzi screpolato e compenetrato di sostanza ferrugginosa, se ne possono ottenere de' pezzi buoni ai lavori del lapidario, ed abbastanza grandi per farne ornamenti ed anche tabacchiere. Piccoli frammenti di lava porosa vi sono di frequente inclusi, cosa da me non mai veduta altrove.

Avverto qui ed a titolo solo di curiosità, giacchè la somiglianza proviene probabilmente solo dal caso, che *Galdi* in lingua tartara significa la divinità del fuoco. Sembra che il più alto fra i colli del gruppo isolato di Monte Galda avesse un cratere in forma d'imbuto, del quale si valessero quelli che, verso il decimo secolo della nostra èra, eressero una fortezza su questo posto isolato, opportuno alla tattica di quel tempo, per munirla di sotterranei. Lo si disse Monte del Castello; e la fortezza che tuttora sussiste domina dal-

l'alto tutta la pianura del Vicentino, del Padovano e del Trevigiano, fino alle Alpi e fino al mare. È divenuta una villa in possesso dell' antica famiglia Donado, ch' era distintissima nel patriziato Veneto per i molti uomini di lettere e di stato che vi appartennero. Si direbbe che le immense sostruzioni del castello poggiassero sul fondo del catino ossia del cratere: una gran volta le ricopre e costituisce il pavimento del cortile interno, al quale si ha accesso mercè un ponte levatoio, e che sta ad un livello molto più alto dei margini del cratere stesso coronati da due magnifiche file di cipressi. Ma quel margine e quella escavazione non sono essi forse del pari opera della mano dell' uomo? Potrebbe a ciò rispondere il cittadino Dolomieu, nostro confratello ed amico, il quale ben conosce il luogo, così legato com' era in amicizia cogli attuali possessori il Signore e la Signora Donato, coppia più d' ogni altra, in queste contrade, amata e rispettata, per ospitalità, coltura e beneficenza.

Voi ben vedete esser io lungi dall' avere la convinzione necessaria a dimostrare, che il Monte Castello avesse alla sua sommità un cratere: ogni qualvolta l'arte ha sfigurato una località, conviene stare in guardia contro alle apparenze, ed io sono tanto maggiormente in sull' avviso, in quantochè non conosco che un solo cratere o resto di cratere ben chiaramente pronunciato in tutta la nostra regione vulcanica del territorio che fu Veneto; e questo di Monte Galda sarebbe il secondo. Questa assenza quasi assoluta di crateri, anche ove si tratta di monticelli isolati, come sono parecchi di quelli che contornano la grande isola Euganea e quelle dei Monti Berici, mi rafferma sempre più nell' opinione della immensa loro antichità e della loro preesistenza alla formazione delle stratificazioni calcari anche le più antiche e compatte. Vedrete che i centri vulcanici non mancano neppure alle Alpi che ci sono limitrofe, sulle cui cime si trovano frequenti delle aree circolari vulcaniche che sbucano attraverso gli strati calcari, senza la più piccola apparenza in essi di un disordine che autorizzi a sospettarli assoggettati alla violenza di una eruzione sotterranea. Devo

confessarvi che dopo aver esaminato da presso le operazioni dei vulcani attuali, io mi trovo meno che mai disposto ad ammettere le iniezioni ed i getti di lave basaltiche, cui prestan fede non pertanto non pochi illustri naturalisti.

Se anderemo insieme a Monte Galda, ch'è ad oltre sei leghe da qui (San Pietro d'Arzignano), e vorremo concedere qualche sguardo a tutti i luoghi interessanti che fiancheggeranno a destra ed a sinistra il nostro cammino, prima di arrivare a Vicenza, la nostra corsa durerà qualche giorno, ma vi riuscirà gradito il conoscere la brava e buona popolazione di questa bella contrada, ed il provare la nostra franca ospitalità. Voi ci renderete giustizia allorchè sarete di ritorno a Parigi, ove taluno ha voluto dipingerci con nere tinte; e potrete assicurare i vostri concittadini, che presso noi non v'è quasi famiglia che non rammenti con piacere il nome di qualche militare francese, ogni qualvolta questi siasi diportato verso di essa in modo conveniente e gentile.

CAPITOLO TERZO.

STORIA.

I. — La geologia qualche volta ci fornisce date ed origini meno aggrovigliate della storia. Di Monte Galda è incerta persino l'origine genuina del nome. La curia Vescovile battezza Monte Galda per *Mons calidae*, e quindi Monte Galdella per *Mons calidulae*, meritandosi così il rimprovero che Augusto fa a Cesare del

dire *calidum* invece di *caldum*.[1] In documenti Padovani l'Orologio, il Gennari, il Brunacci leggono (così accertami Andrea Gloria) *Montegauda* e *Montegaudella*, onde non è meraviglia che al dilettoso luogo si attribuisca da alcuno il significato di *Mons Gaudii* e *Mons Gaudioli*, essendo di lingua e Galdio e Galdente, e vivendo nel dialetto il *Galdimento*, nella frase almeno di « dare un prato in galdimento. » Tanto per dir tutto, il francese Montjoie è cumulo, acervo, monticchio di confine: passò il *Mongioia* anche in italiano, ma in tutt'altro significato. Vi fu chi pensò al *Wald* ossia bosco: come si ha Monte *Boschetto* ad Angarano, Monte *Faeo* a Malo, Monte *Fratta* ad Arzignano, *Fratte* ad Arsiero, Fozza, Rotzo: ma il tedesco *Wald* per lo più si trasforma italianamente in *Gualdo*, non solo come nome proprio, ma inoltre per nome comune.[2] Più ovvia sarebbe l'etimologia se stesse la denominazione usata da Albertino Mussato: *Mons Gardae*. Non vorrebbe dire se non Monte della guardia, della vedetta, della torre, dal tedesco *Warte*, che non scema della sua forza per conservare abito femminile così in italiano come in tedesco. Ed è vero che le due lettere si scambiano facilmente;[3] è anche vero

[1] Augustus quoque in epistolis ad C. Caesarem scriptis emendat, quod is *calidum* dicere quam *caldum* malit, non quia illud non sit latinum, sed quia sit odiosum et ut ipse Graeco verbo significat περιεργον. Quintiliano.

[2] Giov. Villani, lib. 10, c. 109. Carlo figliuolo del Re Ruberto morì per febre presa a uccellare nel *Gualdo* (bosco). Burch. Sappi ch'io son qua su col Mica Amieri. Dico nel gualdo fra molti starnoni.

[3] Vedi il *Dizionario* del Tommaseo; Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano* e *Nuova Antologia*, anno 1871.

che l'*al, el, ol*, si scambia in *au*, sebbene l'Ampère noterebbe che quella sia la forma più antica; e si sia detto *val* prima di *vau, capel* prima di *chapeau, fol* prima di *fou*.[1] Insomma sarebbe succeduto anche per Monte Galda quello che osservò Quintiliano: *ρ litterae qua Demosthenes quoque laboravit, λ succedit, quarum vis est apud nos quoque*.[2] Il nome di Monte Galda in tale supposizione corrisponderebbe al Monte *Bastia* di Montecchio Precalcino, al Monte *Castellaro* di Angarano, Salcedo, Nogarole, *Castelletto* di Rozzo, *Castelliero* di Grumolo Pedemontano e Paninsacco, *Castello* di Breganze, Pievebelvicino, Valmarana, *Castellone* di Cogolo, *la Guarda* a Rocco di Tretto, *Torrione* ad Angarano, *Torricella* a Marostica, *Torraro* ad Arsiero, ed a Monte Galda pure il monte, ov'è il castello, si denomina monte della *Rocca*.[3] Tuttavia la denominazione di *guardia*, ove fu veramente, ivi si è mantenuta: a Due Ville per esempio nel secolo XIV *in ora castelarii* a *guardia*, a Montebello in capo al ponte la chiesa chiamata Guarda, uno dei castelli di Montecchio Maggiore, chiamato Bella Guardia, così a Monte Mezzo nel secolo XIII *pro villa, castro, terra, et guarda*, così a Campiglia nel secolo XIV: così infine al Tretto, contrà della Guarda.[4] Quasi quasi inclinerei ad una nuova etimologia; dal tedesco cioè *halde*, che nel vecchio alto tedesco era ap-

[1] Ampère, *Histoire de la formation de la langue française*, 3me édit., Paris 1871, pag. 245.

[2] Quint., lib. I, c. XI.

[3] Maccà, tomo VII, pag. 31.

[4] Maccà, *passim*.

punto *halda*, e vuol dire clivo, china;[1] e nella Svevia è anche il campo che stendesi ad erba, o bosco sopra il clivo. *Bergeshalde* è il clivo del monte. Non fa difficoltà il tramutarsi di *halde* in *galde*; siccome avviene nel nostro stesso dialetto, p. es. nel verbo *avere*, non essendo, del resto, la nuova forma che uno spirito ingrossato. Insomma Monte Galda non vorrebbe dire che *declivio* del monte, ma assai meglio e più semplicemente *monte* con doppia denominazione tedesca e italiana. E non ci dee parere strana, se, per non andare tanto di lontano, ne abbiamo una affatto identica nei nostri Monti Berici, e simili raddoppiamenti o accompagnature si hanno nelle due lingue od anche solo nella stessa lingua in altri nomi parecchi: p. es. Monte Spitzo (cima) a Tonezza, a Recoaro, a Valstagna, a Velo.

II.[2] — Sulle memorie Romane ci tolse ogni illusione un erudito senza pietà: riserbo alla fine lo strazio che fa delle Iscrizioni che ci avrebbero fatto tanto insuperbire. Accontentiamoci di confessare che la storia di Monte Galda in que' tempi bui non si conosce più delle altre. Avrà veduto anche Monte Galda passare e ripassare l'escursioni de' Barbari: chi sa che non sia divenuta essa medesima una loro colonia od accampamento! Non molto discosto, lungo la strada che

[1] Vedi il Grimm. *Die halde eines Bergs*, il declivio di un colle: ma anche assoluto: p es. ihr gärten, weinberg, forst, ihr äcker, *halden* haiden, orti, vigneti, e boschi, campi, *clivi*, e lande: ovvero in berg und thal. auf. first und *halden*, in colle e in valle, su cime e clivi. Zwischen flut und bergeshalden: tra fiotti e la china: ich stand aufberges halde, stavo sulla china del monte.

[2] Un epilogo storico ved. pure fra gli *Scritti* di Carlo Leoni, Firenze, Barbèra, 1879.

da Vicenza conduce a Venezia, non abbiam noi veduto colonie di Sarmati ivi insediate alla calata dei Longobardi? E forse alle invasioni barbariche si rannoda la stessa derivazione del nome che parveci attribuire a Monte Galda: ma prima che i cari ospiti insediassersi nella contrada, Monte Galda avrà visto passare sul fiume i profughi vicentini, che cercando asilo nelle lagune portavano a Chioggia il culto dei nostri Santi, oggi ancora comune a Vicenza e Chioggia. Non sono audaci queste congetture, ma per non fare come chi si forma in capo una storia d'Italia, e poi quando viene a narrare la storia d'una regione, d'una borgata, d'una villa, ti viene a dire con gran sicurezza che dunque le cose in quella tal regione, in quella tal borgata, in quella tal villa successero nè più nè meno così, veniamo a tempi, in cui Monte Galda comincia almeno per lo storico ad avere esistenza sua propria. Credo che ciò risulti per la prima volta da un documento del 968: nella vendita che certo Stefano suddiacono della Chiesa Padovana fa a certo Martino Arciprete di Monselice di certi poderi in Monte Galdella si accenna tra i contermini « la corte di Monte Galda. » Essa quindi ci si fa vedere quasi in prospettiva, ma nella storia non meno che a occhio nudo ci guadagna. Quasi questo documento spropositato farei lo sproposito di anteporlo a un verso di Virgilio, che è tutto dire: ma poichè la ho detta, quante belle cose vi s'impara! Primo, che questi poderi di Monte Galdella sono in *comitatu Vicentino* in *fine*, e quindi che il confine del territorio era allora, verso il mille, come ora è: che tutto

non era squallido, poichè vi si parla di terre aratorie:[1] che si misuravano e si perticavano a dovere i terreni:[2] che tuttavia se erano giunte a costituirsi particolari proprietà e ben circoscritte, a un censo generale però non ci si pensava, tanto è vero che questi appezzamenti di terreno hanno per contermini bene spesso *plures homines*, che è quanto dire, parecchi, non si saprebbe dir chi. Noterò che il Bacchiglione conservava il nome di Retrone sin là: ma sopratutto notiamo che Monte Galda vien designata siccome una *Corte:* e le *Corti*, dicea il Muratori,[3] anticamente abbracciavano un buon territorio con Parrocchia e sovente con Castello: significava il nome di Corte anticamente non già semplici poderi, ma Ville intere che per lo più contenevano anche un Castello. La chiesa v'era, e dedicata, come oggi è, a Santa Giustina, e si trova poco dipoi nominata pieve e matrice, e se non allora, poi con canonici: per tutto ciò fornisce un buon corredo di prove il Maccà, e possiamo stare tranquilli. Quanto al Castello, aspettiamo un poco, e troveremo esso pure. La designazione di *Corte* denota non già solo la corte villereccia de' Romani, ma piuttosto la sede di una di quelle coorti, torme, tribù, che da erranti che erano pigliarono stanza in un luogo: presso a poco in quel modo che i *decani* de' Longobardi ossia i capi delle loro schiere divennero col tempo pacifici capi di una villa. Ma poi si

[1] « Terras aratorias iuris proprietatis meae. »

[2] « Mensurata vero fuit: pertica legittima. »

[3] *Ann. d'Italia*, tomo VI, pag. 118, in-4, Milano, 1744; *Antichità italiane*, tomo III, pag. 520.

resta nell' incertezza sul vero significato della parola: s' indica in fatto la *corte*, come venia chiamata, *indominicata*, spettante cioè ad un Signore? e allora, una Corte Regia, Vescovile, o d' un Signore qualunque? Corte principale, cioè con altre terre soggette? Munita di privilegi, e di esenzioni, o come si dicea, libera, libera cioè dagli oneri delle terre dipendenti?[1] Tra le famiglie Vicentine antiche si trovan pure i *Conti di Monte Galda:* in fine della Cronica del Godi si annovera questa famiglia tra quelle che erano in Vicenza nobili, e così ormai scomparse, che appena restavane la memoria. Che questa famiglia avesse giurisdizione in Monte Galda è certo, poichè passò poscia nel Comune di Vicenza ogni diritto ed onore, mariganze e consorzii, il comitato e i possessi che avea in Monte Galda il Conte Ottone.[2] Le genealogie di casa Conti attribuirono la signoria di Monte Galda o ad essa o ai Maltraversi: ma forse la signoria di Monte Galda appartenne piuttosto a quella particolare famiglia dei Conti di Monte Galda, estinta ormai al tempo del Godi, ed a cui apparteneva il Conte Ottone. Non direi nemmeno che fosse investita Monte Galda in quella famiglia sin da que' tempi: forse era corte regale: ed in fatto quando più tardi si costruì il castello, fu edificato come opera publica. L'origine e il cominciamento del castello non può essere più felice: anno 1176. *Eo tempore aedificata fuit Montegalda et imperator Federicus conflictus et debellatus in campo per Lombardos:* dunque niente meno che l' anno della battaglia di Le-

[1] Ved. Maurer.

[2] Nei beni del Comune, 1262.

gnano. Narra così il *liber regiminum civitatis Paduae et etiam aliquorum aliorum factorum tam in Padua quam in aliquibus alis partibus:* altre cronache lo ripetono.[1] Il castello dunque fu edificato dalla Lega Lombarda, di cui facean parte gloriosamente le terre venete sin dalla *Concordia* del 1167.

III. — Il nuovo castello non ebbe pace. Posto in sul confine del territorio, o, come era detto, del distretto Vicentino, di là si facean scorrerie e dannaggi nel distretto di Padova, presto rimettendosi al sicuro. Poichè i Vicentini de' messi e ambasciate di Padova non se ne diedero per intesi, un bel giorno l'anno 1188 i Padovani vennero a oste sotto Monte Galda e se ne impadronirono.[2] Nel Poema del Dottori si descrive il fatto, e per renderlo più ameno non ci si risparmiano le sassate, le caldaie bollenti e persino i pitali.[3] In breve può dirsi che in tutte le fraterne guerre dei Padovani coi Vicentini, la prima cosa pei Padovani si era d'impadronirsi del castello di Monte Galda, e di rendersi libero a Longàre il corso del fiume. Nel 1256 essendo il castello di Monte Galda caduto in mano di Parte Guelfa, Eccellino vi fa porre l'assedio: e dopo una battaglia i difensori son costretti ad uscirne, narra la cronaca, in camicia e brache.[4] La storia di Monte Galda è quella stessa di Vicenza: quindi da Eccellino passò in Vicenza li-

[1] Muratori, *Delle Antichità* ec., pag. 1121, *Rer. Italic.*, tomo VIII, pag. 1176.

[2] *Rolandino*, lib. 1, c. 7 e *Rer. Italic.*, vol. VIII, pag. 368.

[3] Canto V, st. 10 e seg.

[4] *Rolandino*, c. 2. del lib. 10.

bera, e poscia anch' essa nella custodia o piuttosto nel dominio dei Padovani. Cessato il dominio dei Padovani, ecco Aldrighetto da Castelbarco, Vicario Imperiale in Vicenza Scaligera, condannare la Comunità di Padova al pagamento di grossa somma di denaro a Vicenza; e intanto per queste 13,484 lire e 9 soldi confiscare i beni di Alberto Bibo e suo figliuolo in Monte Galda insieme con quelli di Paganino di Selvazzano e Umbertino di Carrara a Monte Galdella.[1] Che bel vivere in quei tempi! Venuto Can Grande al possesso di Monte Galda, e munita la rocca di bastioni e di fossa, di là partivano scorrerie a devastare il paese con ruberie, occisioni ed incendi, tanto che sino a poche miglia dalle città nessuno potea salvarsi da quelle masnade, o tratti in prigione al castello dovean sotto la tortura riscattarsi a gran prezzo.[2] Abbruciò e abbandonò quindi Can Grande il castello di Monte Galda.[3] L' anno 1313 vengono ivi presso a Parlamento Bailardino di Nogarola per lo Scaligero, e Albertino Mussato con Marsilio Pollafrisara per Padova, ma non s'intendono. È curiosa la conversazione seguita tra di loro siccome saggio del linguaggio diplomatico di quei tempi: penso che tra la celia e la stizza opportuna sia giunta la sera a por fine al colloquio.[4] I Padovani rimangono intanto padroni del campo, ed anzi vi fanno nel 1314 una mostra di tutte le loro forze:

[1] Doc. del 17 Dec. 1311 nella *Storia della Marca Trivigiana* del Verci.

[2] Albertino Mussato, *De gestis Henrici VII Caesaris*, lib. 6.

[3] Ivi, lib. 6, rub. 9.

[4] Albertino Mussato, *De Gestis Ital. post Henr.*, lib. 2. rub. 2.

lo sanno quei di Solagna, che non essendo comparsi son chiamati dal Podestà di Padova a giustificarsi.[1] Ma in quell'anno medesimo Can Grande s'insignorì di nuovo del Castello; ai primi colpi di baliste e catapulte il comandante si arrese; con gran vergogna, ne dice il Mussato, e sì che avea 73 soldati di presidio! fu tradotto il pover uomo prigione a Vicenza in trionfo.[2] Anche questa volta si narra che il fortilizio da Can Grande venisse abbruciato, ma poi, in qual anno non si sa, venne riedificato, e nel 1318 vi seguì un appuntamento dello Scaligero con Giacomo Carrara.[3] Sembra sia rimasto sotto la Signoria di Vicenza, sino a che sessantanove anni dopo i Padovani gli diedero fiero assalto, al quale vogliamo assistere insieme con un contemporaneo. « Si erano le genti di Padova accampate per qualche giorno nei pressi di Poiana, quando di là mossero a Monte Galda, e circuendo il castello piantarono tutto intorno grandi bombarde e briccole o mangani. Si cominciò da quei di fuori a lanciar pietre dentro alla bastita, e quei di dentro rispondevano dalle loro bombardiere perbenino, sinchè però dovettero ritirarsi, non senza far qualche sortita, ne' quali badalucchi i Padovani ebbero morti sino a dugento dei loro. Si sperava di prender d'assalto la rocca, e con fascine e scale si venne sotto le mura, ma i difensori disponendosi da leoni a respingerli, li coprono di cenerata e gl'investono col ferro: tanto

[1] Doc. 22 gennaio 1314. Verci.

[2] *Albertino Mussato*, lib. 3, Rub. 7 ivi, e Ferreto, *Rer. Italic.*, tomo IX, c. 1139.

[3] Cortus, lib. 1, Cap. 3.

che essi voltano in fuga, lasciando uccisi forse cinquanta de' più arditi, e duecento feriti a morte. Contuttociò trovandosi ormai senza munizioni il castello, si arrese ai Padovani. Un custode della torre giunse a contare sopra una tessera 333 pietre lanciate dentro il castello di giorno, senza contare quelle di notte. »[1] E ciò fu il 25 luglio 1387. Pervenuto dipoi anche il castello nella signoria dei Visconti, vi alloggiarono Giacomo Dal Verme nel 1390, e nel 1404 Facino Cane, condottieri dei Duchi di Milano in guerra contro ai Carraresi. Finalmente dopo la dedizione di Vicenza alla Republica Veneziana finisce pel castello di Monte Galda la storia dei fatti d'arme, e ricomincia una storia di contrasti forensi.

CAPITOLO QUARTO.

CONTINUAZIONE.

Monte Galda adunque

> Rocca era in quel tempo assai famosa
> Con un Castello, che si vede ancora,
> Ben che differentissimo da allora.[2]

Per qualche tempo la Repubblica vi mandò un suo castellano, anzi la comprese tra quelle castellanie che non poteano concedersi per grazia, ma bensì per ele-

[1] Conforto da Costoza. Nei vol. *Rer. italic.*, XIII, col. 1267.
[2] Dottori, *L'Asino*, c. V, st. 16.

zione,[1] tuttavia senza riservarla ai soli nobili.[2] Nel 1432 vi troviamo a Castellano un Antonio Civran, nel 1450 un Tomaso di Simone da Udine,[3] e l'undici aprile 1455 un Ser Antonio Donà di Ser Donà,[4] che però dovette cederla, perchè appunto non n'era investito per via di elezione. Dicono i nostri storici,[5] che la Repubblica in quell'anno medesimo 1455 ne facesse dono a Chierichino Chiericato. Per quanto si abbia frugato nell'archivio dei Notai a Vicenza, o in quello de' Frari a Venezia, l'atto non rinvenne. Ma se noi non lo abbiamo sott'occhio, l'ebbero sott'occhio « gli officiali alle Rason Vecchie » in Venezia, quando era loro venuto in mente di porne il fitto all'incanto e aveanlo già aggiudicato ad Andrea Marcello di Angelo.[6] Comparve dinanzi loro Belpietro Chieregato dottore e cavaliere Vicentino, lagnandosi che si fosse affittato il castello « il qual za molti anni fo concesso per la prefata Illustrissima Signoria per bene meriti e fedel servire del q. suo avo MS. Chieregato come lo ha costado (constatato) per lettere ducal date a dì 7 Zugno 1455. » Se dunque non ci fu dato vedere il documento, non vorremo per questo fiscaleggiare più degli « Ufficiali alle Rason vecchie » Messer Andrea Tron e Messer Michiel da Leze, che videro l'atto davanti la illustrissima Signoria, per cui si annullò il

[1] 11 Aprile 1455. Consiglio dei Dieci.

[2] 2 Maggio 1455.

[3] Maccà.

[4] Misti, Consiglio dei X, n. 15 tomo 46 tergo.

[5] Maccà, tomo VI, pag. 229. Tommasini, *Theatro genealogico*, Venezia, Bosio, 1677, pag. 71.

[6] 23 Giugno 1491.

fitto, e rimase il Castello ai Chiericato « giusta la concessione soprascritta a dì 7 Zugno 1455. » È strano, che il Marcello figurasse ancora per lungo tempo ne' catasti come investito del castello, e debitore perciò di due ducati all' anno. Fatto sta che il Marcello non deve esser mai venuto in possesso del castello: nè il Marcello nè altri pagavano un fitto alla Repubblica. « E non si vede niuno paghi fitto al ditto Offizio de uno Castello de Monte Galda sopra il territorio Vexentin; perzò se fa la sottoscritta memoria ad inquirendo. »[1] Ben sappiamo noi chi possedeva il castello: pervenuto per munificenza della Repubblica nei Chiericato, in loro mani restò sino al 20 settembre 1555, in cui Gregorio Chiericato di Belpietro il vendè ad Andrea Contarini di Dionisio. Da qualche litigio sulla fatta vendita risulta, che il castello con sette campi non dava prima di reddito, se non sette ducati e un paio di galline: si vendette al Contarini per 1000 ducati. Venuto il Castello in Fiordelisa Contarini, maritata prima nei Moro e poi nei Balbi, ne nacquero alla sua morte infiniti contrasti per ragioni di eredità, vantate dal Balbi, e per ragioni dotali, fatte valere dai Dolfin e dai Contarini. Anzi per qualche tempo il castello si trova persino diviso tra più padroni, sino a che, maritatasi Piuchebella Contarini in Niccolò Donà, l' anno 1658 i Donà comprarono anche la parte dei Balbi. Finalmente estinguendosi la famiglia Donà (della *Riva di Biasio*) per testamento della cavaliera Giovanna Dolfin Donà passò nella figlia maritata nei Grimani, ai quali tuttora appartiene.

[1] Quaderno 1540-614, 429, c. 127.

CAPITOLO QUINTO.

GUIDA E RICORDI.

I. — Probabilmente il lettore, che sin dal primo capo trovossi arrivato a Monte Galdella, non avrà avuto pazienza di seguirmi in queste antiche storie, e non mi permetterà dargli braccio di nuovo che a questo punto. Moviam dunque al castello: e supponiamo che non sia un di quei giorni, che la strada coi prati vicini sia coperta dalle inondazioni, che noi diciamo Brentane, presso a poco in quel modo che i Toscani dicono Chiane ogni palude dal nome del fiume di lento corso. Altrimenti abbiate pazienza: si fa in barca il tragitto: vi si rassegnò anche il vescovo Barbarigo, rassegniamoci anche noi, non occorrendo per questo esser Santi. Di là dal ponte, ove piacciavi, potreste entrare un momento nella chiesetta dei Conti Valmarana per vedervi un bel quadro dell' Invenzione della Croce, del nostro Busato. [1] Per salire al castello si può prendere la nuova strada, resa agevole e carrozzabile. Chi lesse gli altri due capitoli, si rammenterà che già sin dal tempo Scaligero il

[1] Sulla Porta di questo Oratorio si legge: « SS. Cruci Jesu Christi » « Et » « Eiusdem Inventrici Augustae » « Hoc Sacellum » « Andreas Valmarana Comes » « Erexit » « In Dotali Predio Uxoris » « Helenae Vendremin Calergi » « Et die XVI Ottobre anno MDCCCXXXII » « Publico Cultui Aperuit. »

castello avea la sua bastita e i suoi valli: due torri però si son edificate da Taddeo Dal Verme, capitano a Vicenza pei Visconti. Colla descrizione del castello di Monte Galda s'inaugura la *Strenna Veneta*, fior di eleganza, che Iacopo Cabianca publicò nel 1839, ma libro che conserva tuttora freschezza. Si figuri il lettore s'io pretenda dir meglio di Pietro Selvatico, cui toccò, nella *Strenna*, far gli onori di casa in questo nostro castello: la più delicata onestà si è in questo caso il rubare, ed io rubo. Vedete quella porticella a fianco della maggiore? Osservate come essa appalesi ancora i segni di un ponte levatoio consegnato ad una sola trave, la quale dovea tutta nascondersi nella grossa muraglia. Ebbene, quella era detta *porterella* o porta di soccorso. Eccoci o per essa o pel ponte levatoio belli ed entrati. Il fesso che parte in due l'ampio voltone, da cui siamo ricoperti, giovava per calare in tempo di guerra la saracinesca: una grossa inferriata, cioè, la quale pigliava tutto l'ingresso di una torre; che se per disgrazia i nemici riuscivano a guadagnar la porta ed entrare, giù a precipizio la saracinesca. Il cortile, che vi si apre dinanzi, ricorda ancora nelle principali muraglie la forma dell'antico; ma, come scorgete facilmente, gli ornamenti aggiuntivi nel corso dei tempi gli tolsero ogni impronta guerresca e lo ridussero un miscuglio di gotico e barocco. Figurarsi i busti di dodici Cesari romani in un cortile del medio evo! Stesse qui tutto il male: finalmente questi sgraziati busti s'accostano sì fattamente alla parete che di leggieri sfuggono allo sguardo; ma non isfuggono mica quelle orride scogliose

statue rizzate su tanti piedistalli ancora più orridi, e fregiate di certi barbari emblemi intesi ad attestare che esse rappresentano tutta la *haute volée* dell'Olimpo. Qual supplizio mai Belzebù avrà destinato a quel carnefice del buon senso che s'avvisò cacciar queste Veneri, questi Giovi, questi Apolli a fare così bella mostra fra le torri ed i merli del secolo XIV; e perchè poi vi spiccassero ancora più, e fossero testimoni delle profonde cognizioni estetiche di lui, le alternò con alcuni vasi di limone.... La prospettiva sopra la porta è un atrio di generazione crittogama, mezzo etrusco, mezzo egizio, mezzo romano, ficcato a fregio di una torre dello Scaligero; e per condimento un cotale dipintovi su in veste da camera e berretto da notte che sta placidamente bevendo il cioccolatte. Le statue ora son rimaste dodici: l'uomo del cioccolatte, o, come lo dicevano, Guerrino, è scomparso sotto una mano di pennellata a nuovo. Entriamo nel salone, ove sono disposte alcune armi antiche, sebbene depauperato sin dal tempo dei Francesi. Osservate qua un elmo di forma singolare, là un'alabarda cesellata, da un'altra parte un fucile a ruota intagliato con minuti e gentili rabeschi, e poi zagaglie, lancie, mazze ferrate, e bandiera vecchia onor di capitano. Prima di lasciare la sala d'armi inchinatevi alla maestà del Doge Niccolò Donato: doge per soli trentaquattro giorni, morto a ottant'anni il 9 maggio 1618. Il berretto da Generale da Mar che si conserva nella custodia di vetro sembra abbia appartenuto ad Andrea Donà nato il 21 novembre 1713. Il vicino Oratorio ha una rozza tavola da altare, mezza mosaico e mezza legno; ove un

Greco, forse dell'undecimo o dodicesimo secolo, s'intese di rappresentare Cristo in Croce con a' fianchi San Giovanni e la Vergine. Finalmente per una scala a chiocciola si sale agli appartamenti superiori, dove l'antico quartiere dei soldati, anche diviso com'è in tante stanzette, serba però ancora la primitiva forma. Di là si viene ad una delle torri che fiancheggiano il castello; ed usciti di quella, ci troviamo sugli spaldi lunghesso i merli. Sebbene si distendano in larghezza più che tre piedi, non avendo dalla parte interna parapetto o ringhiera occorre il più gran giudizio, e sarà buon consiglio aggrapparsi ai fessi del muro. Riposiamo invece senza pericoli nella più bella stanza del castello, una camera, da cui vedete i Berici e gli Euganei, Sant'Antonio e la Madonna del Monte Berico, i colli e le Prealpi. Nel ridiscendere prenderemo il bel viale dei carpini, dopo avere tutto intorno girato il castello tra i secolari cipressi.

II. — Chi ebbe pazienza di leggere i miei primi capitoli, avrà in questa visita veduto passarsi davanti in mezzo alle tenebre del medio evo il Conte Ottone di Monte Galda, Eccelino, Can Grande, il Carrarese, i capitani de'Visconti, nobili gentiluomini, quali i Chiericato, i Contarini, i Dolfin, i Balbi, i Donà. Si sarà risovvenuto dei condottieri che qua convenivano a parlamentare, e delle fraterne guerre, che ricominciavano più fiere che mai. Quando le città Venete si diedero a Venezia, subentrò anche pel castello un'èra, nonchè di pace, di ozio, turbata bensì dai cavilli forensi, ma largamente ricompensata dal nuovo e giocondo aspetto, che andava acquistando. Nuovo stre-

pito di guerra funestava queste contrade, allorchè, un secolo dopo, fu aggredita Venezia dalla « famosa e brutta lega » conchiusa a Cambrai. Devastavano il territorio tra Vicenza e Padova, non che gli Spagnuoli, gli stessi soldati Veneti. Forse in quei giorni si sarà spinto fin qua Massimiliano, quando soggiornava a Longàre, disponendosi all' entrata solenne in Vicenza. A Longàre venivano ad inchinarlo gli ambasciatori Vicentini, e con loro alcune volte Luigi Da Porto. Per lo più il trovavano a sedere sopra la riva del Bacchiglione, e quando con due o tre de' suoi lungo il fiume a cavalcare: ed una col marchese di Baden, uomo vecchio e assai altiero, lo trovarono che giuocava correndo a cavallo con una balestra in un segno posto in terra, vestito d' un giubberello di tela, con calze della stessa tela, la camicia lavorata all' ongaresca, ed un cappelletto in testa coperto di broccato, con certe pennette di grù legatevi sopra; a giudizio di Luigi Da Porto, non molto buon cavalcatore: mentre invece smontato, postagli indosso una casacca di broccato parve uomo di grandissima dispostezza e di bellissima vita: benigno e modesto.[1] Certamente visitò il castello il 13 giugno 1804 l'Arciduca Giovanni d'Austria: ne diede avviso il Conte Marcantonio Avogadro Regio Capitano del Circolo di Vicenza, e l'Arciduca vi fu accolto da S. E. la Nobil Donna Giovanna Dolfin vedova Donà. Visse poi oziosa vita nel castello, ben differente da quei tempi funesti che fantasticò

[1] *Lettere* di Luigi da Porto, raccolte e annotate da B. Bressan. Firenze, Le Monnier, pag. 138, lib. I, pag. 2, lettera 35.

Jacopo Cabianca, quando cantò certa *visione*, e la *vergine desolata*,

> E il cavalier, che in quella fè la scalda,
> Adelo si dicea di Montegalda.[1]

Solenne romore di guerra scosse queste contrade nel 1848: è una pagina infelice, ma gloriosa di storia, che piacemi riprodurre, e che lascio narrare ai contemporanei.

III. — (*Dalla Gazzetta di Venezia, 21 maggio 1848*).

Il presidente Manin ed il ministro Tommasèo sono a Vicenza, di dove scrivono: che ieri quella città ha resistito senza soccorso del generale Durando, e fece onore al nome Veneto, da tante parti assalito. La perdita dei nostri è poca in confronto del nemico, e possiamo affermarlo senza vanto menzognero.

Annunziamo poi che a mezzogiorno entrava quest'oggi in Vicenza il generale Durando, con tutta la sua truppa.

Per impedire che gli Austriaci possano congiungersi a Verona, un corpo di truppa del generale Durando è a Montegaldella.

Una battaglia sembra adesso inevitabile.

Per incarico del Governo provvisorio
Il Segretario Generale
F. Zennari.

Lettera di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo (*ora presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza*).

Il presidente
a' suoi colleghi

Vicenza nel giorno d'ieri resistette senza i soccorsi del Generale Durando, e fece onore al nome Veneto da tante

[1] *Strenna Veneta*, 1839.

parti assalito. La perdita de' nostri è poca in confronto a quella del nemico: possiamo affermarlo senz' ombra di vanto menzognero. I Veneti con noi si dimostrano disposti a buona difesa. Non è certo ancora se l'Austriaco voglia riassalire o congiungersi a'suoi. Speriamo che la nostra gita non sarà infruttuosa: e l'aver dimostrato noi intenzione fraterna, è già frutto sicuro. A rivederci con lieto annunzio, speriamo. Viva la vera unità, quella degli animi, alla quale noi, come voi, siamo pronti a sacrificare ogni cosa.

Vicenza, 21 maggio 1848.

MANIN

TOMMASEO.

(*Gazzetta, 10 giugno*).

Padova, 9 giugno 1848, ore 10 ant.

Jeri gli Austriaci lasciarono Montagnana dirigendosi verso Vicenza. Erano divisi in 3 corpi: l'ala sinistra prendeva la via di Lonigo; il centro con parecchi carrozzoni tutti chiusi, in cui forse trovavasi lo stato maggiore e col grosso dell'Artiglieria, per Poiana Maggiore e Noventa, dirigevasi alla volta di Barbarano; l'ala destra composta di poca cavalleria e fanteria, piegata prima su Este, rivolgevasi per Lozzo Vo e Bastia, sulla strada che va a Montegalda.

Pare poi che il centro, il quale avea presa la strada che costeggia i Colli Berici da Barbarano a Vicenza, avendo trovato le altre guardate dalle truppe di Durando, siasi anch' esso piegato sopra Montegalda, dove ora sta costruendo il ponte sul Bacchiglione per il passaggio dell' artiglieria e dell'esercito.

Una parte di que' cavalleggieri, che da Este s'erano portati a Montegalda, avanzarono rapidamente, gettandosi quest'oggi di buon mattino a Poiana Minore per intercettare la strada ferrata.

I loro movimenti, un po' misteriosi, non offrono sicuri dati.....

(*Gazzetta 7 luglio*).

UFFIZIO DEL QUARTIER GENERALE.

Ferrara, 21 giugno 1848.

— *Relazione delle operazioni militari nelle provincie Venete che precedettero l'evacuazione di Vicenza.* —

Queste incertezze sulle intenzioni del nemico scomparirono il giorno 7, quando uno dei corpi d'armata del maresciallo Radetzky pronunziò il movimento verso il Bacchiglione, portandosi a Barbarano, e si dirigeva a Monte Galda e Monte Galdella, ove costruiva parecchi ponti su quel fiume; seguiva quel movimento il giorno 8 e il 9, onde apparve come il corpo d'armata del generale d'Aspre fosse destinato ad agire contro Vicenza sulla sinistra del Bacchiglione, concentrandosi a Zocco, Grisignano e Barbarano. . . . . .

Il generale DURANDO.

Ma ben presto il Castello più non s'accorse di quel breve risveglio, se non per trovarsi un'altra volta impoverito dell'onore delle sue vecchie armi. Quale contrasto! Il 12 giugno 1856 venia visitato dal Conte Bissingen, che col suo viaggio nelle provincie venete preparava il viaggio dell'Imperatore d'Austria, e il 9 e il 14 decembre dall'Arciduca Massimiliano, sì fidente allora, e pochi anni dopo tanto infelicemente ucciso Imperatore del Messico. Il 15 luglio 1866 passavano da Monte Galdella i cavalleggeri di Lodi e i lancieri di Milano: Vicenza aveva oramai l'indipendenza nazionale.

IV. — In una delle stanze terrene scorgi il busto di Giuseppe Toaldo: ed anche quando questo marmo

sarà scomparso, vivrà la memoria dell' amicizia che coi signori del castello ebbe l' insigne Astronomo. Fu il Toaldo arciprete di Monte Galda dal 25 Marzo 1752 al 1764 che venne chiamato professore a Padova. Di lui vive ancora la rinomanza, non solo presso di noi, ma in Italia e fra gli stranieri.[1] Inaugurandosi la meteorologia Italiana, nella relazione premessa al Decreto Reale, un dotto qual fu il Matteucci, osservava che la famosa raccolta del Toaldo dell' Università di Padova forma anche oggi il più grande ed il più antico monumento di osservazioni meteorologiche che si conosca.[2] Il Poggendorff nel suo *Dizionario delle scienze esatte* non dimenticava il Toaldo. Sin da quando reggeva la Pieve di Monte Galda, il Toaldo cominciò a fare lo spoglio di quei registri di Chiesa compilandone una tavola di vitalità per quel paese. Trenta anni dopo, pubblicando le sue tavole di vitalità, fondate quanto alle morti su 50,000 dati (il che per quel tempo era un numero notevolissimo) ricorda l' origine del suo lavoro; e il lavoro, cominciato come parroco, dedica ai parrochi di Padova, raccomandando loro di tenere i registri anche più gelosamente dei calici. Si fu pure a Monte Galda, che il Toaldo stese il commento al *Timeo* di Platone e scrisse di Antonio Conti. Nel suo *Saggio meteorologico* ricorda quegli anni, che dimorò arciprete a Monte Galda, e « trovavasi in mezzo a

[1] N. a Pianezze, presso Marostica, 11 luglio 1719, m. 8 novembre 1797. Vedi *Marostica e il suo territorio*, memorie storiche del prof. Spagnolo. Vicenza, Staider, 1868. Vedi tra gli altri il Poggendorff, sebbene con qualche inesattezza.

[2] *Gazz. Uff.*, 6 giugno 1865, n. 134.

due magnifiche fabbriche: il castello dell'eccellentissima casa Donà sui colli a tramontana, e il Palazzo Conti a mezzodì nel piano, tutti e due più volte colpiti dal fulmine. Il Castello Donà è sopra alto colle circondato da doppia fila di cipressi. In oltre ha una gran cisterna, ricettacolo di tutte l'acque piovane del Castello, la quale ha rami e tubi per dar acqua ai giardini e alle *cedrare* (piante d'agrumi): in terzo luogo ha quattro Torri. Sopra di queste si scaglia il fulmine, e l'ultimo segnatamente colpì la Torre dell'orologio, e la torricella della campana, che scagliò molto lungi nel cortile. La Torre di Casa Conti, spesso anch'essa ferita, si trova isolata ed in conca, presso la riva del Bacchiglione: eccone a bastanza per attirare i fulmini, o colla elevazione o colle vene soggette d'acqua, o cogli arpici e catene di ferro che contiene. »[1] Così preparavasi colle lunghe osservazioni il Toaldo a quegli studii, ai quali si deve il primo parafulmine costruito nel Veneto. Onoravano il Toaldo i Patrizi, del Castello padroni, e il Toaldo li contraccambiava con devota affezione. A Pietro Donà, Savio Grande, e ch'egli vi avea conosciuto da fanciullo, dedicò i suoi *Saggi di studii Veneti*, ove rivendicava il merito de'Veneziani verso l'astronomia, e dalle osservazioni astronomiche del Bailo G. B. Donà desumeva la latitudine geografica di varii luoghi: ivi rammenta che

[1] Pag. 187. *Della vera influenza degli astri, delle stagioni e mutazioni di tempo:* saggio meteorologico fondato sopra lunghe osservazioni ec. di Giuseppe Toaldo, preposito della SS. Trinità, e pubblico professore di Astronomia, Geografia, e Meteore nell'Università di Padova. Padova, Tipi del Seminario, 1770.

G. B. Donà era figliuolo di Niccolò, e di Piuchebella Contarini, in cui, come vedemmo, vennero a riunirsi i diritti sul Castello.[1] Nel 1796 alla nobil donna Marina Donà nell'occasione delle sue nozze col nobil uomo Gio. Pietro Grimani dedicò la traduzione dell'Astronomia delle Dame del signor *de la Lande,* e nel 1767, ad Antonio Donà *l' Astronomia dei Gentiluomini che serve di appendice all' Astronomia delle Dame.* Non è temerità il supporre che a Monte Galda venisse da Salvazzano, ove in casa Leoni solea villeggiare, a salutarlo il suo discepolo e amico Melchiorre Cesarotti, che tenne viva con lui corrispondenza di affetto e di lettere. Ma poichè non ci è dato di seguire il Toaldo ne' suoi dottissimi studii e nelle sue illustri amicizie, almeno raccogliamo di lui l' epigrafe, che, dettata da lui medesimo, designava per la sua tomba nella chiesa di Sant' Agata a Padova: « *In diebus illis* » « *fuit homo quidam* » « *nomine Joseph Toaldo* » « *qui caelum* » « *ejusque Conditorem* » « *studiose coluit* » « *nunc hoc sub lapide* » « *quiescere videtur* » « *D. O. M.* » « *sit illi propitius* » « *Amen.* »[2]

V. — Nel visitare la chiesa parrocchiale, che sorge sulla collina appiè del Castello, e in questi ultimi anni venne ampliata, non passi inosservata la lapide in onore di un successore al Toaldo, Giuseppe Scarso. Nei primi pergami Italiani era salito in reputazione di facile dicitore, nella sua parrocchia spiegava il Vangelo nel nativo dialetto, coll'arguzia acquistando efficacia senza scemare la dignità. Fu tra i Preti Ve-

[1] La dedica è del 16 aprile 1782. Venezia, Storti, 1782.

[2] V. l'*Albo Necrologico* del Sorgato.

neti, che torturati nei primi anni del Regno d'Italia a firmare proteste per l'integrità degli Stati Pontificii ricusarono, colla persuasione di adempiere con ciò un dovere di cittadino, e non per pretesto di sottrarsi ai doveri di prete. Facetamente soleva dire, ch'egli successore all'astronomo Toaldo non era avvezzo ad occuparsi delle terrestri cose. Trabalzato di cocchio, non molto discosto dalla chiesa, verso Veggiano, più non diè segno di consapevolezza, e il giorno dopo morì: una lapide ricorda il luogo, ove accadde l'infortunio.[1] Meglio non si potea inaugurare l'indipendenza che con un atto di riconoscenza verso l'egregio uomo: in mezzo a solenni riti e funebri elogi, nella chiesa gli si pose un busto ed una lapide onoraria.[2]

VI. — Ma il tempo fugge. Prendendo la via lungo i colli, si scorge su d'un poggerello il villino della signora Cabianca Mario quanto ingegnoso dentro, bizzarro in vista, opera del Selvatico: deliziosissimo poggio, festante di culto vigneto e che il fiume accarezza. Più in là, la villa dei Fogazzaro, e il giardino,

[1] « Qui » « Don Giuseppe Scarso » « Arciprete di Montegalda » « Fu balzato di cocchio » « La sera del 6 settembre 1863. » « Baston Zaccaria » « Pose. »

[2] « Monte Galda » « Alla Cara Memoria » « Del suo Arciprete Giuseppe Scarso » « Di Monselice » « Per elette virtù » « Apostolica Eloquenza » « Efficace Carità e Fede » « Modello » « il 7 Settembre 1863 » « Fini » « Lo piangono i poveri » « Del Suo Censo Partecipi Ed Eredi » « E La Patria » « Il Comune, la Forania, gli Amici » « Auspice L'Italica Indipendenza » « Posero 1867. » V. il *Discorso* dell'abate Giovanni Conti, letto il 2 dicembre 1867 nella Chiesa Arcipretale di Monte Galda, Vicenza, 1867, Burato.

che ha l'arte di portarsi quasi nel suo ricinto il castello, e la chiesina elegante, ov'è del Busato una bella fuga in Egitto, e le stupende cantine, anzi sale, e il più stupendo vino de' monti vicini, ridotti a meravigliosa coltura. Ma non ci avremo lasciato indietro senza un saluto la chiesa ed il Conventino di San Marco: un ospizio che su facile piaggerella custodiscono religiosi cipressi. A Chierichino Chiericato, lo stesso che ebbe il castello, pervenne da Belpietro Menelmi la chiesa e loco di San Marco. L'ebbero prima in Governo i Carmelitani, sino al 1489; poi i Benedettini, sino al 1497: quindi i Minori Osservanti Francescani, della Congregazione del Beato Angelo di Chiarino: infine il 3 aprile 1529 lo ricevettero i frati del terzo Ordine di San Francesco, di Santa Maria degli Angeli di Vicenza, che dal cappuccio si dicean *tribeccanti*, soppressi il 1° giugno 1769. A questi lo avean consegnato i Chiericato, e segnatamente « Monsignor Lodovico, Vescovo d'Antivari e primate di Servia, e Monsignor Francesco vescovo d'Appruzzo » che ivi ebbero sepoltura. E di Francesco Vescovo e Diplomatico ha scritto [1] il professore Morsolin: come dalla Prelatura salisse al Vescovato di Teramo negli Abruzzi; andasse nunzio in Ispagna, in Inghilterra, in Germania ed altrove: nel 1522 da Adriano VI s'inviasse in Germania quale compositore dei dissidii, con piena facoltà di riprovare gli abusi della Corte di Roma; caro oltre modo ai Marchesi di Mantova, in carteggio con Erasmo di Rotterdam, lodato, tra gli altri, dal Pallavicini e dal Sarpi. A me

[1] *Atti dell' Accademia Olimpica*, 1° semestre 1873.

spetta narrare più umili cose: sebbene la consegna, che abbiam detto, seguita nel 1529 agli umili frati sia stata sancita nientemeno, che con una Bolla di Papa Paolo III nel 1534. San Marco anche alla soppressione dei Tribeccanti restò Giuspatronato dei Caldogno, successori dei Chiericato.[1] Contento di farvi ancora osservare un bel Maganza, vi consiglio pel rimanente di leggere a vostro comodo il P. Maccà, vi rammenterete allora del giorno che insieme passammo.

CAPITOLO SESTO.

IL MERCATO.

VII. — Il frugar notizie d'ogni genere sottoterra, e non discorrere del mercato sarebbe un delitto imperdonabile. L'8 agosto 1771 Francesco Vendramin Calergi, ed Andrea Donà coi Nepoti rappresentavano al Serenissimo Principe che gli abitanti della Villa di Monte Galda territorio Vicentino, nella quale possedevano beni, trovavansi in grande necessità di ciò che loro occorre, perchè non aveano in essa Villa un mercato, dove concorrer possano le cose loro necessarie. Imploravano quindi, che si permettesse in ciascun lunedì della settimana, giorno in cui non si

[1] In Archivio dei Frari, supplica della Deputazione Estraordinaria *ad pias causas* 15 settembre 1769: decr. 23 settembre 1769 in Pregadi: catastico degli affitti e legati del reverendo convento di San Marco di Monte Galda, 1725.

offendeva alcun diritto dei mercati circonvicini, di farvi un Mercato.[1] Si chiesero informazioni alla Pubblica Rappresentanza in Vicenza ed al Magistrato dei Revisori e Regolatori dell'Entrade Pubbliche. Rispondeva il Pizzamano, da Vicenza, che la Villa di Monte Galda, con 1274 anime, sprovveduta della maggior parte delle cose necessarie, era costretta a provvedersi anche dieci miglia lontano, dovendo per le più piccole cose perdere una giornata di lavoro.[2] Concordavano quelli, e aggiungeano l'osservazione, che sarebbero, li Dazi di Consumo per ricevere incremento dal concorso del popolo in detta villa.[3] Col decreto quindi dei 3 ottobre 1771 in Pregadi si concedeva che ciaschedun lunedì vi si tenesse Mercato, e al decreto 3 ottobre 1771 fu data esecuzione mediante il proclama a stampa 9 mese stesso pubblicato dal Pizzamano medesimo. Solo, nel 1870, il primo lunedì di ciascun mese è stato inoltre dichiarato « mercato franco » di animali bovini ed equini,[4] e fiera il primo lunedì d'aprile. A memoria nostra il mercato crebbe a vista d'occhio: ristretto dapprima alla strada e ad una striscia di terreno tra la strada e il Palazzo che fu dei Vendramin Calergi, occupa ora tutta la bella piazza. Dei mercati villerecci è certo dei primi. Cominciò dai polli, ma il mercato dei polli fu buona occasione ai merciai e ai così detti *scaciolini*, forse da

[1] 8 Agosto 1771, Sen. Terra 1771, filza 2538.

[2] 17 Agosto Ivi.

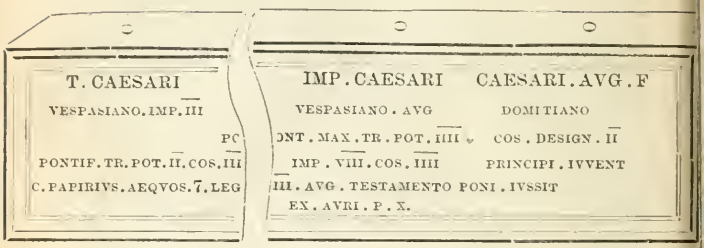
[3] 26 Agosto Ivi.

[4] Decreto della Prefettura 18 maggio 1870. Avviso del Municipio di Monte Galda, 10 agosto.

scatole, che cominciano a portare sulle spalle tutto il loro negozio, poi piantano le loro botteghe a vento, che è una bellezza a vederle. Non troppo vicino alla strada ferrata e non troppo discosto, nel bel mezzo di altri mercati parecchi, venne colla costruzione delle strade mano mano aumentando, e si formò centro davvero. Credereste voi che in un anno vi si commerci tra polli ed uova per oltre cinquantamila lire? e forse altrettanto in maiali? e il doppio in merci ed oreficerie? insomma non è esagerazione lo stimare a seimila lire il giro d' ogni lunedì preso in via media, in un anno dunque trecentododicimila. Non è la fiera di Novogorod, ma infine se si sommassero tutti que' più modesti e tenui traffici, che compionsi dì per dì, ogni più gran fiera farebbe assai misera e magra figura. E ci lasciamo, o lettore, se pure mi hai seguito con lodevole esempio d' insigne pazienza: ora ascolta quello spietato critico, che è l' amico Bartolommeo Bressan, come distrugge tanti bei sogni Romani.

CAPITOLO SETTIMO.

ISCRIZIONI ROMANE APOCRIFE.


T. CAESARI
VESPASIANO. IMP. III
PC
PONTIF. TR. POT. II. COS. III
C. PAPIRIVS. AEQVOS. 7. LEG

IMP. CAESARI
VESPASIANO. AVG
ONT. MAX. TR. POT. IIII
IMP. VIII. COS. IIII
III. AVG. TESTAMENTO PONI. IVSSIT
EX. AVRI. P. X.

CAESARI. AVG. F
DOMITIANO
COS. DESIGN. II
PRINCIPI. IVVENT

È il primo un frammento di marmo pario, alto metri 0,22, largo 0,36, profondo 0,8, che secondo il P. Barbarano (*Stor. Eccl.*, lib. VI, pag. 164) sarebbe stato scoperto nel 1655 in Monte Galda, ed infisso in una muraglia di casa Gualdo, donde l'avrebbe tolto il conte Girolamo nel 1660 per abbellirne il suo museo di Vicenza agli Scalzi. La stessa cosa ripete il P. Faccioli (*Mus. Lap. Vic.*, Pars II. pag. 65, n. 8; III. pag. 92, n. 8), ed anche il P. Maccà (*Stor. del Terr. Vic.*, tom. VI, pag. 219): sennonchè quest'ultimo scrivendo verso l'anno 1810 aggiunge, che il marmo era già passato presso i Tornieri sul Corso. Ora si vede nell'atrio di casa Orgian, uno degli eredi del conte Giacomo Tornieri. Questa lapide, ancorchè data come intera da' suddetti scrittori, non è che un frammento, come ben si scorge, di una iscrizione più lunga, riferita per disteso dal Furlanetto nelle *Antiche Lapidi Patavine* (pag. 55, n. 63). Intera fu veduta nel

sec. XVI dallo Scardeone in Padova nella casa di Torquato Bembo a San Bartolommeo *(De Antiq. Nob. Pad.*, pag. 68): indi fu vista in Roma dal Mazzocchi in casa di Giovanni Ciampolini *(Epigr. Antiq. Urb.*, pag. 107). Quivi accadde, che in principio del sec. XVII andasse spezzata in due parti: una delle quali fu trasportata da Roma a Monte Galda dal conte Emilio Gualdo (è quella che il P. Barbarano disse erroneamente scoperta a Monte Galda nel 1655); e l'altra si conservò per qualche tempo in casa di Andrea Cavalieri al Tempio di Flora, e poscia se ne perdette la traccia; forse dubitandosi (non senza ragione) della sua antichità. Il Grutero (*Inscript. Antiq.*, pag. 244, n. 2) recò l'incisione dell'intera epigrafe, traendola dal Mazzocchi; e l'Orsato (*Mon. Pat.*, pag. 326) ne riprodusse l'incisione in rame, copiandola dal Mazzocchi e dal Grutero, e facendo notare particolarmente i tre fori della cornice superiore, ov'erano infissi, per quanto pare, i busti dei tre personaggi nominati nell'iscrizione. Unite insieme le due parti, e spiegate le abbreviature, si ha la seguente lezione:

TITO. CÆSARI. VESPASIANO. IMPERATORI. TERTIO. PONTIFICI.
TRIBUNICIA. POTESTATE. SECUNDO. CONSULI. TERTIO
IMPERATORI. CÆSARI. VESPASIANO. AUGUSTO. PONTIFICI. MAXIMO. TRIBUNICIA. POTESTATE. QUARTO. IMPERATORI. OCTAVO.
CONSULI. QUARTO
CÆSARI. AUGUSTI. FILIO. DOMITIANO. CONSULI. DESIGNATO.
ITERUM. PRINCIPI. IUVENTUTIS
CAJUS. PAPIRIUS. AEQUOS (in luogo di AEQUUS). CENTURIO.
LEGIONIS. TERTIAE. AUGUSTAE. TESTAMENTO. PONI. IUSSIT.
EX. AURI. PONDO. DECEM.

Per maggiore intelligenza di questa epigrafe, parmi opportuno premettere qualche cenno intorno a Vespasiano imperatore ed a' figli di lui Tito e Domiziano, ai quali Cajo Papirio Equo, centurione della terza legione augusta, ordinò in testamento che fossero eretti tre busti d' oro del peso di 10 libbre. Cinque anni prima che morisse Augusto (anno 762 di Roma, 9° dell' Era Volgare) nasceva Vespasiano in Falacrina, presso Rieti, da Tito Flavio Sabino e da Vespasia Polla, Norcina. Passò l' età giovanile in Etruria presso l' ava paterna Tertullia; quindi venne a Roma, dove conseguì successivamente la questura e l'edilità sotto Tiberio (anni 786, 789 di Roma, 33°, 36° dell'Era Volgare), la pretura sotto Caligola (792-39°) ed il comando della 2ª legione sotto Claudio (796-43°). Trenta vittorie riportate in Germania e nella Gran Brettagna gli fecero ottenere gli onori trionfali ed il consolato (803-50°). Ma caduto in odio di Agrippina, madre che fu di Nerone, e sesta moglie di Claudio, stimò prudente dimettersi da ogni ufficio fino a tempi migliori. Così visse sette anni ritirato, dedicandosi ai campi e ai figliuoli: quando, morta nell' anno 812 Agrippina, Nerone lo destinò al proconsolato d' Africa, chiamato da Tacito *famosum invisumque proconsulatum* (59° dell' E. V.). Tornossi povero e pien di debiti; onde l' Imperatore per compensarlo gli conferì il supremo comando dell' esercito orientale contro la Giudea ribellata, e nominò Tito, figlio maggiore di lui, luogotenente militare (anni 819-66°). Intanto moriva Nerone, e l' un dopo l' altro succedevangli nell' Impero Galba, Ottone, Vitellio, innalzati al supremo

grado dalle milizie (anni 821, 822-68°, 69°). Contro Vitellio mosse le armi Vespasiano, il quale per aver debellata tutta la Giudea (eccetto Gerusalemme) era stato egli pure proclamato Augusto dalle legioni di Oriente (1 luglio 822-69°). Vinto l'avversario in più scontri e sforzatolo a rinchiudersi in Roma, fu lieto che il popolo, pigliando le parti del vincitore, facesse a pezzi e gettasse nel Tevere, dopo 8 mesi di sozzo regno, il più crudele e schifoso de' suoi tiranni (20 decembre 1869). Da quel punto Vespasiano fu riconosciuto unico Imperatore. Di lui prima cura fu di ristabilire la disciplina militare fortemente scossa nell'ultimo triennio; e senza mostrarsi vano, nè orgoglioso, incoraggiò colla sua liberalità le arti e le scienze e distribuì le dignità e gli onori secondo il merito. Lasciando al figlio Tito l'incarico di proseguire l'assedio di Gerusalemme, egli si occupò notte e giorno degli affari civili, e compiacendo al gusto de' Romani fece rifabbricare il Campidoglio abbruciato dai Vitelliani, eresse templi alla Dea Pace e a Minerva, ristaurò con magnificenza un gran numero di città sconquassate dai terremoti, aperse grandi strade, e cominciò l'anfiteatro Flavio detto Colosseo. La semplicità de' suoi costumi lo fece accusare di avarizia; ma furono i cortigiani e i mignoni, accostumati alle larghezze inconsiderate de' suoi predecessori. Vera invece è la colpa, di che macchiò l'ultimo anno del suo impero; la quale fu di condannare alla morte Giulio Sabino e la moglie Eponina, pretendenti alla corona imperiale, dissimulando poscia colle lagrime la vendetta, e studiandosi di coprire l'odio contro di essi con la suprema

ragione e sicurtà dello Stato. Ma poco sopravvisse: chè assalito da fieri dolori nella casa di Falacrina, dov' era venuto per fuggire il calore di Roma, morì quasi improvvisamente il 24 di Giugno 79 (anno 70° di sua età). Da Flavia Domitilla Vespasiano ebbe Tito e Domiziano: il primo nell' anno di Roma 794, 41° dell' Era Volgare, il secondo dieci anni appresso. Affabile, liberale, clemente, virtuoso fu Tito; chiamato perciò dai Romani la *Delizia dell' uman genere.* E comecchè fosse istruito perfettamente nella lingua greca e latina (nelle quali compose assai scritti in verso ed in prosa) e molto fosse appassionato nell' arte della musica, non fu meno grande il nome ch' egli acquistò nelle armi. Felicemente condusse a termine la guerra giudaica, incominciata dal padre, entrando vincitore in Gerusalemme il dì 8 settembre 70: onde il Senato gli decretò il trionfo insieme con Vespasiano, nel maggio del 71; e il Padre gli concesse il titolo d' Imperatore, e lo dichiarò suo collega nel potere tribunizio. Rimasto solo nel 79, punto non indugiò a rendere omaggio alla memoria di Britannico, col quale era stato educato alle corti di Claudio e Nerone, e pel quale aveva conservato sempre la più tenera amicizia: e volle che nel suo vasto palazzo gli si erigesse una statua d' oro, e che una d' avorio fosse portata solennemente in giro ne' giuochi del Circo. Poco dopo fece l' inaugurazione dell' anfiteatro (il Colosseo), nel quale erano stati sprecati più che 17 milioni di lire. Ed anche le spese di quella cerimonia furono oltre ogni credere straordinarie; di che il sensibile animo di Tito ebbe a pen-

tirsi in brev' ora, quando nell'anno seguente ingoiate dal Vesuvio Ercolano e Pompei, vennero meno i danari a soccorrere tante famiglie colpite da quella terribile sciagura. Nè di quel dolore si riebbe più; chè ritiratosi, come il padre, nella casa avita di Falacrina, quivi lo colse la morte nel 1° settembre 81 (834 di Roma), dopo due anni e due mesi di regno.

A lui successe nell' Impero Domiziano, natura ben diversa da quella del fratello, contro del quale congiurò più volte in segreto e in pubblico, e sempre fu perdonato. Dicesi, che vicino a morte Tito affermasse di non doversi rimproverare che d'una cosa; e questa (secondo alcuni) era di aver risparmiata la vita ad un fratello snaturato, e, ciò che è peggio, di abbandonare alla tirannia di lui il popolo romano. Finchè vissero Vespasiano e Tito, Domiziano non potè conseguire che i titoli di Cesare e di Principe della Gioventù: sufficienti e forse soverchi ad un animo temperato, insufficienti ad uno ambizioso. Quindi l'odio di lui contro i parenti, e il desiderio di vederne affrettata la fine. Saputa la morte di Tito, recossi a Roma nel campo dei Pretoriani, ai quali fece larghe distribuzioni, e dai quali in ricambio fu salutato col titolo d'Imperatore (81). Gli anni del suo regno non furono che una successione continua di rapine, di mostruose dissolutezze e di assassinii. Non contento di offendere il pudore delle mogli de' principali cittadini, tolse a Lucio Emilio Lamia la bella Domizia Longina, figlia dell' infelice Domizio Corbulone, cui menò sposa e nel secondo anno del suo impero fregiò del titolo di Augusta. Sennonchè in breve preso

d'amore per la nipote Giulia, rimandò Domizia a Lamia: poi annoiato di Giulia, tolse la vita a Lamia, e richiamò Domizia presso di sé. Anche l'invidia lo corrucciò. Geloso della gloria acquistata dal fratello in Giudea, e da Agricola in Germania, scrisse a quest'ultimo di ritirarsi; ed egli in sua vece si pose alla testa dell'esercito, e mosse contro i Dalmati e i Daci. Ma fu vinto, e le aquile romane furono viste più volte fuggire dietro di lui. Eppure volle trionfare: ordinò che gli fossero innalzate statue d'oro, d'argento e d'avorio; assunse i nomi di *Germanico* e *Dacico*, sebbene costretto a comperare la pace da Decebalo, capitano de' Daci, con un annuo tributo. L'avidità del denaro lo spinse ad uccidere in un sol giorno venti nobili cittadini per impadronirsi delle loro ricchezze. Per istrappare la confessione ai sospetti di ribellione inventò un'abbominevole tortura. È certo che alla moglie Domizia, venutagli a tedio per la seconda volta, preparava un pugnale; sennonchè ella 'l prevenne, e secondata dal liberto Stefano e dal cameriere Partenio gli forò il petto, mentre stava per entrare nudo in un bagno (18 settembre 96, anno di Roma 849). Durò il suo regno 15 anni, la vita 45.

Premessi questi pochi cenni, vediamo ora come le date della nostra iscrizione corrispondano tutte con esattezza alla fine dell'anno 72 dell'Era Volgare, 825 di Roma. Vespasiano ottenne, come dissi di sopra, il primo consolato nell'anno 50° dell'Era Volgare, ed ottenne il secondo nel 70°, il terzo nel 71°, il quarto nel 72°, come si apprende da' Fasti Consolari. La podestà tribunizia cominciò in lui con il grado di Augu-

sto (anno 69): onde l'anno 72 dell'Era Volgare fu veramente il quarto anche di questa dignità. Circa il titolo d'Imperatore, sappiamo da Cicerone che a' tempi della RP. venia concesso tal nome a quei generali, che avessero ucciso in battaglia 20m. nemici. Ma sotto gli Augusti la cosa mutò costume. Salvo qualche rara eccezione, il titolo d'Imperatore fu riserbato come prenome di onore ai soli regnanti; ovvero fu assunto dagli Augusti e dai Cesari per denotare il numero delle vittorie, che sia da sè, sia per opera de' loro capitani, avevano riportate sopra i nemici. Quindi si legge in Tacito (*Ann.*, I, 9), che Augusto *nomen Imperatoris semel atque vicies partum est.* Pertanto se nella nostra epigrafe si vede notato Vespasiano col titolo d'Imperatore per la ottava volta, e Tito per la terza, ciò vuol dire che a tutto l'anno volgare 72 avendo il primo sconfitto i nemici otto volte e il secondo tre, altrettante erano stati salutati Imperatori dall'esercito sul campo. E riguardo a Tito non tacqui a suo luogo, che, espugnata Gerusalemme, tornò nel Maggio dell'anno 71 a Roma, dove menò trionfo insieme col padre, che gli raffermò il titolo d'Imperatore datogli dai soldati, e lo nominò suo collega nella podestà tribunizia. Per la qual cosa nell'anno 72 potè essere Tribuno per la seconda volta, come porta l'iscrizione. Così dai Fasti Consolari apparisce che per tre anni consecutivi ottenne la dignità di Console (70, 71, 72): quindi giustamente l'epigrafe lo fa console per la terza volta nell'anno settantesimo secondo dell'Era Volgare. Finalmente Domiziano, reso in qualche modo partecipe delle vittorie paterne e fraterne, fu nel-

l'anno 71 salutato *Cesare* dal Senato, e conferitogli prima l'uffizio pretorio, e poscia il consolare. Nell'anno seguente venne designato Console per la seconda volta, e, poichè aveva toccato l'anno 22° di età, eletto dai Censori *Principe della Gioventù*. Tutto dunque combina nelle molteplici indicazioni del nostro marmo: ma perchè nulla rimanga di oscuro nell'interpretazione di esso, e nulla d'incerto della sua autenticità, dirò poche parole sulla designazione del Consolato e sul Principato della Gioventù, riservandomi in fine ad esprimere alcuni dubbî intorno l'età della lapide.

È noto, che i Consoli non entravano in carica subito dopo l'elezione fatta dal popolo ne' Comizii, bensì alle Calende di gennaio: ora nel tempo interposto fra l'elezione e il possesso (lungo talvolta di 2, e talvolta di 3 o 4 mesi) il Console eletto prendeva nome di *Designato*. Per la quale dignità, sebbene a lui non competessero ancora i fasci e la sedia curule, godeva però della prerogativa di essere il primo in Senato ad esporre la propria sentenza, e di aprire le lettere indirizzate a quell'illustre consesso (*Cicer. ad Att.*, Lib. XII. Epist. 19). Prima di Augusto non poteva esser console, nè attivo nè designato, chi non avesse toccata l'età di 43 anni: ma il dispotico Imperatore alterò anche questa savissima legge, e nell'anno di Roma 749 (5° dell'E. V.) fece eleggere console il nipote Caio Giulio Cesare, il quale non aveva pure deposta la pretesta, nè tocco il 15° anno di età (V. marmo di Ancira). Alla stessa età fu designato console Nerone, per compiacere alle brame del-

l'imperatore Claudio, suo padrigno, che l'aveva adottato quale figliuolo e successore (anno 803-50); nè compiuto per anco il 20° anno, fu designato Console per la prima volta Domiziano, e dopo un biennio designato per la seconda volta (anni 823, 825-70,72). Ciò quanto alla designazione del Consolato. Intorno al secondo argomento, è da notare che ad imitazione dell'Ordine Senatorio, il quale aveva il *Princeps Senatus* (cioè l'anziano, o primo inscritto dai Censori nell'Albo dei Senatori), anche l'Ordine Equestre, ossia la Gioventù (così chiamato in riguardo dei primi Cavalieri scelti da Romolo fra i giovani romani), istituì il *Princeps Iuventutis*, dignità onorifica e non potestativa, appartenente a quel cavaliere, che aveva il diritto di presentarsi il primo nella rassegna annuale de'censori, e di essere segnato il primo nell'Albo dell'Ordine. Non fu introdotta, come scrissero alcuni, da Augusto avendosi esempi anteriori: bensì Augusto ne violò le regole, facendo che tale dignità fosse conferita ai due nipoti *Lucio* e *Caio Giulio Cesare* contemporaneamente, e prima dell'età prescritta (Dionigi, *Ant. Rom.* Lib. IV. pag. 556). Quest'età era per legge ai 18 anni, ma i nepoti di Augusto furono ammessi nell'Ordine Equestre ed eletti Principi della Gioventù nell'anno, in cui vestirono la toga virile, deponendo la pretesta e la bolla d'oro (anno 15°). I successori di Augusto fecero pari abuso; e fra le medaglie romane avvene una, che rappresenta due giovani a cavallo, e sotto l'iscrizione: « *Titus. Et. Domitianus. Principes. Juventutis* » Finalmente riguardo all'autenticità del marmo, non voglio dissimulare che le piccole di-

mensioni e l'aspetto d'esso, la forma irregolare delle lettere, l'insolita abbreviatura *Pontif.* in luogo di *Pont.* usata per l'ordinario, e l'arcaismo *Aequos* in luogo di *Aequus* (improprio del tempo di Vespasiano, comecchè forse di buona lega per un antiquario del 500) mi fanno credere che il marmo non sia originale, bensì una copia fatta poco diligentemente. Su di che tace il Furlanetto.

ANNOTAZIONE.

Che il Castello di Monte Galda fosse di dominio pubblico, è cosa chiara: ed è cosa chiara che sia passato poi nel Chiericato con pieno riconoscimento della Repubblica. Dicemmo che nel Chiericato venne pure il terreno, ove sorge San Marco, e un'iscrizione (vedi Maccà) direbbe che gli fu donato da un Manelmi. Siam daccapo: non rinvenni il documento di donazione, come non rinvenni l'altro di beneplacito pel castello.

In un documento del 20 aprile 1451 l'atto dell'undici (non dieci) gennaio dello stesso anno, che l'iscrizione qualifica di donazione, viene qualificato di permuta di tutti i beni che il Manelmi avea a Monte Galda con quelli del Chiericato a Costoza ed in ville vicine. Che c'entri anche il Castello? Che appartenesse al Manelmi come collaterale della Repubblica per la preminenza spettantegli *gentium armigerarum, peditum et fortiliciorum?* (v. in Archivio dei Frari, regi-

stro Terra III, 152 t.) Che l'atto dunque fondamentale dei diritti del Chiericato sia un riconoscimento di quelli in lui trasmessi dal Manelmi? Si ricade insomma in nuove dubbiezze sul modo, ma in compenso non è dubbio che dal dominio pubblico sia il castello passato nel privato colle più esplicite conferme della pubblica autorità (v. sopra): ciò per buona pace dei possessori del castello è sufficientissimo: accontentiamoci dunque anche noi.

DI NICCOLÒ SMEREGLO E DELLA SUA CRONACA.

Parlando della coltura ne' due primi periodi dell'età dei Comuni, Cesare Balbo, nel « Sommario della Storia di Italia » annovera Niccolò *Smerago* di Vicenza, *morto il 1279*, fra gli scrittori che primi scrissero in prosa nostra. Il Balbo, poco innanzi, qualifica come tali gli scrittori, che primi scrissero ne' *dialetti*, *cioè*, *più o meno nella lingua d' Italia*. Troppo onore fa all'umile nostro cronista col porgli accanto accanto nientemeno che Dino Compagni! Il vero si è che lo Smereglo la sua Cronaca la scrisse in latino, bensì in quel linguaggio che di latino non conservava quasi se non le desinenze. E perciò la Cronaca dello Smereglo diviene in fatto un documento storico del dialetto, e che in parte è lingua comune d' Italia, ma in parte è rimasto dialetto. Ciò, convien dirlo, non si è abbastanza avvertito da Felice Osio, che primo pubblicò nel 1636 la Cronaca dello Smereglo come appendice alle Cronache del Maurisio e del Godi insieme con altri cronisti, e con la Storia Augusta del Mussato, nè dal Muratori, che la ripubblicò nel tomo VIII° degli Scrittori *Rerum Italicarum*. Non sappiam fino a qual punto gli *editori* stessi della Cronaca dello Smereglo, od i *Codici* che ebbero alla mano, quelli o questi a ogni modo si studiano di riannodare lo

Smereglo assai più ad un linguaggio latino che muore di quello che ad un linguaggio italiano che nasce. Il che in più e più luoghi si fa manifesto e nelle parole e nel giro della frase. Mal si acconcia lo Smereglo a comparire rimpannucciato a quel modo: preferisce di comparire ora per la prima volta in forma più domestica e bonaria. Pubblichiamo il testo, che dello Smereglo si ha in un Codice del nostro Archivio di Torre, ossia della Città, e che ora si conserva diligentemente nella Biblioteca Patria, o, come è cognominata dal fondatore, la Bertoliana.

Niccolò Smereglo era figlio di Mondo Zufolario (*Mundi Zuvolarii*), nome che forse ricorda suonatori di piffero. Donde gli sia venuto il cognome di Smereglo, s'ignora; forse dallo smeriglio o smerlo, nè sarebbe unico esempio di nomi tratti dalla caccia e particolarmente del falcone. Forse che gli sia venuto da difetto del corpo o vizio d'andatura, al che accennerebbero i due versi, coi quali nel nostro Codice si chiude la Cronaca e che mancano nelle edizioni dell'Osio e del Muratori? E non è che un soprannome quello che si trova dipoi aggiunto alla famiglia di Smereglo, ossia delle Scalette e che probabilmente deriva dall'abitazione dello Smereglo. Poichè la casa dello Smereglo era situata in quella parte della città e sobborghi denominata *de Berica*, in una strada detta *de Petrafusca* e poscia *de Caudalonga* accanto ad una stradicciuola che conduceva a San Pietro in Monte. Oggi ancora ha popolarmente il nome di Scalette la scala che va al Monte Berico. Era lo Smereglo notaio d'autorità imperiale, ebbe ufficii e incombenze pub-

bliche, n' ebbe per conto degli Umiliati, che avean il lor convento in quella parte della città. Fo ai lettori grazia dei documenti, per cui all' uopo li rinvio al Calvi nella « Biblioteca e Storia de' Scrittori Vicentini, » ed al Vigna, nel « Preliminare. »

E l' Osio e il Muratori fan morire il povero Smereglo all' anno 1279 e finire perciò a detto anno la Cronaca di lui, che dal 1280 e giù di lì attribuiscono ad un Anonimo. Distinguon pertanto due Cronache, di Niccolò Smereglo l' una che comincia al 1200 e si ferma al 1279, l' altra di un Anonimo, la quale comincia il 1280 e finisce il 1312. Lo Smereglo il 1262 era Notaio, quindi dovea allora avere almeno diciotto anni, ed essere perciò nato almeno il 1243. Ma del 1294 era vivo: tanto è vero, che in quell' anno *per quadraginta denarios parvos et nihil aliud* le Monache Benedettine in San Pietro gli dànno a pigione, o meglio la rinnovano, la casa posta in detto borgo fuori di porta Berga. E vivo era tuttora nel 1311. In quell' anno dunque 1279 il nostro buon cronista ci ha dormito su, e nulla ne lasciò scritto, ma se ha fatto dormir la sua Cronaca, non vuol dire che abbia dormito lui nel Signore. Nel nostro Codice la Cronaca procede continuatamente ed affatto liscia, senza che nulla ne faccia credere che dopo il 1279 sia opera d' altra mano.

Il nostro Codice ha intanto il merito di restituire allo Smereglo quello che è suo: alquanti anni di vita e la roba sua. Ma il nostro Codice restituisce nella verità storica alcuni fatti, che nelle edizioni dell' Osio e del Muratori suscitano molte difficoltà. Quella ru-

brica: *hic incipiunt regimina Paduanorum*, che nelle edizioni, che si hanno dello Smereglo, viene a sventrare la narrazione del 1263, fa cominciare il governo dei Padovani o troppo presto o troppo tardi. Troppo presto, se s'intende di un dominio vero e proprio, per quanto palliato sotto altri nomi; troppo tardi, se s'intende di quell'intervento di pacificazione o tutela ch'ebbero i Padovani ad esercitare a Vicenza anche prima di averne la signoria. E il nostro Codice procede diritto senza rubrica alcuna che venga a interrompere il filo del discorso e dei fatti.

Un gran discorrere si è fatto se i Vescovi avessero mai signoria sulla città di Vicenza, e pel tempo del Vescovo Bartolommeo si rincalzava questa opinione con tanto di *dominus in temporalibus et spiritualibus*, con cui è designato il Vescovo Bartolommeo nelle edizioni dello Smereglo. Nel nostro Codice il *dominus* scompare. Del che tutto ragioneremo negli *excursus* che facciam seguire alla Cronaca, come d'altre utili rettificazioni storiche farem avvertenza per via di annotazioni.

Qualche riscontro dei testi: in quelli a stampa si rileva di leggeri che qualche uom di lettere ripassò l'opera del cronista. Così dove il nostro Codice legge che l'Imperatore *reddidit gratiam civibus*, il Muratori e l'Osio si saran rammentati dell'avvertimento di Seneca, epistola 81, che tale maniera di dire suppone restituzione d'obbligo, e sia pure controvoglia. Han quindi pensato di provvedere alla Maestà Imperiale sostituendo frase più ultronea e di dedizione: *rediit in gratiam*. Son più accurati nell'ortografia, nomina-

tamente nel dittongare. Curan la buona latinità: non diranno che Vicenza fu *derobata*, ma devastata; imbattendosi altra volta in *derobati*, correggon parola e concetto; sostituiscon *porticulus* a *porticale;* non dicono *terræ de Trivisina*, *terræ de Vicentina*, ma sì *terræ Tarvisinæ*, *terræ de Vicentia;* correggon *obsidiare* in *obsidere*, e *qui obsidiant* in *obsidentes*, e similmente *dominari Tarvisium* con *dominari Tarvisi.... . . . .* All'anno 1286 narra il Cronista che il Podestà Bonzanello de Vigonza ritornando a Padova *sborozavit se,* tanto che ne ebbe a morire. È parola d'uso nel dialetto, ed ha il senso di *sfiancarsi*, *slombarsi*, non senza qualche analogia coll'italiano *sborrare*. Ma le edizioni sostituiscono *subnegavit*, come se significasse, chi sa mai? si *annegò*, il che noi *subnegamus*. Talora per non incorrere forse in ripetizioni, ma alterando il concetto, sostituiscono *civitas* a *commune*, e ancora più incongruamente alla Comunità, al Comune sostituiscono il *Conte*, dove tutto il contesto si riferisce manifestamente alla Città. E pazienza che si accontentino di corregger l' ortografia in *trabutare*, angariare, e scrivere *tributare;* vi sostituiscono altra voce, *expoliare*. Per tutto ciò mi sovviene di un Professore, che facea buoni all' esame gli spropositi, quando questi rivelassero certa prontezza d'ingegno. Noi meniam buona al cronista la forma, sia pure la più ruvida e scorretta, quando sia essa la più genuina. Anche in questo riguardo delle origini della lingua, o meglio, della trasformazione del latino del medio evo in volgare eloquio, inutile non ci sembra la pubblicazione del Codice dello Smereglo.

ANNALES CIVITATIS VICENTIÆ.

NICOLAI SMEREGLI.[1]

In Christi nomine amen.

Hæ sunt potestariæ, et regimina civitatis Vincentiæ in scriptis reducta per Nicolaum Smereglium notarium de Vincentia de Burgo Bericæ ab anno domini millesimo ducentesimo indictione tertia citra.[2]

In millesimo ducentesimo indictione tertia fuit Potestas Vincentiæ D. Mainardus de Mainardis de Ferraria et ibi stetit per unum annum.

In millesimo ducentesimo primo indictione quarta fuerunt Domini Martinellus de Benecasa de civitate Vincentiæ potestas.

In millesimo ducentesimo secundo indictione quinta

[1] Nell'edizione del Muratori: « Nicolai Smaregi Notarii Vicentini Chronicon » (Mss. Ambrosiani Ambo). Il Codice dello Smereglo posseduto dalla Bertoliana è membranaceo, carattere corsivo, alto m. 0, 235, largo m. 0, 180, di carte 11 numerate e due bianche, del fine del secolo XVI, segnato Q. 7, 9, 21. È però manifestamente non altro che un Codice antico trascritto. Dall'intitolazione, che vi sarebbe apposta, apparirebbe anch'esso della Cronaca dello Smereglo farne due in guisa che la prima si fermasse al 1279, anzi al 1269, ma poi procede senza interruzioni. Le indizioni non vi si seguono regolarmente, se pure non vi si son conformate all'anno Veneto, che comincia il 25 marzo: qui per le indizioni ci siamo attenuti all'uso comune.

[2] Vedi *Discorso del Governo Popolare nel secolo XIII.*

fuit D. Jacobus de Vercellis potestas Vincentiæ, et stetit . . usque ad M. CC. VI.

In millesimo ducentesimo sesto indictione nona fuerunt Domini Comes Guido, et Conradus de Vivario de Civitate Vincentiæ potestates dictæ Civitatis Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo septimo indictione decima fuit D. Gulielmus de Pusterla de Mediolano potestas Vincentiæ, et stetit in potestaria per duos annos.

In millesimo ducentesimo nono indictione duodecima fuit D. Buzzacharinus Marcellinus de Mediolano potestas Vincentiæ, et captus fuit per partem Domini Eccelini de Romano, et tunc incepit malus status civitatis Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo decimo, undecimo, duodecimo et etiam de tertio decimo fuit D. Gulielmus de Laude de Placentia potestas Vicentiæ.

In millesimo ducentesimo tertio decimo indictione prima fuit D. Eccellinus de Romano videlicet maior potestas Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo quartodecimo indictione secunda fuit D. Marinus Zeno de Venetiis potestas Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo quintodecimo indictione tertia fuerunt Domini Guido de Vivario de Vincentia, et Comes Albertus potestates Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo sextodecimo et decimo septimo indictione quarta et quinta fuit D. Jambertinus de Jambertis de Bononia potestas Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo decimo octavo indictione sexta fuit D. Albertinus de Castronovo de . . . . . potestas Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo decimonono indictione septima fuit D. Albertus Teravegla de Vercellis potestas Vincentiæ, et fuit depulsus de potestaria ante tempus per partem Comitis.

In millesimo prædicto et vigesimo et vigesimo primo indictione septima, octava et nona fuit D. Gulielmus Amatus de Cremona potestas Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo vigesimo secundo et vigesimo

tertio indictione decima et undecima fuit D. Laurentius Strazza de Martilengo de Brixia potestas Vincentiæ, et fecit fieri quinque arcus, qui sunt subtus palatium et fuerunt magistri de Cremona ad faciendum dictum opus.

In millesimo ducentesimo vigesimo quarto indictione duodecima fuit Dominus Pontius Amatus de Cremona potestas Vincentiæ, et etiam de millesimo ducentesimo vigesimo quinto, *indictione decimatertia* fuit prædictus D. Gulielmus Amatus potestas Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo vigesimo sexto indictione decimaquarta fuit D. Otho de Mandello de Mediolano potestas Vicentiæ.

In millesimo ducentesimo vigesimo septimo indictione quintadecima fuit D. Albrighetus de Faventia, qui fuit depulsus ante tempus de potestaria per illos de Romano.

In millesimo ducentesimo vigesimo octavo indictione prima fuit D. Albricus de Romano potestas Vincentiæ qui tenuit Potestariam per vigintiocto menses.

In millesimo ducentesimo trigesimo indictione tertia fuit D. Philippus Zullianus de Venetiis Potestas Vincentiæ, qui fecit fieri guarentum de Predevalle, quia ibi erat portus navium.[1]

In millesimo ducentesimo trigesimo primo indictione quarta, fuit D. Gulielmus de Roe de Mediolano potestas Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo trigesimo secundo indictione quinta fuit D. Gulielmus de Sanellis de Alexandria potestas Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo trigesimo tertio indictione sexta fuit D. Henricus de Rivole de Pergamo potestas Vincentiæ.

[1] Nell'edizione del Muratori, Guardia de Badevalle. Vedi sopra, p. 69. *Guarentum* equivale all'italiano : *il guardingo*. E l'antica denominazione di *guarentum*, guernimento, è rimasta contratta in *guanto*.

In millesimo ducentesimo trigesimo quarto indictione septima fuit D. Ardizone de Avogariis de Vercellis potestas Vincentiæ.

In millesimo ducentesimo trigesimo quinto et trigesimo sexto indictione octava et nona fuit D. Azo Marchio de Este potestas Vincentiæ, et stetit per duos annos, et in festo omnium sanctorum, in quo incipiebat aliud regimen, imperator Federicus per vim cepit Civitatem Vincentiæ cum D. Eccellino de Romano, et parte imperiali, et D. Marchio estensis recessit. Et tunc Civitas Vincentiæ fuit tota deprædata, et derobata ab illis D. Imperatoris. Et eius Teotonici derobando posuerunt ignem in civitate Vincentiæ, et maior pars dictæ Civitatis, immo quasi tota fuit combusta in vigilia omnium sanctorum. Et quia D. Imperator ceperat Civitatem Vincentiæ per vim; ideo subiecta erat Domino imperatori, et tandem D. Imperator motus precibus bonorum civium civitatis Vincentiæ reddidit gratiam civibus et Civitati Vincentiæ, et eos, et dictam Civitatem restituit liberos, et absolutos ab omni vinculo servitutis.

In millesimo ducentesimo trigesimo septimo indictione decima fuit D. Gullielmus de Visdominis de Mantua potestas Vincentiæ, pro D. Imperatore.

In millesimo ducentesimo trigesimo octavo indictione undecima fuit D. Henricus de Ebulo de Apulia potestas Vincentiæ pro dicto D. Imperatore.

In millesimo ducentesimo trigesimo nono indictione duodecima fuit D. Rizzardus filius Balduini de Apulia Potestas Vincentiæ pro D. Thebaldo Francisco Vicario D. Imperatoris, qui stetit usque ad millesimum ducentesimum quadragesimum secundum indictione decimaquinta.

In M . CCXLII indictione decimaquinta fuit D. Manfredus Richus de Tarvisio Potestas Vincentiæ, qui parum stetit quoniam D. Imperator instituit, et elegit D. Eccellinum de Romano suum Vicarium in Marchia Tarvisina. Qui D. Eccellinus stetit et regnavit Vicarius, et Dominus usque ad *M . CCLVIIII.* Et fuit Vicarius et Dominus de Civitate Paduæ, Vincentiæ et Veronæ, et quandoque de Tridento,

de Feltre et de Brixia. Et D. Albricus eius frater dominabatur Tarvisium, et fingebant se esse inimicos occasione decipiendi suos subditos et D. Eccellinus pluries fecit exercitum supra D. Albricum eius fratrem faciendo fieri guastum comburendo, et devastando terras dicti D. Albrici et tamen erant unum et se diligebant et faciebant inter se notum omne, quod ordinabatur, et tractabatur inter ipsos ad invicem. Unde quamplures de Marchia Tarvisina subiecti D. Eccellino prædicto, qui tractabant cum D. Albrico prædicto de accipiendo terras dicto D. Eccellino et interficere ipsum, perierunt, et mortui fuerunt per dictum D. Eccellinum. Nam dictus D. Albricus faciebat scire (dicto D. Eccellino) quod tractabatur contra ipsum, et qui erant illi, qui tractabant et sic decipiebat eos, et hæc faciebant dicti Domini Eccellinus et Albricus de voluntate et consensu amborum ipsorum. Qui Domini Albricus et Eccellinus, dominaverunt usque ad millesimum ducentesimum quinquagesimum nonum faciendo et fieri faciendo omnia mala de mundo, interficiendo homines, mulieres et pueros parvos, faciendo castrare, et orbare homines et pueros, [1] et faciendo incidi nasos et mamillas mulieribus, et domicellis, et potius amicis suis quam inimicis. Quia inimici eorum non confidebant se de ipso, ita quod fugiebant quàm plus poterant dominationem eorum, quæ fuit pessima, horrida, et durissima et merito fugienda.

In M. CC . XLII indictione decimaquinta fuit D. Thomasius de sancta Lucia de Padua Potestas Vincentiæ pro dicto D. Eccellino, qui fuit sapiens, et discretus, et stetit continue ad dictam potestariam usque ad *M . CC . LVI indictione decimaquarta*. Et tandem fuit captus per dictum. D. Eccellinum, et finaliter mortuus super tormentum.

Et statim in dicto millesimo fuit factus D. Antonius Broxima de Ardengis de Padua Potestas Vincentiæ, et D. Eccellinus fecit maximum exercitum super Mantuam cum Veronensibus, Paduanis, et Vicentinis et aliis suis amicis.

[1] Nell'edizione del Muratori « pueros et faciendo incidi » ec.

Et ipso existente supra Mantuam, quidam legatus D. Papæ cum expulsis et exstrinsecis de Marchia Tarvisina, venit supra Paduam, et cum prædictis, et etiam religiosis cepit Paduam. Et D. Ansedisius de Guiotis nepos D. Eccellini, qui erat Potestas Paduæ, et Capitanei, et Custodes, qui erant in Castro D. Eccellini, et in aliis fortilitiis, inde fugerunt, et relaxaverunt Castrum et omnia fortilitia. Qui D. Eccellinus fecit fieri maximam iustitiam de ipsis, quia omnes combusti fuerunt Veronæ in loco Sancti Nazarii de Verona, qui capti fuerunt . et D. Ansedisius obiit de fame.

Hoc facto D. Eccellinus, qui recesserat dicta de causa de circa Mantuam, habuit consilium a suis amicis quid erat faciendum de Civitate Paduæ, quæ erat amissa. Et placuit ei quod omnes paduani, qui cum eo iverant ad exercitum forent capti, et carcerati, et factum fuit, et certis, et pluribus paduanis, qui voluerunt fugere, fecit incidi singulos pedes, et singulas manus. Et statim cum Veronensibus, et Vincentinis, et cum maximo adiutorio de Lombardia, videlicet de Cremona, de Placentia, et cum aliis D. D. Marchionum Malaspinensium, et D. Bosii de Dovara, et sua amicitia in maxima quantitate fecit exercitum supra Paduam, et bene eam habuisset, quia omnes fugiebant versus Venetias, nisi quia ipse cum dicto exercitu assediavit castra de Montegalda per decem dies, vel circa, antequam iret supra Paduam; ita quod paduani hoc medio cum auxilio Venetorum, Marchionis estensis, et Bononiensium, fecerunt maximum guarnimentum in Civitate Paduæ; [1] et fecerunt fodere fossas extra burgos Paduæ, et fieri Spalda fortissima; ita quod D. Eccellinus non potuit aliquid damni eis facere; et sic rediit Veronam, et Paduani qui capti fue-

. m .

runt Veronæ, potuerunt esse circa XI . de quibus circa ducenti vixerunt post mortem D. Eccellini; et omnes alii obierunt in carceribus. Et maxima, et durissima guerra fuit inter ipsum D. Eccellinum, et Paduanos et duravit circa

[1] Nell' edizione del Muratori « Marchionis Estensis, et fecerunt fodere etc. ». L'inciso manca.

per tres annos. Et inimici D. Eccellini concordarunt secum D. Albrico eius fratre; Et Paduani tunc venerunt ad rostam de longare occasione incidenti eam; quia D. Eccellinus astulerat eis aquam Bachilionis, quæ ibat Paduam, et venerunt cum magno exercitu; Et D. Eccellinus tunc erat Vicentiæ, et noluit quod sui Teotonici equitarent, sed solum Vicentini; Et ea die mortuus fuit ad dictam rostam D. Antonius Broxima, qui erat potestas Vicentiæ, Naymerius de Bragantiis; Marcabrunus de Vivario; Regle de Berica, Longinus, et alii multi, et quamplures fuerunt capti et conducti Paduam et carcerati de Vicentinis.

In M. CC . LVI . LVII . LVIII . LVIIII fuerunt Rectores Civitatis Vicentiæ pro D. Eccellino, D. D. Mainardus de Prata, Folcerius de Aristat Teotonicus, Guifredus de Palude: Furon de Pontecarali de Brixia.

Et isto medio D. Eccellinus habuit Brixiam, et fecit unam maximam cavalcatam, in qua ipse habuit victoriam, et cepit legatum, qui acceperat ei Paduam, et fratrem Enverardum de ordine prædicatorum, qui erait suus Astrologus, et postea D. Eccellinus cum Veronensibus, Vicentinis, et Teotonicis ibat ad accipiendum Mediolanum, quia promissum erat ei. Et cum fuit prope Caxanum terram de Cremona, Marchiones Pellavixini, Malaspinenses, et Boxius de Dovara, qui erat in exercitu sconfixerunt dictum D. Eccellinum cum tota sua militia; Et D. Eccellinus fuit vulneratus de uno piloto in pede, et captus, sui milites pro maiori parte similiter capti fuerunt, mortui et vulnerati, et D. Eccellinus fuit ductus ad terram Suncini de Cremona, et ibi vixit circa per quinque dies, et tandem obiit; Et Diabolus habuit eius animam, quia semper fecit mala, ut superius dictum est; De cuius morte sit Nomen Domini Benedictum per omnia secula seculorum, et ultra; Et sepultus fuit ille Canis Eccellinus in terra Suncini, unde versus

« Terra Suncini tumulus Canis est Eccellini,
» Quem lacerant Canes, tartareique manes. »

Sic mortuo D.no Eccellino Rectores Civitatis Vicentiæ,

qui pro eo erant, cum hæc sciverunt, recesserunt statim, et dimiserunt Civitatem Vicentiæ, et omnes carcerati tunc exiverunt carceres et certi cives Civitatis Vincentiæ acceperunt claves civitatis Vicentiæ, et eas portaverunt Paduam, et præsentaverunt se, et claves Paduanis, et Vicentinis extrinsecis. Et tunc omnes Vicentini extrinseci venerunt ad Civitatem Vicentiæ, et fuit maxima pax quasi inter omnes; Et Paduani de voluntate Vicentinorum dederunt nobis D. Aycardium de Litolfo de Padua in potestatem Vicentiæ, qui fuit satis bonus, et sufficiens, et discretus, et stetit per unum annum.

Regimen cuius incepit a festo Sancti Michælis in M . CC . LVIIII, et LX. Et ipse D. Aycardinus incepit fieri facere palatium Civitatis Vicentiæ, quod combustum fuerat, quando Civitas Vicentiæ combusta fuit per Imperatorem Federicum, de lignamine manganorum, et de lignamine Carceris Bericarum. Et quidam filius dicti D. Aycardini potestatis accepit in uxorem D. Odoliam de Bragantiis, quæ erat ditissima, et succedebat hæreditati dominorum de Bragantiis pro medietate, et D. Deodoxia, quæ fuit filia Domini Jacobi de Bragantiis pro alia medietate, quæ fuerunt nobilissimæ D.næ et maternaverunt etc.

In M . CC . LVIIII . Cum D. Albricus de Romano, qui dominabatur Tarvisium scivit quod D. Eccellinus eius frater erat mortuus, ipse cum uxore et omnibus suis filiis associatus cum certis suis amicis fugit ad castrum sancti Zenonis terræ de Trivisana. Et tunc Paduani, Vicentini, Tarvisini et etiam Feltrenses, et Furlani fecerunt exercitum contradictum D. Albricum, et ipsum obsidiaverunt in dicto castro quasi per unum annum vel circa, finaliter illi qui erant cum eo in dicto castro ceperunt eum, et ipsum dederunt prædictis civitatibus quæ obsidiabant ipsum, et demum ipse cum uxore et filiis mortuus fuit et ex toto destructus cum ipsis.

In M . CC . LX. indictione tertia fuit Potestas Vicentiæ D. Marcus Quirinus de Venetiis, qui erat potestas Paduæ in M . CC . LVIIII; et D. Episcopus Bartholomæus de

Vincentia, qui erat in spiritualibus, et temporalibus Civitatis Vicentiæ,[1] fecit ipsum eligi in potestatem Vicentiæ; quoniam ipse existens Potestas Paduæ operatus fuit quantum potuit, quod paduani relaxarent Bassanum Civitati Vicentiæ, quod est, et fuit semper de districtu Vicentino; Et ipse D. Marcus recepit Potestariam Vicentiæ, et secum duxit D. Joannem Teopolum de Venetiis pro suo Vicario, et fecit bonum regimen et duravit per unum annum.

In M . CCLXI . indictione quarta fuit D. Joannes Gradiniceus de Venetiis Potestas Vicentiæ, et quia ipse obtulit mille libras denariorum parvorum ad edificandum locum Sanctæ Coronæ D. Episcopus Bartholomæus fecit ipsum eligi in Potestatem Vicentiæ,[2] et fuit bonus et fidelis, et fecit bonum, et acceptabile regimen, et fuit illo anno maxima abundantia bladi, et vini et valuit frumentum IIII.er soldos denariorum parvorum stario. Et quoniam ipse D. potestas fuit humilis, et pacificus, aliqui Cives Civitatis Vicentiæ voluerunt unum fervidum et iniquum, et elegerunt D. Nicolaum de Bazaleriis de Bononia potestatem Vincentiæ, qui erat unus ex capitibus partis Marchesanæ sive *Guelfea*, et fuit sapiens, et discretus, et fecit quæ inferius continentur.

[1] L' edizione del Muratori aggiunge « Dominus »: Ved. su ciò il *Discorso sui limiti e indole dell' autorità de' Vescovi di Vicenza.*

[2] Manfredo dei Conti Pii di Modena ec. Vescovo Vicentino col suo testamento fatto a Modena l'undici agosto 1253 lasciò lire 700 Vicentine, perchè fosse fabbricato in Vicenza una chiesa e Convento ai Frati Predicatori per l'amicizia forse, che sì il legava al celeberrimo fra Giovanni da Schio. La tirannia di Eccellino, che costrinse Manfredo a fuggir dalla sede, non permise al successore Bartolommeo de Breganze di venire in sede se non dopo cessata la signoria di Eccellino. Ed il Comune allora deliberò l'acquisto del terreno su cui fosse edificata la chiesa, che denominata venne dalla reliquia insigne, che il Vescovo Bartolomeo ebbe in dono da Luigi Re di Francia il Santo. Si veggano, non che la deliberazione del 7 ottobre 1260, ed altri documenti, gli Statuti contenuti nella raccolta del 1264.

In M . CC . LXII indictione quinta fuit Potestas Vicentiæ D. Nicolaus de Bazaleriis de Bononia, qui fuit deceptus per partem Marchesanam, et promissum fuit ei dare in uxorem cuidam filio suo D. Aledosiam de Pilio, et ipse promisit destruere partem imperialem, et existens in Potestaria quadam die fecit citari omnes illos de Vincentia qui erant de parte imperiali, et illi de Tresseno, de Vivario, et D. Eganus de Arcignano timentes se tam de episcopo Vincentino, quàm de potestate, et Communitate [1] de Vincentia, noluerunt venire cum fuerunt citati; immo salierunt super castrum de Valdagno, et incepta fuit maxima guerra, et D. Potestas tunc fecit capi quamplures Cives Civitatis Vicentiæ, et tormentari, inter quos fuerunt illi de Pandecampo; de Malado; Bovus de Carmignano; Bartholomæus de Prene et alii multi, et hoc fecit tempore quadragesimæ, et transacto festo pascuæ maioris, D. Potestas quádam die fecit citari decem pro quoque quarterio de maioribus, et potentioribus Civitatis Vicentiæ qui deberent esse post nonam ad episcopatum Vincentiæ coram Domino episcopo, et Domino potestate Vincentiæ, et in continenti quamplures fratres religiosi, et aliæ diversæ personæ iverunt per Civitatem dicentes omnibus de parte imperiali, qui citati erant: Si vos itis ad episcopatum vos estis mortui, quia omnes eritis capti, et nunquam exibitis de carceribus donec procurabitis quod castrum de Valdagno dètur et restituatur Domino potestati, et Communi Vicentiæ; et tunc quasi capita partis imperii fugerunt, inter quos fuerunt D. Gerardus de Albrico de Berica, Dominus Albertus Domini Thomasii et nepotes sui filii D. Regle, D. Ubertus de Berica, D. Thebaldus de Colzade, D. Marcus de Gallo, et alii quamplures de Vincentia, et Vicentino districtu et D. Schenella de Figadis fugit versus Camisanum occasione conducendi vias suas bestiaglas; et Bonacursius . . . . . de Marola scivit, et secutus fuit ipsum et invenit ipsum in villa de Ca-

[1] Nell'edizione del Muratori « comite ». Vedi *Discorso dell'autorità del Conte.*

misano, et ipsum interfecit; et statim equitavit ad villam de Sclavone, et invenit D. Vivianum Gogum de Bravis, et eum interfecit, et omnes qui recesserunt, fuerunt banniti et domus eorum et bona devastata, et sic civitas Vicentiæ fuit in malo statu.

In M. CC. LXIII indictione sexta fuit D. Jacobinus Ribus de Trotis de ferraria Potestas Vicentiæ, et episcopus Bartholomæus de Vincentia fecit ipsum eligi ad dictam Potestariam, quia ipse erat levir Domini Symi Cardinalis, et tunc Vincentini extrinseci ceperunt Marosticam Maladum, Thienem et insulam terras de Vicentina,[1] et faciebant maximam guerram Civitati Vicentiæ, et tunc dictus D. Jacobinus stetit ad dictum regimen tantum per quatuor menses.[2] Et tunc Civitas Vicentiæ data fuit in Custodia tantum paduanis per Vicentinos; et ipsi elegerunt in Potestatem Vicentiæ D. Rolandum de Englesco de Padua, cuius regimen incepit in festo sanctæ Mariæ cerealis de febrario, et stetit ad regimen per unum annum, et fecit bonum regimen recuperando æs et bona Communis Vincentiæ, et tunc fuerunt Deputati quamplures cives Civitatis Vincentiæ, qui furati fuerant æs Communis Vicentiæ.

In M. CC. LXIIII indictione septima fuit D. Gabriel Guidonis de Nigro de Padua potestas Vicentiæ, qui fecit capi quamplures Castellanos, et Cives civitatis Vicentiæ, et positi fuere in Zirone Communis Vicentiæ et fuerunt in periculo mortis, sed D. Guido Comes civitatis Vicentiæ noluit assentire mortem eorum, et hoc magis timore suæ personæ quam bonitate sua; Et cum ipse D. Gabriel exivisset de regimine, D. episcopus Bartholomæus convocavit ipsum in prandio, et cum ipse redibat invenerunt Marcum de Albe-

[1] Nell'edizione del Muratori: « de Vicentia et tunc etc. ». L'inciso manca.

[2] Qui nel Muratori si legge la rubrica: « Hic incipiunt Regimina Patavini Custodes Vicentini »: su di che vedi *Il discorso del Dominio Padovano a Vicenza.*

tone [1] sub porticali [2] de sancta Maria qui ibi stabat, et habuit verba et rixam cum eo, et cum D. Guizardo de Vicenzone, Bonavia Beccario, et pluribus aliis de dicta convicinia, et in dicta rixa D. . . . . fuit vulneratus, et eidem fracti fuerunt quamplures dentes; unde D. Gabriel semper fuit inimicus Civitatis Vicentiæ et sub suo regimine D. Eganus de Arzignano salivit super castrum de Arzignano, et Paduani et Vicentini iverunt in exercitu supra Arzignanum et non potuerunt habere dictum Castrum. [3]

In MCC. LXV indictione octava fuit D. Marcus Quirinus de Venetiis Potestas Vicentiæ, qui electus fuit ad instantiam D. Comitis Guidonis de Vicentia et tunc D. Gabriel prædictus una cum D. Aycardino Cavonigro de Dalesmaninis de Padua, et aliis suis amicis operati fuerunt cum D. D. Rodulpho de Vivario, et Alberto Zoto de Bragantiis taliter quod ipsi salierunt super castrum de Bragantiis, et D. Artusius de Vivario super Magradem et Belvexinum et incepta fuit maxima guerra et Vicentini iverunt in exercitu supra Magradem, et capta fuit per vim, et D. Artusius prædictus cum illis de Magrade fugerunt super Castrum de Belvexino, et tunc Veronenses dederunt auxilium Vicentinis extrinsecis, et ceperunt leonicum terram de Vicentina [4] et quamplures villas de Vicetina. Tandem Vicentini

[1] Nell' edizione del Muratori « *de Albertone* ». Albetone è villa del Vicentino.

[2] Nell'edizione del Muratori « sub porticulo ». Vedi sopra pag. 4.

[3] Vedi *Discorso dello Statuto Vicentino del 1264.*

[4] L'edizione del Muratori omette *de Vicentina*, come più sopra sostituisce *de Vicentia* e analogamente, più sopra a *terre de Trivisina* corregge *terre Trivisine*. Ma sotto la forma più letterata sparisce quella d'uso: *la Trevisana*, *la Visentina*, e cioè la provincia di Treviso, la provincia di Vicenza. Cronaca del secolo XVI cit. dal Maccà t. 6. p. 315: « li Germani e Francesi e Borgognoni da Cittadella, dove si trovavano, fatto un ponte su la Brenta passarono *in Vicentina:* 1510. » E lo stesso: « exercito e copie infinite tumultuarie et agreste del Friuli, *de Trivisana*, et etiam *de Vicentina.* »

intrisecì dederunt iterum Civitatem Vicentiæ in custodia paduanis, et existente D. Marco Quirino potestate captus fuit D. Meliorantias de Drixino, qui erat in Drixino, et illo capto Vicentini cum magno exercitu tam Paduanorum, quam suo iverunt super Leonicum, et ceperunt Leonicum, et habuerunt ipsum; Et perfidi paduani nunquam voluerunt ipsum reddere communi Vicentiæ donec ipsi habuerunt dominactionem civitatis Vicentiæ, et sic stetit D. Marcus Quirinus Potestas Vicentiæ usque ad Sanctum Martinum, et incepit postea Dominatio Paduanorum, et semper oderunt partem imperialem, et dilexerunt partem Marchesanam. Et tunc elegerunt paduani D. Henrigetum de Cavodevacca de Padua Potestatem Vincentiæ, cuius regimen incepit in festo sancti Martini in prædicto millesimo et fecit satis bonum regimen.

In M . CC . LXVI indictione nona fuit D. Bonfranciscus de Guarnerinis de Padua potestas Vicentiæ et tempore sui regiminis fuit mortuus D. Eganus de Arzignano per D. Rubeum nepotem suum, et per illos de Seratico, qui litigabant cum eo occasione hæreditatis D. Andreæ de Seratico, et postea extracti fuerunt omnes de Banno qui fuerunt ad mortem D. Egani de consensu paduanorum, qui odebant dictum D. Eganum, tam quia saliverat super castrum de Arzignano quàm ipse existens pro ambassatore communis Vicentiæ ad Civitatem Paduæ dixit et arrengavit in consilio Paduæ, quod Paduani non attendebant pacta, quæ promiserant Vicentinis, et quod male faciebant et quod scirent bene, quod quandocunque ipse vellet ipse solus cum suis de Arzignano accipere Civitatem Vicentiæ de suis manibus et parum post hæc Paduani fecerunt statum in Civitate Paduæ, quod quicunque tractarent accipere terram et Civitatem Vicentiæ de forcia communis Paduæ capita amputarentur eisdem.

In M . CC . LXVII indictione decima fuit D. Marsilius de Carraria de Padua Potestas Vicentiæ, et tempore sui regiminis tres ferrarienses venerunt ad Civitatem Vicentiæ, et ad instantiam cuiusdam interfecerunt Tuscum in in-

sula, et fugerunt versus montem de Berica, et tunc ad sonum campanæ persecuti fuerunt dictos malefactores, et finaliter omnes tres capti fuerunt et positi ad fenestras palatii, et iustitiati ad mortem, et tunc Veronenses equitaverunt versus Colognam et sanctum Bonifacium [1] et pur voluerunt prœliari cum Veronensibus, et multi fuerunt capti sine sanguinis effusione.

In M . CCLXVJII indictione undecima fuit D. Papafava de Carraria potestas Vicentiæ, qui fecit bonum regimen et fuit bonus custos montis Bericæ, et campanearum.

In M . CC . LXVIIII indictione duodecima fuit D. Federicus Cavodelista de Padua potestas Vicentiæ, et tempore sui regiminis D. Bugamans de Luschis interfecit D. Abbatem de Sancta Justina. quia cum D. Bugamans foret Ambassator ad D. Patriarcham pro communi Vicentiæ, occasione questionis episcopatus Vicentiæ, et D. Abbas de Sancto Felice, qui erat frater D. Abbatis de Sancta Justina volebat esse episcopus Vicentiæ; [2] et D. Bernardus de Plaxentia erat electus episcopus familia dicti Abbatis de Sancta Justina, qui erat ad Patriarcham in servitio dicti sui fratris in terra Cavorle vulneravit dictum D. Bugamantem, et dicta de causa postea interfecit dictum D. Abbatem. Et Commune Vicentiæ valde bene relevavit dictum D. Bugamantem, et pro eo solverunt propinquis dicti Domini Abbatis *XV* . millia librarum denariorum et tractata, et facta fuit pax, et D. Federicus potestas nil perdidit de dicto facto.

In M . CC . LXX indictione decimatertia fuit D. Hengolfus de Pomeello de Padua potestas Vicentiæ qui dixit Alberto filio suo, quod non iret ad paesandum in campanea, quia melius poterat paesare super palatium.

In M . CC . LXXI indictione decimaquarta fuit D.

[1] Nell' edizione del Muratori: « at nostri Vicentini equitaverunt Leonicum, et par praelium voluerunt cum Veronensibus et multi fuerunt capti sine sanguinis effusione ».

[2] Nell' edizione del Muratori: « episcopus Vicentiae qui erat etc. ».

Senesius de Bernardis de Padua potestas Vicentiæ; et tunc ipse ordinavit unam Curiam in Civitate Vicentiæ occasione inveniendi causam male faciendi, et extorsit, et trabutavit omnes, et denique facta fuit inquisitio contra Gibellinos, et duodecim ex ipsis capti fuerunt, et certi tormentati ad mortem, et certi carcerati, et certi confinati; Et circa finem sui regiminis D. Rodulphus de Vivario salivit super Castrum de Angarano, et ibi fuit obsidiatus per Paduanos et Vicentinos, et tandem ipse cum illis, qui erant cum eo fugerunt necessitate victualium; et quia ipse D. Senesius non bene se habuit in suo regimine, quando fuit ad sindicatum, habuit plures, et D. Gulielmus de Malaflamma iudex et Ugutio de Vello laicus fuerunt sindicatores communis Vicentiæ, et condemnaverunt ipsum D. Senesium in maxima quantitate denariorum, propterea quia ipse retinuerat in se datium vini conducti extra Vicentinum districtum, et quia trabutaverat. Unde fuit questio in Civitate Paduæ, et denique Civitas Paduæ conscia omnium malorum liberavit *ipsum* D. Senesium a prædicta condemnatione, et non sine ipsius expensis, et cum suo damno. Quare prædictus D. Gulielmus de Malaflamma semper fuit suspectus penes paduanos.

In M. CC. LXXII indictione decimaquinta fuit D. Ziliolus de Machaluffis de Padua Potestas Vicentiæ, qui satis bonum regimen fecit, et substinuit bene quòd D. Senesius foret et sindicatus, et condemnatus.

In M. CC. LXXIII indictione prima fuit D. Lenizocanis de Padua Potestas Vicentiæ, qui bonum regimen fecit sed existendo ad sindicatum ipse D. Lemizo obiit.

In M. CC. LXXIII indictione secunda fuit D. Jacobus de Ruffo de Padua potestas Vicentiæ, qui bonum regimen fecit, et quæsita fuit ei gratia portandi tria plaustra dorelle Paduam per quemdam suum baylum et ipse noluit eidem facere, et D. Jacobus Berreta tunc vulneratus ad mortem per Achilicem D. Bonifacii de Drixino sub stationibus mercatorum, et fuit quasi in fine regiminis.

In M. CC. LXXV indictione tertia fuit D. Paganus Paradisus de Padua potestas Vicentiæ, qui erat levir præ-

dicti D. Jacobi Berretæ, et propterea quamplures Cives Civitatis Vicentiæ fuerunt capti et tormentati et alii recesserunt, quia inculpabantur de dicto maleficio, sed re vera dictus Achilex tantum cum uno filio Tisii de Magrade, interfuerunt ad dictum factum. Ideo quia D. Berreta una cum Raynaldo de Lovocane accipiebant suum podere de Zossano.

In M . CC . LXXVI indictione quarta fuit D. Nicolaus de Castelnovo Potestas Vicentiæ, et fecit satis bonum regimen.

In M. CC. LXXVII indictione quinta fuit D. Guercius de Vicoageris de Padua potestas Vicentiæ, et tunc Veronnenses equitaverunt usque ad Pontaltum quia pars imperialis una cum Dominis Bartholomæo de Rovolone et Pace de Rubeis de Padua dabant Civitatem Vicentiæ Veronensibus, sed non potuerunt complere, et illo tempore fuerunt capti circa *XXVIII* cives Civitatis Vicentiæ, et conducti Paduam, et tormentati ad mortem per duas vices in diversis temporibus; et circa *XXVIII*. fuerunt confinati Paduam, et ibi steterunt confinati, et capti a festo sancti Quirici de mense Julii usque ad festum sancti Martini, et tandem, quia Paduani non invenerunt eos culpabiles ipsi permiserunt eos redire ad Civitatem Vicentiæ; sed Paduani semper habuerunt prædictos captos, et confinatos suspectos, et duo ex ipsis obierunt super tormentum.

In M . CC . LXXVIII indictione sexta fuit D. Bellebonus de Guarnerinis de Padua Potestas Vicentiæ, et quando iuravit Potestariam quæsivit per gratiam communi Paduæ quod confinati, qui erant Paduæ deberent redire ad Civitatem Vicentiæ cum ipso, et ipse habuit gratiam, et confinati venerunt cum eo; sed tempore suæ potestariæ fuit episcopus Bernardus Cassatus, et D. Antonius de Guarnerinis qui erat Canonicus Paduæ, et frater dicti D. potestatis fuit electus episcopus, et tunc pars imperialis volebat substinere D. episcopum Bernardum et pars Marchesana obstabat. Tandem D. Episcopus Bernardus obtinuit questionem et rediit ad episcopatum, et nunquam amisit aliquam bonitatem, quare? quia non habuit, et postea obiit in Curia Romana.

In M . CC. LXXVIIII D. Nicolaus Smereglus dormivit ut videtur. [1]

In M . CC . LXXX fuit D. Marsilius de Partinopio de Padua Potestas Vicentiæ qui fecit satis bonum regimen.

In M . CC . LXXXI fuit D. Zambonetus Canis de Padua Potestas Vicentiæ.

In M . CC . LXXXII fuit D. Engolfus Comes de Padua Potestas Vicentiæ.

In M . CC . LXXXIII fuit D. Engolfus de Pomeello de Padua potestas Vicentiæ.

In M . CC . LXXXIIII fuit D. Joannes Franciscus de Padua potestas Vicentiæ et tunc fuerunt capti quamplures Cives Civitatis Vicentiæ et conducti Paduam et tormentati ad mortem tandem tres eorum fuerunt mortui in civitate Paduæ et alii fuerunt relaxati.

In M . CC . LXXXV fuit D. Thebaldus de Engleschis de padua Potestas Vicentiæ, qui duxit secum supra scriptos captos.

In M . CC . LXXXVI fuit D. Bonzenellus de Vigoncia de Padua Potestas Vicentiæ et redeundo Paduam sberozavit se, ita quòd propter finaliter obiit.

In M . CC . LXXXVII fuit D. Padovinus de Gambarinis de Padua Potestas Vicentiæ et fecit satis bonum regimen.

In M . CC . LXXXVIII fuit D. Joannes de Cavodevacha de Padua Potestas Vicentiæ; qui erat de testa, et quadam die matana cepit eum, ita quod pur volebat facere

[1] Nell'edizione del Muratori Ved.: MCCLXXIX : « D. Nicolaus Smeregus supradictorum chronicorum auctor, hoc anno mortuus est. Unde factum est ut præsentis anni nulla extent monumenta, et ignoratur quis fuerit Vicentiae potestas ».

Scriptoris anonymi opusculum ab anno MCCLXXX usque ad annum MCCCXII Nicolai Smeregi Historiam deducens sive supplementum annalium Smeregi. Vedi *Il discorso d' introduzione.*

pulsari campanam [1] ad martellum causa videndi qualiter Cives Civitatis Vicentiæ currerent ad platheam nisi quod unus de sua familia vetavit ei, et fecit satis bonum regimen.

In M. CC. LXXXVIIII fuit D. Joannes de Tadis de Padua potestas Vicentiæ, qui fecit fieri scalas lapideas, et fecit bonum regimen.

In M. CC. LXXXX fuit D. Bartholomæus de Zachis de Padua Potestas Vicentiæ, qui male associatus fuit, et sub eius regimine mortuus fuit super tormentum D. Comes Beroardus de Vicentia in die sancti Marcelli et postea circa festum sancti felicis D. Jordanus de Seratico, qui erat levir dicti D. Beroardi salivit super platheam civitatis Vicentiæ cum quampluribus de Vicentia, et ipse cum suis sequacibus fuit captus, et incisa fuerunt eis capita super platheam Communis Vicentiæ, et postea suspensi ad nemus cum capitibus in cruribus. Et tunc D. Lambertucius de Frescobaldis de Florentia, qui erat potestas Paduæ venit cum octo ambassatoribus de Padua Vicentiam, et habuerunt Consilium quid erat faciendum super custodia Civitatis Vicentiæ. Et consiliarii fuerunt octo videlicet D. Angelus de Verlis; Joannes de Albetone; Yrech de Burgo; Joannes Melioris; Henricus de Ravasino; Sigonfredus de Arcignano; Morandus de Trissino; et Bonifacius de Rotario. Isti octo fuerunt similiter et elegerunt *XVI* de Gibellinis occasione confinandi eos. Tandem questio fuit inter eos, ita quòd laniaverunt omnia, quæ fecerant, et iverunt ad Potestatem Paduæ, et octo ambassatores, qui cum eo erant; et dixerunt quòd non poterant se concordari, quia si unus eorum habebat unum inimicum forte erat amicus alterius; et sic dederunt consilium D. Potestati Paduæ et ambassatoribus quod D. Potestas Paduæ esset solùs in uno loco remoto, et haberet solummodo unum de prædictis octo de Vincentia, et scribi faceret illos, quos ipse diceret esse confinandos. Hoc facto D. Potestas, et Ambassatores de Padua, dixerunt: isti octo de

[1] Nell' edizione del Muratori: « mattana coepit ipsum quod volebat facere pulsari campanam ».

Vicentia possent nos decipere. Eligamus modo duodecim Cives Civitatis Vicentiæ, et sciamus voluntatem suam, et sic fuerunt electi *XII* . de Vincentia videlicet Domini Rodulphus Muffiatus; Leonardus de Meda; Andræas de Dayna, Bonhomus Modii; Guido de Millanis; Paganus iudex; Simon de Vulpe; Ugutio Guarini; Marcus Boxius; Petrus Stravoltus; Eccellinus de Marano; et Portus de Portis. Isti similiter fuerunt quilibet per se cum D. Potestate Paduæ, et illi octo primi et isti *XII* . dederunt *XLV* Cives Civitatis Vicentiæ [1] in scriptis, qui deberent confinari pro securitate Civitatis Vicentiæ. *Et* D. Rodulphus Muffiatus dedit vocem suam D. Porto de Portis. Et tunc D. Lambertutius Potestas Vicentiæ venit in conspectu ambassatorum de Padua, et dixit eis nos habemus unum Judam, qui tradidit unum de *XII.* Et sic D. Potestas Paduæ, et sui octo Ambassatores providerunt quod illi qui habebant quatuor voces a prædictis *XX* de Vicentia, et ab inde supra, deberent confinari; alii vero permanerent et fuerunt octo de Vicentia confinati videlicet quatuor de domo illorum de Vivario, et alii quatuor. Et illo tempore fugit ignis in carcerem prope palatium, et combustum fuit palatium magnum Civitatis Vicentiæ.

In M . CC . LXXXXI fuit D. Lovatus Judex Potestas Vicentiæ qui fecit bonum regimen et fecit depingi et scribi historias de palatio.

In M. CC . LXXXXII fuit D. Manfredus Scrovegnus de Padua Potestas Vicentiæ.

In M . CC . LXXXXIII fuit D. Simon de Hengelfredis de Padua potestas Vicentiæ et tempore sui regiminis combusta fuit domus palatii ubi morabatur ipse D. Potestas et canipa Communis Vicentiæ et omnes domus et habitationes palatii et turris palatii et campanæ devastatæ. Qui D. Potestas fecit bonum regimen et destruxit malefactores multos et dedit audaciam et vigorem Gibellinis et depressit Guelfos; quoniam imperialis erat, et tempore sui regimi-

[1] Nell' edizione del Muratori: « Vicentiae. Et D. Rodulphus ». Manca l' inciso.

nis fuerunt paduani et vicentini in exercitu ad Borbugium contra Marchiones estenses de Ferraria, et tandem consecuta fuit pax.

In M. CC. LXXXXIIII fuit D. Nicolaus de Castelnovo de Padua Potestas Vicentiæ, et tunc inceperunt stare Potestates tantum per sex menses et tunc rasati et extracti fuere capti et confinati de consilio. In prædicto millesimo fuit D. Aldovrandinus de Mezabbatibus de Padua potestas Vicentiæ, qui potius credidit Guelfis, quam Gibellinis et factæ fuere male æstimationes poderum,[1] et malo modo facti fuerunt cataveres et ex toto fuerunt oppressi Gibellini, et in exitu sui regiminis fuerunt positæ banderiæ in nocte[2] sancti Martini super plathea Vicentiæ diversis locis ad armaturam Marchionum de Ferraria, qua de causa exivit et ortus fuit maximus error in civitate Vicentiæ.

In M. CC. LXXXXV fuit D. Joannes Franciscus Potestas Vicentiæ qui processit per inquisitionem de facto dictarum Banderiarum et duobus Vicentinis incisa fuerunt capita et quamplures capti et conducti Paduam.

In M. CC. LXXXXV ultrascripto fuit D. Hengulfus de Comitibus de Padua potestas Vicentiæ, qui iam erat quasi mentecaptus, sed tamen fecit bonum regimen.

In M. CC. LXXXXVI fuit D. Belletonus de Guarnerinis de Padua potestas Vicentiæ, qui libenter studuit in Tullio.

In prædicto Millesimo fuit D. Frassalasta de Cavodevacca de Padua Potestas Vicentiæ, qui fecit incidi manum uni presbitero propterea quia habuit rixam cum trombeta paduanorum, qui erant ad custodiam Civitatis Vicentiæ.

In M. CC. LXXXXVII fuit D. Pax de Tadis de padua potestas Vincentiæ, qui fecit bonum regimen.

In prædicto millesimo fuit D. Guido D. Cabrielis de

[1] Nell' edizione del Muratori, « ponderum ».

[2] Nell' edizione del Muratori: « in monte Sancti Martini »: quale ?

Nigro de Padua potestas Vicentiæ, qui fecit satis bonum regimen.

In M. CC. LXXXXVIII fuit D. Simon de Vico aggeris.

In prædicto millesimo fuit D. Antonius Pollafrixana Potestas Vicentiæ.

In M. CC. LXXXXVIIII fuit D. Nicolaus de Lucio Potestas Vicentiæ qui associavit se cum D. Alberto della Scala, et fecit magnam Curiam ad festum Carnisprivii, et D. Albertus della Scala misit ei ad dictam Curiam plures pulchros dextrerios et equos cum armaturis ad Scalas, ita quod paduani et Guelfi de Vicentia multum timuerunt quòd illa curia non foret bona, et ab inde citra paduani habuerunt ipsum D. Nicolaum semper suspectum.

In prædicto millesimo fuit D. Thebaldus de Henglesco Potestas Vicentiæ.

In M. CCC fuit D. Aylinus de Terradura potestas Vicentiæ.

In prædicto millesimo fuit D. Bartholomæus de Verariis potestas Vicentiæ qui fecit fieri portam Campomartii.

In millesimo trecentesimo primo fuit D. Paulus de Docto potestas Vicentiæ.

In prædicto millesimo fuit D. Joannes de Cavodevacca potestas Vicentiæ.

In millesimo trecentesimo secundo fuit D. Joannes de Caligine potestas Vicentiæ.

In prædicto millesimo fuit D. Jordanus de Vigontia Potestas Vicentiæ qui malum regimen fecit et trabutavit quasi omnes rusticos divites de villis, et de Civitate plures.

In millesimo trecentesimo tertio fuit D. Tiso de Campo sancti Petri potestas Vicentiæ.

In millesimo trecentesimo tertio et etiam de quarto fuit D. Enselminus de Hengelfredis Potestas Vicentiæ, et stetit in regimine usque ad diem . . . . . et dicta die obiit et tunc Domini Tiso de Campo sancti Petri et Jacobus de Carraria venerunt pro communi Paduæ pro supracapitaneis in Civitate Vicentiæ et steterunt usque ad primum diem Augusti.

In millesimo trecentesimo quarto prædicto die primo Augusti fuit D. Vitalianus de Lemicis de Padua potestas Vicentiæ et stetit usque ad primum diem Januarii et tunc inceperunt potestariæ prima die Januarii.

In millesimo trecentesimo quinto fuit D. Rolandus de Guarnerinis de Padua potestas Vicentiæ.

In prædicto millesimo fuit D. Henricus Paradisus de Padua potestas Vicentiæ.

In millesimo trecentesimo sexto fuit D. Simeon de Hengelfredis de Padua Potestas Vicentiæ, qui multum persecutus fuit malefactores et plures suspendi fecit.

In prædicto millesimo fuit D. Zachus de Zachis potestas Vicentiæ.

In millesimo trecentesimo septimo fuit D. Dente de Lemicis potestas Vicentiæ.

In prædicto millesimo fuit D. Antonius Cavodevacca potestas Vicentiæ.

In millesimo trecentesimo octavo fuit D. Martinus Canis potestas Vicentiæ, qui bonum et legale regimen fecit, et tempore sui regiminis quasi in fine, filii D. Gerardi de Albrico de Berica interfecerunt D. Nicolaum de Berica de quo D. Martinus prædictus multum dedignatus fuit, quoniam fecerat eos fieri pacem, et fecit capi D. Gerardum prædictum, et valde tormentatus fuit usque ad mortem, et postea subsequenti regimine condemnatus fuit in pecunia, et filii banniti ad mortem. Et in dicto rumore mortuus fuit quidam filius D. Gerardi prædicti nomine Albricus.

In prædicto millesimo fuit D. Joannes de Vigoncia judex potestatis Vicentiæ, qui fuit sapiens et discretus et bonus locutor, et fecit satis bonum regimen.

In millesimo trecentesimo nono fuit D. Jo. Franciscus potestas Vicentiæ.

In millesimo prædicto fuit D. Petrus de Murfis potestas Vicentiæ, qui erat compater D. Sigonfredi militis de Arcignano, qui D. Singofredus interfici fecit D. Blasium Guidonis maij de Vicentia notarium qui erat Gibellinus, in Villa de Montebello. Et quidam pessimus malefactor nomine

Gerardellus, qui cum aliis malefactoribus, interfecerat dictum D. Blasium captus fuit cum duobus ex ipsis malefactoribus et omnes tres attenaglati fuerunt usque ad furcas et suspensi et dictus D. Sigonfredus bannitus et condemnatus fuit ad mortem dicta de causa, et bona eius pubblicata.

In millesimo trecentesimo decimo fuit D. Manfredus de Delesmaninis de Padua potestas Vicentiæ.

In millesimo prædicto fuit D. Nicolaus de Lucio potestas Vicentiæ.

In millesimo trecentesimo undecimo fuit D. Joannes de Vigoncia miles potestas Vicentiæ, qui stetit ad regimen usque ad diem Jovis *XV*. aprilis et illa die Jovis expulsi fuere paduani de Civitate Vicentiæ et certi Vicentini tam Guelfi quam Ghibellini expectantes secundum quòd tractaverant gentes D. Imperatoris Henrici de Lucimburg. Salierunt super platheam civitatis Vicentiæ cum banderiis et confalonibus ad Aquilas et dederunt portam de Porta nova Dominis episcopo Genebensi, qui venit cum dicto D. Imperatore, Canigrandi della Scala, et Vanizano de Pisis, qui fuit Vicarius in civitate Vicentiæ pro D. Imperatore, qui intraverunt Civitatem Vicentiæ cum magna quantitate militum et peditum, et expulerunt dictos paduanos qui erant ad custodiam Civitatis Vicentiæ, et dictus D. Joannes potestas captus fuit cum tota sua familia, et tandem relaxatus et illi de Drissino, et filii D. Egani de Arcignano et plures alii Vicentini, et Buverius filius Comitis Beroardi, qui extiterant banniti per longum tempus, redierunt in civitatem Vicentiæ, et redditæ fuere ipsis possessiones suæ. Et D. Morandus de Drissino, qui iam fugerat in castrum Sancti petri, et D. Ugutio de Arcignano volens fugere in dictum Castrum capti fuerunt et carcerati; et dictus D. Morandus condemnatus fuit in duobus millibus florenis auri, quos si non solvisset infra decem dies a tempore publicatæ sententiæ, quod caput ei foret amputatum et tandem ipse solvit condemnationem, et confinatus fuit ad quoddam castrum nomine Plombinum, et D. Ugutio prædictus relaxatus fuit

et multa alia facta fuere in Civitate Vicentiæ, quæ foret difficilius enarrare.

In dicto millesimo stetit prædictus D. Vanizeno Vicarius in Civitate Vicentiæ pro Domino imperatore circa per quatuor menses et post ipsum venit pro Vicario Domini imperatori D. Aldrigetus de Castro barcho qui bonum regimen fecit et stetit in Vicariatu usque ad mensem februarii de millesimo trecentesimo duodecimo.

1312.

In millesimo trecentesimo duodecimo de mense februarii prima Hebdomada quadragesimæ venit D. Canisgrandis della Scala de Verona Vicarius in Civitate Vicentiæ pro vicario D. Imperatoris qui tempore suæ Vicariæ fecit omnia infrascripta et multa alia mirabilia.

Non habet in Claudo veri Reverencia sedem,
Claudicat obliquum mens imitata pedem.

DEL GOVERNO POPOLARE NEL SECOLO XIII.

Il popolo ebbe un linguaggio vivo prima che la grammatica ne investigasse le occulte ragioni: poetò, prima che la prosodia scoprisse le leggi del verso. Nel governo non tenne altro modo, chè provò e riprovò le sue giovani facoltà, operò molto e molto dolorò, ne stabilì finalmente gli ordini ben prima di lasciarne in un sol documento un concetto adeguato. [1] Tale documento a noi venne tramandato nel 1264; ma pure il governo popolare, che in esso è descritto minutamente, non era cosa nuova. Colla cacciata del tiranno il governo popolare ripigliò nuova vita, ritornò ai *suoi principii:* tracce non mancherebbero di esso anche più in là della pace di Costanza. Principale ufficio era quello del Podestà, che, secondo l'opinione di Cesare Balbo, sarebbe un rappresentante dell' autorità Imperiale, stabilito dalla dieta di Roncaglia; il quale rendeva ragione e provvedea all'esecuzione delle leggi. Eppure i Podestà erano in Italia anche prima della dieta di Roncaglia; chè Guido Faentino fu Podestà a Bologna dal 1151 al 1153; eppure le cagioni, per cui si creò quell' ufficio, nulla hanno d' Imperiale, e sono affatto proprie

[1] Macaulay, *Storia d' Inghilterra*, tomo I.

del governo popolare. Il Podestà si è veramente istituito per togliere le divisioni solite fra i Consoli, e si chiamò da altre città, perchè alcuno de' cittadini non s' innalzasse sugli altri, *nè per prieghi*, *per tema o per altro disservizio potesse mancare la giustizia.* [1]

Il primo Podestà a Vicenza, del quale si sappia il nome, fu Vazone de Abbrigone, cremonese, nel 1175; ma nello stesso documento che lo ricorda e ne' fatti poscia accaduti si conosce come il Podestà si avvicendasse coi Consoli. Così nel 1183 Pileo ricevette l' investitura del Consolato nella pace di Costanza, e nel giuramento fatto da quei di Solagna nel 1189 s' accenna pur anco ai Consoli. Nella dedizione di quei di Pergine ai Vicentini si accenna ad un Podestà, ma vi si tace il nome, e si può credere che sia designata *la podestà*, il reggimento piuttosto che l' ufficio stesso. Il Pagliarini, che pur vide nel nostro Archivio quel documento in un libro che inutilmente or si cerca, pone a quel tempo più reggitori a Vicenza anzichè un solo Podestà. Sin dal 1200 usciamo da tale incertezza: chè i cronisti ci dànno seguitamente i nomi dei Podestà eletti dai cittadini, d' ordinario chiamati di anno in anno e da altre città, sebbene talvolta o si mantenessero più tempo nell' ufficio o si eleggessero dalle parti e tra i cittadini stessi. Dal 1237 al 1259 Vicenza fu governata dagl' imperiali, ed Eccelino, Vicario dell' Impero, vi facea alto e basso come voleva, nè i cittadini potean provvedere al bene comune, come nello statuto dei notai fatto il 1270 se ne ha fede. Nel 1259 si ritornò tosto agli an-

[1] Gio. Villani.

tichi usi, nè solo all'elezione del Podestà, ma sì ancora al convocare i consigli ed il popolo. Anche di tali convocazioni si hanno vecchie memorie; e il Maurisio ne ricorda quella fattasi il 1199 *in communi consilio Civitatis Vicentiae* per le prôposte recate da lui medesimo, prigione allora dei Padovani, a nome del Podestà e del Comune di Padova, che i Padovani smembrerebbero la loro città dalla lega con Eccelino e farebbero pace coi Vicentini se questi acconsentissero al cambio dei prigionieri fatti nella giornata combattuta presso Bassano tra i Vicentini e la lega. Ma venendosi nel Consiglio ai pareri sul partito messo innanzi, molti parlarono contro l'accettarlo, tutti concordemente lo ricusarono: di che assai crucciato il Maurisio supplicò a viva voce la Vergine e Iddio che ravviassero i Vicentini. Ricorda lo stesso Maurisio d'aver fatto calde parole nei Consigli cittadini a favore degl'imperiali, e lamenta che questi nella rovina e nel sacco che fecero della città il 1236, non gliene tennero conto, chè anzi gli trassero i panni di dosso e con beffe e con ischerni lo lasciarono dire della sua devozione all'imperatore e dei discorsi tenuti a rinsavire i Vicentini e a mitigare il pessimo loro animo verso di lui. Altri Consigli si tennero nel 1207 *in communi consilio Civitatis* per interporsi fra le parti che dividevano allora Verona; nel 1209 *in domo communi in plenario eiusd. civ. consilio* per provvedere alle molte necessità e alle spese diverse per la venuta di Ottone imperatore in Italia, per le guerre e le sedizioni che allora turbavano la Marca. Nello statuto del 1264 si inserisce un atto del 1214, quando era Podestà di Vi-

cenza Marin Zeno, e si dice convocato il Consiglio a suon di campana, a voce di richieditori, e si aggiunge che per volere e parte del Consiglio si giurò pubblicamente per le anime di quanti erano presenti che mai a qualsiasi Podestà o Rettore di Vicenza non si darebbero ostaggi sotto qualsiasi colore. Parmi trovare nei cronisti la cagione di tal divieto, la quale, a mio credere, si fu d'impedire pel futuro quei torbidi che eran successi a Vicenza il 1209, perchè Drudo Buzzacarini Podestà avea per sua sicurtà presi e mandati a Milano siccome ostaggi alcuni de'più nobili Vicentini, onde sdegnati il conte Guidone e Corrado di Vivaro, riscaldati per giunta dal marchese d'Este e dal conte Bonifazio di San Bonifazio, uccisero il Buzzacarini e si presero in comune la *Podestà*. E chiamato venne il Consiglio per dare a Fra Giovanni da Schio i nomi di Duca, di Conte, e quasi di Padrone, i quali poteri avea chiesto dopo la pace di Paquara. Nè tacerò esempi del chiamarsi il popolo tutto per confermare le leggi o gli esecutori loro. Ezzelino, venendo nel 1213 qual Podestà a Vicenza, non acquistò altrimenti i suoi poteri che dalla giurata volontà di tutti i cittadini, e conchiudendosi nel 1214 una pace tra Vicentini e Veronesi, si chiamò pure il popolo a raffermarla. La lega conchiusa nel 1230 fra Vicenza e Padova fu anch'essa giurata da tutti gli obbligati al giuramento *sequendi*, cioè da ogni cittadino fra 15 e 70 anni, eccetto i chierici ed i conversi. Quello stesso giuramento e l'altro detto *comunantiae* sono solenne testimonianza di un governo popolare; quello più particolare scende a moltissimi ordini del Comune:

questo quasi *forma societatis*, quasi parola del patto tra difensori e difesi, e promessa di stare in comune.

Bastino tali documenti a far conoscere che il governo popolare, regolato nello statuto del 1264, non fu nuovo a Vicenza, e che radunandosi appena dopo la Signoria di Ezzelino i Consigli ed il popolo, ben si potea dire tal consuetudine antica.

Bensì allora il governo popolare ebbe nuova cagione nell'inestimabile odio alla passata Signoria, onde si dovea provvedere che altri non si facesse padrone. Mentre i più intimi partigiani di Ezzelino si sarebbero tratti a coda di asino per la città e pei sobborghi, poi sospesi per la gola: mentre le armature di quel prepotente venivano distrutte e gravissime pene inflitte a chi nuove le fabbricasse: mentre Vicenza, Padova, Verona, Treviso obbligavansi nel 1262 di reggersi a comune senza privilegi che ad altri tiranni facessero via, non potea certo esser dubbio il rimettere l'antico governo popolare. Onde ancora nel 1259 si nominò dal Consiglio un procuratore che trattasse con Venezia in materia di dazi, essendosi convocato il Consiglio secondo l'antica consuetudine e preso il partito dal Podestà per volere, parola e consentimento di tutto il Consiglio presente. Fu fatto pure nel detto Consiglio il compromesso nel Vescovo Bartolommeo di Breganze per le decime della *coltura* (i *Corpi Santi* di Vicenza); dal Consiglio stesso si fecer concessioni di dazi a Bassano; nel 1262 si definì il diritto di *mariganza*. La sentenza poi del Vescovo sulle decime fu letta a tutto il popolo nel palazzo del Comune, e così la donazione di case e terreni per la fabbrica di

S. Corona fu letta in nome del popolo radunato ne' soliti modi solenni.

Or mi tocca descrivere quali fossero veramente quegli ufficii e quel Consiglio che io venni dimostrando mantenersi dal 1200 al 1237, poi ritornare a nuova vita nel 1259, ed essere testimonianza di governo affatto popolare. Il Consiglio *maggiore*, quello, cui più volte ho accennato, era di 400 uomini. E per quanto il buon Godi ricordi di avere udito dal suo genitore che Vicenza era già *magis populosa et plena*, molta non potea essere la popolazione di una città che avea angustissima la sua cinta ed un territorio in gran parte selvoso ed incolto all'intorno. L'elezione di quei 400 era fatta per quartieri e tra tutti i *boni homines et idonei: buoni e sufficienti*, come poi disse qualche Statuto Italiano, [1] dal quale modo di elezione si conosce che non si volea saperne di privilegi. E gli uomini *buoni e sufficienti* son così detti in riguardo alla naturale rettitudine e abilità, non per altra distinzione: e le città venivano appunto divise a quartieri o a sesti o a terzi nominati da una chiesa ovvero da una porta della città, perchè si chiamassero i cittadini alla comune difesa o agli ufficii secondo la loro dimora e si seguisse così una regola che a tutti si adattasse ad un modo. Per comporre il Consiglio, il Podestà cogli anziani (de' quali diremo più avanti) sceglieva tra i *boni et idonei* cinque elettori da ogni quartiere, tre di loro nella città, due nei borghi. I 20 elettori così nominati prendean cento consiglieri da ogni quartiere tra i cittadini *boni et*

[1] Vedi Statuti Pisani.

idonei di 20 anni compiuti, e in guisa che d'una famiglia non si scegliesse più d'uno, e i giudici tutti si mettessero nella elezione. Vi avea poi l'altro Consiglio dei *quaranta* detto *minore*, composto dei gastaldi di otto fraternite o compagnie d'arti, dei dodici Anziani, dei dodici Consiglieri degli Anziani, e di otto cittadini di 20 anni compiuti e scelti due per quartiere dal Podestà. Ma nello statuto del 1264 non sono ricordate che poche facoltà del Consiglio minore, tra le quali s'accenna la vendita delle cose mobili, l'approvare, il correggere, il rifiutare le matricole, ossia gli ordinamenti e i capitoli delle fraternite, e l'aver voce anch'esso nel mutamento degli statuti del Comune. Larghissime erano le facoltà del Consiglio maggiore, il quale distribuiva tutti gli ufficii ordinarii, facea giurare il Podestà, quando egli entrava in ufficio, rivedea di due in due mesi il conto dato dai *caniparii*, ossia tesorieri. Oltre di che comandava il raunarsi della milizia, provvedea alla vendita de' beni stabili del Comune, approvava i doni alle chiese e a' luoghi pii e i prestiti a carico del Comune. Deliberava inoltre, se il Podestà dovesse inquisire più oltre, soprattutto colla tortura, quando non avesse potuto porre in chiaro con manifesti indizi o con testimoni il fatto di un maleficio, di un tradimento, di un omicidio, e non trattandosi di violenze fatte da grandi a popolani fosse fuori del caso di procedere da sè con ogni prova; aggiungi che le condanne fatte dal Podestà si leggeano in Consiglio. Finalmente tra due statuti che sembrassero contrarii, il Consiglio maggiore sceglieva quello che dovea mantenersi, e,

sulle proposte di Statutari, concorreva col Consiglio minore a fare e disfare le leggi.

Gli Statutari, detti in altre città i correttori e gli arbitri, venivano scelti tre per quartiere, poi due tra gli anziani dagli Anziani stessi e dal Podestà, connumerandosi due giudici e aggiungendosi due notai. Gli statutari erano eletti nel nono mese del governo del Podestà per l'anno avvenire, ed aveano l'incarico di rivedere gli Statuti e proporne le correzioni: risedean nel palazzo del Comune, a spese di questo. Ma nessuno statuto potea alterarsi per alcuna guisa, per alcun consulto, per alcun macchinamento, senza una comune evidente utilità riconosciuta dai due Consigli.

Talvolta nel Consiglio maggiore la materia era messa avanti con una consulta di savi (*secundum tenorem consilii dati per sapientes*, ovvero: *consilium datum per sapientes ad hoc deputatos*). Sulla proposta niuno potea discorrere *sine parabula potestatis:* chè *parabola* nella bassa latinità, come *parola* nel vecchio italiano, significava assenso, permesso. Così a Firenze al tempo di Carlo di Valois i Signori antivennero valendosi di tale facoltà turbolenze e pericoli, che avrebbero sconvolto la loro città, poichè molti dicitori eransi levati in piè affocati per dire e magnificare Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascun per essere il primo, ma i Signori niuno lasciarono parlare.[1] Il Podestà finalmente potea mettere a partito quanto credesse utile al Comune, ed era obbligato a proporre quanto venia messo innanzi dagli Anziani, dai Gastaldi, dai Consiglieri

[1] Dino Compagni.

degli Anziani, purchè la cosa non fosse contraria agli Statuti, nel qual caso potea scusarsene.

Ma sebbene il Consiglio maggiore fosse di quattrocento; sebbene si rinnovassero di anno in anno coll'ultimo mese del Podestà col solo divieto che non potessero essere rifatti del nuovo quelli che erano del vecchio; sebbene in siffatta guisa quasi nessun capo di famiglia rimanesse fuori del governo, tuttavia nelle cose più gravi si facea popolo, ed esso deliberava. Nè alcuni statuti poteano mutarsi se non dal popolo; come quelli sul difendere la libertà della Chiesa, sul perseguitare gli eretici, sull' usufruttuare il Comune i beni della casa di Eccelino.

Sino a qui parlai del riformare le leggi; ma nell'eseguirle eziandio il popolo volea aver la sua parte ponendo gli Anziani siccome moderatori a tutti quanti gli ufficii. Uomini anch'essi del popolo provvedevano che gli esecutori delle sue leggi non recassero danno allo stato del Comune e s' interponevano per mantenere la pace nella città, venendo aiutati da dodici consiglieri ch'essi medesimi eran presi tre per quartiere. Gli Anziani erano scelti dal Consiglio dei quaranta in questa guisa: uno da ogni fraternita su quattro proposti dai gastaldi di ciascuna, e di più uno per quartiere su quattro proposti da due elettori fatti per ogni quartiere dallo stesso Consiglio.

Degli ufficii minori che sono molti e scendono alle cure più minute, non è qui luogo a discorrere. Rimane invece a dire del Podestà che venia nominato dal Consiglio generale nel decimo mese del Podestà che si trovava in ufficio. Si riformava (adopero la

voce allora usata ogni volta che venia preso un partito) si riformava, ossia si deliberava prima sulla città, da cui si dovesse chiamare; purchè non fosse straniera o ribelle a Santa Romana Chiesa; e su tal punto si deliberava al solito dando le pallottole segrete che portavano scritto l'incarico di nominatore dell'elettore, cinque per quartiere, ed inoltre tante cedole in bianco che fossero tutte insieme quanti erano i presenti al Consiglio: le quali cedole andavano poi distribuite tra i consiglieri, e davan l'incarico a colui, cui toccava la cedola scritta. Ciascuno de' venti nominava poi un elettore, che fosse buono ed idoneo, ma non sè medesimo: onde veniano proposti venti elettori del Podestà, dei quali dovevano essere cinque per ogni quartiere, e quindi fra questi se ne sceglievano dal Consiglio due per ogni quartiere, rimanendo per tal modo eletti otto elettori del Podestà. Di mano in mano che venivano eletti, doveano giurare; poi erano rinchiusi in un luogo segreto, ove non poteano parlare con altri sino a che non aveano proposti tre buoni uomini e idonei della città designata. Essi aveano le spese dal Comune per tre giorni, ma dovevano accordarsi sulla elezione entro i tre dì; se no, non si dava più loro da mangiare, finchè avessero fatto l'elezione. Dopo questa venia radunato di nuovo il Consiglio, ove si mandavano a partito i tre messi avanti; sicchè veniva eletto chi avea i primi favori, ma scusandosi egli, veniva chiamato l'altro, e poi il terzo, ove neppure il secondo accettasse: rinnovandosi la lunga elezione, allorchè tutti si fossero scusati. L'eletto doveva accettare entro tre giorni,

dacchè gli era presentata la elezione; dopo i quali non avea più alcun diritto, e si tenea come rifiutante l' ufficio. Il nuovo Podestà subito arrivato e prima di por piede in sua casa dovea giurare secondo la forma degli statuti dinanzi al Consiglio generale, sotto pena di vedere la sua nomina annullata: nè il giuramento ha meno di sessanta capi, e vien fatto nella invocazione d'Iddio, della Vergine, delle reliquie di Santa Corona e di Santa Croce, de' Santi Felice e Fortunato, e sui Santi Vangeli. Non ci dilungheremo per certo sulla formula del giuramento, che contiene una filatera di Statuti; dal quale si rileva che il Podestà governava la città e il distretto, rendeva ragione, amministrava ogni cosa, tutto guidava e sopravvedeva. Ma pure non trasmodino i suoi poteri, nè rechino mutamento negli Statuti; sien guardati gelosamente i suoi passi, e si divieti a lui ogni atto, da cui venga sospetto alla repubblica: sicchè non dee dare nè ricevere conviti per non obbligare nè restare obbligato per essi. Il che ci ricorda le bellissime parole che si han nella « Cronaca » di Dino Compagni: « Carlo di Valois ci facea spesso invitare a mangiare, rispondevamgli che per nostro sacramento la legge ci costringeva che fare non lo potevamo. » Così sul far della notte o a notte fatta i soli Anziani o gli ufficiali del Comune potean recarsi dal Podestà, e ogni altro dovea chiederne facoltà agli Anziani: così pure il Podestà teneva aperta la porta in ogni ora, salvo che durante il pranzo od il sonno, ovvero per altre ragioni che fossero tenute dagli Anziani per buone. L'uso degli utensili e delle armi che dall'antecessore

si lasciassero in palazzo del Comune, apparteneva al Podestà, il quale all'entrare in ufficio dovea riceverne un inventario dai canipari, ed abitare nella casa del Comune. Così era spiata in ogni guisa la vita del Podestà; che veniva ad un tempo allontanato dai pericoli di corruzione col divieto di comprare cose del Comune, sia da sè stesso, sia con interposizione di altri, e di ricevere mutui o presenti da alcuno di Vicenza nè del distretto, e perfino di accrescere lo stipendio, neppure coll'approvazione del Consiglio. Tuttavia gli Statuti provvedono all'onore ed alla sicurezza del Podestà col punire maggiormente le offese a lui fatte, ed ai suoi cavalieri e a' suoi giudici, e col proibire che alcuno fuori di necessità e senza ottenere licenza andasse difilato al suo banco.

E dalla maniera delle elezioni e dalle tante particolarità descritte risulta l'esercizio delle popolari libertà, la gelosia nel custodirle, la parte che tutti aveano nella pubblica cosa. A dare intero il concetto di tal forma di repubblica parliamo ora del *sindacato*, ossia del giudizio, cui dopo l'anno del suo governo venia sottoposto il Podestà e degli *ordini della giustizia contro i grandi* che noi pure avevamo. Era freno potente al Podestà quel giudizio ch'aspettar si dovea dopo l'anno del suo ufficio, poichè a tal termine dovea uscirne col divieto di un anno. Vero è che taluno vi si mantenea più a lungo e taluno giungeva a scusarsi del sindacato: tali fatti ebbero per cagione il favor delle parti e la voglia di farsi scala degli ufficii alla Signoria. Ma rimase pur sempre lo statuto che ne' due primi giorni del governo il Po-

destà d'accordo cogli Anziani eleggesse due sindaci con un segretario (*notarius*) i quali dovessero giudicare l'altro Podestà appena uscito d'ufficio, e non lui solo, ma tutta la sua *famiglia*, cioè i due *militi* che lo difendevano contro le violenze e le insidie, ed i tre *giudici* che lo aiutavano a dare ragione, tutti condotti a sue spese. Davanti ai Sindaci ogni vicentino della città e del distretto potea movere accuse, denunzie, domande contro il Podestà e la sua *famiglia*, salvochè sui giudizii da lui pronunciati colle debite forme, e due volte al giorno dovea egli venire innanzi ai Sindaci, che tutto esaminavano, e procedevano sommariamente. Il sindacato dovea compiersi entro quindici giorni dal giungere del nuovo Podestà; l'emende, cui l'altro venisse condannato, doveano pagarsi prima che uscisse della città. Del rigore del sindacato abbiamo un esempio in Senesio de' Bernardi Padovano, che essendo nel 1271 Podestà a Vicenza, non vi si era ben diportato, così che ne furono molti richiami ai sindaci Guglielmo de Malaflamma e Zoppilio de Vello, che lo condannarono in buona somma di denaro per aver egli truffato il Comune ne'dazi e per avere angariato.[1] Il cronista dice che il Bernardi fu condannato *quia trabutarerit*, e il Du-Cange spiega che avesse fatto scialacquamento e spendio: ma si dee intendere che avesse fatto soprusi, angariato i cittadini, perchè tale significato s'acconcia benissimo ad un altro esempio recatone dallo stesso Du-Cange, perchè sembra netta netta la derivazione da *tributum*, e perchè infine anche nella nostra lingua dalle pubbliche

[1] *Cronaca dello Smereglo.*

gravezze altri aggravi molesti ed ingiusti si son chiamati angherie. Più ancora che nel sindacato, il timore di vedersi alterato il governo popolare si manifesta negli ordini contro i grandi, tra i quali i Trissino, i Vivaresi, i Maltraversi, i Breganze. Aveanvi nella nostra città (come il Godi ci narra) torri e palazzi di uomini potenti, e nel distretto tanti castelli, quanti magnati, poichè quasi ogni villa avea il suo castello tenuto da qualche nobile o potente. Questi nobili, tirandosi dalla loro i cittadini, se gli obbligavano talvolta sotto fede di giuramento e sempre baldanzosi, sempre ribellanti, recavan continuo pericolo allo stato della città. Onde volle lo statuto che niuno d'allora in poi facesse congiure, o pratiche, o si obbligasse con giuramento a qualsiasi particolare, e che quelli, che vi fossero già obbligati, se ne sciogliessero. E per affrenare e tenere a segno que' magnati si statuirono questi ordini: che facendosi da un *magnate* o da lui tollerandosi violenze, o molestie nel suo territorio, emenderebbe egli il danno stimato secondo il giuramento del danneggiato, purchè questi avesse buona reputazione: e l'ordine s'intendesse fatto per ogni potente che ad altri non potente rechi danno; che l'emenda dovesse farsi entro quindici giorni dal fatto pagandosi di più una multa; mallevadore il magnate anche pe' suoi famigli e per gli abitanti del luogo; che il Podestà e gli Anziani procedessero con pieno arbitrio nelle prove, dando anche la tortura, ove al danneggiato mancassero testimoni che avessero animo di far fede per lui secondo la verità; che gli Anziani giurassero *quod nulli inferatur injuria*

vel gravamen propter potentiam alicujus; che i *decani* d'ogni villa facessero lavorare a spese del comune la terra, da cui il coltivatore fosse lontano per timore di qualche uomo potente; che non potessero finalmente i magnati acquistare giurisdizioni, contadi, castelli, diritti di signoria, o luoghi incastellati ovvero atti ad incastellarsi. [1]

Tali ordini non poterono invero abbonire le continue discordie de' nobili, nè tranquillarono i cittadini che poi dovettero abbandonarsi alla *custodia*, ossia alla protezione de' Padovani, principalmente per porre rimedio alle prepotenze de' *magnati*. È certo tuttavia che niuno di costoro potè tanto avanzarsi di potenza e d'autorità su tutti gli altri da acquistare la signoria col consentimento de' Vicentini, stracchi oramai dalle passate oppressioni. Ma i nostri storici coll'aggrandire i poteri del Vescovo Bartolommeo da Breganze travolsero la verità, facendo credere ch'egli acquistasse pieno arbitrio della cosa pubblica. La reverenza a lui avuta dai Vicentini non alterò punto il governo popolare. Bartolommeo da Breganze, che venne dalla Chiesa posto tra i beati, fu frate Domenicano, poi Consultore del Sacro Palazzo, quindi Vescovo nell'isola di Cipro; quivi stretto in amicizia con Luigi Re di Francia, che passava in Terra Santa, in appresso fatto vescovo di Vicenza, ma esule per la tirannia di Eccellino, e ricoverato nella Corte francese. Rimpatriò alla morte del tiranno: e venne donato di sante reliquie dal re, incontrato sull'Alpe da moltitudine di popolo reverente, consacrato insomma dinanzi

[1] Statuto Vicentino del 1264.

a' suoi concittadini dalla santità delle reliquie, dall'altezza degli ufficii, e dalle sventure dell'esilio. Si ha memoria dallo statuto che a lui giurassero fede i Vicentini, e nella lega conchiusa il 1262 dalle città della Marca è a lui riservato onore ed autorità. Ma lo statuto del 1264 (come osserva il prof. Giuseppe Todeschini nel suo discorso sulle decime del Vicentino) dichiara apertamente che quel giuramento non dovesse pigliarsi a pretesto d'alterare la cosa pubblica, e la lega del 1262 non potea intendere che si tollerasse un signore, poichè anzi essa era fatta per togliere il pericolo che alcuno si facesse signore. « Non in nome pro-» prio, ma del Comune (così il Todeschini), non in » nome proprio, ma del Comune il Vescovo ricuperò » la terra di Bassano ai Vicentini, non da padrone, ma » da mediatore di pace si interpose nelle contese tra » Bassano e Vicenza gli anni 1260, 1262, e come arbi-» tro e mediatore fra il Comune e il clero della città » egli si comportò l'anno 1261 nella grande controver-» sia per le decime della *coltura*. » Parimente in ogni altra occasione, in cui Bartolommeo da Breganze ebbe parte nella cosa pubblica, egli usò di grandissima autorità bensì, ma non di signoria; ebbe i Vicentini ossequiosi, non sudditi. Tale distinzione, messa innanzi dal Calvi, è posta in pienissima luce dal Todeschini ed è provata manifestamente da tutti i documenti degli atti, con cui Bartolomeo prese parte alla cosa pubblica. Vero è che lo Smereglo lo chiama *dominus in temporalibus et spiritualibus*, ma nel codice che se ne ha nel nostro Archivio di Torre, e che in tutto è più autorevole di quelli pubblicati dall' Osio e dal Muratori, si tace quella

denominazione, che del resto in uno scritto di bassa latinità non andrebbe presa troppo alla lettera. Nel chiamarsi all'ufficio di Podestà il Quirini, il Gradenigo ed il Trotti i Vicentini s'attennero veramente all'opinione del Vescovo: ma la nomina del Podestà non fu nè affatto nè costantemente rimessa in lui. Egli consigliò di rinnovare le scuole di legge, ma la nomina de'maestri fu fatta dal Podestà cogli Anziani, andandosi bensì d'accordo col Vescovo per l'insegnamento delle decretali e del diritto canonico. Procedette nel 1263 col Bacellieri di Bologna, allora podestà Vicentino, contro i magnati della parte imperiale: ma si ha lo statuto che il giudizio contro coloro, i quali non fossero obbedienti alla Chiesa, si facesse dal Podestà insieme col Vescovo, e perciò Bartolommeo da Breganze nel procedere contro i magnati non usò di un privilegio che gli fosse dato come a signore. L'autore anonimo della Vita del B. Bartolommeo lo magnifica per aver conchiuso una lega tra Venezia e Vicenza, e pensatevi che per essa lo agguaglia a Giuda Maccabeo: ma questa lega si restringe a trattare di dazi e fu fatta dal Comune. E se nello statuto si dà incarico ai *caniparii*, tesorieri, di pagare le *mude*, ossia il dazio al Vescovo pei traffici di Vicenza con quelli di Venezia, ciò si è fatto, perchè introducendosi franchigie nei cambi tra le due città dovea darsi un compenso al Vescovo, cui il dazio spettava per antico privilegio. Come il dazio sul Bacchiglione spettò lungamente ai Vescovi di Padova nel loro territorio, come simili dazi sulla navigazione spettavano ai Vescovi di Treviso, come l'anno 967 fu confermato da Ottone I Imperatore al Vescovo di Verona il dazio

alle porte di San Fermo e di San Zenone, così nel 1084 Arrigo IV donava al Vescovo di Vicenza il *navigium de Vincentia usque ad Venetias*. Nel divietare collo statuto del 1264 che alcuno acquistasse di nuovo qualsiasi dazio, vollero i Vicentini rispettare quei diritti che erano fondati su qualche consuetudine o su possesso di trent'anni: onde si spiega, perchè al Vescovo assegnassero un compenso. Finalmente il Vescovo approvò lo statuto sui diritti di mariganza, non come signore, ma verosimilmente come investito di tali diritti, che forse gli vennero tra le pertinenze del Comitato Vicentino assegnategli dagli antichi privilegi imperiali. La iscrizione del 1310, che ricorda solennemente definite le questioni del Vescovo e del Comune di Vicenza sul bosco prossimo alla città, attesta bensì il bosco essere di ragione del Comune, ma avervi il Vescovo dei diritti di mariganza, ed anche nello statuto del 1254 si dichiara spettare al Vescovo il diritto di nominare tre de' guardiani del bosco e d'avere la sesta parte delle multe riscosse da loro pei guasti che vi fosser recati, i quali diritti sono appunto compresi nelle mariganze. Onde neppure dall'approvazione che si diede dal Vescovo allo statuto delle mariganze si può ricavare ch'egli facesse atto di signoria, ma solo mantenesse le sue ragioni. Possiam quindi conchiudere che stette fermo ed integro il Governo popolare, sinchè soprarrivò il dominio Padovano che cominciò nel 1266: e del quale diremo in altro discorso le origini e le alterazioni fatte nel nostro reggimento.

DELLO STATUTO VICENTINO DEL 1264.

I Vicentini, riacquistata nel 1259 la libertà per la morte di Eccelino, aveano una potente cagione di ordinare, raffermare, rinnovare le antiche leggi, chè sotto la perfida signoria ogni cosa era fuori del loro governo, e ad arbitrio del padrone. In Fontaniva, in Cartigliano, in Bassano, in Angarano, in Solagna, in Enego, in Cismone, in Rozzo, in Costavernese, in Breganze, e in altre ville Eccelino avea fatte sue molte terre, e Guilberto con Olbergero da Vivaro, Marzio da Schio col figliuolo, Carcanarolo da Rampazzo, i figliuoli di Miglioranza da Trissino, ed altri parteggianti del tiranno avean dato di piglio alla roba altrui. Dal *tabulario* dei confini della coltura si conosce come per le prepotenze di quel tiranno anch'essi fossero andati sottosopra, onde fu poi necessario porli nuovamente. Vendite e donazioni si eran estorte ai carcerati, che, come attesta il Monaco Padovano non poteano confessarsi nè disporre delle cose loro secondo la loro volontà, ed erano rinchiusi in fondo d'una prigione oscura, in un'aria corrotta, in un fetore orribile, coi compagni che cascavan di fame, in somma (così conchiude il cronista) in un ergastolo del demonio. Onde molte provvisioni erano necessarie per an-

nullare gli atti scritti in quelle angustie, ove non beneficassero i giusti eredi e l'anima del testatore, e per restituire i poderi a coloro che per causa di devozione alla Chiesa e di odio ad Eccelino ne eran spogliati, pur senza pregiudicare i crediti che venissero liquidati da ufficiali del Comune, e i possessori che in quei campi avessero fatto delle spese. Inoltre le antiche consuetudini e gli antichi statuti dovean richiamarsi in vigore per mantenere la sicurezza dei diritti. Altre molte provvisioni si fecero per porre rimedio all'inestimabile squallore, in cui la passata signoria avea lasciata Vicenza col suo territorio in gran parte selvoso ed incolto. Onde si volle che fosse coltivato a viti il monte Berico, si allontanarono i lupi da Campo Marzo, la sicurezza delle vie si assicurò col patto conchiuso tra le città della Marca il 1262, si provvide ad aprir nuove vie, reputando coloro che aveano l'ufficio dell'unire con esse i paesi come *homines religiosi*, per opera infine del vescovo Bartolommeo da Breganze si liberò la *coltura* dalle decime. Inoltre furon fatti, come dicemmo, gli ordini contro i magnati: la rubrica *de violentiis datis a potentioribus* non contiene provvedimenti men forti e men gravi di quelli di Giano della Bella a Firenze.

Reggendosi la città a popolo, si son quindi dovuti rinnovare quegli antichi statuti che avean dato forma al governo popolare nella nostra città prima che Eccelino se ne facesse signore, soprattutto attinenti all'elezione del Consiglio dei 400 e di quello dei 40, ed ai *brevi*, ossia al giuramento pei molti ufficii del Comune. Onde per la necessità di far nuove leggi e altre

richiamarne in vigore, i cittadini riposati alquanto dal movimento e dal bollore del primo uscire dalla servitù dovettero pensare alla compilazione dello statuto del 1264. Anche lo studio delle leggi rimesso il 1260 dal Vescovo Bartolommeo, e già principalissimo nell'antica Università di Vicenza, dava opportunità a quella compilazione: e gli uomini di legge eran tenuti allora in onore ed andavano esenti dalle milizie e dalle *colte,* salvochè da quella per la fabbrica di Santa Corona.

Non si deve tacere tuttavia che ben prima della collezione del 1264 si avea a Vicenza un libro degli statuti. Cominciandosi nel secolo XII a stabilire tra noi il governo popolare, si usò inserire molti statuti nei *brevi*, che venivan giurati da chi entrava in ufficio, e nel giuramento fatto da tutto il popolo, e detto *sequendi*, cioè di seguire il Podestà e gli ordini del Comune. Tal giuramento è antichissimo, chè se ne ha documento sin dal 1175, quando i Bassanesi dandosi ai Vicentini vi si obbligarono; come nella dedizione di quei di Solagna a Vicenza nel 1189 si ricorda il *breve* dei consoli. Poi di mano in mano che le libertà dei Comuni pigliavano forma e dai Consigli eran prese provvisioni e partiti, si fece un libro degli statuti. Un decreto 1228 della lega di Lombardia fa testimonianza come questo fosse già in uso in tutte le nostre città, e il Maurisio ricorda che Fra Giovanni da Schio aggiunse, tolse, emendò agli statuti di Vicenza. Il partito preso dal Consiglio nel 1262 sui diritti di *mariganza* (polizia rurale), il patto tra le città della Marca fatto anch'esso nel 1262, la sentenza di Marco Quirini sulle contese tra i Padovani e i Vicentini per Bassano, ed altri do-

cumenti accennano che l'atto deve inserirsi nel libro degli statuti per mantenerne l'osservanza. Vero è che non si conoscono le occasioni, nelle quali quel libro fu fatto, ma sembra che ne'Comuni il correggere gli statuti e le leggi fosse consueto, e perciò non abbisognasse di speciale menzione. I *correttori* a Venezia, gli *arbitri* a Firenze, in altre città gli *statutarii* aveano tal ufficio di proporre correzioni, aggiunte, emende agli statuti: e Vicenza appunto avea, come vedemmo, i suoi statutarii che erano eletti per l'anno avvenire nel nono mese del governo di ogni Podestà. Tuttavia sembra che nello statuto del 1264 s'introducesse per la prima volta la divisione in quattro libri, solita negli statuti italiani: poichè nel *liber juris civilis urbis Veronae*, che fu fatto il 1228, e dal quale possiamo trarre argomento per gli statuti nostri, quella divisione non vi è punto: nè dopo il 1228 Vicenza ebbe tempo abbastanza tranquillo da provvedere ad una compilazione ordinata. Il più vecchio Statuto di Verona che possa stare col nostro, è di Can Grande Scaligero: il più vecchio di Padova che pur possa agguagliarsi al Vicentino, è solo del 1275. È ragionevole congettura che gli statuti si registrassero anticamente d'anno in anno nel libro da ciò: nè sembra che prima della compilazione del 1264 si ponesse ordine nelle materie, mentre anche in essa vi ha qualche vestigio che fosse preceduto da un libro fatto soltanto secondo l'ordine degli anni. Nello statuto del 1264 si appone a molti ordini l'anno e l'indizione, ben più che non si sia praticato dappoi nello statuto del 1311 e negli altri più recenti.

Certo è che la compilazione del 1264 per le ragioni allegate più sopra riuscì così ampia e con tale proporzione e aggiustamento di parti da non potersi ad essa agguagliare quel vecchio libro degli statuti. Ed essendo la più antica collezione rimastaci, non solo ci giova a conoscere lo stato del paese nel tempo in cui fu fatta, ma sì in tempi più lontani, essendo in essa contenuti antichissimi statuti.

All'opera di questa compilazione presedette Rolando degli Engleschi di Padova, che era allora Podestà Vicentino, con buoni uomini scelti per ogni quartiere, essendo divisa la città in quartieri, detti di San Pietro, di Santo Stefano, di Porta Nuova, del Duomo. Il Cronista Smereglo dell'Englesco dice che fece buon governo, ricuperò al Comune beni e denaro, condannò moltissimi che avean frodato il Comune: nelle quali testimonianze parmi riconoscere un cenno alle leggi contenute nello statuto sui beni già usurpati da Ecelino. Non mi dilungherò sul proemio di questa compilazione, il quale, pigliando le mosse dall'origine delle leggi, passa quindi da Iddio Creatore agli uomini, ai Duchi, ai Marchesi, ai Conti, ai Podestà, in somma all'Englesco che invoca Dio, la Vergine, i Santi Felice e Fortunato, protettori della città, il B. Michele Arcangelo, il cui giorno fu quello della liberazione dal duro dominio. Lo statuto poi nel primo libro contiene i brevi del giuramento de'vari ufficii dal Podestà sino al Custode del Campo Marzo, nel secondo è tutto di diritto civile, ed ha qualche provvedimento sui diritti delle donne all'asse famigliare, disponendo poi largamente sui mutui, sul modo di procedere alla vendita

dei beni del debitore, e sul restringere le giurisdizioni de' signorotti nel contado, nel terzo contiene il diritto penale, nel quarto scende a particolarità di pubblica economia, alle regole del fitto, e ad altre provvisioni moltiplici: de' contratti dei preti tratta nel quarto libro: del foro ecclesiastico nel secondo. Il primo libro dà un concetto giustissimo di quel governo popolare che allora venne rinnovato a Vicenza, ma ben era anteriore al dominio di Ecceline. Assai scarso è il secondo, poichè si applicava pressochè ad ogni atto la legge Romana e però si potea rimettersi ad essa. Il terzo è tratto pressochè interamente da leggi longobardiche, soprattutto quanto al modo di punizione. Le norme compilate nel quarto sono più proprie, più speciali del nostro paese. Auguriamo allo Statuto nostro un' illustrazione copiosa per la storia, pel diritto e la lingua.

SULL' INDOLE E I LIMITI DELL' AUTORITÀ

DEI VESCOVI DI VICENZA.

Era comune opinione che i Vescovi abbiano esercitato a Vicenza un vero e proprio dominio: opinione questa, la quale deriva dall'avere scambiato diritti e prerogative feudali, ovvero l'autorità morale della persona o dell' ufficio, colla signoria politica. Lo stesso è accaduto anche altrove, e di recente venne per Padova chiarito come erroneo dal Prof. Antonio Pertile nell' inaugurazione degli studj pel 1883. Quanto a Vicenza, nell' opera postuma del Prof. Giuseppe Todeschini *Sulle decime Feudali del Vescovado di Vicenza* (Vicenza, Paroni, 1882) si espongono con ogni perspicuità le prerogative concesse ai Vescovi da varj privilegi imperiali, e particolarmente si parla dell' autorità goduta dal Vescovo Bartolommeo da Breganze. Nel modo più evidente ne risulta che i Vescovi di Vicenza non ebbero mai sovranità. Per quanto concerne il Vescovo Bartolommeo, ne abbiam già parlato nel discorso del Governo Popolare nel secolo XIII. Qui riproduciamo i privilegi imperiali nel testo stesso, in cui il Todeschini gli avea con diligenza allestiti a corredo della sua dissertazione: premettiamo un breve epilogo delle osservazioni critiche, le quali il Todeschini fa su così importante punto di storia, impor-

tante forse anche oltre la breve cerchia di un Municipio.

Sette privilegi imperiali si conoscono a favore de' Vescovi di Vicenza: il primo di Ottone III a favore del Vescovo Girolamo dell' anno 1000; il secondo dello stesso Imperatore a favore del medesimo Vescovo dell' anno 1001; il terzo di Arrigo II allo stesso Girolamo dell' anno 1008; il quarto di Corrado II al Vescovo Tedaldo, nel quale si legge, ma erroneamente, la data dell' anno 1023; il quinto di Arrigo IV come Re di Germania, e III come Imperatore al Vescovo Ezzelino del 1083, o piuttosto del 1084; il sesto di Federigo I al Vescovo Uberto I del 1158; il settimo di Ottone IV al Vescovo Uberto III del 1210.

Non ci soffermiamo ai dubbj di autenticità, ai quali il Todeschini accenna, ma pei quali però non si tien esentato dall' entrare nel merito dei detti privilegi imperiali. Ci basti di porne in essere il contenuto.

Il primo dei detti diplomi concede al Vescovo, che i suoi Castelli, i suoi servi, e tutti gli uomini abitanti sulle terre del Vescovado sieno esenti dalla prestazione del *Fodro* (vale a dire dell' annona militare pel mantenimento sì degli uomini come dei cavalli) verso i Duchi, i Marchesi, i Conti, ed ogni altro Ufficiale dell' Impero. Soggiunge che qualora fosse venuto nelle parti del Vescovado l' Imperatore medesimo, abbia il Vescovo a raccogliere il *Fodro* mediante suoi propri messi, ed a prestare secondo il suo potere i dovuti servigi al Sovrano. Dopo queste esenzioni riguardo al *Fodro,* null' altro contiene il citato diploma, che la

donazione alla Chiesa Vicentina dell'antico Teatro Romano detto di Berga. Tutt'altro dunque che contenere diritti sovrani, il diploma medesimo fa manifesto, che sino all'anno 1000 il Vescovo di Vicenza non era che suddito, e che le proprietà del Vescovo di Vicenza si trovavano verso l'Impero nella stessa relazione, ed erano soggette agli stessi carichi, che le persone e le proprietà degli altri sudditi tutti.

Di maggiore importanza quanto a diritti secolari che vengono conferiti al Vescovo, è il diploma secondo, dato il 19 luglio del 1001. È questo il privilegio, in cui Ottone III concede al Vescovo Girolamo ed a' suoi successori il *comitato* Vicentino. Ora è notissimo, che coloro, i quali si trovavano investiti del Comitato, reggeano la città a loro commessa, e tutto o parte del suo distretto o contado a nome dell'Impero, e che vi avevano il duplice ufficio di esercitare l'autorità giudiziaria, e di governare le milizie ed in pace ed in guerra. Niente di più o di diverso venne concesso con tal privilegio al Vescovo di Vicenza: e cioè la duplice autorità di tenere i placiti, e di presiedere alle cose delle milizie. Se non bastasse il testuale tenore del documento, c'è di più il richiamarsi del documento stesso a quello che per Comitato e diritti di Comitato era comunemente inteso nel linguaggio e uso de' tempi. Non si pigli equivoco, perchè al Vescovo si sia data colla facoltà di tenere i placiti anche quella *legesque ferendi*. Avea già avvertito il Du Cange che *lex* equivaleva talvolta a *giudizio* o *sentenza del giudice*, e che *legem facere* significava *illud agere quod lex postulat*. E meglio

ancora il Carpentier nota, che il senso della frase *legem facere* era nel medio evo *quod justum est et secundum legem judicare*. Meno chiare son le espressioni che si riferiscono al privilegio di costituire de' proprii *messi*, con che sembrerebbe alludersi a particolari prerogative od esenzioni ne' giudizj d' appellazione non comprese nei diritti di Comitato, e appartenenti a più alto ufficio. Ad ogni modo risulta chiaramente dal documento stesso, che questa medesima facoltà di giurisdizione sarebbe pur sempre stata esercitata in nome dell' Imperatore. E in ogni caso era facoltà limitata nelle attribuzioni, siccome è stata breve nella durata. Limitata nelle attribuzioni, poichè nel 1013 il Vescovo di Vicenza Tedaldo con Orso Vescovo di Padova comparvero a un Placito tenuto in Verona dal Duca di Carintia e Marchese di Verona Adalberone, e quindi per giudicare una loro civile controversia in confronto del Monastero di San Zaccaria di Venezia. Vero è, che si trattava di causa lor propria, e che quindi non potevano essi medesimi eleggersi il giudice che la definisse. Ma ne risulta a ogni modo l'esercizio di un' autorità pur sempre in nome dell' Imperatore, mediante ufficio superiore a quello di semplice Comitato, di cui soltanto il Vescovo era investito. E la pace di Costanza, la quale conferma i privilegi imperiali dei Vescovi, pel Vescovo di Vicenza non parla che di Comitato, non già di speciali esenzioni per l' appellazione imperiale, delle quali non è fatta parola che quanto al Vescovo di Brescia. Ne abbiamo anche la riprova, che quel diritto di appellazione che per la pace di Costanza gli Imperatori si erano riservato, nella Diocesi

di Vicenza lo hanno effettivamente esercitato. Poichè Azzone Marchese d' Este « cognitor ac diffinitor et judex constitutus a domino imperatore Federico ad omnes appellationes et causas appellationum integraliter totius Marchiæ, videlicet Veronæ, Vicentiæ, Paduæ, Tarvisii, Feltre et Belluni, et Episcopatuum et Comitatum earum, » il dì 10 agosto 1222 commise e delegò egli stesso il giudizio di tutte le appellazioni fatte e da farsi in Vicenza e nel suo distretto e *Contado* a Simone da Vicenza professore di leggi. Oltrechè, come vedremo altrove, l' ufficio e dignità di Conte sopravvissero in Vicenza d' assai come distinti dall' autorità, anzi contrapposti all' autorità del Vescovo.

Niente di più venne dunque concesso da Ottone al Vescovo di Vicenza che la giurisdizione comitale sulla Città e su tutto il suo contado, col godimento di que' beni e di quelle regalie, che a tali giurisdizioni erano solitamente annessi. Nè la concessione fu di tale importanza, che più Vescovi di tempi posteriori, anzi lo stesso Girolamo, non si sien dati premura di ottenere da' successori di Ottone III il privilegio, già ottenuto l' anno 1000, pel *Fodro*, e la donazione o conferma d' altri peculiari diritti. Siam ben lontani da una Sovranità!

I cinque altri diplomi Imperiali a favore dei Vescovi di Vicenza dan materia d' assai breve discorso. Il privilegio concesso dal santo imperatore Arrigo II l' anno 1008 non è che una conferma dell' esenzione del *Fodro*, data otto anni prima dal predecessore di Arrigo. Il diploma di Corrado il Salico, che porta la data del 1023, e che è da credersi del 1026, perchè

Corrado non cominciò a regnare che nel 1024, e perchè all'anno 1026 corrisponde la indizione nona segnata in qualche vecchio esemplare di quel diploma, concede la protezione imperiale ai possedimenti della Chiesa Vicentina, e conferma certe donazioni più antiche, fatte alla Chiesa Vicentina da precedenti Sovrani del Regno d'Italia. Ma e queste donazioni più antiche, di cui il diploma ci parla, e il diploma stesso, non concernono che que' beni particolari, i quali formavano parte della dotazione e della ricchezza allodiale del Vescovado di Vicenza.

Il quinto diploma, quello cioè di Arrigo IV a favore del Vescovo Ezzelino, dichiara di bel nuovo esenti dal *Fodro* i Castelli e gli uomini del Vescovado di Vicenza; rinnova la donazione del teatro Berga; aggiunge la concessione di certe proprietà montuose, conferma la concessione fatta al Vescovado da' predecessori di Arrigo di certi diritti daziari o doganali, vale a dire del *teloneo* e del *mercato*; e da ultimo trasfonde nella Chiesa di Vicenza il diritto di navigazione da Vicenza a Venezia.

Nel sesto diploma Federico I accenna il precedente di Arrigo IV e rinnova presso a poco le concessioni medesime, salvochè non vi si veggon nominati que' monti, de' quali è fatta parola nell'antecedente.

Il diploma finalmente di Ottone IV non si può dire che una ripetizione del privilegio di Federigo.

Altri privilegi imperiali ai Vescovi di Vicenza non si conoscono. Se pure ne fosse esistito uno di Federigo II del 1221 al Vescovo Zimberto, di che da ta-

luno de' nostri Storici è fatto cenno e la cui sussistenza però è lecito porre in dubbio, questo a ogni modo non avrebbe che confermato nel Vescovo l' esercizio di certi diritti regali su nove castelli ivi nominati e sulle appartenenze di essi. Non avrebbe dunque attribuito ai Vescovi se non quei diritti medesimi, che il diploma stesso di Ottone IV, anteriore di soli undici anni al preteso diploma di Federigo II, loro attribuiva non su nove Castelli soltanto, sì ventiquattro. Cosicchè non presenterebbe un' ampliazione del potere temporale dei Vescovi, ma anzi porrebbe ancor più in rilievo la diminuzione del loro patrimonio che appunto in quei tempi dimostrano avvenuta i documenti dei Vescovi Uberto II e Gilberto.

Nè la signoria, che dai privilegi imperiali, i quali ci sono noti, non venne punto ai vescovi conferita, si è dai Vescovi stessi esercitata in via di fatto, od in nome di privilegi che ignoriamo.

Si è detto che il Vescovo Ezzelino, che occupò questa sede dall' anno 1080, o in quel torno, fino all' anno 1104 o poco più, ottenne dall' Imperatore Arrigo IV il mero e misto impero della Città e del territorio, e che quel sovrano diritto durò ne' successori di Ezzelino fino all' incendio ed al sacco di Vicenza, avvenuto per opera dell'esercito di Federigo II l'anno 1236, ossia quando cadde sotto la tirannia dell' ultimo degli Ezzelini da Romano.

Se il titolo di sovranità pel Vescovo Ezzelino s' intende desumere dal privilegio, che abbiam detto, dell' anno 1083 e 1084, abbiam già chiarito, che questo è piuttosto una prova della continuazione della so-

vranità nel Re di Germania, che non di un conferimento di questa al Vescovo.

Si può benissimo supporre, che avendo principio in quei tempi la questione delle investiture, nella lotta fra il sacerdozio e l'Impero, scemando l'autorità di fatto de' Re di Germania, e le città Lombarde cominciando a invaghirsi gagliardamente di libertà, il Vescovo acquistasse grande potere nella cosa pubblica. Poichè a ciò conferivano, non che la sua autorità, le sue grandi possessioni, i suoi numerosi vassalli.

Non è però intanto verosimile che l'autorità imperiale abbia appunto scemato per fatto del Vescovo Ezzelino confidente e fautore di Arrigo IV, e che aderì all'antipapa Guiberto. D'uopo è tener conto che seguita la pace tra Callisto II e Arrigo I figliuolo e successore di Arrigo IV potè nuovamente l'autorità imperiale pigliare maggior sicurezza in questi paesi, e sebbene scossa ne' tempi di Lotario di Sassonia Supplemburgo e Corrado di Svevia, nella stessa pace di Costanza, a cui l'imperatore Federigo devenne, è riconosciuta, e soltanto alla rovina della casa di Svevia alla metà del secolo XIII non si è più ristabilita. Ma si fu il Comune, che venne di fronte all'Impero ricostituendosi in libertà, e Vicenza che nel 1164 avea cacciato il Vicario Imperiale, nel 1167 fu l'una delle nove Città che posero il primo fondamento della Lega Lombarda.

Quell'autorità, che pure i Vescovi dovettero esercitare, non fu senza gravissime contraddizioni. Torengo successore immediato del Vescovo Ezzelino e che teneva questa sede nel 1110, si trovò in aperta

discordia coi cittadini e con una parte di essi, i quali occuparono colle armi il castello di Brendola appartenente al Vescovo: vuolsi da taluno che finisse la vita esule dalla sua Chiesa. Pistore che occupava questa cattedra sul finire del medesimo secolo, si trovò pure involto in fazioni di guerra civile; rimase ucciso all'assedio del castello di Belvicino. L'anno 1227, occupata Vicenza da Alberico da Romano, il Vescovo Gilberto fuggì con molti altri della sua parte nel castello di Brendola, e di là faceva guerra alla città. E invero, sorte nelle Città le due fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, era impossibile che il Vescovo, capo, come naturalmente si trovava, della parte Guelfa, non fosse travolto nelle guerre civili, se pure non limitasse la sua civile influenza a farsi mediatore di pace, siccome si legge essere stato intorno al 1140 il Vescovo Lottario. Ben lontani dunque si son trovati i Vescovi di Vicenza dall'esercitare quella civile signoria, che si volle ad essi attribuita.

Le stesse donazioni di castelli e possedimenti comprendevano esse tutta intera una villa?

Su questo punto pur anco il Todeschini solleva dubbi gravissimi, ed anzi a dirittura dimostra che ciò non era.

Qui basta averne detto quel tanto, che fa conoscere l'indole ed i limiti del potere de' Vescovi di Vicenza: potere, che nè per l'indole nè per l'origine, nè per le attribuzioni, può in alcun modo qualificarsi un potere sovrano.

DIPLOMA

DELL'IMPERATORE OTTONE III AL VESCOVO GIROLAMO

15 MARZO 1000.

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis etc.

Otto tertius secundum voluntatem Jesu Christi domini nostri Romanorum imperator augustus.

Si ecclesiarum Dei curam gerimus easque diligenter studuerimus dilatare, nostri imperii statum augumentari minime dubitamus: quo circa omnium sanctæ Dei ecclesiæ fidelium, præsentium scilicet et futurorum noscat universitas, qualiter Hieronimus sanctæ vincentinæ ecclesiæ episcopus nosterque familiaris nostram adiit clementiam postulans, ut pro Dei amore animæque nostræ remedio castella sui episcopii vincentini, quæ usque modo fodri detrimento vastabantur, nostræ imperialis authoritatis largitatione sibi suisque successoribus perdonaremus et concederemus; cujus petitionibus annuentes prout juste et legaliter possumus, concedimus et perdonamus eidem Hieronimo episcopo suisque successoribus, ut de omnibus castellis ad suum jam dictum episcopatum pertinentibus, videlicet Barbarano, Selvatiano, Noventa, Albettone, Aureliano, Vincentia, Grancona, Brendula, Custodia, Altavilla, Grumolo, Montedigno, Cornedo, Cluse, Malado, Cucullo, Velo, Arserio, Cercedo, seu de omnibus famulis famulabus, vel de omnibus hominibus supra terram jam dictam episcopatus habitantibus vel residentibus, non alicui homini, tam ducibus, quam marchionibus, comitibus, seu alicui magnæ parvæque personæ fodrum persolvatur vel concedatur; sed liceat jam dicto Hieronimo episcopo suisque successoribus quiete et pacifice per hanc nostram præcepti paginam prænominata castella eorumque habitatores, vel supra terram

sui episcopii residentes, de omnibus fodris defendere et protegere omni contradictione remota. Si vero contigerit, ut nos in eas partes veniamus, ipse jam dictus episcopus Hieronimus vel sui successores, per se vel eorum missos fideles fodrum colligant, nobisque servitia secundum posse præparent.

Insuper concedimus et donamus, et a nostro jure et dominio in ejus jus et dominium transfundimus jam dictæ ecclesiæ vincentinæ quoddam Theatrum nostri regni juris juxta fluvium qui Retrona vocatur situm, quod vulgo Berga dicitur, cum omni integritate jureque quæ ad eum spectat tam foris quam intus; et habeat jam dictus episcopus Hieronimus suique successores ad utilitatem jam dictæ ecclesiæ vincentinæ licentiam faciendi quicquid utile eorum animus senserit operandi, omni contradictione remota, eo ordine, ut nullus Rex, dux, patriarcha, marchio, comes, vicecomes, pedaneus, judex, sculdasius, gastaldio, magna parvaque nostri regni persona inquietare, molestare, disvestire de perdonatione fodri et concessione supradictorum castrorum seu hominum supra terras ejusdem episcopii residentium, seu de prædicto Theatro a nobis prælibatæ ecclesiæ concesso. Sed si quis hoc nostrum præceptum, quod non credimus, violare vel infringere tentaverit, sciat se componiturum auri purissimi libras trecentas, medietatem cameræ nostræ, et medietatem prædicto Hieronimo episcopo suisque successoribus. Quod ut demum credatur diligenterque observetur, manu propria hanc paginam roborantes, eam sigilli nostri impressione ..... insigniri præcepimus.

Signum. D. Othonis invictissimi Imperatoris Augusti.

Idibus Martii, anno Dominicæ Incarnationis M°. indictione XIII, anno nostri regni iiii. Actum Hisclavoniæ in civitate Gnesni, ubi corpus B. Martini adquiescit feliciter.

Dall' esibite del S. Andronico Bosio, nodaro al sigillo 27 agosto 1676.

Ant°. Broglia
nod°. surrogato.

DIPLOMA

DELL'IMPERATORE OTTONE III AL VESCOVO GIROLAMO

19 LUGLIO 1001.

—

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti etc.

Otho tertius servus apostolorum imperante verbo patris Mariæ Virginis filio Romanorum Imperator Augustus.

Decet, convenit et juvat culmen nostri imperii sanctarum ecclesiarum curam gerere, easque dilatando erigere, ut in die futuri examinis ab ejusdem ecclesiæ sponso coronam immortalitatis et triumphum victoriæ mereamur accipere. Quo circa notum esse volumus omnibus in Christiana fide consistentibus, et remissionem totius peccati in sancta ecclesia remittendi per spiritum sanctum credentibus, quod interventu et petitione nostri dilecti Patrici et fidelis Romanorum Zazi audivimus diligenterque attendimus quærimonias et lamentationes Hieronimi nostri familiaris, episcopi de ecclesia vincentina sibi a nobis commissa, quæ ob avaritiam et persecutorum ecclesiarum insidias maximas patiebatur injurias, cujus questibus misericorditer compatientes, ob reverentiam et amorem sanctæ Dei genitricis Mariæ et beatorum martyrum Felicis et Fortunati, pro ut juste et legaliter possumus concedimus et donamus eidem Hieronimo episcopo suisque successoribus omnem comitatum vincentinum nostri juris, et de nostro jure et dominio per hoc nostrum præceptum in jam dicti episcopi Hieronimi suorumque successorum jus et dominium cum omni integritate sua, omnium hominum contradictione remota, transfundimus et delegamus; ea videlicet ratione, ut prædictus episcopus Hieronimus suique successores habeant potestatem in omni comitatu vincentino secundum morem et consuetudinem ducum vel comitum qui eum hactenus tenuerunt, placita di-

strictus tenendi habendi legemque facendi, cum omnibus adjacentiis et pertinentiis suis, quæ ad eum juste et legaliter pertinere videntur, omni nostrarum nostrorumque successorum minoratione repulsa.

Insuper hac nostri præcepti pagina liceat ei et suis successoribus ex militibus ejusdem ecclesiæ pubblicum nostrum missum qualemcumque elegerint constituere, ante quem placita, leges et omnia jura et bella more comitum diffiniantur. Præcipientes itaque jubemus, ut nullus Dux, Patriarcha, Episcopus, Comes, Vicecomes, nullaque nostri regni magna parvaque persona prædictum Hieronymum episcopum suique successores ex hoc disvestire, molestare, inquietare audeat vel præsumat. Si quis autem hoc nostrum præceptum violare tentaverit, sciat se componiturum auri purissimi libras mille, medietatem cameræ nostræ, et medietatem prælibato episcopo suisque successoribus. Quod ut verius credant, diligentiusque ab omnibus observetur, hanc paginam propriis manibus roborantes, sigillo nostro eam jussimus insigniri.

Signum D. Othonis Invictissimi
Imperatoris Augusti

Steriburgus Canc.
vice Petri episcopi recognovi.

Dat. XIIII Kal. Augusti, anno Dominicae Incarnationis M°. primo, indictione quartadecima, anno Tertii Othonis regni XVII imperii VI. Actum juxta Albanum et Arricium fel. Amen.

In Christi nomine amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo trecentesimo undecimo, indictione IX, die quarto Februarii, Vincentiæ in palatio episcopali, hoc exemplum per me Andream notarium infrascriptum sumptum ex autentico bulla plumbea præfati Domini Othonis Imperatoris sana et integra, non viciata, non corrupta, munito, R.^do viro Domino Amadeo canonico Polensi venlis prīs Domini Altegradi permissione divina Episcopi Vicentini vicario generali insinuatum fuit, et in ejus præsentia per me ipsum Andream et alios subscriptos notarios diligenter cum auten-

tico auscultavi, et cum supradictus Vicarius invenerit illud cum autentico concordare, ut adhibeatur ipsi exemplo de cætero plena fides suam authoritatem interposuit et decretum.

Ego Guido q.m D. Hieremiæ de Fabris de Vincentia notarius publicus (omissis).

Ego Odo q.m Jacobini de Carturio publicus notarius (omissis.)

Ego Raynaldinus q.m D. Hieremiæ de Fabris de Vincentia notarius publicus (omissis).

Ego Delay q.m Vigilii a S. Nasario imperiali autoritate notarius (omissis).

Ego Andreas Petri de Tribano notarius publicus hoc exemplum sumptum ex autentico, bulla plumbea præfati D. Otonis imperatoris integra et non corrupta munito fideliter scripsi et exemplavi, et post modum in presentia dicti Domini Vicarii cum suprascriptis Guidone, Odone, Raynaldino et Delay diligenter et fideliter auscultavi, et quia utrumque concordare inveni, de ipsius Domini Vicarii mandato ad ipsius exempli bonam fidem et testimonium me subscripsi.

In Christi nomine amen. Anno ab ipsius nativitate 1560 ind.ne 3. die vero mercurii decimo mensis aprilis, pontificatus SS.mi in X.po patris et domini nostri D. Pii divina providentia PP. quarti anno p.mo, Vincentiæ in episcopali palatio, suprascriptum exemplum aliena manu fideliter estractum et exemplatum ex alio exemplo in membranis redacto per soprascriptum D. Andream Petri de Tribano notarium publicum de anno 1311. die 4. februarii, coram Rev.do D.no Gerardo Zanadio juris utriusq. doctore R.mi in Christo patris D. D. Angeli Bragadeni permissione divina episcopi vincentini vicario generali insinuatum fuit, et in ejus præsentia per me Jo. Aloysium de Valle notarium infrascriptum et alios notarios etiam infrascriptos cum dicto exemplo manu dicti D. Andreæ diligenter auscultatum, et cum idem D.nus Vicarius invenerit illud cum dicto exemplo autentico concordare, ut adhibeatur ipsi exemplo plena fides suam auctoritatem interposuit et decretum.

Ego præsbyter Leonardus q.m Bernardini Bacchini civis Vincentiæ, aptica et imperiali auctoritate notarius (omissis).

Ego præsbyter Bartholomeus q.m Baptistæ Magistrelli de Longara publicus imperiali auctoritate notarius (omissis).

Ego Hieronymus q.m Antonii de Suapio civis et habitator Vincentiæ, notarius publicus aptica et imperiali auctoritatibus (omissis).

Ego Hieronymus Amadei Feretti filius publicus imperiali auctoritate notarius (omissis).

Ego Jo. Aloysius q.m Jo. Pauli de Valle not. publicus et civis Vincentiæ, et curiæ episcopalis Vincentinæ scriba suprascriptum exemplum una cum suprascriptis DD. presbyteris Leonardo et Bartholomeo ac Hieronymo de Suapio et Hieronymo Feretto juxta exemplum manu supradicti D. Andreæ de Tribano notarii coram antedicto R.do D. Gerardo Zanadio vicario diligenter et fideliter auscultavi, et quia utrumque concordare inveni, de ipsius R.di D.ni Vicarii mandato ad ipsius exempli bonam fidem et testimonium me subscripsi, et signo meo solito roboravi.

Ego Alexander Beraldus clericus vincentinus publicus imperiali auctoritate notarius, [*L. S.*] et ad præsens custos existens archivii librorum feudalium livellorum nonnullorum aliarumque scripturarum episcopatus Vincentiæ, quia suprascriptum exemplum manu propria fideliter extraxi ex quodam alio exemplo autentico in bombicino in dicto archivio existente prout descriptum reperi, nil addendo vel minuendo quod sensum mutet vel variet intellectum, ideo me in fidem subscripsi et signo meo roboravi die mercurii duodecimo mensis julii 1564. ind.e 7.

Nos Simon de Prettis I. U. D. canonicus Pisaurensis in episcopatu vincentino in spiritualibus vicarius generalis. Quibuscumque clarissimis magistratibus judicibus et assessoribus cujuscumque civitatis et loci fidem indubiam facimus et attestamur, retroscriptum Alexandrum Beraldum clericum Vincentiæ, qui exemplavit soprascriptum exemplum sive esempla, esse clericum vincentinum et custodem librorum et notarium, prout in sua subscriptione, bonæ

conditionis et famæ, cujus scripturis, et instrumentis tam in judicio quam extra ab omnibus plena fides adhiberi potest. In quorum fidem.

Vincentiæ ex episcopatu die mercurii XII julii, 1564.

[*L. S.*] Io. Aloysius de Valle *episcopatus Vincentiæ not.s mandato ecc.*

Ioannes Maripetro Vincentiæ potestas.

Quibuscumque has nostras inspecturis indubiam fidem facimus, suprascriptum Jo. Aloysium de Valle et ultra scriptum Alexandrum Beraldum esse notarium publicum autenticum et legalem bonæ conditionis et famæ, quorum scripturis et istrumentis publicis et privatis hic plena fide adhibetur et ubique adhiberi potest. In quorum fidem.

Vincentiæ, die 12 Iulii 1564.

[*L. S.*] Laurentius de Cribellariis *not.s sigilli mandato etc.*

Dall' esibite del S.r Andronico Bosio nod.o al sigillo li 27 agosto 1676.

Antonio Broglia
nod.o surrogato.

DIPLOMA

DELL' IMPERATORE ARRIGO II AL VESCOVO GIROLAMO

22 GIUGNO 1008.

In nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis.

Enricus divina favente clementia Rex.

Si ecclesiarum Dei curam gerimus easque dilatare studuerimus, nostri regni statum augumentari minime dubitavimus. Quo circa omnium sanctæ Dei ecclesiæ præsentium scilicet et futurorum noscat universitas, qualiter Hieronimus

S. Vincentinæ Ecclesiæ episcopus nosterque familiaris nostram adiit clementiam postulans, ut pro Dei amore animæque nostræ remedio Castella sui episcopii Vincentini, quæ fodri detrimento usque modo vastabantur et conculcabantur, nostræ regiæ authoritatis largitatione perdonaremus et concederemus; cujus petitionibus annuentes pro ut juste et legaliter possumus iam dicto Hieronimo episcopo suisque successoribus, sicut sibi concessum est ac perdonatum a bona memoria Dno Othone Cæsare Augusto, perdonamus, ut de omnibus castellis ad suum jam dictum episcopatum pertinentibus videlicet Barbarano, Selvatiano, Noventa, Albettone, Aureliano, Altavilla, Montedigno, Cluse, Cornedo, Malado, Cercedo et de Valle Cecaturnica? [Apud Ughelli *Valle Coturnica.*] Cucullo et Velo, Arserio, seu de omnibus familiis super terra jam dicta episcopatus habitantibus vel residentibus, non alicui homini tam ducibus quam marchionibus, comitibus seu alicui magnæ parvæque personæ fodrum persolvatur vel concedatur, sed liceat per hoc præceptum jam dicto Hieronimo episcopo suisque successoribus sicut superius scripta habentur quiete et pacifice omnia prænominata castella eorumque habitatores ad jam dictum episcopatum pertinentes vel supra terram ejus residentes de omnibus fodris defendere et protegere omni contradictione remota. Si vero contigerit ut nos in eas partes veniamus ipse jam dictus Nicolaus (sic) episcopus vel sui successores per se vel eorum missos fideles fodrum colligant nobisque servitia secundum posse præparent, eo videlicet ordine, ut nullus dux, patriarcha, marchio, comes vicecomes, *pedaneus judex* sculdasius, gastaldio, nullaque nostri regni magna parvaque persona jam dictum Hieronimum episcopum suosque successores de perdonatione et concessione fodri suprascriptorum castrorum inquietare, molestare, fatigare audeat vel præsumat. Si vero, quod non credimus, hoc nostrum præceptum infringere tentaverit, sciat se compositurum auri purissimi libras 500 medietatem cameræ nostræ, et medietatem prædicto Hieronimo episcopo suisque successoribus. Quod ut verius habeatur manu pro-

pria hanc paginam roborantes, sigillo nostro eam jussimus insigniri.

Signum Dni Enrici regis invictissimi.

Ebrardus Archicapell[s]. recognovit.

Datum X Kalendas. . . . . anno Dnicæ incarnationis millesimo VIII ind[e]. . . . . Anno V. Dni Enrici Regni VI. Actum Mulinih feliciter. Amen.

Dall' esibite del Sr Andronico Bosio nod[o]. al sigillo 27 Agosto 1676. [1]

Antonio Broglia
nod[o]. surrogato.

DIPLOMA

DELL' IMPERATORE CORRADO II AL VESCOVO TEDALDO

[apud Ughelli Corradus]
27 GIUGNO 1023 1026.

—

In nomine Sanctae et Individuæ Trinitatis.

Corradus divina favente clementia Rex.

Si ecclesiarum Dei curam gerimus easque dilatare studuerimus, nostri regni statum augumentari, minime diffidimus. Quo circa omnium S. Dei ecclesiæ præsentium scilicet

[1] Il P. Riccardi nella sua *Storia de' Vescovi Vicentini* alle pag. 28 e 32 dichiara questo diploma per apocrifo, producendo due documenti dell' archivio di San Pietro, da' quali apparirebbe essere fino dal 1004 succeduto nella sede di Vicenza il vescovo Liudigerio. Ma e se fosse invece una favola l' esistenza del vescovo Liudigerio I che si colloca fra Girolamo e Tedaldo, e que' documenti fossero non del 1004, ma del 1054, ed appartenessero a quel Liudigerio, che veramente esisteva a questa seconda data e che beneficò pure con altre carte il monastero di

ac futurorum noscat universitas, quod interventu ac petitione Arbonis Moguntini Episcopi [apud Ughelli *Arbori Maguntini Archiepiscopi*] et Ugonis nostri cancellarii confirmamus et corroboramus pro ut juste et legaliter possumus Thedaldo [Tebaldo.] S. Vincentinæ ecclesiæ episcopo suisque successoribus quædam præcepta nostrorum antecessorum imperatorum sive regum, que pro recompensatione æterni regni eidem vincentinæ ecclesiæ [*Ecclesiæ Vincentinæ*] concessa esse videntur, et sub nostræ tuitionis et confirmationis præcepto eadem recipimus et confirmando roboramus, ea videlicet ratione, ut omnes res jam dictæ ecclesiæ mobiles et immobiles [*ac immobiles*] liberos et servos utriusque sexus (species servorum seu potius libertorum) Aldiones et Aldianas, Colonos et Colonas, plebes, castella, [*curtes*] cortes, capellas, cum omnibus adjacentiis et pertinentiis earum, tam quolibet scripto (prædicto) [præsenti] episcopatui advenientes, quamque [*quam quæ*] etiam præceptis nostrorum prædecessorum imperatorum sive regum, videlicet ab imperatore Berengario (communitatem) de Sala [*Cortem de Sala*] et Massa Carturni ad eamdem communitatem, pertinentem [*cortem pertinent*] et mansos, et placita, et cuncta appenditia seu alia quælibet quæ in ipsa valle vel in alia dicta Massa ad regiam potestatem et ad publicam functionem pertinere videntur, seu etiam alias cortes ab eodem imperatore Berengario eidem ecclesiæ attributas et concessas Sicinum et Maladum, [*Sitinum et Malladum*] et castellum in eodem loco de Malado constructum, cum omnibus eorum [earum] pertinentiis, ed adjacentiis districtis, placitis et publicis functionibus; a regibus (quoque) [*a regibus quidem*] Ugone et Lotha-

San Pietro? A buon conto all'anno 1004 non corrisponde l'anno *quinto* segnato in quei diplomi del regno di Arrigo. Era allora il terz'anno al più del regnare di Arrigo II, ed in Italia non altro che il primo, se pure Vicenza non prestava ancora omaggio ad Arduino. E poi chi vorrà credere che nella distanza di cinquant'anni si rinnovasse lo stesso nome nel vescovo di Vicenza, nell'arcidiacono della cattedrale, e nella Badessa di San Pietro?

rio duas abbatias ipsi jamdicto episcopatui datas, videlicet S. Salvatoris et S. Viti, sive cortem de Barbarano [*curtem de Barbariano*] cum districtis et placitis, et de suis terminis a valle Granconæ usque in fossam Luganam, et a fine Nanti usque in Vado, [*a Sire Nanti usque in Vaco*] nec non etiam mortuorum hæreditates sine hæredibus ad proprietatem; per hoc nostrum præceptum firmas et corroboratas esse sancimus, cum pratis, vineis, terris cultis et incultis (servidis), silvis, stolariis, [*incultis . . . . sylvis stillariis,*][1] fontibus pasculis, aquis, aquarum ductibus, [*aquis aquarumq decursibus*] molendinis, piscariis, venationibus, seu cum omnibus castellis et villis et eorum pertinentiis ad jam dictum episcopatum pertinentibus, præcipientes denique jubemus, ut nullus Dux, patriarcha, marchio, comes, vicecomes, nullaque nostri regni magna parvaque persona prædictum Thedaldum [*Tebaldum*] episcopum suosque successores inquietare, molestare, disvestire de omnibus quæ superius leguntur, vel de publicis functionibus cunctis, et districtis, placitis ecclesiæ SS. Martyrum Felicis et Fortunati sive (fors. *sine*) legali iuditio audeat vel præsumat [*audeant vel præsumant.*] Quod si inventus fuerit, quod non credimus, qui hoc nostrum præceptum infringere tentaverit, sciat se compositurum auri purissimi libras quingentas, medietatem cameræ nostræ, et medietatem prædicto Thedaldo [*Thebaldo*] suisque successoribus. Sed ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur, hanc paginam manu propria roborantes, sigilli nostri impressione eam subtus insigniri præcipimus.

Signum D. Conradi Regis invictissimi

Ugo Cancell.[s]

Dat. Felic. Indict. 6. MXXIII. Regni vero . . . . . Die

[1] Hæc eadem lectio habetur etiam in Glossario Ducangii, sed ibi auctori legendum videtur *stellariis*, de quo verbo v. ibi ad voces *stellaria* et *stalaria*. *Servida* invenitur penes eundem Ducangium pro *servitio*, dubitative tamen.

sabbati, qui est 16.[1] exeunte mense madii . . . . Ego . . . . notarius imperialis.

V. Calend.s Iulii, inditione 9. MXXIII. Regni vero . . . .

M.CLXIIII die sabbati qui est 16. exeunte mense madii inditione 12. Ego . . . . . not.s imperialis perlegi autenticum istum, et quemadmodum ibi inveni, nihil addendo nec minuendo sic scripsi, nisi forte literam vel punctum.

Dall' esibite del S.r Andronico Bosio nod.o al sigillo 27 agosto 1676.[2]

Antonio Broglia dal Persico.
nod.o al sigillo.

DIPLOMA

DELL' IMPERATORE ARRIGO III AL VESCOVO EZZELINO

8 GIUGNO 1083.

Henricus Imperator III Romanorum: ad petitionem Ezzelini præsulis Vicentinæ Ecclesiæ ipsum imperatorem

[1] Repone XIV exeunte madio, ut scilicet dies sit mensis 18 qui profecto an. 1023 incidit in sabatum.

[2] Sul documento di Corrado II.

Io mi attengo all' esemplare, da cui trassi la mia copia, e rifiuto la lezione dell' Ughelli, che unisce e confonde la data del diploma con quella della tratta notarile di una copia antica.

In quest' ultima data tutto va bene, perchè nel 1164 correva l' indizione 12.a ed il 16 di maggio era in un sabato, perchè Pasqua fu a' 12 d' aprile.

Rifiuto l' indizione 6.a nella data del diploma, e l' anno 1023, perchè Corrado non cominciò a regnare che nel 1024: mi attengo all' indizione 9.a della mia copia, e stimo quindi che debba leggersi l' anno 1026. Io penso che l' originale avesse MXXVI, e che nelle copie si sieno staccate in due II le due aste del V.

suppliciter deprecantis, ut antecessorum ipsius imperatoris Regum et Imperatorum decreta super Vicentinam ecclesiam renovare, ut sicut ipsi, ita etiam ipse imperator eamdem ecclesiam vicentinam in ipsius defensionis . . . . . dignaretur accipere, et cum omnibus appenditiis integram servare duxit in petitionis effectum. Nam recepimus prædictam ecclesiam cum omnibus appenditiis suis in ipsius culminis . . . . custodiam, ea ratione ut de omnibus castellis ad vicentinum episcopatum pertinentibus juste acquisitis, vel acquirendis, et quæ nunc habet et habebat in sua proprietate eadem ecclesia in Barbarano, Salvazano, Noventa, Albetone, Aureliano, Vincentia, Grancona, Brendulæ, Custodia, Altavilla, Grumolo, Montedigno, Cornedo, Cluse, Malado, Cuculo, Scledo, Arserio, Sercedo, de ipsis omnibus, vel de omnibus famulis, et famulabus, et omnibus hominibus supra terram jam dicti episcopatus habitantibus, vel residentibus non alicui homini, non Ducibus, non Marchionibus, non alicui magnæ vel parvæ personæ fodrum persolvatur, sed liceat dicto Ezzelino Episcopo, suisque successoribus quiete ac pacifice per hujus decreti paginam habitatores super terram sui episcopatus residentes de omnibus fodris defendere et protegere, omni contradictione remota. Item concedimus et donamus, et a nostro jure et dominio in jus et dominium dictæ ecclesiæ Vicentinæ quod dicitur Theatrum nostri Regni juris, juxta fluvium, qui Retrona vocatur, situm, quod vulgo Berga dicitur, cum omni integritate sua quæ adhuc restat tam intus quam foris transfundimus, et totum montem Beriæ . . . . . quod circuit cum pertinentiis suis et adjacentiis ac montium summitatibus, ut habeat jam dictus episcopus Ezzelinus suique successores ad utilitatem vincentinæ ecclesiæ licentiam faciendi, et quicquid eis placuerit inde operandi, omni contradictione remota. Concedimus et confirmamus dicto episcopo suisque successoribus theloneum et mercatum, sicut a prædecessoribus nostris concessum est. Item navigium de Vincentia usque in Venetias pro charitate Dei, et servitio dicti episcopi ita liberum ecclesiæ vicentinæ in æternum tradendo, firmamus,

et firmando tradidimus, ut nulla persona illud impedire audeat, quin idem episcopus Ezzelinus pro utilitate ecclesiæ quicquid voluerit faciat. Quod si quis patriarcha, episcopus, dux, marchio, comes, vicecomes, sculdacius, gastaldio, magna vel parva persona violare tentaverit, sciat se compositurum aureis libris 300 medietatem cameræ nostræ, et medietatem prædicto episcopo.

Datum anno dominicæ incarnationis 1083, indict. 6. anno D. Henrici III Imperatoris Romani Regni 29 Imperii primo, Kal. Julii, Veronæ feliciter. Hoc documentum desumptum est ex T. V. operis Ferd. Ughelli, cui titulum *Italia sacra*, edito Venetiis 1720, col. 1039-1040. Qui Ferd. Ughellus, antequam hoc diploma proferat, hæc habet de Ezzelino Vicetiæ episcopo:

« Ezzelinus, vel Azolinus, hujus ecclesiæ episcopus Henrici III. Imp. familiaris, et fautor, pluresque ab eo immunitates et privilegia recepit, primusque fuit qui Ducis, Comitis, Marchionisque imperialis titulo insigniretur; merum et mixtum imperium in Vicentina civitate, ejusdemque comitatu accepit, ut Palearinus suis patriæ in historiis scriptum reliquit lib. 8 ad ann. 1080. Hanc dignitatem tamquam vicarios imperiales tenuisse vicentinos præsules ad annum usque 1236, idem asserit auctor. Quæ autem Ezzelinus ab Henrico obtinuerit an. 1083 indicat vetus memoria in MS. codice privilegiorum ejusdem ecclesiæ in hunc modum.

Sequitur diploma superius relatum. Ad verba an. *1083* in margine notatur *1084*. Ad titulum diplomatis: *Henricus Imp. III* notatur *IV*.

In calce vero paginæ circa annum concessionis hujus diplomatis hæc leguntur:

« Anno Christi 1083, mense junio currebat equidem indictio VI, sed Henrici non tertii, qui jam obierat, sed IV regni annus XXVII nondum erat elapsus (ni velimus regni ejus epocham hic desumere ab an. 1053. quo ab Henrico patre rex designatus fuit) neque imperii coronam adhuc erat Henricus adeptus. Hoc solum evenit die 31 martii anni 1084,

proindeque mensis junius anni primi imperii Enrici IV. incidit in hunc eundem Christi annum 1084, quo currebat indictio VII et regni Henrici IV an. 28 post patris obitum, et an. saltem XXXI postquam a patre Rex fuerat declaratus. Hinc emendandæ hujus concessionis epochæ.

DIPLOMA

DELL'IMPERATORE FEDERIGO I AL VESCOVO UBERTO I

ANNO 1158.

In nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis.

Federicus divina favente clementia Romanorum imperator invictissimus, et semper augustus.

Quæ regum vel imperatorum clementia ecclesiis Dei concessit beneficia authoritas nostra debet confirmare, ut quod nobis fieri cupimus a nostris successoribus, nos quoque servamus nostris antecessoribus regibus seu imperatoribus. *Unum* privilegium gloriosissimi proavi nostri *Enrici III* Romanorum imperatoris *super bonis* vincentinæ ecclesiæ *prospeximus*, et gratiam *Excellino* [*Unde quoniam Federici super bona perspeximus Hecelino*] ejusdem ecclesiæ præsuli concessam cognovimus: Nos quoque pro nostro proavique nostri salutari remedio, petitione etiam dilecti nostri Uberti ejusdem ecclesiæ venerabilis episcopi, ipsam vincentinam ecclesiam in nostræ defensionis *mundiburdium* [*mundibundrum*] recepimus; omnia ejus appenditia integra et libera servare summopere volentes. Unde præcipimus ut de omnibus castellis ad vicentinum episcopatum pertinentibus juste conquisitis vel [et] conquirendis, et

quæ nunc habet in sua proprietate eadem ecclesia, videlicet: Barbarano, Salvazano, Noventa, Albettone, Aureliano, Vincentia, Grancona, Brendulæ, Custodia, Altavilla, Grumulo, Montedigno, Cornedo, Cluse, Malado, Cucullo, Velo, Arserio, Sarcedo, Asiliano, Zovencedo, de his omnibus, vel de omnibus famulis et famulabus et hominibus omnibus supra terram jam dicti episcopatus habitantibus, non Dux, non Marchio, non Comes, non civitas, scilicet Vincentia, Padua, Verona, non aliqua parva vel magna persona fodrum, exactionem in nostris fossatis struendis, vel aliquod genus servitutis exigere præsumat; sed liceat prædicto Uberto episcopo et suis successoribus quiete et pacifice per hanc nostri præcepti paginam castella eorumque habitatores supra terram sui episcopatus residentes de omnibus fodris defendere et protegere, omni contradictione remota. Si vero contigerit, ut nos ad [in] eas partes veniamus, ipse prædictus episcopus Ubertus suique successores per se vel per eorum missos fideles fodrum colligant, nobisque debita servitia prout melius possint præparent. Concedimus insuper et donamus. . . . . in jus et dominium jam dictæ ecclesiæ vincentinæ . . . . . *nostri regni Theatrum* [nostri regni juris] juxta fluvium qui Retrona *vocatur*, [vocatur, ... quod] *quod* vulgo Berga dicitur, cum omni integritate sua quæ adhuc restat tam foris quam intus transfundimus ut habeat jam dictus episcopus Ubertus suique successores ad utilitatem vincentinæ ecclesiæ licentiam faciendi, vel quicquid eis placet inde operandi omni contradictione remota. Tributum de mercibus marinis circa litus exactum. Toloneum quoque et mercatum, sicut a prædecessoribus nostris concessum est, concedimus et confirmamus; navigium etiam de Vincentia usque in Venetiam pro charitate Dei et servitio dicti episcopi *ire libemus* [*ire liberum*] Ecclesiæ vincentinæ *tradendum in æterno*. . . . . *firmando et traducendo* [*in æternum tradendo: firmando, traducendo*] ut nulla persona ipsum impedire *valeat* [*audeat*] . . . . . Si quis patriarca, episcopus, dux, *marchio;* [*marchio* . . . .] *comes*, *gastaldio*, ... |*gastaldio*

parva persona hoc . . . . nostrum cujus] magna *vel parva auctoritate etc. hoc nostrum*, quod absit, infringere vel ullo modo . . . . . libras CCC medietatem nostræ cameræ, medietatem episcopo suisque successoribus: *in cujus* rei testem chartam præsentem scribi jussimus, quam nostra manu *corroboratam*, [*ut infra videtur corroboratam*] sigillique nostri impressione insignitam, omnis generationis. . . . . tam. . . . . notitiæ relinquimus.

Signum D. *Fœderici* [*Frederici*] Romanorum Imp.ris invictissimi et semper Augusti.

Ego *Federicus* [*Fredericus*] coloniensis archiepiscopus et archicancell. recognovi anno Dnicæ incarnationis *1158 ind.e 6.* [*M CL VIII ind.e VI*] regnante D. Federico Romanorum Imp.re invictissimo et semp. augusto, anno regnorum *ejus 8 imperii vero 4.* [ejus VIII imperii ij° iiij°] anni feliciter.

Aloysius Ant.s Massaria Rasonerius M.ce Communitatis Vincentiæ fideliter exemplavit ex libro Albo magnificæ communitatis ad chartas 531. relictis vacuis prout in dicto libro reperit.

Joannes Maripetro Vincentiæ potestas quibuscumque indubiam fidem facimus supra scriptum Aloysium Antonium Massariam esse Rasonerium M.ce Communitatis Vincentiæ, et notarium publicum ipsius civitatis legalem, cujus scripturis et exemplis hic plena fides adhibetur, et ubique adhiberi potest. In quorum fidem etc.

Vincentiæ 25 febr.i 1564.

Vinc.s Macradius not.s
coad.r sigilli.

Dall'esibite del S.r Andronico Bosio nod.° al sllo 27 Agosto 1676.

Antonio Broglia dal Persico
nod.° al sllo surrogato.

DIPLOMA

DELL' IMPERATORE OTTONE IV AL VESCOVO UBERTO II

19 SETTEMBRE 1210.

—

Cæsar.

In nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis etc.

Otho quartus divina favente clementia Romanorum Imperator invictissimus et semper Augustus.

Quæ regum vel imperatorum clementia Dei concepit beneficia autoritas nostra debet confirmare ut quod vel fieri cupimus a nostris successoribus nos quoque servemus nostris antecessoribus regibus seu imperatoribus. Unde petitionem fidelis nostri Vincentinæ ecclesiæ præsulis Uberti in petitionis affectum ducimus suppliciter nos deprecantis, ut antecessorum nostrorum regum vel imperatorum decreta super Vincentina Ecclesia renovare, et sicut ipsi ita et nos eamdem Ecclesiam Vincentinam in nostræ defensionis mundiburdium dignaremur recipere, et cum omnibus appendiciis integram servare. Recipimus ergo prædictam ecclesiam cum omnibus appendiciis suis *integram servare* in nostris culminis mundiburdii custodiam, ea vero ratione, ut de omnibus villis, castellis et possessionibus ad vicentinum episcopatum pertinentibus juste conquisitis vel Deo propitiante conquirendis (et quæ) nunc habet in sua proprietate, videlicet: Barbaranum, Salvazanum, Noventa, Albettoni, Aurelianum, Vincentia civitas, Grancona, Brendulæ, Asilanum, Rovredum, Custodia, Altavilla cum suo plebatu, Montedigno, Valmarana, Credatium, Montevitali, Cluse, Cornedum, Maladum, Grumulo, Cucullo, Velo, Arserium, Cercedum; de his omnibus et de omnibus famulis famulabus et omnibus hominibus supra terram jam dicti episcopatus habitantibus vel residentibus non alicui homi-

num, non ducibus, non marchionibus, non comitibus, nec Vincentinæ civitati, vel alicui magnæ vel parvæ personæ fodrum persolvatur vel concedatur, sed liceat jamdicto Uberto episcopo suisque successoribus quiete et pacifice per hanc nostri præcepti paginam loca et castella eorumque habitatores supra terram sui episcopii residentes de omnibus fodris et exationibus, et quibuscumque servitutis generibus defendere et protegere, et possidere cum omni jure et honore, comitatu, et omnibus jurisdictionibus ad comitatum spectantibus, omni contradictione remota. Si vero contigerit, ut nos in ea parte veniamus, ipse præfatus episcopus suique successores, vel per se vel per fideles missos fodros colligant, nobisque debita servitia prout melius possint præparent. Concedimus insuper et donamus (ex) nostro jure et dominio in jus et dominium jamdictæ ecclesiæ vincentinæ id quod dicitur Theatrum nostri regni juris juxta fluvium qui Retrona vocatur situm quod Berica vulgo vocatur, cum omni integritate sua, quæ adhuc restant tam foris quam intus transfundimus ut. . . . . jamdictus episcopus Ubertus suique successores ad utilitatem vincentinæ ecclesiæ licentiam faciendi vel quicquid eis placet operandi, omni contradictione remota. Toloneum quoque et mercatum, sicut a prædecessoribus nostris concessum est, concedimus et confirmamus; navigium etiam de Vincentia usque in Venetias pro charitate Dei et servitio episcopi prædicti ita liberum ecclesiæ vincentinæ tradendo sub manibus firmando tradidimus, ut nulla persona ipsum impedire audeat pro utilitate ecclesiæ quidquid voluerit faciat idemque jus et legem. . . . . relinquatur. Quod si quis patriarcha, episcopus, dux, marchio, comes, vicecomes et scripti sculdasius, gastaldio, magna vel parva persona hoc decretum nostrum, quod absit, infringere vel ullo modo violare tentaverit, sciat se compositurum auri purissimi libras trecentas, medietatem nostræ cameræ, medietatem suisque successoribus; cujus rei testes chartam præsentem scribi jussimus, quam nostra manu ut infra corroboratam, sigillique nostri impressione insignitam, omnis

generationis tam futuræ quam præsentis notitiæ relinquimus.

Signum D. Othonis Dei gratia Romanorum imperatoris invictissimi et semper augusti.

Ego Conradus Spirensis episcopus imperialis Aulæ cancellarius vice Dmi Fœderici Coloniensis Archiepiscopi et totius Italiæ Archicancellarii recognovi. Acta sunt hæc anno Dominicæ incarnationis MCCX Ind.e XIII. Regnante D. Othone 4. Romanorum Imperatore glorioso, anno regnorum ejus XII imperii vero p.mo

apud Mediolanum
xiii Kalend.s octobris.

Sigillum dicti privilegii est de cera scleta et rotundum, appensum ipsi privilegio cum seta viridi et sanguinea, in quo sigillo est imago quedam regalis quae sedere cernitur super cathedram, tenens in manu dextera crucem hujus similitudinis ✝, et inter crucem et caput ipsius imaginis hujusmodi signum apparet ✻: literæ vero circumsculptæ in sigillo prædicto leguntur in hunc modum, incipiunt supra caput ejus imaginis + DEI . GRATIA OTHO ROMANORUM IMPERATOR ET SEMPER AVGVSTVS.

Et Ego Carolus de Cavalcabobus notarius publicus et civis Vincentiæ suprascripta exempla, mihi legente D. Aloisio Antonio Massaria notario publico, et cive Vincentiæ fideliter transumpsi ex quodam libro vetustissimo in bombacinis existente penes Rev.dos Dnos canonicos vincentinos mihi tradito ad exemplandum, et postmodum restituto, nihil ex eis addendo vel minuendo, nisi forte puntum vel sillabam, quod sensum mutet, aliquibus paucis verbis propter longitudinem temporis caducis vel tineis corrosis per me bona fide omissis prout in eis reperi, et postmodum, quia dicta exempla simul cum dicto D. Aloysio Antonio cum existentibus in dicto libro auscultavi et ea consona inveni, me subscripsi, cum signi tabellionatus mei soliti appositione.

Nomina autem scripturarum per me exemplatarum sunt videlicet, quattuor privilegiorum concessorum Rev.mis

D. Dnis episcopis vincentinis, primum quorum est anni 1000 per Octonem tertium imperatorem, alterum autem anni 1008 per Enricum regem 3.m , et alterum anni 1023 per Conradum regem, et quartum est anni 1210 per alterum Octonem imperatorem.

Et ego Aloysius Antonius q.m Bernardini Massaria notarius publicus et civis Vincentiæ vidi, legi et auscultavi supradicta exempla privilegiorum cum suprascripto Carolo de Cavalcabobus notario exemplatore, et quia ea cum extantibus in suprascripto libro bombicino antiquissimo consona reperi, in testimonium veritatis me subscripsi cum signi tabellionatus mei soliti appositione.

Joannes Maripetro Vincentiæ Potestas.

Quibuscumque has nostras inspecturis indubiam fidem facimus et attestamur, suprascriptum Aloysium Antonium notarium auscultatorem, nec non ultra scriptum Carolum de Cavalcabobus qui manu propria ultrascripta privilegia exemplavit, ambos esse notarios publicos autenticos et legales, bonæ conditionis et famæ, quorum scripturis et instrumentis publicis et privatis hic plena fides adhibetur, et ubique adhiberi potest. In quorum fidæ.

Vincentiæ, die 12 Augusti 1504.
Laurentius de Cribellariis
not.s sigilli mand.

Dall' esibite del S.r Andronico Bosio
nod.° all' off.° del Sllo 27 Agosto 1676.
Antonio Broglia dal Persico
nod.° al Sillo.

NB. — Questi sei diplomi speciali imperiali in favore de' vescovi di Vicenza:

il I di Ottone III del 15 marzo 1000,
il II di esso Ottone III del 19 luglio . . . 1001,
il III di Arrigo II del 1008,
il IV di Corrado II del 27 giugno 1023,

il V di Federigo I del 1158,
il VI di Ottone IV del 1210,

sono tratti dalle copie che esistono in un libro dell'archivio Ferro-Fracanzani, segnato *E*, LIBRO D'INSTRVMENTI, le quali copie non hanno ivi altra legalità che le annotazioni già riportate del notajo Broglia del 27 agosto 1676; e appajono esse copie fatte in quel tempo, e tutte d'uno stesso carattere.

E nota che la data del diploma terzo rimane imperfetta, perchè nel luogo del mese la copia ha una lacuna; che la data del quarto dev'essere errata, perchè il regno di Corrado non comincia che nel 1024, e che i diplomi quinto e sesto mancano affatto dell'indicazione del giorno e del mese.

Il secondo dei detti diplomi, cioè quello di Ottone terzo dato *XIV Kal. augusti* (19 luglio) 1001 l'ho collazionato colla copia autentica 10 aprile 1560, la quale è conservata dalla cancelleria vescovile, e porta le firme originali ed i segni del tabellionato dei notaj Bacchini, Magistrelli, de Suapio, Ferretto e Valle.

Indarno però si ricerca nella cancelleria predetta tanto l'originale, quanto la copia autentica fatta da Andrea da Tribano il 4 febbrajo 1311, dalla quale fu tratta la copia 1560.

Del diploma quinto di Federigo I del 1158 essa cancelleria conserva una copia vecchia, che porta in fronte:

« Ex.^{m} assumptum p. me Aloy.^{m} Ant.^{m} Massaria » Rasonerium Mag.^{ce} co: Vincent. ex libro albo 2 do »

Non posso garantire quest'ultima parola quasi cancellata dalla vetustà.

In calce poi della copia si legge: « Et Aloysius » de *Valle* not.^{s} ad offitium sigilli jussu spe . . . . » Dnorum Deputatorum ex.^{vi} suprastum ex^{m} supra- » sto . . . . . in membranis, relictis suprascriptis » vacuis ob defici . . . . . tiam verborum pp. corros- » siones in eo exntes ob vetustatem fideliter, die » XX. julii 1557. Et facta . . . . . eo auscultatione » cum suprad.° exemplo consono r. . . . . perto ad » majus robur praemissorum me subscri . . . . . » La copia dunque della cancelleria vescovile apparisce essere tratta dalla copia del Massaria per opera del Valle. Da essa ho tratto le varie lezioni che ho notate nel margine, oltre qualche altra piccola varietà introdotta nel testo.

Degli altri quattro diplomi la detta Cancelleria non apparisce possedere che copiacce moderne, le quali si vedono ripetere la loro origine da quelle contrassegnate dal notajo Broglia dal Persico il 27 agosto 1676.

A questi sei diplomi ne ho aggiunto un settimo rilasciato l'anno 1084 dell'Imperatore Arrigo IV al vescovo Ezzelino. Questo diploma che ho incluso giusta la sua data fra il quarto ed il quinto de' precedenti, si trova nel Barbarano e nell'Ughelli, ed è molto nominato dagli storici vicentini, ma la cancelleria vescovile non ne ha nè messo nè ambasciata.

I PODESTÀ DI VICENZA.

ANNI 1200-1311.

Poichè la Cronaca dello Smereglo si riduce principalmente a darci i nomi dei Podestà, sembra debito nostro il darne la serie rettificata e compiuta. Per questo periodo di tempo ci manca e sarebbe assai arduo un lavoro così perfetto come la serie dei Podestà e Vicarii della città e territorio di Vicenza durante la Signoria Veneziana, quale dai documenti ha tratto il Bressan (Vicenza, Staider, 1877). Chi sinora vi si è provato, o non ha addotto le fonti, come F. Eleonoro da Sant'Ignazio, Carmelitano Scalzo, della famiglia Borgo Vicentina, in sulla fine del secolo XVIII, nella serie dei Podestà di Vicenza sino all'anno 1795, pubblicata l'anno 1863 in Verona dal Cavattoni (*Notizie spettanti la Città di Vicenza, tratte da un ms. della Biblioteca Comunale di Verona;* Verona, tip. Rossi), o le citò tutte senza distinzione, sincrone o no, documenti, cronache, storie, coll'animo più a raccoglierle che a discuterle, come il Maccà negli *Studii inediti sui Podestà di Vicenza*, o si accontentò di mettere insieme dei materiali, dai quali risulta l'intendimento della prova e dell'esame critico senza

però porli in opera, costruendone la serie dei Podestà in modo certo e seguito: tali sono i materiali dell' Abate Pavanello, conservati a cura di Mons. Marasca. Gli editori del Castellini ebbero cura di porre la storia in relazione colle cronache: altri, come il Verci, bene approfondirono qualche punto controverso. Ma tutto ciò serviva benissimo a fornire indicazioni utili, non esentava dall' accingersi a fornire la serie dei Podestà pel detto periodo di tempo, a. 1200, 1311, in guisa che, sgombro da inutili sovrapposizioni, ne apparisse senza più il fondamento. Il che mi son provato di fare per la serie dei Podestà, quale si ha nella Cronaca dello Smereglo, contrapponendo la serie di essi, come seppi meglio, rettificata e compiuta, riferendomi a fonti contemporanee e autorevoli.

La prima volta che si accennerebbe a Podestà di Vicenza si è nella lega di Pergine coi Vicentini l' anno 1166 (v. Tommaso Gar, *Episodio del medio evo Trentino;* Trento, 1856), due anni dopo la cacciata del Vicario Imperiale. Ed il primo Podestà, di cui si conosca il nome, si è quel Guazone figlio di Guazone che il 15 aprile 1175 prende parte in Pavia al compromesso dell' Imperatore e delle città Lombarde, e nella dedizione 8 ottobre 1175 del Comune ed uomini di Bassano e Margnano al popolo Vicentino è denominato Wazo de Albrigone di Cremona. Insieme coi consoli d' altre città interviene un conte Uguccione Podestà dei Vicentini in Verona il 20 gennaio 1181 alla sentenza di pace fra i Trivigiani e Padova, Ceneda, Conegliano. Alla pace di Costanza 25 giugno 1183 riceve l' investitura del Consolato un *Pileus judex.* Nel giu-

ramento preliminarmente seguito in Piacenza il primo maggio di quell'anno era intervenuto un Oldrado, rettore. Ma sebbene rettore e podestà talvolta si equivalgano, ufficio indubitabilmente diverso era quello di Podestà da Rettore della città nella Società della Lombardia, Marca, e Romagna. Il che apparisce chiarissimamente nel documento 4 novembre 1196, con cui i Rettori della *Societ. Lomb.* aggiudicano Bassano a Vicenza. Ed ivi interviene come Podestà di Vicenza *Giufredus* (Gufredotus, Vifredotus) *Grasellus* (Grassellus) di Milano, e come Rettore di Vicenza nella Lega un Berno, e l' uno vi rappresenta parte affatto distinta dall' altro. Al 1193 il Verci ascriverebbe la Podesteria di Eccelino Primo, ossia il Balbo, che è data dal Maurisio, ma senza indicazione di tempo. E il citato documento 14 novembre 1196 si richiama al tempo della Podesteria anzi della prima Podesteria di un *Jacobus de Bernardo* di Bologna, che dal Maurisio vien detto Podestà di Vicenza nel 1194 e di nuovo nel 1195 (v. i documenti nel Cod. Ezzelin. del Verci, e v. il Maurisio). A lui poi succedettero due Podestà ad un tempo, l'uno per la parte dei Vivaresi, e fu *Ottonellus de Turisendis*, l'altro per la parte del Conte di Vicenza, fu *Vermileus de Crescentiis*. Da tuttociò apparisce che il reggimento del Podestà s' introdusse sin da quando Vicenza si rese libera, e che si mantenne, sebbene però non del tutto costantemente. Ed invero non solo nella pace di Costanza è indicato come rappresentante della città il Consolato, ma sei anni dopo, il 6 aprile 1189, il giuramento del Comune e uomini di Solagna e altre terre a Vicenza è il *sacramentum*

sequendi Consules, che apparirebbe dunque il reggimento statutario della Città. Col reggimento del Podestà, anche posteriormente si alterna a quando a quando un reggimento di due Podestà, il che vedemmo nel 1196, o di Consoli. Tennero dunque il reggimento *Jacobus de Bernardo* nel 1194 e nel 1195; *Ottonellus de Turisendis*, *Vermileus de Crescentiis* nel 1196; *Goffredus Grassellus* nel 1197; cui succedettero *Bonapax de Brixia* nel 1198, nuovamente Consoli nel 1199, e finalmente quel Mainardo, con cui comincia la serie dei Podestà data dallo Smeregio, e che dee aver tenuto la Podesteria l' anno 1200 1201. Una data certa è quella dell' agosto 1206 per la Podesteria del conte Guido, e di Corrado da Vivaro, da cui si desume per certa anche quella della Podesteria di Lombardo da Cremona, perchè il documento stesso la dà per anteriore a quella del conte Guido e di Corrado da Vivaro. Ora ammettendo col Verci, libro X della *Storia degli Eccelini*, e col Gloria, che le Podesterie andassero da un anno all' altro, e non avendo modo di assicurarci, che non vi sieno stati dall' una all'altra degli sbalzi, per condurci dal gennaio 1201, in cui certamente era Podestà Marchesino dei Mainardi, all'agosto 1206, in cui certamente erano podestà il conte Guido e Corrado da Vivaro, è di necessità ammettere la Podesteria dal 1202 al 1203 di quel *Jacobus de Vercellis*, il cui nome ci è dato dallo Smeregio. Ed in tal modo la morte del vescovo Pistore, che il Maurisio ne dice morto dopo la Podesteria del Vailardi e che era tuttora vivente nel 1203 (ved. Verci, *Storia degli Eccelini*, lib. XI, § X) sarebbe avvenuta bensì

dopo il Vailardi, ma dopo una seconda Podesteria di lui, la quale appunto sarebbe finita nel giugno 1203, e Pistore era vivo ancora nel novembre di quell'anno. Poichè infine sembra tutt'uno con quel *Jacobus de Vailardis*, che secondo il Maurisio precedette nel reggimento il Mainardi, e non già lo susseguì, inclinavo dapprima a credere che fosse una semplice posposizione. Ora, e per le addotte ragioni, inclino a credere, per quanto pure Maurisio e il Godi ne tacciano, che sia stata di lui una seconda Podesteria. Certo è, che in tal modo la successione dei Podestà si conduce seguitamente fino a quel punto, in cui comincia ad avere riprova nei documenti.

Nello stesso periodo di tempo, che si comprende nella Cronaca dello Smereglo, il reggimento del Podestà dà luogo a reggimento di Consoli, si chiamin pure col nome di Podestà. E cioè, il Podestà, chiamato di fuori, è sostituito con due Podestà, e della stessa città. Al concetto quindi d'un' autorità che rappresenti il Comune, prevale di quando in quando il concetto di un rappresentante di ciascheduna delle due parti, che teneano il campo. E per Vicenza eran la parte del Conte di Vicenza e dei Vivaresi: su di ciò ritorneremo nel discorso sull'autorità del Conte di Vicenza.

L'elezione pertanto del Podestà era elezione del Comune, salvo che delle due parti, che signoreggiavano, a dirittura non procedesse ciascuna all'elezione di un Podestà per proprio conto. Bensì nell'elezione stessa del Comune, se pure non prevaleva l'una o l'altra delle parti, potea il predominio di persone autorevoli, ovvero senza più l'ingerenza delle città vicine:

e questo sia col far il Comune atto di deferenza a quelle ed a queste, ovvero conformandosi al beneplacito di esse. Il che però non è ancora il trovarsi spogliato del diritto stesso, e solo da questo momento ci sembra, che si debba segnare la perdita dell'autonomia e la soggezione ad altrui signoria, siccome vedremo nel discorso sul Dominio Padovano.

Avemmo dunque a Vicenza podestà di elezione pubblica: podestà eletti dalle due parti che si contrastavano il governo della città: podestà imposti da Eccelino e dall'Imperatore: podestà scelti mediante voto di fiducia da altre città amiche o dal vescovo o da altri cittadini: podestà finalmente designati da Padova, come Padrona. Il reggimento di essi durava di metodo un anno. Colla cacciata di Eccelino, si rinnovarono nel giorno di San Michele sino al 1264: dal 1264 al 1266 nel giorno della Candelora: col 1266 nel giorno invece di San Martino. Cominciando dal 1294 durarono soli sei mesi, e, come sembra, il primo di essi avrebbe dovuto cominciare la podesteria il primo gennaio, l'altro il primo luglio. Però lo Smereglo ci avverte che col primo gennaio cominciarono le Podesterie a succedersi regolarmente il 1304.

Dalla Cronaca dello Smereglo nel testo or pubblicato.	Serie dei Podestà in detti anni rettificata e compiuta.
1200. Mainardus de Mainardis de Ferreria.	1200.1. Marchesinus de Maynardis.[1]

[1] V. discorso preliminare. *Marchexinus* o *Marchesinus* de Mainardis o Maynardis, e non Mainardus; Godi, Maurisio; doc. 29 gennaio 1201; come poi il Pagliarini, e il Castellini.

1201. . . . . , Martinellus de Benecasa.	1201.2. Vitadinus de Costa et Martinellus Benecasa. [1]
1202. Jacobus de Vercellis.	1202.3. Jacobus de Vailardis de Vercellis. [2]
	1203.4. Oliverius Enselbardus de Papia. [3]
	1204.5. Bernardus Vexillifer Papiensis. [4]
	1205.6. Lombardus de Cremona. [5]
1206. Comes Guido et Conradus de Vivario.	1206.7. Comes Guido et Conradus de Vivario.
1207.8. Guglielmus de Pusterla de Mediolano.	1207.8. Gulielmus de Pusterla de Mediolano.
1209. Buzzacharinus Marcellinus de Mediolano.	1208.9. Drudus Marcellinus. [6]
	Comes Vido et Conradus de Vivario.
	Comes Bonifacius de Sancto Bonifacio.

[1] *De Costa*, supplisce il Maurisio: e Martinellus nel Maurisio è detto de Benencà (altrimenti, Benencasa, Benecasa). Castellini: Vitadino dalla Costa e Martinelli de Benincà.

[2] Jacobus de Vailardis, Maurisio: Jacobus de Vialardo de Vercellis, elenco dei Podestà di Padova che fa sèguito al Rollandino, all'anno 1209: Jacobus de Guailardis de Vercellis, Pagliarino.

[3] Maurisio, Godi, Pagliarino. Oliverius, Uliverius; Enselbardus, Engelbaldus, Enselbaldus, Castellini, Oliviero, Enselbaldo.

[4] Maurisio, Godi. Bernardus de Confaloneriis de Papia, Pagliarino. De Gonfalonieri, Castellini.

[5] Il Maurisio farebbe precedere Lombardo di Cremona da un Conte Uguccione e Guido de Vivaro e lo farebbe poi seguire dal Conte Guido e da Corrado de Vivaro. A ogni modo il Conte Guido e Corrado de Vivaro son venuti dopo Lombardo, come apparisce anche dal documento 23 agosto 1206, Vigna, t. X, pag. 240.

[6] V. doc. 19 e 21 dec. 1208, Verci, *Storia della Marca Trivigiana* ed il riferimento del Codice Ecceliniano, doc. 21 giugno 1218. Godi, Maurisio: Drudus Buzacarinus o Buzarinus, e de Buzarino. Pagliarino, Drudus Boccarinus.

1210.12. Guglielmus de Laude de Placentia.	1209.10. Gulielmus de Andito. [1]
1213. Eccellinus de Romano videlicet maior.	1210.13. Eccelinus de Romano.
1214. Marinus Zeno de Venetiis.	1214.15. Marinus Zeno de Venetiis. [2]
1215. Guido de Vivario de Vicentia et Comes Albertus.	1215.16. Guido de Vivario de Vincentia et Comes Albertus.
1216.17. Jambertinus de Jambertinis.	1216.17. Rambertinus de Rambertinis de Bononia.[3]
1218. Albertinus de Castronovo de....	1217.18 Albertinus de Catronovo de Padua. [4]
1219. Albertus Teravegla de Vercellis.	1218.19. Albertus Tetavegla de Vercellis. [5]

[1] Dopo Drudo Marcellino, si son col Maurisio introdotti il Conte Guido e Corrado de Vivaro, ed il Conte Bonifacio di San Bonifacio, sebbene pel breve tempo non costituiscano veri reggimenti. Che Guglielmo di Andito fosse già Podestà nel 1209 è provato da documento che dà il Vigna nel Preliminare, pag. 32: v. pure Verci, Cod. Eccelin. pag. 150, e Vigna, t. IX, pag. 217, t. X, pag. 11. Che la Podesteria di lui abbia poi continuato nel 1210 è provato dai documenti 6 marzo, 30 maggio 1210, Vigna t. X, pag. 12, e 221. La Podesteria di Eccelino è provata alle seguenti date dai documenti seguenti: 1° luglio 1210 (Vigna, t. VIII, pag. 300), 4 febbraio 1211 (Codice Eccelliniano, pag. 152), 28 giugno 1211, 28 aprile 1212 (Vigna, t. X, pag. 221, 224), 18 aprile 1212 (Vigna, t. X, pag. 180, e Cod. Eccel. 153), 18 febbraio 1213 (Cod. Eccelin., pag. 153). Ed è evidente che Guglielmus de Laude (v. sopra) o de *Laudo* (Godi, Maurisio e le edizioni) non è che Gulielmus de Andito.

[2] V. documenti 4 giugno, 11 novembre 1214, Vigna, t. X, pag. 181, e pag. 15.

[3] La Podesteria del Rambertini è provata dai documenti 16 novembre 1216, 16 novembre 1217, Vigna, t. X, pag. 16, 19. È altrimenti detto Lambertinus de Lambertinis.

[4] 29 luglio, 3 agosto 1218; Verci, Cod. Eccel., pag. 168 e seg. e pag. 181; Vigna, t. VIII, pag. 113.

[5] Tetavegla, Maurisio; Tettaveglia, Castellini.

	1219.20. Ugutio Pilei.[1]
	1220.21. Rambertinus de Rambertinis de Bononia.[2]
1220.1. Guglielmus Amatus de Cremona.	1221.2. Gulielmus Amatus de Cremona.
1222.3. Laurentius Strazza de Martinengo.	1222.3. Lothorengus de Martinengo de Brixia.[3]
	1223.4. Philippus Zulianus de Venetiis.[4]
1224. Pontius Amatus de Cremona.	1224.5. Pontius Amatus de Cremona.[5]
1225. Guglielmus Amatus de Cremona.	1225.6. Gulielmus Amatus de Cremona.[6]
1226. Otho de Mandello de Mediolano.	1226.7. Otho de Mandellis de Mediolano.
1227. Albrighetus de Faventia.	Albrighetus de Faventia.[7]

[1] 24 ottobre 1219, Vigna, t. X, pag. 20.

[2] 20 aprile 1221, ivi, pag. 333.

[3] Lothorengus, Loderengus, Laurengus, Laurentius, 5 settembre: 5 novembre 1222, 18 marzo, 21 giugno, e settembre 1223. Maccà, Cod. Diplom., Vigna, t. X, pag. 197, 307, 311.

[4] Vigna, t. X, pag. 25: 13 gennaio 1224. Zulianus (secondo la pronuncia), Julianus, Filippo Zuliani, Castellini.

[5] Vigna, t. X, pag. 25, 22 ottobre 1224. Quel Rizardo, che troverem Podestà nel 1241, viene erroneamente indicato per Podestà nel 1224, 3 febbraio (Vigna, t. X, pag. 188) perchè del 1224 è l'*atto* che viene autenticato essendo lui Podestà, ma non l'*autenticazione*.

[6] Qui pure occorre avvertenza simile. Del 15 dicembre 1524 è un *atto* (v. nel Vigna) *autenticato* al tempo di questa seconda Podesteria di Guglielmo Amato, l'autenticazione però è posteriore.

[7] Albrighetus, e Aldrighetus. Castellini: Albrighetto da Faenza. Qui ci siam trovati costretti fra la data 22 ottobre 1224, in cui era certamente Podestà Ponzio Amato e quella 28 giugno 1227, in cui troviam Podestà Alberico da Romano. Che Albrigheto da Faenza sia stato soppiantato prima del tempo, se ne ha

	1227.8. Albericus de Romano. [1]
	1228.29. » » Ubertus de Concorezo de Mediolano. [2]
1230. Philippus Zullianus de Venetiis.	1229.30. Philippus Zulianus de Venetiis. [3]
1231. Guglielmus de Roe de Mediolano.	1230.31. Guidus de Rode de Mediolano. [4]
1232. Guglielmus de Sanellis de Alexandria.	1231.32. Gulielmus de Sanellis de Alexandria. [5]
1233. Henricus de Rivole de Pergamo.	1232.33. Henricus de Rivola de Pergamo. [6]

memoria. La durata di ciascuna Podesteria fra que' due termini rimane incerta.

[1] Verci, Cod. Eccelin. 28 giugno 1227, 28 febbraio e 5 decembre 1228, pag. 214, 223, 224. A quest'anno, e cioè 11 febbraio 1228 si cita un documento sotto il nome del Podestà Patavino Gambarini, che Podestà non fu se non del 1287. Anche qui si è scambiata la data del documento con quella dell'autenticazione. Alberico poi era Podestà anche nel 1229, Vigna, t. X, pag. 34, 13 marzo, ove anzi è positivamente detto che questa era la sua seconda Podesteria. Cosicchè la Podesteria di Uberto da Concoreggio, accennata dal Maurisio, non sarebbe che di un intervallo.

[2] Maurisio.

[3] Verci, ivi, 14 decembre 1229, 2 luglio 1230, pag. 225, 229.

[4] Verci, ivi, Guidus de Raude, 1° luglio 1231, pag. 233: Vigna, t. XII, pag. 281, documento del 30 maggio, da cui risulta che venìa allora data esecuzione ad una deliberazione del Consiglio nei secondi quattro mesi della Podesteria di Guido de Rode, il che prova che era già a Vicenza nel 1230.

[5] Guglielmus e Wilielmus: de Sanellis, de Canellis, de Sonellis, Sivolotus, Sivoletus, dev'essere sempre il medesimo. Così pure è manifesto errore di copista nel Vigna 31 marzo 1232 quel Widiolinus (Widielonus) de Canea (de Canellis). Maccà, *La Zecca Vicentina*, pag. 55; Vigna, t. X, pag. 301 e pag. 37.

[6] De Rivale, de Rivolis, Rivola: de' Rivole, Castellini. De Imola, erroneamente nel doc. 28 settembre 1233, Vigna, t. VIII,

1234. Ardizone de Avogariis de Vercellis.	1233.34. Arditio de Avogariis de Vercellis. [1]
1235. Azio Marchio de Este.	1234.35. Azo Marchio de Este.
	1235.36. id. id.
1237. Guglielmus de Visdominis.	1236.37. Gulielmus de Visdominis de Mantua. [2]
	1237.38. id.
	1238.39. Henricus de Hebulo.[3]
1239. Rizzardus Balduini de Apulia.	1239. Teobaldus Franciscus [4] rappresentato da Rizzardus Balduini de Apulia. [5]
1242. Manfredus Richus de Tarvisio.	1242. Manfredus Richus de Tarvisio. [6]

pag. 196. V. Cod. Eccel., 6 gennaio 1233 (pag. 241). Dal documento a pag. 250 sembrerebbe a marzo finita la Podesteria di lui, ma dal cit. doc. 28 settembre 1233 apparisce diversamente.

[1] Arditio Advocatus, Maurisio; Ardizone de Advocariis, Pagliarino: Ardizone degli Avogadori, Castellini. Vigna, t. X, pag. 38: 26 giugno 1234; t. X, pag. 194, 195, 27 febbraio.

[2] Verci, Cod. Eccel., 1° maggio 1237, pag. 263: ottobre 1237, pag. 266. In un documento del Vigna 9 febbraio 1240 è detto *Capitaneus*. Nel Godi, Sigibertus: nel Maurisio, Gulielmus Vicecomes.

[3] Verci, Cod. Eccel., pag. 276, novembre 1238, Vigna, t. X, pag. 50; t. VIII, pag. 138-9, 6 aprile 1239.

[4] Verci, Cod. Eccel., pag. 276. Franciscus, Francigena. Theobaldus; Tybaldus.

[5] Tibaldinus, Godi; Tibaldino, Castellini. Thybaldus Franciscus figura Podestà di Padova dal 1239 al 1242. D'altra parte il doc. cit. 6 aprile 1239 dimostra che sino allora era Podestà di Vicenza Henricus de Hebulo, ma appunto allora entrava in ufficio Rizzardo come Vicario di Tybaldo, designato ivi per Podestà di Vicenza: « in plena concione civitatis Vincencie.... coram domino Henrico de Hebulo Potestate Vincencie; in qua concione juravit regimen Civitatis Vincencie dominus Rizardus Nuncius et Vicarius domini Tybaldi Francischi Potestatis Vincencie. »

[6] Rollandino, lib. 5, c. 10. « Tunc (e cioè nel luglio 1242) sic sunt duæ dispositæ Potestates in Marchia Tarvisana per ipsum:

	Galvanus Lancea de Apulia.
Thomasius de Santa Lucia.	1244.... Thomasus de S ta Lucia de Padua.[1]
1256. Antonius Broxima de Ardengis de Padua.	1254.56. Antonius Broxima de Ardengis de Padua.[2]
	Mainardus de Prata.
	Folcerius de Aristat (Arnstadt?)
	Guifredus de Palude.
	Furon (?) de Pontecarali de Brixia.
1256.7.8. Mainardus de Prata. Folcerius de Aristat. Guifredius de Palude. Furon de Pontecarali de Brixia.	
1259. Aycardinus de Litolfo de Padua.	1259.60. Aycardinus de Litolfo de Padua.[3]

quia dictus dominus Galvanus Potestariam Paduæ juravit die XI intrante Julio prædicti anni; et circa tempus istud, Manfredus Ricchus Civis Tarvisinus factus est Potestas Vicentiæ.» Galvano fu Podestà di Padova nel 1242-1243 e parte del 1244. Nel trovarlo quindi indicato come successore di Manfredo nel reggimento di Vicenza, penso come Teobaldo tenesse le due città.

[1] Vigna, t. IX, pag. 233, 28 aprile 1244; Maccà, Cod. Diplom. 1245; Vigna, t. XI, pag. 39, 16 gennaio 1246; t. X, pag. 179, 5 dec. 1248; t. XI, pag. 102, 4 maggio; pag. 103, 28 gennaio 1249. Galvano avea cessato da Podestà di Padova nel febbraio 1244: ora il trovare Tomaso di Santa Lucia Podestà a Vicenza subito dopo mi rafferma nella congettura, che prima Galvano tenesse le due città.

[2] Broxima, Brosima. Vigna, t. XI, pag. 168, 19 ottobre 1254; Vigna, t. X, pag. 59, 29 gennaio 1256.

[3] Aycardinus de Litulfo. V. concordia fra Vicenza e Venezia 19 giugno 1260. V. Cod. Eccel., doc. 19 giugno, 11 settembre detto anno. Vigna, t. VIII, pag. 415, 28 agosto; t. X, pag. 63, 17 marzo.

1260. Marcus Quirinus de Venetiis.
1261. Joannes Gradenicus de Venetiis.
1262. Nicolaus de Bazaleriis de Bononia.
1263. Jacobinus Bibus de Trotis de Ferraria.
1264. Rolandus de Englesco de Padua.
» Gabriel Guidonis de Nigro de Padua.
1265. Marcus Quirinus de Venetiis.
» Henrigetus de Cavodevacca de Padua.
1266. Bonfranciscus de Guarnerinis de Padua.

1260.61. Marcus Quirinus de Venetiis. [1]
1261.62. Joannes Gradenicus de Venetiis. [2]
1262.63. Nicolaus de Bazaleriis de Bononia. [3]
1263.64. Jacobinus de Trotis de Ferraria.
1264.65. Rolandus de Engleschis de Padua.
1265.66. Gabriel Guidonis de Nigro de Padua.
1266. Marcus Quirinus de Venetiis. [4]
» Henrigetus de Capite Vace de Padua.
1267-68. Bonfranciscus de Guarnerinis de Padua.

[1] Marcus Quirinus. Cod. Eccel. 5 maggio, 21 maggio 1261, 8 settembre. Ed è prova che sia cessato col San Michele il doc. dell'ottobre, in cui è Podestà il Gradenigo. I documenti 6, 8, 9 settembre 1260, Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, dimostrano che non era venuto prima del San Michele detto anno, poichè era tuttora Podestà di Padova, 14, 16 agosto 1261, Vigna, t. VIII, pag. 10, 19, 21, 161, 163: t. X, pag. 100.

[2] Johannes Gradinicus. Cod. Eccel., 16 gennaio, e giugno 1262. 11 ottobre 1261, Vigna, t. XII, pag. 105, 106.

[3] Nicolaus de Bazaleris, 22 novembre 1262, 1 giugno 1263. Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, 14 luglio 1263, Vigna, t. VIII, pag. 18, 39.

[4] Verci, ivi, doc. 27 aprile 1266, 20, 21, 22 settembre: v. pure Castellini, lib. XII, p. I, pag. 119, t. 9. Sino alla metà d'ottobre, il Quirini era ancora Podestà di Vicenza: il doc. 26 dec. è prova che n'era cessato. Il documento poi 12 settembre 1267 viene a riprova della Podesteria del Capodivacca 1266-67, come il documento 5 decembre 1267, in cui è Podestà il Guarnerini, è riprova della Podesteria del Guarnerini 1267-68. V. su ciò il *Discorso sul dominio Padovano a Vicenza*.

1267. Marsilius de Carrara.	1268.69. Marsilius de Carraria.
1268. Papafava de Carraria.	1269.70. Papafava de Carraria. [1]
1269. Federicus Cavodelista.	1270.71. Federicus Caputliste. [2]
1270. Hengolfus de Pomeello.	1271.72. Hengolfus de Pomedello. [3]
1271. Senesius de Bernardis.	1272.73. Senesius de Bernardis.
1272. Ziliolus de Machaluffis.	1273.74. Ziliolus de Macaruffis. [4]
1273. Lemizio Canis.	1274.75. Lemizo Canis.
1274. Jacobus de Ruffo.	1275.76. Jacobus de Ruffo.
1275. Paganus Paradisus.	1276.77. Paganus Paradisus. [5]
1276. Nicolaus de Castelnovo.	1277.78. Nicolaus de Castelnovo.
1277. Guercius de Vicoageris.	1278.79. Guercius de Vicoaggeris. [6]
1278. Bellebonus de Guarnerinis.	1279.80. Bellebonus de Guarnerinis.
1280. Marsilius de Partinopeo.	1280.81. Marsilius de Partinopeo. [7]
1281. Zambonetus Canis.	1281.82. Zambonetus Canis.
1282. Engolfus Comes.	1282.83. Hengulfus Comes. [8]
1283. id.	1283.84. id.

[1] Papafava de Carrara, 1270, 27 maggio, t. X, pag. 101, Vigna.

[2] F. Caputliste, 12 marzo 1271. Verci, *Storia della Marca Trivigiana.*

[3] Hengolfus de Pomedello, 20 febbraio 1272, ivi.

[4] Nicolaus de Macaruffis, 31 gennaio 1274 (Vigna, t. XII, pag. 28).

[5] Paganus Paradisus, 1 luglio 1277, Cod. Eccel., pag. 516.

[6] Guercius de Vico aggeris, 18 settembre 1279.

[7] Marsilius de Partinopeo, 12 ottobre 1281: 1281, 3 luglio (Vigna, t. IV, pag. 90).

[8] Engulfus, Hengolfus, 12 gennaio 1283 (Vigna, t. VII, pag. 140; t. VII, pag. 184) id. 7 agosto 1284 (t. X, pag. 314, 316).

1284. Joannes Franciscus.	1284.85. Johannes Franciscus. [1]
1285. Thebaldus de Engleschis.	1285 86. Thebaldus de Engleschis. [2]
1286. Bonzanellus de Vigoncia.	1286.87. Bonzanellus de Vigoncia. [3]
1287. Padavinus de Gambarinis.	1287.88. Patavinus de Gambarinis. [4]
1288. Joannes Cavodevacha.	1288.89. Johannes Caput Vace. [5]
1289. Joannes de Tadis.	1289.90. Johannes de Tadis. [6]
1290. Bartholomeus de Zachis.	1290.91. Bartholomeus de Zachis. [7]
1291. Lovatus Judex.	1291.92. Lovatus Judex. [8]
1292. Manfredus Scrovegnus.	1292.93. Manfredus Scrovegnus. [9]
1293. Simon de Hengelfredis.	1293.94. Simon de Hengelfredis. [10]
1294. Nicolaus de Castelnovo. Aldovrandinus de Mezzabatibus.	1294.95. Nicolaus de Castelnovo. Aldovrandinus de Mezzabatibus.

[1] Johannes Franciscus; 14 novembre 1284 (VIII, 82, 183).

[2] Thebaldus, Theobaldus de Engleschis, de Engeleschis, 14 maggio 1286 (VIII, 200).

[3] Bonzanellus de Vigoncia, 4 agosto 1287 (VIII, pag. 106).

[4] Patavinus de Gambarinis, 10 marzo 1288 (VIII, pag. 194).

[5] Johannes Caput Vace, 6 aprile, 16 agosto 1289 (VIII, 62, 76, 82, 95; X, 185).

[6] Johannes de Tadis, 7 marzo 1290, Vigna, t. VIII, pag. 68 e 170). È detto Joannes de Roxano, 22 nov. 1289, Vigna, t. X, pag. 250.

[7] 1291, 8 novembre, Vigna, t. VIII, pag. 195, Bartholomeus de Zachis.

[8] 1292, 28 aprile ivi, pag. 201, Lovatus Judex.

[9] 1293, 3 novembre ivi, pag. 185, Manfredus Scrovegnus.

[10] 1294, 28 settembre, ivi, pag. 207, Simon de Hengelfredis. E nelle Podesterie del 1294-95 le edizioni nominano, anzichè Al-

1295. Joannes Franciscus.
Hengulfus de Comitibus.
1296. Belletonus de Guarnerinis.
Frassalasta de Caodevacca.

1297. Pax de Tadis
Guido D. Gabrielis de Nigro.
1298. Simon de Vico aggeris
Antonius Pollafrixana.

1299. Nicolaus de Lucio.
Thebaldus de Englexo.

1300 Aylinus de Terradura.
Bartolomeus de Verariis.

1301. Paulus de Docto.
Joannes de Cavodevacca.
1302. Joannes de Caligine.
Jordanus de Vigontia.

1303. Tiso de Campo Sancti Petri.
Enselminus de Hengelfredis.
1304. id.

1295.96. Joannes Franciscus.
Hengulfus de Comitibus.
1296.97. Bellebonus de Warnerinis.
Frassalasta de Capite Vace. [1]
1297.98. Pax de Tadis.
Guido D. Gabrielis de Nigro. [2]
1298.99. Simon de Vico aggeris.
Antonius Pollafrixana. [3]
1299.1300. Nicolaus de Lucio. [4]
Thebaldus de Englesco.
1300.1301. Aylinus de Terradura.
Bartholomeus de Verariis.
1301.1302. Paulus de Docto.
Johannes de Capite Vace.
1302.1303. Johannes de Caligine.
Jordanus de Vigontia. [5]
1303.1304. Tiso de Campo Sancti Petri.
Enselminus de Hengelfredis.
1304. id.

dobrandino de' Mezzabati, il secondo Podestà Renaldino dei Magabuti.

[1] Frassalasta de Capite Vace, 28 ottobre 1297, t. VIII, pag. 207.

[2] Guido de Nigro, 11 settembre 1298, t. VIII, pag. 184, 186, 259.

[3] Antonius Pollafrisana, 20 giugno 1299, t. IX, pag. 16, 27.

[4] Nicolaus de Lucio, 14 marzo 1300, t. VIII, pag. 68, 69.

[5] Jordanus de Vigoncia, 21 luglio 1303, t. VIII, pag. 107, 110, 166.

Vitalianus de Lemicis.	Vitalianus de Lemicis.
1305. Rolandus de Guarnerinis.	1305. Rolandus de Warnerinis. [1]
Henricus Paradisus.	Henricus Paradisus.
1306. Simon de Hengelfredis.	1306. Simon de Hengelfredis. [2]
Zachus de Zachis.	Zachus de Zachis.
1307. Dente de Lenicis.	1307. Dente de Lemicis.[3]
Antonius Cavodevacca.	Antonius de Capite Vace.
1308. Martinus Canis.	1308. Martinus Canis. [4]
Joannes de Vigoncia.	Johannes de Vigoncia.
1309. Joannes Franciscus.	1309. Johannes Franciscus. [5]
Petrus de Murfis.	Petrus de Murfis. [6]
1310. Manfredus de Dalesmaninis.	1310. Manfredus de Delesmaninis.[7]
Nicolaus de Lucio.	Nicolaus de Lucio.
1311. Ioannes de Vigoncia.	1311. Johannes de Vigontia.

[1] Rolandus de Warnerinis, 6 febbraio, 22 marzo 1305, Verci, *Storia della Marca Trivigiana*.

[2] Simon de Hengelfredis 6 giugno 1306, Nuova Raccolta del Calogerà, t. 41, opuscolo 6°, pag. 18.

[3] Dente Lemicis, 1 marzo 1307, t. VIII, pag. 185.

[4] Martinus Canis, Vigna, t. XI, pag. 210, 30 gennaio 1308.

[5] Johannes Franciscus, t. V, pag. 50, 27 gennaio 1309.

[6] Petrus de Murfis, t. VII, pag. 36, giugno, settembre 1309; ivi, pag. 150, 22 novembre.

[7] Manfredus de Delesmaninis 20 marzo 1310, t. VIII, pag. 186.

DELL' AUTORITÀ DEL CONTE.

Che del Comitato Vicentino fosse dagli imperatori investito il Vescovo abbiam più sopra veduto.

E tuttavia nelle storie di Vicenza si trova la parte del Conte che non è affatto quella del Vescovo, e qualificato senza più Conte il capo di essa.

Sino a che punto questa dignità si confonda colla famiglia Vicentina detta dei Conti, e fino a che punto la storia della famiglia Conti di Vicenza e di Padova sia confusa con quella di famiglie d'altre città e particolarmente di Padova dello stesso cognome, non abbiam qui ad indagare. È storia questa quanto mai intralciata ed oscura.

Bensì notiamo che la parte del Conte nelle storie Municipali nostre si trova costantemente contrapposta a quella dei da Vivaro, in guisa che quando introdotto oramai il reggimento del Podestà si ritorna tuttavia al reggimento di Consoli, ovvero, che è lo stesso, di due Podestà e non chiamati di fuori, l'uno di essi è il Conte, ed è l'altro uno dei Vivaresi. Sulla fine del secolo XII Ottonello dei Torrisendi è Podestà per la parte di quelli da Vivaro, Vermiglio dei Crescenzi per quella del Conte. Nel 1206 abbiam veduto essere contemporaneamente Podestà il Conte Guido e Corrado da Vivaro. E prima di essi il Mau-

risio fa a Bernardo Gonfalonieri succedere il Conte Uguccione, e Guido da Vivaro. Il Conte Guido e Corrado da Vivaro ritornano Podestà nel 1209, ed un Guido da Vivaro e il Conte Alberto nel 1215.

Le due parti stan di fronte l'una all'altra, e la parte del Conte è distinta da quella dei Vivaresi, è in opposizione di essa. Cosicchè non è senza confusione, che nelle edizioni dello Smeregio si trova all'anno 1265 attribuita l'elezione del Podestà Marco Quirini al Conte Guido da Vivaro, come se si fossero insieme confusi questo ufficio di Conte e il casato dei da Vivaro. Anche in ciò viene in aiuto la genuina lezione dello Smeregio da noi edito, poichè ivi non si parla punto del Conte Guido da Vivaro, ma, come sempre, del Conte Guido da Vicenza.

Non a caso parlai di ufficio, anzichè di famiglia. Che l'ufficio di Conte sia divenuto nome di casato, io non istò ora a indagare. Bensì nel periodo di tempo, che forma argomento delle Cronache dello Smeregio e di questi discorsi, il Conte figura sempre come capo di parte e come investito inoltre di certe prerogative. Noi non sapremmo affermare, che queste prerogative, e la rappresentanza d'una delle due parti che tenevano il campo, si fondassero sopra una concessione primitiva e quindi si trovassero trasmesse esclusivamente per eredità. Ne dubito anche perchè si trova questo titolo di Conte premesso al nome ed in via di qualificazione personale, non già aggiunto al nome per indicare famiglia, stirpe, casato. È il Conte Guido, il Conte Alberto, che scendono in campo, non un *Guido de Comitibus*, un *Albertus de Comi-*

tibus. I cronisti ci parlano di una fazione o *pars comitum*. Non è della famiglia dei Conti che parlino. Quando bene l'ufficio e casato si trovino compenetrati, si è in nome di quello e non in nome di questo che si compion gli avvenimenti pubblici. E vi è poi a dubitare moltissimo, che sia titolo, almeno esclusivamente ereditario, dacchè il Maurisio ne dice del Podestà Rambertino dei Rambertini, che si lasciava guidare « secundum voluntatem cujusdam *Comitis* noviter facti in Civitate Vicentiæ. » Per lo più le due parti si distribuivano gli ufficii della città in parti eguali; questa volta la parte del Conte ne lasciò all'altra solo la terza parte. Ed è il solo modo di rendersi ragione di un Conte di Vicenza di fronte al Vescovo, che pur si trovava investito del Comitato. Il detto Conte, investito di certe prerogative, le quali emanavano dall'autorità imperiale, rappresenta quella parte politica che aderisce all'imperatore, o quando pure non rappresenti parte politica alcuna, ritrae da essa l'autorità e predominio nella cosa pubblica.

Qui pure la diversa lezione dei Codici àltera quel nesso degli avvenimenti che il testo or pubblicato restituisce in modo da chiarir forse un importante punto di storia non solo per Vicenza, sì ancora per altre Città. Nei fatti del 1262 il testo èdito dello Smereglo tramuta ad un tratto il Conte, ufficiale che è per l'imperatore, in capo o aderente di parte opposta. Ma il testo da noi edito, anzichè dire che la parte imperiale temeva « de Potestate et *Comite* » narra come temesse « de Potestate et *Communitate*. » E così rimane

esclusa l'ingerenza del Conte in que' fatti, in cui si troverebbe tutto ad un tratto, ed intrusa, non si saprebbe come. È un errore simile a quello, per cui la Cronaca del Godi parlando delle cose di Verona parla *Comitis tamquam Guelphi*, mentre correttamente il Maurisio parla del Conte Guelfo, allora Podestà di Verona.

Non è cosa sfuggita di certo agli Storici del Diritto Pubblico Italiano l'ufficio tuttavia conservato in nome dell'imperatore dal Conte nelle Città italiane, anche quando oramai si eran queste rivendicate in libertà. Il professore Antonio Pertile, nonchè nella *Storia del Diritto* in relazione particolarmente di Padova, ne parlava, non ha guari, nel discorso *Degli ordini politici ed amministrativi della Città di Padova*, Orazione inaugurale, 21 novembre 1882, Padova, Randi, 1883, pag. 27.

Nei fatti narrati dallo Smereglo ce n'è uno che contribuisce a porre in chiaro l'indole delle attribuzioni inerenti all'ufficio del Conte. Da Gabriele di Guido del Negro, Podestà son fatti imprigionare molti castellani e cittadini di Vicenza, e correan pericolo d'essere condannati alla morte. Interviene Guido Conte della Città di Vicenza, e non vuole acconsentire alla morte di essi. Non è qui dunque un capo di parte, o un cittadino potente, che faccia sentir la sua voce. È persona rivestita di ufficio, di potere pubblico, che nelle cose della giustizia ha autorità d'imporre il suo veto.

Al tempo del dominio Padovano un'altra volta ricorre la memoria del Conte, ed è nel supplizio del Conte Beroaldo. Possedeva il Conte Beroaldo il ca-

stello di Meda, in una delle vallate che sono appiè delle nostre Prealpi, ed il castello di Meda era posseduto da quel Conte Uguccione, di cui parla il Maurisio verso la fine del secolo XII. Con ciò non vuolsi dire, che la dignità di Conte sia rimasta sempre nella famiglia posseditrice di quel Castello. Che la dignità di Conte o col passare per concessione imperiale di padre in figlio, o coll'essere riconosciuta dalla parte politica, che il Conte rappresentava, in persone della stessa famiglia, venisse a confondersi con un casato, come fu detto, della famiglia Conti, noi non vorremo contradire. Questo bensì ci sembra utile d'aver posto in essere, che la qualificazione di Conte non era però designazione di famiglia; che importava di per sè stessa non già un titolo di nobiltà, bensì ufficio, dignità, attribuzioni di diritto pubblico; che tali prerogative, per quanto pure più o meno stabilmente si trovino trapassare di padre in figliuolo, non costituivano però un retaggio patrimoniale, ma seguian le vicende di una parte politica.

Era questa la parte Imperiale, che si trova poi contrapposta alla parte del Marchese d'Este, Marchesana, o Guelfa. E si è appunto nel 1236, allorchè Vicenza stava per cadere sotto il dominio dell'Imperatore, il quale durò fino al 1259 colla tirannia di Eccelino, che troviamo Azone, Marchese d'Este e Podestà di Vicenza, aver mosso fiera guerra ai Signori da Romano, al Conte di Vicenza, e agli aderenti di essi. Legato in parentela con Eccelino, e aderente di lui, troviam poi Guido Conte di Vicenza alcuni anni dopo, che dà i castelli di Sant'Orso e di Schio

a Eccelino da Romano, suo avo. In sulla fine del secolo XII Eccelino il Balbo si trova bensì collegato coi Vivaresi. Ma poi contro i Vivaresi fa lega col Conte Uguccione, ed il Conte Alberto figlio del Conte Uguccione prende per moglie la figlia di Eccelino.

Questo ufficio pertanto di Conte di Vicenza, esercitato in nome dell'Imperatore anche a' tempi di Vicenza libera, e l'ufficio di capo della parte Imperiale, che n'era la conseguenza, è degno argomento di studio per conoscere le vicende che han contrastato o favorito la formazione del Comune nella sua unità. Prima che si arrivi al genuino concetto di questa, più che gl'interessi del Comune, son quelli in giuoco delle parti politiche, le quali tendono al soverchiarsi l'una dell'altra, od almeno a farsi equo contrappeso. È storia bene spesso oscurissima, non che per difetto di continuità nei documenti, per le idee affatto diverse, che son poi prevalse nella costituzione della cosa pubblica. Poca luce potean portarci gli umili nostri Cronisti, ma questa pure era offuscata nelle edizioni per singolarissimi errori. Uno di nome Guelfo viene ascritto alla parte Guelfa: Podestà di Verona si fa pressochè comparire invece Podestà di Vicenza: di parte Guelfa si fa apparire chi è investito dell'autorità Imperiale ed è capo di parte imperiale: ci compariscono a un tratto, come una sola famiglia e unica parte politica, famiglie e parti in perpetua contraddizione fra di loro: si fa prendere al Conte di Vicenza una parte ad avvenimenti, che manifestamente si trovano in altrui mano. Speriamo che in tutto ciò il nostro Codice portato abbia qualche ordine.

IL PATTO DI CUSTODIA NEL MEDIO EVO.

Nelle edizioni dello Smereglo il racconto dei fatti del 1263 si trova, come abbiam avvertito, smembrato dalla rubrica: *hic incipiunt regimina Paduanorum: Patavini custodes Vicentiæ.*

Non è esatto. Solo col 1266 comincia la serie dei Podestà Padovani, e nel 1266 poi, sotto nome di *custodia*, è incominciato un vero dominio di Padova su Vicenza.

Vicenza avea più volte invocato o subìto l' ingerenza delle città vicine nel comporre i dissidii di parte e ne avea accettato la designazione del Podestà. Ma col 1266 i Podestà di Vicenza fino al 1311, che cessò il dominio di Padova su di essa, vennero sempre nominati di Padova, e da Padova.

Quando una città venia in timore, che altre terre, le quali confinassero col suo comune, per cittadine discordie pervenissero nelle mani di signore o di parte che le creasse un pericolo, volea, come dice la frase, averne la guardia, e nei documenti nostri è detta *custodia*. Il che è quanto dire che vi mandava le sue genti d'arme, le quali principalmente ne tenes-

sero i fortilizii, il che molte volte era dalla città medesima sollecitato per amor della pace e della quiete.

Ma un simile patto, se ponea alle spese di quella città le milizie, che vi stavano a guardia, non toglieva di per sè stesso l'indipendenza del Comune. Chè anzi le terre, che ne voleano o ne otteneano la guardia e custodia, si obbligavano che ciò fosse per mantenimento dello stato che allora reggea la città contro chiunque offendere o mutare il volesse (un es. in Matteo Villani, lib. I, c. 95).

Bensì accadeva, che coloro, i quali si trovavan alla guardia e custodia d'una città, non se ne accontentassero poi, e non contenti d'avervi dentro una sicurtà che loro stessi affidasse, facilmente ne diventasser padroni. La custodia e guardia si tramutava allora in dominio, e in questo senso lo Smeregio ne dice all'anno 1266: « et sic stetit D. Marcus Quirinus Potestas usque ad S. Martinum; et incepit postea *dominatio* Paduanorum. »

Dacchè Vicenza era rimasta libera da Eccelino, ebbe bensì nel 1263 un Podestà Padovano, che fu Rolando de Englesco, e nominato dai Padovani, perchè anche allora la città era stata data in *custodiam* ai Padovani. Ed anzi anche il primo Podestà di Vicenza libera era stato Aicardino Litolfo di Padova, e egli pure ci era stato dato a Podestà dai Padovani. Ma lo Smeregio nota, che se questo fu, fu perchè i Vicentini stessi ne aveano richiesto Padova: « Paduani de *voluntate Vicentinorum* dederunt nobis in Potestatem » il tale dei tali. E del 1263 avverte che Vicenza ai Padovani era stata data in *custodiam tantum*. Gli altri

Podestà di Vicenza libera sino a Rolando di Englesco non furono Padovani, ed eletti vennèro per designazione o del Vescovo Bartolommeo o della parte che tenea il predominio. Dopo Rolando di Englesco venne un altro Podestà Padovano, ma senza che con ciò mutasse lo stato del Comune, come non era mutato per la nomina dei Padovani fatta di Rolando di Englesco. E a questo nuovo Podestà Padovano, Gabriele di Guido de Nigro, succedette Marco Quirini di Venezia, ed eletto non dai Padovani, ma per istanza del Conte Guido dei Vivaro.

La custodia e guardia conferita a Padova era cessata del tutto. Il che si vede chiarissimamente dai documenti, che si hanno nella storia del Verci della Marca Trivigiana, quanto alla nuova custodia e guardia conferita a Padova nel 1266, e che ben presto divenne dominio. Poichè si rileva che i fortilizii della città gli aveva in mano Marco Quirini, Podestà di Vicenza, e si rileva, che richiesto in pien Consiglio da Marzio de Barbarano in nome degli Anziani, da Pilio notaio in nome delle Arti, da Castellano de Velo pel Comune e gli uomini di Vicenza, di dare la custodia dei fortilizii ai Padovani, risolutamente vi si opponeva, e intendea a ogni patto tenerli sino a che fosse compiuto l'anno di sua Podesteria.

I quali documenti fan conoscere egregiamente, come i patti di custodia e guardia non fosser punto nè poco patti di dedizione. Tanto è vero, che i Vicentini si sbracciavano a persuadere il Quirini che tutto ciò non era a pregiudizio di lui, che n' erano soddisfattissimi, che non intendevano menomamente avesse

egli a cedere la sua Podesteria prima del tempo. Cominciata alla Candelora del 1266 non avrebbe dunque dovuto finire prima della Candelora del 1267.

A dir vero, noi incliniamo a dar ragione al Quirini, e comprendiamo benissimo, come una volta che si davano in guardia ai Padovani le torri sopra le Porte della Città, e il Castello di San Pietro, tanto era d'andarsene. Come in fatto se ne andò il San Martino di quell'anno stesso 1266, e cedette il posto al Podestà Enrighetto di Capodivacca, eletto senza più dai Padovani, e tutti i suoi successori del pari.

Il Quirini non a torto, crediam noi, allegava « quod regimen videbatur sibi esse diminutum, detractum, et quasi ad nihilum reductum propter conditiones quæ occurrunt in presenti pro suis custodiis arceptis de fortiliciis Civitatis et propter claves portarum civitatis ei areptas. » Ci risovviene di quanto narra Giovanni Villani che e' Fiorentini li presono (quelli di Monte Catini) loro guardia, a libertà, e difensione, « come loro amati sudditi » (X, 156). Come questi termini stieno bene insieme, non sappiamo: salvo che il dare in guardia la terra ad altrui non sia già cominciamento bello e buono di servitù.

Non è ufficio nostro di prendere qui in esame le capitolazioni tra città e città, che venivano pattuite sotto vario titolo. (Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano Storico ed Amministrativo,* Firenze, Successori Le Monnier, 1881, ad *Accomandigia.*) Certo è che il darsi ad una città come raccomandati, era già un mettersi in via di divenirne sudditi, od in fatto eran sudditi prima che in nome. Vicenza non avea inteso

se non di dare in custodia di Padova le sue torri, e ancor nel novembre di quell'anno 1266 si ebbe Podestà nominato da Padova, e poi sempre fino a che tenne in soggezione Vicenza. Non avean torto i Veneziani, quando a coloro che proponeano accordi simili ai Pisani verso de' Fiorentini come cosa media, rispondea non conoscer parte alcuna di libertà in una città, nella quale le fortezze e l'amministrazione della giustizia fossero in potestà d'altri (Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. IV, cap. 2°). Similmente dicea il Lottino al Duca Cosimo, non si meravigliasse che i Veneziani non gli tenessero appresso un ambasciatore, come egli tenea appresso di loro, perchè li Veneziani lo reputavano per vassallo dell'imperatore, nè di tale credenza li avrebbe liberati in prima, che non avesse cavato il presidio spagnuolo dalle sue fortezze (Segni, *Istorie Fiorentine*, lib. X).

Gli Statuti di Padova pertanto, già pubblicati dal Gloria, danno di tutto ciò un nuovo commento. Dai Padovani dovea d'ora innanzi essere nominato il Podestà di Vicenza, e Padovano lui, ed i giudici e militi, che condur doveva con sè. Era eletto nel Consiglio di Padova ed in tal modo. Quaranta elettori dovean designare a tale ufficio tre nomi, e questi si chiamavano all'ufficio di Podestà nell'ordine con cui i tre nomi erano estratti a sorte, cosicchè, accettando il primo, restava egli il Podestà. In progresso di tempo però i tre, anzichè estratti a sorte, vennero assoggettati a scrutinio. Il Podestà avea dopo l'anno di suo ufficio il divieto per dieci anni. Giurava di mantenere la città e distretto « in custodia et protectione ac forcia Com-

munis Paduæ. » Si obbligava di governare pel buono stato di Vicenza, « salvo tamen plus et minus ad voluntatem potestatis et Communis Paduæ. » In guisa che non avrebbe dato corso a statuto alcuno « sine speciali mandato et voluntate Potestatis et Communis Paduæ. » E chi pubblicamente o privatamente, in qualsiasi luogo e modo, avesse trattato di togliere la città o luogo alcuno « de forcia et manibus Communis Paduæ » sarebbe stato punito nel capo: confiscati i beni, messi al bando gli eredi. Tuttavia vi è uno Statuto, da cui si fa palese la cagione, che rendette talora preferibile la servitù alla guerra civile: uno Statuto, per cui il Podestà prometteva di non favorire l'una più che l'altra parte.

Accadde insomma del patto di custodia a Vicenza quello, di che non mancano nelle Storie d'Italia altri esempi. Da principio non si vuole nella città altra giurisdizione che la guardia, per gelosia che non pervenisse a signore d'altre terre, od a parte nemica. Si vuole la guardia della città, per sicurtà propria, e altro non si vuole. O d'amore e d'accordo, o di viva forza si vince di mettere nel Comune la guardia della città, e dentro mettervi gente e capitano alla guardia, tutto alle spese di essa. Poco di poi si riforma al piacere dei cittadini del Comune medesimo lo stato e il reggimento della città (v. Matteo Villani, l. c.). Custodia diventa un nome come quello di distretto e altri simili, che denotano Giurisdizione, e la Giurisdizione, che, cominciata sotto colore ed in nome di protezione, si è tramutata in dominio.

Le rubriche *hic incipiunt regimina Paduanorum:*

Patavini custodes V. interpolate nelle edizioni al racconto dello Smereglo per l'anno 1263 tolgono di tener dietro a questo trapasso soltanto a gradi avvenuto. La prima è decisamente erronea: non ponendo mente che il reggimento di Iacobino de' Trotti non avea durato che quattro mesi, e che quindi è cessato alla Candelora del 1264, non avendo perciò fatta avvertenza che alla Candelora del 1264 era cominciato un reggimento nuovo, che si chiudeva il 2 di febbraio del 1265, le Cronache dello Smereglo edite fanno incominciare la serie dei Podestà Padovani prima del tempo, cioè del 1265. Il testo della Cronaca, quale noi pubblichiamo, se non corregge l'errore, col correre però seguito, e non interrotto, agevola il ristabilire la serie esatta dei Podestà al tempo di Vicenza libera e del dominio Padovano, non cominciato effettivamente che il 1266. Ma più ancora ci fa assai meglio distinguere quel periodo di tempo, in cui Vicenza sentiva bensì il predominio della potente città vicina; ma ancora non si era assoggettata al dominio di essa. Ne apparisce più chiara la distinzione dei patti di custodia e guardia da quelli di dedizione. Nello stesso tempo dà meglio a conoscere, che da simili accordi al fatto della servitù è breve il passo.

COSE DI LINGUA E CONCLUSIONE.

Ci sarem ricordati più volte dell'avvertenza già fatta da principio: che di latino lo Smeregio non ha bene spesso che le desinenze, ma latino non n'è il costrutto, la frase, nè talvolta gli stessi vocaboli. Tanto più se ne ha la riprova nel testo or pubblicato, e in cui lo Smeregio ci comparisce nella sua veste alla buona, smesso anche quel tanto di latinità, che attribuito gli avean le edizioni. Certe voci e maniere di dire son prettamente italiane: *qui erat de testa*, era cioè di testa, di sua testa, testereccio; *matana cepit ipsum*, gli saltò la mattana; *fecit pulsari campanam ad martellum*, fece sonare la campana a martello; *compater* non nel senso di *conjux* delle iscrizioni latine, ma in quello italiano di compare: *campanea*, sostantivo, per campagna; *dextrerius; ambasciator*, *Sancta Maria Ceriolæ* pel dì della Candelaia.

Trabutare, parola della bassa latinità, che ricorre anche nella nostra Cronaca, spiega Andrea Gloria, *corrompere alcuno con denaro o con altro nell'esercitare un pubblico ufficio*. A noi sembra che *trabutare* derivi da *tributum*, come *angariare* da *anga-*

ria. Ed in fatto sembra che di per sè la parola denoti concussione, e che il fatto della concussione bene spesso involgendo con sè corruzione, sia poi rimasta prevalentemente a denotar corruzione. Il significato di angheria mediante concussione, nonchè dagli stessi statuti di Padova, dove parlano a un tempo di *trabutare* e di estorsione, risulta chiaramente dallo statuto vicentino del 1264: « Statuimus, ne aliquis audeat *trabutare aliquem* de aliquo, vel aliquem *ponere in timorem* occasione *trabuti:* it. quod nullus det, vel presumat dare alicui aliquod *trabutum* ulla occasione. » Qui appunto si contiene quell' elemento del *metus* che è uno degli elementi costitutivi della concussione. Non si parla, è vero, espressamente di quel timore che è veramente proprio di essa, e cioè dipendente da esercizio di ufficio pubblico. Però anche questa maggiore specificazione, se non si ha in quella disposizione statutaria, si ha nell'uso stesso della parola, che nella stessa Cronaca dello Smeregio si riferisce a pubblica autorità. E si ha nell'uso della parola, quale è rimasto nel *jus Municipale Vicentinum* del 1425, e che è veramente di corruzione, ma sempre di chi è rivestito di pubbliche mansioni. Quella stessa parola che denotava in origine concussione è rimasta a significar corruzione, nello stessissimo modo che la parola medesima che di per sè denota ratto violento, significa anche ratto di seduzione.

La parola che adopra lo Smeregio a proposito di quel bell' umore di Podestà che disse al figliuolo non andasse a *paesare* in campagna, poichè meglio potea *paesare super palatium*, ha nella lingua il senso di

spargersi per la campagna, andare qua e là. Negli statuti Padovani ha il senso più speciale di andare a caccia, anzi, come il Gloria nota, andarvi a cavallo. Come a dire non andasse in cerca di godimenti fuori: godesse in casa sua.

Pillotus, *Pillotum* è negli Statuti Padovani freccia, dardo: corrisponderebbe al *pilum* dei latini, donde *pilata agmina*. Se pure non si riferisca più veramente al lat. *pila*, il che ci richiama allo Statuto « *de archis a ballota interdictis:* it. statuimus quod nullus debeat sagittare cum arcu a ballota per civitatem. »

In un altro punto la Cronaca dello Smereglo viene chiarita dagli Statuti di Padova, ed è dove si parla dell' uccisione di non sappiamo qual *Tuscus*. Lo Statuto di Padova *de Tuscis et aliis forensibus mutuatoribus receptis et recipiendis in cives* ci dimostra, che in questi nostri paesi stessi l' arte del cambio e del banco si esercitava da gente venuta di Toscana. Non sarebbe dunque nome proprio di persona, ma sì la qualificazione di un qualsiasi usuriere.

L' umile cronaca dello Smereglo pertanto contiene notizie di poco o verun conto di per sè stesse, e che tuttavia acquistan pregio incastonate che sieno nella storia del Comune o della Nazione. Non disprezzò di citarla il Libri nella *Storia delle matematiche* per illustrar viepiù l' importanza che avea nelle cose pubbliche l' astrologia e chi ne facesse professione. Per la storia di Vicenza e dell' arte italiana van certamente tenute in conto le notizie, che la Cronaca dello Smereglo ne dà delle prime origini del Palazzo del Comune, che poscia divenne la Basilica del Palladio.

L' avvertenza fatta dal Gloria del primo cominciamento degli spaldi di Padova, molto più antico di quanto apparirebbe dal Verci, ha nello Smereglo una riprova certa, se non nella sua data più vecchia, in un momento però in cui ricevette nuovo impulso, e le mura merlate di Padova ci sorgono, per dir così, dinanzi agli occhi (v. all' anno 1242). La fabbrica di una chiesa cospicua; Campo Marzo; il Monte Berico; la piazza; le carceri; gli antichi fortilizii; l'antico porto ritroveranno nella loro storia qualche non inutile frammento di questa povera Cronaca. E per un tempo, per cui vano sarebbe il ridurre le relazioni di diritto pubblico a formule assolute, vano non è il sorprendere persino nelle testimonianze più umili quel predominio del Comune, del Vescovo, del Conte, o delle parti, che si alterna o s' intralcia, finchè a poco a poco da tanti interessi in lotta sorge il concetto dell' interesse della Città.

APPENDICE.

COMMENTO AL VERSO 70 DEL CANTO XVII DELL' « INFERNO »

« Con questi Fiorentin son Padovano. »

Nel terzo girone del settimo cerchio s' incontra l' Allighieri negli usurai fra i violenti contro Dio, siccome quelli che non traggon debitamente lor lucro da natura o dall' arte che di natura è seguace. E tra questi si gli prende a parlare il Padovano Scrovegni:

che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,

l' usuraio per eccellenza, messer Bujamonte da Firenze.

Ebbero i detti versi dell' Allighieri egregio commento particolarmente nel libro *Dante e Padova*, pubblicato nel 1865, ed ivi, nella Memoria di Emilio Morpurgo, *I prestatori di danaro a tempo di Dante*.

Chiarì che quel Vitaliano, di cui lo Scrovegni era

in aspettazione, non era già Vitaliano dei Lemici o Dente, sì dei Vitaliani. Ed il dubbio se lo Scrovegni *vicino* a sè lo dicesse per cittadinanza, parentela, od abitazione, è risoluto nel senso che vicine fòsser le case degli Scrovegni e dei Vitaliani.

E arguì che con nomi di cittadini di Padova e di Firenze l'Allighieri intendesse di designare città notissime per traffici ed usure. Cosicchè Fiorentino significava, non tanto luogo d'origine, quanto la professione di prestatore che i Fiorentini esercitavano sparsi dappertutto.

Nominatamente di Padova aveva già notato il Gennari, che vi avean soggiorno, e non che a Padova, in luoghi vicini, come Monselice, Este, Bassano, prestatori Fiorentini, chè anzi a Monselice ne trasse il nome la via che abitavano.

Questo ci mette sulla via di notare un senso più intimo, una relazione più immediata, a cui l'Allighieri accenna in quel verso, che non la designazione di due città, le quali avean molto comune la professione di prestatore.

Sia pure che per Fiorentino, come per Lombardo, non s'intendesse soltanto la patria, ma l'esercizio della mercatura, del cambio, od anzi anche questo soltanto, Fiorentini veramente erano coloro, di cui lo Scrovegni parla. E ne parla, non solo perchè si trovasse nel terzo girone del decimosettimo cerchio a subire con essi la stessa pena, ma per la consuetudine che ebbe con essi vivente.

Narran gli storici, che quando Padova si rese libera dalla tirannia Ecceliniana, averi e persone si

rispettarono, salvo che « Tuscus quidam, nomine Johannes de Scarta, suam volens pecuniam, quam ad pignora mutuabat, defendendo pecuniam est occisus. »

Ma concediamo che qui si parli di un usuriere qualchesisia, e così in quel luogo dello Smereglo che abbiam veduto acquistare chiaro significato, quando il fatto, che narra, si riferisca non già ad un nome di casato, ma all'arte di prestatore. E ora non importa se Fiorentino si dicesse dalla patria o dall'arte.

Quando si legga testuale lo statuto Padovano del 1263 (e lo prendiamo dalla raccolta degli statuti pubblicata dal Gloria), non rimane più dubbio possibile.

La rubrica è: « de Tuscis et aliis forensibus mutuatoribus receptis et recipiendis in cives. »

E lo statuto comincia: « Tuscus quilibet, tam civis terrerius quam forensis, » e prosegue: « qui vult mutuare in civitate Padue et districtu ad usuram, debeat mutuare hoc modo, » e cioè si accontenti del venti per cento col pegno in mano, possa esigere il trenta sopra semplice chirografo. Ma acquisti in Padova un *sedime* di certo pregio, sedime, che, quando si fosse poi allontanato da Padova, sarebbe passato, terreno e casa, in proprietà del comune; poichè era tenuto a promettere, che per dieci anni almeno si sarebbe in Padova accasato.

In ciò si potrebbe vedere una specie delle *condotte* o patti, che furono in uso a Venezia cogli Ebrei. Non già per le discipline particolari, perchè a Venezia

veniva assegnato dove dovessero pigliare stanza gli Ebrei, e a Padova si dà obbligo a chi intenda esercitarvi l'arte del prestatore di acquistarsi per suo conto casa e terreno; bensì nel concetto, e cioè, di stabilire speciali condizioni ed accordi con chi venisse di fuori ad esercitarvi quell'arte.

Ora è evidente che detto Statuto non accenna genericamente a chi esercitasse l'arte che esercitavano sparsi in varie città i Fiorentini o Toscani, ma a Toscani, a Fiorentini veramente, stanziati a Padova.

Il verso

Con questi Fiorentin son Padovano

parmi che più chiaro riesca quando gli si dia non tanto un significato generico, ma questo significato più determinato e particolare. Viene a dire con ciò: qui mi ritrovo con coloro, con cui ho in mio vivente esercitato quest'arte, e che m'intronan gli orecchi, augurando che ben venga quaggiù il cavaliere in quest'arte sovrano.

Esprime insomma non solo una relazione da città a città, ma da persona a persona, non solo un'arte esercitata da persone che per conoscersi avessero atteso a trovarsi nel luogo stesso di espiazione, ma da persone che ben in lor vivente si fosser trovate nella stessa città a esercitare la stessa arte.

QUALCHE CORREZIONE ED AGGIUNTA.

A pag. 39, vol. I: *Delle citazioni di autori Classici nei Parlamenti. Dall'* Endimione *di Lord Beaconsfield*, capitolo 3°.

His first speech was successful, though florid, but it was on foreign affairs, which permit rhetoric, and in those days demanded at least *one Virgilian quotation*. In this latter branch of oratorical adornment Ferrars was never deficient. No young man of that time, and scarcely any olde one, ventured to address Mr. Speaker without being equipped with a Latin passage. Ferrars, in this respect, was triply armed. Indeed, when he entered public life, full of hope and promise, though disciplined to a certain extent by his mathematical training, he had read very little more than some Latin writers, some Greek plays, and some treatises of Aristotle. These with a due cours of Bampton Lectures and some dipping into the « Quarterly Review, » then in its prime, qualified a man in those days, not only for being a member of Parliament, but becoming a candidate for the responsibility of statesmanship. Ferrars made his way; for

two years he was occasionally asked by the minister to speak, and then Lord Castlereagh, who liked young men, made him a Lord of the Treasury.

Capitolo 24, t. 2°

Twenty years ago, no man would think of coming down to the House except in evening dress. I remember so late as Mr. Canning, the minister always came down in silk stockings and pantaloons, or knee breeches. All things change, and quoting Virgil, as that young gentleman has just done, will be the next thing to disappear. In the last parliament we often had Latin quotations, but never from a member with a new constituency. I have heard Greek quoted here, but thas was long ago, and a great mistake. The House was quite alarmed. Charles Fox used to say as to quotation: No Greek; as much Latin as you like; and never French under any circumstances. No English poet unless he had completed his century. These were like some other good rules, the unwritten order of the House of Common.

A pag. 41: *Delle Scienze nel Veneto dal 1815 al 1866.*

Alla Annotazione (') aggiungi: l' *Educatore di sè stesso*, enciclopedia popolare compendiata, e il *Dizionario universale Storico Mitologico e Geografico* di Angelo Fava, nato da famiglia veronese in Chioggia il dì 8 aprile 1808, morto a Milano il 5 ottobre 1881. È nota la gran parte da lui presa, come Segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione alla legge Casati. Vedi la bella commemorazione che ne fece Antonio Stoppani nella *Rassegna Nazionale*, 1° marzo 1882.

A pag. 55.

Alla Annotazione (4). De' primi saggi d' *Ornitologia*. Vedi

l'opera di Paolo Savi, *Ornitologia Italiana*: Firenze, Le Monnier, 1873.

A pag. 58.

Alla Annotazione (²). E del Lioy, *la Vita nell' Universo*, Venezia, tipografia del Commercio, 1859.

A pag. 178: *Ricordi Academici e Letterarii.*

Alla Annotazione (¹) non figlie; sorelle. E di Antonio e delle sorelle, vedi copiose notizie nella *Storia della Musica in Mantova*. dell' ab. Pietro Canal, nelle *Memorie del R. Istituto Veneto*, vol. XXI, parte 3ª, anno 1882.

A pag. 160.

Alla Annotazione (¹). Conte Da Monte: non *il* Conte da Monte.

A pag. 230.

Alla Annotazione (²). E si vegga, Morsolin, l'*Epitalamico di Bernardino Baldi*, Lonigo, Pasini, 1883; e Morsolin, *Maddalena Campiglia*, poetessa Vicentina del secolo decimosesto, Episodio Biografico: Vicenza, 1882.

A pag. 293 e pag. 294.

Le *Memorie* ivi citate: *Sulle vicende delle due Academie Olimpica e Agraria, ec.*, e *Delle condizioni che devono procurarsi nel Podere Modello*, si hanno ora a stampa: Vicenza, 1878: Schio, 1872.

Agg. al n. XIII, pag. 218.

Dal *Viaggio del duca di Rohan l' anno 1600*, Amsterdam 1646: « La maison de ville est fort belle, mais ce que c'y trouve de plus remarquable c'est l'Academie, qui est une compagnie de tous les gens de scavoir de la dicte ville, qui s'assemblent à un certain lieu à cela destiné ou ils devisent les uns de la phi-

losophie, les autres de la poésie, les autres d'une autre chose. Somme pour le faire court, c'est une escole de vertu, ou tous les gens d'esprit sont bien venus. Ils ont fait bastir à leur depens un fort joly Theatre, le plus propre du monde pour reciter. Cest exercice est fort commun dans toute l'Italie et chaque Academie à son nom, celle cy s'appelle l'Olympique. »

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Pubblicando il secondo volume col quale si compie questa raccolta, che ha già trovato tanto favore tra gli eruditi, degli scritti Storici e Letterarii di Fedele Lampertico, dobbiamo notare che *I qui pro quo degli Eruditi*, *Lo studio su Niccolò Smeregio* e una gran parte delle Appendici, compariscono in luce la prima volta in questa nostra Edizione.

Successori Le Monnier.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Curiosità erudite ..... Pag. 1
I *Qui pro quo* degli eruditi 35
Della interpretazione della terzina 16 nel canto IX del Paradiso 64
Commento della terzina 38, canto XV dell'Inferno 116
Dante Allighieri a Vicenza 129
Uguccione della Faggiuola a Vicenza, due documenti di Diritto penale ed un verso della *Divina Commedia*. — Lettera al senatore Marco Tabarrini ed al prof. Agenore Gelli 139
Il Dominio dei Visconti a Vicenza ed il culto di San Vincenzo. 163
Delle relazioni dei rettori veneziani di Vicenza 173
Degli Statuti Rurali nel Vicentino 186
Notizie intorno a Cesare Piovene 201
Monte Galda nel Vicentino 240
Di Niccolò Smeregli e della sua Cronaca 270
Annales Civitatis vicentiæ. Nicolai Smeregli 275
Del governo popolare nel secolo XIII 299
Dello Statuto Vicentino del 1264 317
Sull'indole e i limiti dell'autorità dei vescovi di Vicenza ... 323
I Podestà di Vicenza, anni 1200-1311 355
Dell'autorità del conte 372
Il patto di custodia nel medio evo 378
Cose di lingua e conclusione 385

Appendice. Commento al verso 70 del canto XVII dell'Inferno « Con questi Fiorentin son Padovano » 389
Qualche correzione ed aggiunta 393

1548 4

DG
975
V7L3
v.2

Lampertico, Fedele
Scritti storici e letterarii

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY